



BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 493

ANTONIO CESARI

LE BELLEZZE DI DANTE

VOLUME SECONDO

BELLEZZE

DELLA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

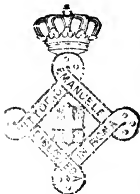
DIALOGHI

DI ANTONIO CESARI

PRETE DELL'ORATORIO

PRIMA EDIZIONE MILANESE

VOLUME SECONDO




MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DI GIO. SILVESTRI
M. DCCC. XLV.

PURGATORIO

PROEMIO

Sembra che il Creatore, formando gli uomini, abbia ne' più di loro messa una peculiare attitudine ad una cosa senza più, nella quale ponendovi il debito studio, dovesse poter riuscire eccellente: e quindi veggiamo, chi ad uno studio o mestiere, e chi ad altro aver posto e porre l'animo, pure alla eccellenza sforzandosi; e molti nell'arte loro esserci pervenuti: i quali nondimeno, essendosi voluti provare in altra maniera di arti o di studi, fallirono loro le forze, e caddero in via con la seconda soma: *che certo i Michelagnoli non sono molti: e ciò troviamo essere avvenuto, non pure de' mezzani ingegni, ma de' sovrani e maggiori. Così (per non uscire dalle belle lettere), avendo M. Tullio voluto provarsi alla poesia, non passò oltre la mediocrità; che nella prosa e nella oratoria avea toccato la cima: e se Virgilio si fosse posto a scrivere una storia, ovvero un'orazione, forse la penna non gli avrebbe così risposto. Certo il nostro Fracastoro, che nella Sifilide va tanto rasente alle orme di Virgilio; nella prosa non è a gran pezza nè un Cesare, nè un Cornelio Nipote. Ma che direm noi, che, eziandio nel medesimo genere, pochissimi sono gl' ingegni che aggiungano l'eccellenza di più d'una spezie, cioè*

chi sia perfetto, exempligrazia, così nel grave come nel ridicolo, ovvero e converso; e tanto nello stil piano come nel sublime, o tanto nell'epico come nel lirico? Per simil modo andò l'opera della pittura: che alcuni dipinsero pur cose umili e di poca e piccola fantasia, come Vergini Marie, Sagre Famiglie, e tavole di santi, con poco sforzo d'invenzione; che ad immaginar la Battaglia di Pirro, o la Sconfitta di Mesenzio, o la Trionfale entrata d'Alessandro in Babilonia, od un Giudicio universale, sentivano l'immaginativa e l'ingegno loro mancare: de' Raffaelli, de' Giulj Romani, de' Buonarroti, e degli altri simili a loro, eccellenti in divisare, ordinare, atteggiare luoghi, figure, partiti d'ogni maniera, la natura non fu al mondo troppo cortese. E certo uomini maravigliosi, e però rarissimi son que' maestri d'ingegno tanto fecondo e vivace, ai quali, anche nel medesimo genere di arte e di studio, in qualsivoglia parte, stile e maniera, il pennello o la penna o l'ingegno rispondesse perfettamente all'idea ed alla materia dell'opera. Tutte queste cose ho io voluto mandar innanzi, per venir poi a questo: Che Dante fu uno di questi rari ed alteri mostri, che nella sua Divina Commedia in tre generi di materia e di stile, svariatissimo l'un dall'altro, perfettissimo si dimostrò; dico nell'Inferno, nel Purgatorio e nel Paradiso. Quella sua mente ed ingegno, pieno d'attività e di vita, gli mettea innanzi concetti ed idee da lui trovate e composte, le più adatte e proprie del suo argomento: la fantasia poi, feconda e ardente al possibile, gli effigiava idoli e forme d'ogni maniera, ma tutte belle in suo genere, rilevate e animate: e perocchè in lui la ragione avea

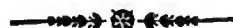
sempre in mano le briglie della immaginazione, per forma che ella non era lasciata mai trascorrere fuor del segno; essa delle idee che in folla le erano dalla fantasia presentate, eleggeva le sole proprie della materia, che quasi da lei nascessero e la dovessero meglio fiorire: queste poi accozzava, ordinava, compartiva a tempo, a luogo; sicchè le cose rappresentassero nella loro natura, con le particolarità e circostanze convenienti a ciascuna: cotalchè ne riusciva non tanto una viva immagine delle cose, quanto esse medesime in essere vive e maniate. La lingua poi, che avea alla mano in quella dovizia che pochi altri, gli somministrava d'ogni guisa vocaboli, forme, costrutti e maniere; le quali al bisogno d'averle di qualsivoglia fattezza e natura, non gli mancavano mai. Io ho già corso tutto l'Inferno; ed in esso mostrai, secondo la materia, concetti terribili, idee di spavento e d'orrore; ed a queste ben rispondenti parole aspre e paurose; voci rugginose, chiocce, e quasi tinte d'infernale fuliggine: e non è chi non l'abbia veduto. Or siamo al Purgatorio: e Dante muta tuono e quasi linguaggio: qui sentimenti di penitenza, di pace e umiltà: qui voci pietose. mansuete; ed un andar di numero tra dolce e maninconioso, cioè tutto diverso dal primo. Verrem da ultimo al Paradiso; dove, cominciando dal primo verso, La gloria di Colui che tutto muove, *entreremo quasi in un clima celeste: quivi le idee altissime e sopra ogni usato modo d'immaginare e nobili, e piene di giocondità e di letizia; e con esse le parole festevoli, liete, sonore: il qual mio affermare, se Dio mi presti tanto di vita, sarà (spero bene) provato e sentito vero da quelli che*

vorranno leggere questo mio scritto. Ora, quantunque tanta ricchezza di modi, immagini, locuzioni, tra sè tanto distanti e varie di atteggiamenti, sia precipuamente dote dell' altissimo ingegno, e della mente e fantasia fecondissima del nostro Poeta; non vuol negarsi però, che egli medesimo non ne sia assai debitore alla copia ed alla pieghevolezza di nostra lingua, che ad ogni disparatissima idea, ad ogni atto del suo intelletto, ad ogni idoleggiare (fui per dirlo) della sua immaginazione, gli mettèa innanzi la pronta parola e voce, o verbo, o modo di dire, appropriatissimo a improntar sulla carta il concetto. Questo è il pregio singolarissimo del pellegrino ingegno del nostro Poeta: il qual finalmente; dopo tanto tempo di vergognosa inerzia, scossa la polvere o della ignoranza, o della malignità, è risurto (di chi che il merito ne sia stato) alla gloria ed alla celebrità che gli era dovuta, e forse a maggiore che in nessun altro tempo s'avésse mai.

BELLEZZE

DELLA

DIVINA COMMEDIA



PURGATORIO

DIALOGO PRIMO

Ripigliando adunque il mio lavoro de' Dialoghi sopra le Bellezze del Dante, e dall'Inferno continuandomi col Purgatorio, dico, che; Essendo già usciti i tre dalle consuete ragunanze, alle quali, come dissi, aveano posto una tregua d'alcuni giorni, essi furono di presente con gli amici che amavan le lettere in assai vari ragionamenti delle cose di Dante fra di loro trattate; il che non potè essere senza molto piacere d'ambe le parti. Fra gli altri il sig. Girolamo Pompei, gran letterato e poeta, bravo Italiano e Greco; il quale le grazie di Mosco e di Teocrito sì ben trasportò nello stile delle sue Canzoni pastorali, tutte cosa Attica; sentendo da' detti amici del maraviglioso diletto avuto in quelle tornate, venne in grandissima voglia d'essere anch'egli quarto tra cotanto senno; e fattone motto al Rosa Morando, che era molto cosa sua, e questi parlatone agli altri due; eglino (che benissimo il conoscevano, ed erano usati seco non poco) non pure furon contenti d'averlo nella lor compagnia, ma di questo onore per lo medesimo Filippo il mandarono ringraziando. Il perchè, essendo già passato il termine posto al loro riposo; il Rosa Morando col Pompei e 'l Zeviani fu-

rono in camera del sig. Torelli nell'ora de' giorni davanti; dove, dopo mille care od oneste accoglienze fattesi insieme, così innanzi agli altri il Pompei cominciò:

Pomp. Se mai fino ad ora la vostra amicizia m'è stata cara, oggi m'è divenuta carissima; che m'ha fatto via al piacere, ch'io me ne aspetto grandissimo, dell'esser con voi a questa letteraria ricreazione; e quantunque io sia sopraggiunto un po' tardi, cioè passato un terzo di via, nondimeno mi tengo sicuro di non avermi tanto a dolere della disavventura mia per questo ritardo, che non debba troppo più ringraziar voi perchè nella compagnia vostra m'abbiate ricevuto per questo resto di strada sì deliziosa.

Torel. Eh via, caro Girolamo, lasciate dall'un de' lati questi convenevoli, che tra gli amici non debbono essere. Se voi godete d'essere con esso noi, e noi altresì d'esser con voi, che ben sappiamo, quanto il diletto e l'utilità debba quinci crescere alle nostre tornate.

Zev. Voi, Giuseppe, volendo stornar il Pompei nostro dalle cirimonie, gliele insegnate continuare. Troncate oggimai le fregagloni, e vegnamo al quia.

Rosa M. Così pare anche a me: solamente voglio che mi sia conceduto d'aggiugnere; che di questo vicendevol piacere ch'io veggo in loro tre, una buona parte del merito si viene a me, che il sig. Pompei ho loro qua condotto per quarto.

Zev. E ciò vi sia conceduto, a condizione però che altro non se ne dica. Entriamo nell'argomento; che il tempo è caro, per dirvela proprio con Dante (Purg. xxiv, 91); ed il nostro Torelli mantenga suo grado di nostro governatore.

CANTO PRIMO

Torel. Quanto a questo, io avrei bene che apporre; ma, per non guastare, andando nell'un via uno, farò mio del vostro piacere. *Per correr miglior acqua alza le vele Omai la navicella del mio ingegno, Che lascia dietr' a sè mar sì crudele: E canterò di quel secondo regno, Ove l'umano spirito si purga, E di salire al ciel diventa degno:* ecco con bella allegoria naturale, e con chiara e netta proposizione, messosi il Poeta nel nuovo argomento. Appena riu-

scito Dante così all'aperto, il primo atto suo conveniva essere di notare la differenza dal bujo passato, al sereno e chiaro dov'era: ed egli lo fa con una dolcezza di parole e di numeri, che fa sentir a chi legge quella medesima che esso Poeta trasse allora di quella vista, *Tosto ched uscì fuor dell'aria morta, Che gli avea contristati gli occhi e 'l petto;* come dice poco appresso. *Ma qui la morta pöesia risurga, O sante Muse, poichè vostro sono; E qui Callïopéa alquanto surga, Seguitando il mio canto con quel suono, Di cui le Piche misere sentiro Lo colpo tal che disperâr perdono:* è nota la favola delle povere Piche, venute in prova di canto con le Muse, e da esse mutate in gazze. *Dolce color d'orïental zaffiro, Che s'occoglieva nel sereno aspetto Dell'äer puro infino al primo giro, Agli occhi miei ricominciò diletto, Tosto ched i' usci' fuor dell'aura morta, Che m'avea contristati gli occhi e 'l petto.* Non credo che e vedere quel ciel sereno, uom vedesse più che faccia il lettore veggendol dipinto in queste parole. Dante ha eletto le più proprie, le più dolci, e per poco le serene e le luccicanti; quelle che bisognavano a questo dipinto. Non è ardire a dar del *dolce* al *colore:* l'uso ha ammollito così il valore di questa figura e parola. che assai bene la mente l'ammoglia a tali soggetti, che per sè non sono capaci di dolce: così dolce canto, dolce riso, eccetera: ma dove e' faccia miglior prova, sta al poeta vederlo o sentirlo: qui certo adopera a maraviglia; chè al tutto quel *dolce* dato al colore del cielo, di tratto porta nell' anima quel dolce piacere che dà il veder un bel cielo azzurrino. Senza di che, tutte le altre parole qui ajutano, raccendono, ravvivano questa medesima idea: quel *zaffiro* manda subito all'occhio il turchino vivace; l' *orïental* ve lo mostra del più acceso e avvivato; il *sereno aspetto dell' aer puro,* ci pone sugli occhi quasi un cristallo cilestrino, ma tutto luce. *S' accoglieva* è verbo caro a Dante, e 'l vedremo non così poche volte: e qui vale *diffondersi:* è poco, *essere ricevuto nell' aria,* e questa quasi impregnata di quel colore. Altrove dice, *s'accogliea per la croce una melode:* or quivi ha un profondo e nobilissimo sentimento. Certi lumi, o stelle erano Santi, che

letiziando trascorreano scintillando per una croce di luce: dice adunque, che del trascorrere e cantar di que' lumi, s'ingenerava e risultavane per essa croce una melodia soavissima: e questo è qui il *s' accoglica* (Parad. XIV, 122).

Zev. Or questa è ben cosa di paradiso: ma riserbiamoci ad allora a levarci tanto sopra la misura dell' umano comprendimento: or l'uso di questo verbo qui è ben cosa anch'esso celeste. Il *primo giro* può essere il primo mobile; ed anche quel della luna.

Torel. *Lo bel pianeta ch' ad amar conforta Faceva tutto rider l'orïente, Velando i pesci, ch' erano in sua scorta.* Questa è Venere, come ben apparisce: il sole in Ariete avea mandato innanzi i Pesci, e Venere dietro loro. Gran forza e bellezza di questo *ridere,* il quale desta di tratto un riso nell' anima!

Pomp. Conciossiachè Dante ed altri usino talora il Verbo *velare* per *coprire, nascondere ;* vogliam noi dire, che la luce di Venere fosse tanta, che al tutto nascondesse la costellazione de' Pesci ? nè lo credo io, nè credo che altri sel possa credere. Or che direte voi, che questo medesimo m'ha messo un pensiero, che forse acconcerà la bisogna, traendo anche a luce un bel tratto dell' ingegno di Dante, da nessuno, ch'io sappia, anche osservato ? Io credo, che il candore raggiante di Venere, stendendosi al largo, tirasse quasi un velo di sottilissima luce sopra de' Pesci, che, senza nasconderli, gli lasciasse di sotto a sè trasparire, rifiorendoli colla lucentezza del proprio lume. Or questo *velare* non tanto il prese Dante per figura da *velo*, quanto dal *velare* che i pittori fanno i lor quadri (e l'ha il Baldinucci nel suo Vocabolario del Disegno); cioè dal condurre lor sopra una tempera di colore assai lieve, che a modo di velo trasparente ne lascia veder le figure di sotto, con piacevole temperamento di quel nuovo colore: il che scusa agli occhi uno sperarle, come si fa delle uova o delle figure e disegni in carta, ponendoli contra il sole; il che dicesi *lucidare*: e risponde a capello al caso nostro di Venere velante i Pesci.

Zev. L'avete cavata dal mazzo: e non dubito, che Dante; il quale da tutte le cose trae il più bello da fiorir suo poema;

abbia avuto appunto l'occhio costì: e se anche non l'ebbe, tanto bello e proprio è questo uso, che merita d'averlo avuto.

Pomp. A proposito del verbo *ridere* di sopra, io vorrei dire una mia sciocchezza, se mi concedete.

Zev. Deh! non tanti rispetti con noi, Girolamo mio. Sia sciocchezza, sia saviezza, datela fuori: ella sarà nella fine una delle sciocchezze che solete dire e far voi.

Rosa M. Sig. Dottore, ella m'ha cavato di bocca il pensiero e le parole medesime ch'io era per dire io.

Pomp. Io volea dire, che questo *ridere* così bello mi torna a mente alcune strofe di canzonetta del Chiabrera, che mi pajono un vero riso di poesia celeste: certo il Salvini disse, che nella detta Canzoncina è *una grazia inimitabile.*

Torel. Sia dunque con Dio: oggimai che non dirle di tratto? tutto è utile, tutto bello ed a grado nostro, che serve a meglio chiarire e illuminar le bellezze del nostro, e degli altri italiani poeti.

Pomp. Eccole. Loda quivi il Chiabrera il ridere della sua Donna: *Se bel rio, se bella auretta Tra l'erbetta Sul mattin mormorando erra, Se di fiori un praticello Si fa bello; Noi diciam, Ride la terra. Quando avvien, ch' un zefiretto Per diletto Bagni i piè nell' onde chiare, Sì che l'acqua in su l'arena Scherzi appena; Noi diciam, che ride il mare. Se giammai tra fior vermigli, Se tra gigli Veste l'alba un aureo velo, E su rote di zaffiro Muove in giro; Noi diciam, che ride il cielo. Ben è ver: quando è giocondo Ride il mondo, Ride il ciel quand' è giojoso: Ben è ver; ma non san poi, Come voi Fare un riso grazïoso.*

Zev. Dio vel perdoni, che nominaste una vostra sciocchezza questo giojello di poesia; direi greca, ma lasciolo dire a voi: e' mi par proprio quello che dice Orazio, *si quid lusit Anacreon.* Oh che gentilezza e dolcezza e maraviglia di concetti e di parole elette, e degne proprio di esse Grazie!

Rosa M. Non credo, che molte sieno le lingue capaci di bellezze così fiorite e graziose, dall'italica in fuori.

Torel. Nol credete, no: se già non fosse la Greca.

Pomp. Questa sola, credo io. Ma è da rimetterci in cammino da questo tragetto.

Zev. Egli è un tragetto, che non ci trasviò punto dalla via nostra, che è il cercare e notar tutte le bellezze e le grazie. Giuseppe, siam vostri oggimai.

Torel. Piacemi qui d'osservare una cosa. All'uscir dell'Inferno era mezza terza, cioè un'ora è mezza di giorno, cominciando dall'alba. Nell'equinozio di primavera, mancava al levar del sole forse mezz'ora o più: ecco, risplendea Venere; ed al principio del Canto seguente il sole era all'orizzonte giunto: vedete accuratezza di poeta, cui nulla fugge d'occhio. Dante vede qui intorno al polo antartico, dove ora siamo, quattro stelle; che mostrano significar le Virtù cardinali, come piace a'comentatori: ma leggiamo: *Io mi volsi a man destra, e posi mente All' altro polo, e vidi quattro stelle Non viste mai fuor ch' a la prima gente;* ad Adamo ed Eva nel Paradiso terrestre; che è in questo monte, il qual vedremo testè; ad Abel, a Caino ed agli altri di là. Dice che si volse *a destra*, con saggio avvedimento. Sguardando noi qui ad oriente, abbiamo il polo a manca: nell'opposto emisfero l'avea dunque a destra. *Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle. O settentrïonal vedovo sito, Poichè privato se' di mirar quelle! Com' io dal loro sguardo fui partito, Un poco me volgendo a l'altro polo, Là onde 'l carro già era sparito* (era rimaso sotto l' orizzonte); *Vidi presso di me un Veglio solo, Degno di tanta reverenza in vista, Che più non dee a padre alcun figliuolo.* Senza allungarsi nelle qualità più notabili dell'aspetto o d'altro, che possono un vecchio rendere degnissimo di reverenza, parmi che il ricordar quella che a padre dee figliuolo, sia la strada più corta ed eziandio più efficace: *Lunga la barba e di pel bianco mista Portava, a' suoi capelli simigliante, De' quai cadeva al petto doppia lista.* Così è dipinto dal Vangelista Giovanni l'Iddio eterno Padre: ed è la spressione più dignitosa di maestà che uom possa divisarsi.

Rosa M. Questa sentenza di lei mi tira ad una considerazione; che nel dipingere il Padre eterno non facesse molto a proposito un pittore di grido (scultore che è altresì ce-

cellentissimo), il quale credette a quell'aspetto divino crescere più maestà, dandogli la forma del sole stesso, tutto raggiante di luce, ma col suo viso da giovane. Il concetto è ben nobilissimo ed alto al possibile; da che noi non abbiamo cosa più a Dio vicina del sole: ma egli non pose mente che, come dice Dante (Parad. I, 129) *la forma non s'accorda Molte fiate all'intenzion dell'arte, Perchè a risponder la materia è sorda;* cioè, che la tavoloccia de' colori non dà la vera tinta natural della luce, come fa del turchino e del rosso; ed il pittore per coronar di raggi il suo sole adoperò pur della biacca; la quale verso la luce non è più che fango: e però nella sua tavola ne tornò ben altro che un sole. Laddove la sembianza di un vecchio, con capelli e barba bianchissima che gli scenda sul petto; senza che è immagine consagrata dalla Scrittura divina; porta per sè medesima gran maestà e riverenza: che certo a noi nulla è più venerabile della vecchiezza. E dirò anche più. Forse ad un poeta non verrebbe fatto male scrivendo, di dare a Dio la faccia di sole co' raggi che l' incoronino, perchè adoperando il poeta sole parole, queste mandano al lettore l' idea viva e natural della luce, sì che corre tosto coll' immaginazione a vedere il sole nel meriggio: il che non può fare il pittore, il quale non a parole, ma dipinge a colori.

Torel. Voi avete un subissso di ragioni. Aggiugne Dante; che il lume delle quattro stelle, riverberando dalla faccia di lui, raggiava siccome un sole: *Li raggi delle quattro luci sante Fregiavan sì la sua faccia di lume, Ch' io 'l vedea come il Sol fosse davante:* e ciò riesce a dire: che in quel vecchio venerando risplendevano in fatti quelle virtù, come tutto il mondo ci testimonia. *Chi siete voi, che contra il cieco fiume Fuggito avete la prigione eterna? Diss' ei, movendo quelle oneste piume*: l'usar *piume* per capelli, o peli, è usatissimo da' poeti. Ma notate tratto di maestro: parlando il Vecchio, la barba dietro al muovere delle labbra, veniva movendosi; ed è viva pittura. E bellissimo! quell'uscire exabrupto con quel, *Chi siete voi*, ecc. *Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna, Uscendo fuor della profonda notte, Che sempre nera fa la valle inferna?* che robu-

stezza di versi, e forza di numero! *Son le leggi d' abisso così rotte? O è mutato in ciel nuovo consiglio? Che, dannati, venite alle mie grotte? Così rotte:* v'è da sottintendere, *come io veggio:* questa forza ha il *così* in questo luogo. *Menavalasi dietro così Arcivescovo*, dice il Davanzati di qual Crammero Protestante, che avea rubato una ostessa; e vuol dire, *così vescovo com' era:* il che aggrava la colpa sua. Le *grotte* di Catone, sono le rocce del monte suo: e di questi arditi parlari saria bene sciocco chi a Dante volesse far le ragioni. Catone poi li credea dannati, perchè (non essendo colà approdati per nave, come le altre anime), le tenea venute dall' Inferno, non sapendo anche del come.

Zev. Mi piace ogni cosa: ma questo Catone che vuol far qui? io ho assai volte pensato a ciò, nè mai trovata uscita a questo mio dubbio da soddisfarmene.

Torel. Innanzi tratto ponete per fermo; questo non essere, nè voluto da Dante far credere, il vero Purgatorio, dove Dio in fatti purga le anime, ma essere una vision del Poeta da lui immaginata, per dimostrar con fatti allegorici le verità da Dio rivelate. Ora essendo il Purgatorio il mezzo purgativo da Dio ordinato a condurre le anime alla vera libertà, cioè al perfetto purgamento d'ogni macchia, che le impedisce il possesso del sommo bene; per adombrar questo vero, ha posto il Purgatorio sotto la signoria di Catone, amatore fortissimo di libertà. E perocchè la virtù di questo uomo fu veramente un esempio singolarissimo; ed egli finge (sopra il fondamento della divina bontà, come fa di qualche altro a lui simile), che Dio per singolarissimo privilegio gli donasse la fede, e per essa altresì la salute, e qui il ponesse intanto a guardia di questo regno: ma tutto ciò è immaginato per sola figura. Ecco quello che la mia ragion me ne dice, e che ci farà strada ad intendere via meglio quello che segue; e che dee affogar le tragedie, che per questo conto qualche comentatore fa in capo al Poeta.

Zev. Non mi sento lontano dal ricevere la sposizion vostra: ora innanzi.

Torel. Virgilio risponde a Catone, dopo aver a Dante

non pur con parole e con cenni, ma e con le mani, fattogli far riverenza: *Lo Duca mio allor mi die' di piglio, E con parole e con mani e con cenni Reverenti mi fe' le gambe e 'l ciglio*: vedi, modo di dire! *Poscia rispose lui: Da me non venni*: *Donna scese dal ciel, per li cui prieghi Della mia compagnia costui sovvenni:* cioè: A questo passo non mi son messo io da me, anzi mandatovi e pregato; e non da chicchessia, ma da donna del cielo; e ciò a fine d'accompagnare per guida questo cattivello. Qui Virgilio, non pure scusa il suo venire, ma accatta grazia e merito: e seguita: Ma da che tu vuoi sapere più innanzi delle condizion nostre, sappi, ecc. *Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi Di nostra condizion com' ell' è vera*, *Esser non puote il mio ch' a te si nieghi. Questi non vide mai l'ultima sera*: qui vale, Non è dannato, come appar dal processo; che della corporal morte gli parla poi: *Ma per la sua follia le fu si presso, Che molto poco tempo a volger era:* cioè, ci fu ad un pelo; pochissimo ci mancava.

Rosa M. Questo modo è altresì del suo Petrarca, sig. Dottore: *Poco era ad appressarsi agli occhi miei La luce, che da lunge gli abbarbaglia.*

Zev. Ben dite: ora me ne ricorda: e questo medesimo modo abbiamo (o mi pare) notato già nell' Inferno.

Torel. Così è: Segue: *Si com' io dissi, fui mandato ad esso Per lui campare, e non c' era altra via Che questa, per la quale i' mi son messo. Mostrata ho lui tutta la gente ria; Ed ora intendo mostrar quegli spirti, Che purgan sè sotto la tua balia.* Questa difesa di Virgilio procede assai bene: ma egli la rincalza ora via più: *Com' io l' ho tratto saria lungo a dirti*: *Dall' alto scende virtù, che m' ajuta Conducerlo a vederti, e a udirti.* Ribadisce il chiodo, che la loro venuta era da Dio ordinata: sopra questa salda ragione or il viene pregando: *Or ti piaccia gradir la sua venuta*: *Libertà va cercando ch' è sì cara, Come sa chi per lei vita rifiuta.* Ecco ragionevole ed onesta cagione del venir di costui, per la quale Catone è indotto a favorirlo: e qui gli tocca un cenno, che dovea meglio che altro muover l'animo di Catone; l'amor cocente di libertà: e per

questo appunto apertamente glielo ritocca con più calda lusinga: *Tu 'l sai; che non ti fu per lei amara In Utica la morte, ove lasciasti La veste ch' al gran dì sarà sì chiara.*

Pomp. Qui è bisogno recarsi a mente quello che voi, Torelli, diceste poc' anzi; che questo fatto è da prendere per figura, e come trovato di Dante: perchè, nel vero, il darsi che fece Catone la morte per amore di libertà, non atto di vera virtù, ma fu vizio e peccato di vero omicidio, e debolezza d'animo; che non gli bastò la forza a tollerare la sua sventura. Parmi che Sant' Agostino la pensi così.

Rosa M. Nè più nè meno, nel libro 1, Capo 23 della Città di Dio: dove il prova, aggiugnendo: Che se veramente non per debolezza, ma l'avesse fatto per magnanimità di non patire la vergogna del dovere la vita a Cesare, reputando ciò cosa turpe, egli non avrebbe confortato il figliuolo a confidarsi della clemenza del vincitore, rendendosi a lui: chè certo, se era uomo di tanta virtù, e ciò credea turpe, non gli conveniva recarci il figliuolo siccome fece; ma piuttosto esortarlo ad uccidere altresì sè medesimo: il che fece Torquato del figliuol suo, castigando colla morte la sua disobbedienza, comechè questa avesse portato a' Romani una solenne vittoria. Adunque ella fu debolezza: e fu anche ingiustizia contro di sè medesimo, che diede a morte un uom giusto: e però Dante fece dire a Pier delle Vigne, che uccise sè stesso; *Ingiusto fece me contra me giusto.*

Torel. La qual verità confermando, aggiugnerò; che questo dolse soprattutto a Cesare: onde, saputo della sua morte, disse: O Catone, tu m' hai invidiato o rapito il meglio di questa vittoria. Nondimeno, perocchè questo fatto ha qualche vista di fortezza e di amor virtuoso di libertà (congiunto a tante altre virtù di quell' uomo), poteva Dante per figura porlo Governatore nel regno dell' anime, che per la vera libertà vanno a purgarsi; e via più, perchè a Dante piacque immaginare, che Dio questo ed altri peccati gli perdonasse, ed avesselo eletto alla gloria; onde dice del corpo suo, *La veste che al gran dì sarà sì chiara.*

Zev. Mi piacciono queste giustissime considerazioni; con-

ciossiachè è bene, che noi Cattolici (i quali per la fede sappiamo il fermo delle cose) non ci lasciamo ire a levar a cielo, come alcuni fanno, certe virtù de' Gentili, che danno gran vista, ma nulla hanno di vero pregio nè merito, come è questa. La fortezza e virtù vera stava nel tollerare un male, che a Catone incontrava senza sua colpa, senza turbarsene, come fecero i nostri Martiri; de' quali nessuno uccise sè medesimo per finire que' crudeli tormenti, che a leggerli ti fanno gelare il sangue.

Torel. Risponde ora Virgilio a quello che Catone avea detto, *Son le leggi d'abisso così rotte?* ecc. *Non son gli editti eterni per noi guasti, Che questi vive* (qui accenna all'*ultima sera* della corporal vita), *e Minos me non lega: Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega, O santo petto, che per tua la tegni: Per lo su' amore adunque a noi ti piega.* Bello e spontaneo tragetto di arte e dolcezza maravigliosa! conducendo la scusa, che egli avea preso a fare di sè a Catone, a ricordargli quella persona che egli avea di tutte carissima (il che a Catone dovea sommamente piacere), e questa medesima prendendo a mediatrice della grazia che gli vuol dimandare. Udiste come egli muta tuono in dolce e pietoso! che, in luogo di dire: Io mi sto con Marzia tua moglie, dice: *I' son del cerchio* (nota *del*, non *nel cerchio*) *ove son gli occhi casti Di Marzia tua:* che rincalzo da quegli *occhi casti!* e da quel *tua!* che val dieci tanti più che *tua moglie:* e quell', *O santo petto.*

Pomp. Questo dire m' ha del Latino; che *Marzia di Catone* o somigliante, scusa il nome di moglie.

Torel. Appunto. Ed è altresì maraviglioso questo rinforzare che fa Dante l'affetto, provando a Catone la costante castità della sua donna; la quale nè per essere stata moglie di Ortensio (a lui da Catone ceduta, che n' avesse figliuoli), nè per la morte, non era punto intiepidita nell'amore del primo marito. Ma e quanta tenerezza! a dipingere questa donna in tale atteggiamento d'occhi e d'aspetto (il che dice la sola parola *in vista*), che prega il marito a ripigliarla ancora per sua!

Zev. Queste sono di quelle pennellate che canonizzano dirittamente l'uomo Maestro: e vorrei che questo verbo voi il prendeste nel proprio suo senso, non figurato, intendo io dire, che per questi tratti solenni egli si mostra in fatti uomo celeste.

Rosa M. Il sig. Dottore si canonizza da sè medesimo per quel saggio uomo che è, eziandio quando scherza.

Torel. Bravo, Filippo! voi l'avete cavata nel mezzo. Per amor dunque di Marzia, Virgilio prega Catone: *Lasciane andar per li tuoi sette regni: Grazie riporterò di te a lei; Se d'esser mentovato laggiù degni.* Eloquentissima mi pare questa orazione, e la perorazione assai efficace. Quel *grazie riporterò*, ecc., è maniera d'una bellezza scolpita: *Ricorderò alla moglie con gratitudine il tuo benefizio*: ma l'altro quanto più colorito e leggiadro! Catone era venuto a tale stato, che non dovea poter essere carnale della moglie, nè esser più tocco da quell'affetto: ed anche questo cotal rigore si affà benissimo alla fama della sua severa virtù. Dunque risponde: *Marzia piacque tanto agli occhi miei, Mentre ch' io fui di là, diss' egli allora, Che quante grazie volle da me fei. Or che di là dal mal fiume dimora* (Acheronte), *Più mover non mi può, per quella legge Che fatta fu quand' io me n' usci' fuora:* la legge è, che tra eletti e riprovati non può esser congiunzione d'amore. *Ma se Donna del ciel ti muove e regge, Come tu di', non c' è mestier lusinga: Bastiti ben, che per lei mi richegge.* Piena di dignità e di rettitudine mi pare questa risposta, senza la bellezza de' versi: ma trabella la rivolta che fa alla Donna celeste, di cui ordine Virgilio guidava Dante: il voler di Dio che egli riconosce nel volere di lei, rende inutile e soperchia ogni altra lusinga. Conserva il carattere suo d'uomo retto e deliberato: *justum et tenacem propositi virum:* or è precipua parte del parlar poetico, porre altrui in bocca le parole convenienti alla persona di ciascheduno.

Rosa M. Ma i poeti singolarmente, che assai lavorano per loro arte di immaginazione, talora ne allentano troppo le briglie: e la povera ragione, che dovrebbe reggere quella bizzarra e tenerla dentr' a' termini, non può riveder le ragioni a' lor versi; e così ne vanno giù a rompicollo.

Zev. E così i costor versi piacciono quattro giorni senza più; perchè il parlar senza regola di ragione è da pazzo, ed a' pazzi la gente ride dietro un poco: ma tosto gli spropositi vengono a noja.

Rosa M. Una piccola osservazione, anzi due, mi cade qui in concio di fare. *Non è mestier lusinga*: è proprio modo nostro, in vece di dire, Non è mestier, non fa mestier di lusinga: e così traduceano in quel secolo quel luogo del Vangelo, *Non indigent sani medico*: *Non è bisogno il medico a' sani*. L'altra: questo *lusinga* ha preso, è un pezzo, un mal uso; e sarebbe omai tempo da disvezzarcene: si adopera per *fidanza, speranza, confidenza;* e dicono: *Ho lusinga di servirvi: Mi lusingo di poter essere a voi*, ecc., che è modo falso, con tanti altri cacciatisi nel culto parlare; che non è per poco scrittura di dotto uomo e di elegante, dove ad ogni pie' sospinto non troviam questo *lusingarsi* per *confidarsi*. In somma *lusingare* non è altro che, *lisciare con dolci parole, allettare, carezzare, innuzzolire, piaggiare* (donde *lusinghieri, piaggentieri*); latinamente *palpare, pellicere*, ecc.

Torel. Non è che apporre. *Va dunque, e fa che tu costui ricinga D' un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso, Sì ch' ogni sucidume quindi stinga.*

Pomp. Dante dovette essere uscito da quel bujo e fumo d'inferno, tutto tinto di fuliggine, come uno spazzacammino.

Torel. Chi ne dubita? e però era da *stingere*, cioè levargli quella nera tinta dal viso, stropicciandogliela bene coll'acqua: da che, dice Catone, egli dee presentarsi a degli Angeli, ed a farsi veder loro così affumicato sarebbe villania: *Che non si converria l'occhio sorpriso D'alcuna nebbia, andar davanti al primo Ministro, ch'è di quei di paradiso.* I sei versi seguenti sono un giulebbe. Gli dice, dove troverà il detto giunco: *Questa isoletta intorno ad imo ad imo, Laggiù colà dove la batte l'onda, Porta de' giunchi sovra 'l molle limo.* Che molli parole! che candor di lingua! che dolcezza di numero!

Pomp. *La batte l' onda.* Lucrezio: *Qua mollibus undis Littoris incurvi bibulam pavit aequor arenam.*

Zev. Che è quel *pavit?* egli non è certo preterito del verbo *pasco*, che il verso andrebbe zoppo, essendone lunga la prima sillaba.

Pomp. Egli è verbo antico e disusato, *pavio*, *pavis*, *pavire*, dal Greco *paco;* ed è *battere*: e se non fosse che egli è un uscire di via, io direi cosa, che per caso mi venne letta di questo verbo, e non la credo da indovinare così leggermente.

Zev. Dite pur, dite, che ne siete segnato e benedetto: che noi non usciamo mai di via quando diciamo, ovvero sentiamo dir cose belle ed utili, come certo sarà questa vostra.

Pomp. Egli è, che da questo verbo viene il *tripudium*, cioè il nostro *tripudio*: e, per farmi da capo; *tripudium* è voce degli augurj, composta da terra, e da *pavire* (il come dirò poi). Dovendo i Romani commetter battaglia, nol faceano senza la permissione e l'augurio delle galline, che dietro si menavano al campo dentro la stìa; perchè cavatelene e dato loro una polte od ingoffo, e mangiandone esse, se nulla ne cadea loro di bocca in terra, questo era buono augurio; e troppo migliore se cascava tutta la polte; pessimo se non mangiavano punto: ora quel battere che faceva la terra quel poco, o molto che alle galline cadea di bocca, era il *pavire*. Or come ne venne *tripudium?* Ecco: Cicerone, 2. De Divinit., C. 34, sul fine: *Quia cum pulli pascuntur, necesse est aliquid ex ore cadere, et terram pavire*, terripavium *primo; post* terripudium *dictum est*: *hoc quidem jam* tripudium *dicitur.*

Rosa M. Bravo! e forse di qua *pavimentum, quod pedibus pavitur.*

Torel. Io non ne dubito punto. Ben vi rendiamo grazie, Girolamo nostro, di questa bella notizia; la quale non m'era incontrato mai di trovare.

Pomp. È indarno ora l'aggiugnere, che in senso derivato il *tripudium*, e quindi il *tripudio* nostro è *ballare*, che fassi pestando co' piedi la terra. Catullo, Carm. LXII, v. 26 *Quo nos decet citatis celerare tripudiis.*

Zev. Ed Orazio, *Gaudet invisam pepulisse fossor Ter pede terram:* e ciò a proposito del, *dove la batte l'onda.* E però, Giuseppe nostro, v'è lasciato libero il campo a continuare.

Torel. Sì veramente, che, giunto al fine di questo primo Canto, il carico mi sia scambiato da qual s'è l'uno di voi tre, secondo l'usato. Dunque l'isoletta *ad imo ad imo Porta de' giunchi sovra 'l molle limo.* Dove dirò fuggendo di questa bella proprietà del verbo *portare*, per *generare, produrre;* ed è ben detto altresì delle femmine, che portan figliuoli. *Null' altra pianta che facesse fronda O indurasse, vi puote aver vita, Però ch' alle percosse non seconda.* Che semplicità gentile! Il *seconda* è il vero ed il proprio; cioè, non cede, non seguita l'urto dell' onde: che essendo dura, cozzerebbe col fiotto, e per lungo travaglio verrebbe a scavezzarsi. *Poscia non sia di qua vostra reddita: Lo Sol vi mostrerà che surge omai: Prendete 'l monte a più lieve salita.* O bello, questo *prendere il monte,* per *mettersi a salire!* queste eleganze così seminate fioriscono pur bene la costui poesia! Ma il *prendere* in questo senso dee però avere de' begli usi. Voi, Filippo, che siete più fresco di queste cose, avrete ben presti un pajo di luoghi.

Rosa M. Io andava tuttavia rugumando, se ne trovassi: ma eccone: Dante, Purgatorio, 28. *Prendendo la campagna lento lento, Su per lo suol che d'ogni parte oliva.* E dicesi anche di mare, o simile, dove uom si mette navigando: Parad. 2. *L'acqua ch'io prendo giammai non si corse.* E così in somigliante sentenza, *prender l'andare:* Vit. S. Onofr. 148. *Dette queste parole, presi l'andare per lo mezzo del deserto.*

Torel. Nulla meglio, nè più il caso. Avuta così la licenza di Catone, Dante si levò su (che era ginocchioni): *Così sparì; ed io sù mi levai Senza parlare, e tutto mi ritrassi Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai.* Questo solo atto dello sguardare a Virgilio, è come avesse detto a lui: *Or che faremo?* ovvero: *Io sono al piacer vostro:* tutto vero, e naturalissimo. *Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi*

Volgiamci indietro, che di qua dichina Questa pianura a' suoi termini bassi. Bel dire! e vale; questa pianura cala giù basso fin dove finisce, cioè al mare. Se quei sei versi del Sannazzaro furon pagati da' Veneziani 6000 scudi, tre milioni ne valgono questi tre che vengono: *L'alba vinceva l'ôra mattutina Che fuggia 'nnanzi, sì che di lontano Conobbi il tremolar della marina.*

Zev. Egli è veramente una soavità e bellezza da primavera. Io trovo da'comentatori intesa quest'*ora mattutina* per l'albor primo, che davanti all'alba fuggiva verso occidente: ed è bella immagine. Ma innanzi tratto, non mi pare un parlar proprio, che l'alba vinca l'ora, nè che questa ora le fugga innanzi: e or che può immaginar la mente in un' ora che fugge? Ben è vero, che talor Dante figura le ore ad uso di ancelle:.... *Vedi che torna Dal servigio del dì l'ancella sesta:* e va ben così, vestendola a modo di *Ancella;* non punto lasciandole il proprio esser di *ora*: pare a me. Dove, per contrario, spiegandolo per *ora*, cioè *aura*, o gn cosa va co'suoi piedi: che ecco: L'alba cacciava davanti a sè quel venterello, che suol muoversi innanzi al sole, e che increspando la marina, la facea tremolare: tuttavia ciascuno pigli la cosa, o nell'un modo o nell'altro, come meglio gli piace.

Rosa M. Facendo un poco di mare, direbbe il Boccaccio.

Zev. Oh come bello! Anzi io credo che Dante avesse l'occhio a quel superbo luogo di Catullo, che vi recitai nell'Inferno, e che qui volentieri ripeto per indolciarmene un' altra volta la bocca: *Ac quali flatu placidum mare matutino Horrificans zephyrus proclivas incitat undas, Aurora exoriente, vagi sub lumina solis.* De'quali due luoghi (che dicono una cosa medesima) insieme paragonandoli, non so a qual dare la palma; parendomi aver toccato, ciascuno nella lingua propria, il sommo della bellezza: e beate quelle lingue, che alla immaginazion poetica porgono vocaboli e forme sì delicate, e di così nobili e gentili fattezze! il che prova, nella Franzese, sì povera, non poter essere poesia.

Pomp. Voi l'avete carpita: io vi vengo dietro a piè pari. L'*horrificans,* il nostro *increspare,* e'l *tremolare* dell'ac-

qua sono parole che mettono la cosa in essere; e così il Greco *phrisso, arricciarsi.* Ma Catullo la sua bellissima similitudine tolse da Omero, Iliad. IV, 422, ecc.; e, a dir vero, la toccò e lumeggiò con sì vaghe tinte, che nulla più; e la vantaggiò, pare a me.

Torel. Mi fate correre l'acquolina. *Noi andavàm per lo solingo piano, Com'uom che torna alla smarrita strada, Ch' infino ad essa li pare ire in vano:* vedete qua, che natura di concetto! *Quando noi fummo dove la rugiada Pugna col sole, e per essere in parte Ove adorezza, poco si dirada.* Questa è a me una maraviglia di parlare: non so se a voi: e mi sento proprio essere in quel luogo a bacio, ovvero tutto rezzo, con quell' umidore e fresco che dà la rugiada, che si mantiene per non esser tocca dal sole. *Pugna col sole*: doh! che evidenza! fanno insieme a chi può più: ma per lo rezzo il sol non vi puote, e l'erbe rimangono un pezzo così irrorate. Questo *adorezza* della nostra lingua, cioè *fa rezzo*, è una perla. *Ambo le mani in su l' erbetta sparte Soavemente 'l mio Maestro pose.*

Rosa M. Si vede, si sente l'atto: *le mani sparte*, cioè, colle dita aperte e allargate, per più ricevere di rugiada. Il suono poi e 'l numero del verso *Soavemente*, ecc.; e soprattutto quel *pose* di così poco suono, e che dice il minimo urto che si potesse far sopra l'erbe, fa vedere quel posar delle mani lieve lieve sull' erbetta senza crollarla, per non iscuoterne in terra gocciolo. Ma se egli diceva *sull' erba*, in luogo di *erbetta*, l'evidenza era scemata di una metà.

Zev. Provvegga Dio a Dante lettori che possano, sappiano e vogliano fare a' suoi versi queste considerazioni tanto minute e sensate: ma io dubito, non dei dieci che leggono, due se ne trovin da ciò.

Torel. Bei concetti! l'uno miglior dell' altro! *Ond' io che fui accorto di su' arte;* di quello che egli s'apparecchiava di fare; cioè, lavarmi; *Pòrsi ver lui le guance lagrimose.* Bellissimo quel *porsi!* il pensare alla grazia, che per quel lavamento gli sarebbono tolte le fuliggini d'averno, e s'apparecchierebbe alla vista degli Angeli, al buon Dante *excussit lacrimas* per tenerezza. Così fu lavato: *Quivi mi*



fece tutto discoverto: levandomi dalla pelle la ruggine, *Quel color, che l'inferno mi nascose. Venimmo poi in sul lito diserto, Che mai non vide navicar su' acque Uom, che di ritornar sia poscia esperto:* que'che approdano qua, vengono per non tornare. *Quivi mi cinse* (del giunco schietto), *sì com' altrui piacque;* come gli avea ordinato Catone. *Oh maraviglia! che qual egli scelse L'umile pianta, cotal si rinacque Subitamente là onde la svelse.* Ognuno ci vede l'*uno avulso, non deficit alter Aureus, et simili frondescit virga metallo,* di Virgilio: Aen. vi, 144. Ma io mi tengo scarico del mio debito, come dissi, ed a chicchessia di voi lascio il luogo ed il peso. Parmi che il nostro Pompei dovesse (come nuovo nella società nostra) per questa prima tornata por mano a pagar suo cómpito; anzi dover nostro era a ciò invitarlo pel primo tratto.

Rosa M. Sì, sì: egli è troppo ben da fare così.

Pomp. Oh! questa è dessa: che ne volete? io non sono in tempera, nè il caso da fare quello che dite, no.

Zev. Anzi il casissimo; che è più là. Chi è meglio di voi acconcio a questo servigio, con tanta perizia di lingua e di poesia Italiana, Latina e Greca? O, volete voi la baja?

Torel. Non credo. Vedete, qui noi facciamo dimesticamente: siam tutti e quattro maestri e discepoli; nè abbiamo a cui render ragione: voi siete gentile.

Pomp. Io sono tutto ciò che volete, ma forse altro da quello che son creduto. A me bastava, e mel reputava a singolar favore, l' esser ricevuto qui ad ascoltarvi. Ma che è a fare? *Farò, come colui, che teme e dice.*

Zev. Basterà questo secondo Canto: al terzo, qualche Santo ci ajuterà.

CANTO SECONDO

Pomp. Dunque a ubbidirvi: date qua quel Dante. *Già era 'l sole a l'orizzonte giunto, Lo cui meridïan cerchio coperchia Gerusalem col suo più alto punto.* Qui fa notare, come egli pone Gerusalemme nell'emisfero di là da questo del Purgatorio, in opposito a questo monte: e questo medesimo avea egli prima accennato dovechessia: voi saprete il dove, o Filippo; che nella Commedia di Dante siete in casa vostra.

Rosa M. Dante se l'ha fatto dire a Virgilio uscito appena da' peli di Satanasso, dicendogli: *E se' or sotto l'emisperio giunto Ch' è opposito a quel, che la gran secca Coverchia, e sotto il cui colmo consunto Fu l' Uom che nacque e visse senza pecca.* Ecco Cristo in Gerusalemme crocifisso.

Zev. Ottimamente. Or voi, Pompei, volevate dir negli antipodi: ed io odo che alcuni questo, che voi ora diceste spiegando, dicon così: Gerusalemme *antipoda* al Purgatorio. O non sarebbe egli ben detto?

Pomp. Io nol trovai usato per sostantivo: e sarei tentato di formar io una parola, la qual non mi par lontana dalla ragione le mille miglia, se ragion valesse in fatto di lingua. Io direi, Gerusalemme a contrappiede del Purgatorio: il che sarebbe rendere a verbo il greco *antipodo*, con un modo di foggia Italiana; da che ci ha *capopiede, a corpo a corpo, a costa, a capo basso, a corda*, e mille de' così fatti; ma io non presumo già tanto avanti.

Torel. Voletene altro? che queste son di quelle cose che mi vanno talor per la mente; che chi mettesse in corso di così fatti modi, che hanno tutte le fattezze e l'indole Toscana o Italiana, ed elle pigliassero piede, non poco servigio si renderebbe alla lingua; perocchè egli m'è avviso, che siffatte maniere di dire debbano poter essere state usate da' nostri classici, comechè non ancora osservate; come moltissime furono scovate, non è gran tempo, da qualche studioso, che non erano registrate. Ma questa non è cosa da concederla ad altri, che a que' che, per lunga meditazione fatta in que' maestri e per naturale attitudine a ciò, hanno acquistato un senso dilicatissimo da sentire le natie proprietà della lingua, e così potrebbono nello stampo di queste gettarne di nuove. Quantunque l' *antipoda* sustantivo, che coscienza ci faremo noi di usarla? essendo ella parola greca, ed avendola noi come aggettivo? Ma ciò è per via di dire: continuatevi pure.

Pomp. *E la notte che opposita a lui cerchia, Uscia di Gange fuor con le bilance, Che le caggion di man quando soverchia.* Udiste mai cosa detta con altrettanto di vaga e fiorita espressione? Nascendo qua il sole, di là usciva la

notte di Gange, cioè dalla parte dell'Indie, *con le bilance*, cioè col segno opposto all'ariete, che è la libbra. Ma è trabello, a farla uscire così con in mano le bilance, le quali le cascano *quando soverchia;* cioè, quando dall'equinozio d'autunno, passando il sole verso l'inverno, le notti si fanno più grandi; ed essa, lasciate andar le bilance, passa nello scorpione: questo dico grossamente, sapendo io bene, che altri dice altro; e qui non ha luogo fare una lezione. Notate cosa comunissima, dal Poeta vestita d'un abito così nuovo e gajo, che non par più dessa!

Zev. E questo è, che fa grandi i poeti, e che gli *vetat mori,* ovvero *invidet Orco.*

Pomp. Il sol facea capolino *all' orrizzonte,* ma non s'era ancor messo fuori; sì che l'aurora era nel più vivo del suo dorè: or udite: *Sì che le bianche e le vermiglie guance, La dov' io era, della bella Aurora Per troppa etade divenivan rance:* che lume di immagine!

Rosa M. Il Boccaccio nel Decamerone ha levato di peso questo pezzo di qua.

Pomp. Vero: ma che bellezza di immagine e di colore! *Noi eravam lunghesso 'l mare ancora, Come gente ch'aspetta suo cammino, Che va col cuore e col corpo dimora.* Questa è natura maniata e viva: egli è un dire, che e' faceano seco queste ragioni: Or per dove ci metteremo? fia meglio per di qua: anzi per colà. *Ed ecco, qual sul presso* (così leggo io) *del mattino Per li grossi vapor Marte rosseggia Giù nel ponente sovra 'l suol marino. Sul presso!* come *nel mentre*: piglio questo *presso,* per *l'appressarsi.* I raggi che vengono all'occhio nostro dal pianeta basso, debbono passare rasente la terra; e quivi son grassi: e per tanto per lo rifrangersi che fanno in quel mezzo spesso, pigliano quel colore. Diss'io bene, Giuseppe mio?

Torel. Meglio che da maestro.

Pomp. Sia con Dio. Questo è l'Angelo, che da Ostia su per lo mare, in una barchetta passa le anime al Purgatorio. Ma egli è da por mente all' arte del Poeta, che in descriverlo tocca tutte le minute particolarità, che all'occhio di Dante doveano venire a mano a mano rappresentandosi,

prima di riconoscerlo. *Cotal m'apparve, sì ancor lo veggia;* sì chiaro, come se ancor lo veggia: in altro luogo avea detto; *Io vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia . . .* Non mi ricorda . . .

Rosa M. Sì, sì; in Bertram dal Bornio, che portava in man la sua testa.

Pomp. Ben diceste: ora me ne sovviene. Io spiego dunque così questo *sì ancor lo veggia,* senza cercar troppo la ragion del costrutto; da che Dante non la guarda così nel sottile: ma non rifiuto la spiegazione degli altri, che il pigliano per un buon augurio che egli se ne fa: *Così lo vegga io un' altra volta!* perchè egli saria stato certo di sua salute, venendo in quella barca. Che gli apparve adunque? *Un lume per lo mar venir sì ratto, Che 'l muover suo nessun volar pareggia.* Ecco qui il primo passo: vide senza più un lume, per far intendere la distanza; da che la luce da lontanissimo si fa vedere. Ma la rattezza maggior di ogni volo, quanta si fa immaginare! *Dal qual com' io un poco ebbi ritratto L'occhio, per dimandar lo Duca mio, Rividil più lucente e maggior fatto.* Quante cose e quanto ragionevoli in tre versi! Veduto quel lume, e non sapendo che fosse, si volta da esso al Maestro, per domandargli: Che è quello? Prima d'aver la risposta, torna di tratto coll'occhio al lume; e 'l vede più lucente e più grande. Vuol dire, che dal vedere al non vedere, era tanto venutogli più vicino, che mostrava maggiore e più vivace: tutti effetti ed atti naturalissimi, e poesia viva.

Zev. Vero: ma (come fu detto fra noi altra volta) chi legge Dante debbe aver cavatosi bene il sonno, e non sonneferare.

Rosa M. E di che sorta ne ha egli bisogno!

Pomp. *Poi d'ogni parte ad esso m'appario Un non sapea che bianco, e di sotto A poco a poco un altro a lui n' uscìo.* A me si pare qui un grande artifizio e lavoro mirabile, per dar ad intendere queste tre cose per gradi; primo la distanza smisurata; l'altra la velocità del suo correre; e da ultimo il più e meno di luce che gittavano le cose, che Dante venìa vedendo. Se con una velocità sì sformata parea

venir così lento, che Dante raffigurava le parti sue una appo l'altra; che distanza era quella! E nondimeno, quanta velocità! quando da uno all'altro grado di vedere più chiaro, non passava però che pochissimo. Ma perchè intorno all'Angelo erano cose di più e di meno luce, e però di più e di men viva e facile riflessione; la prima cosa dal Poeta veduta, perchè più raggiante, fu il viso: indi le ali bianche dall'un lato e dall'altro; le quali, come cosa naturata nell'Angelo, cioè parte di sua sostanza e di lavoro finissimo, e di un bianco vivacissimo, e riceveano e riflettevano più di lume. Finalmente il camice (così Dante lo veste, C. XII, 89); il quale, per cosa verso l'altre più grossolana, meno ne riflettea: e così Dante dovette veder queste cose l'una appo l'altra.

Zev. Io son fuori del secolo: quante belle osservazioni di cose, che ben sono inchiuse in questi pochi versi, ma che io non avea lor posto mente!

Torel. Certo, Girolamo mio, voi avete smidollato questo concetto, e cercatolo dentro e fuori; ed oltre all'arte poetica che ci metteste sugli occhi, fattoci anche una magistrale lezione di ottica. Ed io fo meco questa ragione: Che generalmente anche i primi poeti non danno tanto da pensar al lettore; perchè in fatti in fatti non lavorano così fino: egli è questo dell'ingegno maraviglioso di Dante. Ora non è già, che io creda per questo, che gli altri lavori de'gran poeti sieno quel *munusculum levidense, crasso filo*, della Orazion *pro Dejotaro*, che Cicerone mandava a quel suo amico.

Pomp. S'intende bene. *Lo mio Maestro ancor non fece motto, Mentre che i primi bianchi aperser l'ali.* Virgilio stava tutto intento anch'egli, e però non avea risposto niente alla dimanda di Dante, *mentre che*, cioè fino al punto che ebbe scoperti i due bianchi detti prima; lo dice nel numero del più, essendo due le ali: *aperser l'ali*, direi quasi; Si furono sciorinati, cioè spiegati alla vista. Questa metafora delle ali è cara a Dante. L'usò nel Canto IX, 9: *E'l terzo* (passo della notte) *già chinava in giuso l'ale.* E XXII, 43. *Troppo aprir l'ali Potean le mani a spendere.*

Rosa M. Non credo da passar qui la lezione d'un testo, che mi sembra troppo migliore: *Mentre che i primi bianchi apparser ali;* cioè, finchè si fu accorto, quei bianchi essere le due ali dell'Angelo.

Pomp. Con questa mi par al tutto da stare. *Allor che ben conobbe 'l galeotto, Gridò: Fa, fa che le ginocchia cali: Ecco l'Angel di Dio: piega le mani: Omai vedrai di sì fatti uficiali.* Magnifica espressione, pare a me, in questa fretta e nel grido! Quel *fa, fa,* vale un tesoro; sollicitandolo e frugandolo con quell'ansia e studio, che fa chi comanda, e teme non esser subito ubbidito; e per la foga dell'animo e del respiro, non parla, ma grida. E che forza in quella sentenza gittata qua; come gli dicesse (ma alla sfuggiasca): Apparecchiati a di queste riverenze, che spesso ti farà luogo, perchè di così fatti servigiali di Dio vedrai quinci innanzi non pochi. Bel veder questa catena di idee, che una coll'altra si legano insieme!

Torel. Il vostro modo assai fino e accurato di spiegar queste cose, mi piace ogni volta meglio che l'altra. Seguite, vi prego.

Pomp. Or segue Virgilio suo dire: *Vedi che sdegna gli argomenti umani, Sì che remo non vuol, nè altro velo Che l'ale sue tra liti sì lontani. Argomenti* è *strumenti, ingegni;* e quindi *argomentarsi.* Ma bella immagine! che risponde al *remigio alarum*, ed all'altro luogo di Lucrezio, *Remigii oblitae pennarum vela remittunt;* e numero nobile e grave! *Vedi come l'ha dritte verso il cielo, Trattando l'aere con l'eterne penne, Che non si mutan come mortal pelo.*

Zev. Che numeroso andar di versi! e che immaginar magnifico! Questo *trattar che le penne fanno* dell'aria, mi torna a mente la forza di Lucrezio, dove nel libro VI, 833, descrive il cader che fanno gli uccelli passando sopra al lago d'Averno: dico la forza della lingua e dell'espressione in questo proposito. Dice dunque: *Cujus ut e regione loci venere volantes, Claudicat extemplo pinnarum nisus inanis, Et conamen utrimque alarum proditur omne. Hic, ubi nixari nequeunt, insistereque alis,* ecc. Or questo sia detto

per uno intramettere: ma voi avete sentito nerbo e proprietà di parlare.

Pomp. Egli è della taglia di quel di Dante. *Poi, come più e più verso noi venne L'Uccel divino, più chiaro appariva: Perchè (*il perchè) *l'occhio da presso nol sostenne; Ma chinai'l giuso: e quei sen' venne a riva Con un vascello snelletto e leggiero, Tanto che l'acqua nulla ne'nghiottiva.*

Rosa M. Or non ci par vedere una delle gondolette di Venezia? e nel suono saltellante del verso, il balenare ed altalenare che fanno? e da ultimo lo scattar quasi a sommo, radendo il mare col fondo, che mostra non toccar l'acqua?

Pomp. Ne ho vedute, e questa è dessa. *Da poppa stava il celestial nocchiero Tal, che parea beato per iscritto: E più di cento spirti entro sediero.* O che soavità di verso, e di nuovo e gentil concetto! Questo modo dire, *Stava tal, che*, ecc., è uno de'bei tragetti della lingua nostra, e vale, *Stava in tale atto e sembiante*, ecc.; *Parea beato per iscritto*, egli è un dire che la beatitudine gli si leggeva nel volto, cioè si parea manifesta; essendo lo scrivere un dei modi più certi e chiari da aprire l'interno dell'animo: e ciò è maniera di concetto del solo Dante, cioè de'più spressi e scolpiti. Bello, nol nego, è il concetto che dà un'altra lezione: *Tal che faria beato pur descritto:* nè saprei delle due a quale conceder la mano. In exitu Israël de *Egitto, Cantavan tutti 'nsieme ad una voce, Con quanto di quel salmo è poi scritto* (Salm. 113); cantico di tutti il più appropriato a queste anime, che dalla schiavitù del mondo passano (quasi per lo Mar Rosso) al paese della promessa. *Poi fece il segno lor di santa croce*, licenziandoli: *Ond' ei si gittàr tutti in su la spiaggia ....*

Zev. Mi torna il pensiero alla barca di Caronte, che bastonava col remo que'maladetti; e mi par anco vederli passar di là bestemmiando. Che differenza di atti, di suono, di poesia!

Pomp. *Ed ei sen gío, come venne, veloce.* Questo è dipingere il volo col numero del verso: mi par una freccia che scatta dall'arco: *Si dileguò come da corda cocca.* Notate: se in luogo di *sen gío*, diceva *n'andò*, tre quarti di espressione erano iti.

Rosa M. Parmi sentire quel luogo del Boccaccio: *Sopra la saettia montati, dier de' remi in acqua, e andâr via:* dove i membri sono (se l' orecchio mi dice il vero) proprio in iscappare.

Pomp. Oh! e' v' ha detto il vero, sì. *La turba che rimase, lì, selvaggia Parea del loco, rimirando intorno, Come colui che nuove cose assaggia.* Che proprietà! che dolce bellezza! Andate ora voi a far le ragioni a Dante, e fatevi dire perchè *Selvaggia del loco*, vaglia *nuova, forestiera, non pratica; selvaggio* è pure, uom sequestrato dagli altri, rozzo, o simile: or questo s'accosta bene al senso delle parole di sopra; e basta. Egli son questi ardiri, ma da lasciare a' maestri.

Torel. Tuttavia non voglio che voi crediate l' uso di questa voce affatto strano alla lingua; che ecco Gio. Villani, al fine del C. 22 del libro 1, ha: *Siccome gente straniera è da' loro costumi selvaggia.*

Pomp. Buono, buono! Ma è ben pretta natura quel guardarsi attorno; e tutto vita quell'*assaggiare*, che qui importa tastare coll' occhio: che chi vede di tratto cose nuove, passa sopra tutte, senza fermarsi in nessuna. *Da tutte parti saettava 'l giorno Lo sol, ch' avea con le saette conte Di mezzo 'l ciel cacciato 'l capricorno.* Superba scappata! questo *saettare* dovette Dante (chi il sa?) averlo preso da Lucrezio, che *lucida tela dici* usò ben cinque volte. Ma che bel dire poeticamente, che egli erano le due ore della mattina! che ecco: essendo tutto il corso del sole compartito per dodici segni, e le ore del dì 24, due ore sono da assegnare a ciascuno. Nascendo il sole in ariete, vedea il capricorno nel meridiano, levato per ispazio di 90 gradi. Se dunque il capricorno era passato tutto di là (che è il mezzo del cielo), due ore eran valiche; cioè di tante era il sole levato. Le *saette conte*, cioè, *famose, celebrate*, ecc., accennano al Pitone dal Sole ucciso, e ad altre prodezze di lui.

Torel. Ehi! Girolamo: voi mi riuscite anche astronomo. Buon pro a voi.

Pomp. Mi fate ridere voi; io non ho più che assaggiato alcun poco di quelle cose del cielo: laddove voi quivi siete

nella vostra beva. Ma, tornando in via, egli è bene divina poesia cotesta, di mostrar il sole, che, freccìando il capricorno, il caccia di lassù; quel poi *Da tutte parti saettava'l giorno*, fa proprio veder l'emisperio, quanto è alto e largo, brillante tutto e pieno di luce; di che è rallegrata la immaginazion del lettore. Qui le anime dimandano Virgilio e Dante della via da salire: essi si scusano loro, che erano altresì poco prima di loro venuti quivi; se non che, aggiungono, Noi non per acqua come siete voi, ma ci siam venuti per altra via: *Quando la nuova gente alzò la fronte Ver noi, dicendo a noi: Se vo' sapete, Mostratene la via di gire al monte. E Virgilio rispose: Voi credete Forse, che siamo esperti d'esto loco: Ma noi sem' peregrin come voi siete. Dianzi venimmo innanzi a voi un poco Per altra via, che fu sì aspra e forte, Che lo salire omai ne parrà giuoco.* Oh come acconciamente innestato qui questo cenno del durato travaglio! Le anime allora, accortesi che Dante era vivo *per lo spirar . . .*

Zev. Oh bello! era forse di verno, quando l'alito ben si pare nell' uscir della bocca? Questa difficoltà è mossa da un Messere, che credette poter vedere cinque pie' al montone.

Rosa M. Il conosco io bene; ma egli non ne vedea pure i quattro che egli ha. Quello *spirar* appariva nel levarsi delle coste e abbassarsi, che il petto fa respirando, anche di primavera e di state: od anche nel movimento ed *atto della gola;* al qual segno e' fu già da altri riconosciuto (Inf., XXIII, 88).

Pomp. Bene investita! A quella vista le anime impallidirono; e tutte trassero verso Dante, per veder meglio quella maraviglia, ed aver novelle del nostro mondo; come a messo che porta olivo fa la gente, che per avvicinarsi più, non si guarda di far calca addosso a que' dinanzi: *L'anime che si fur di me accorte Per lo spirar ch' io era ancora vivo, Maravigliando diventaro smorte: E come a messaggier che porta olivo Tragge la gente, per udir novelle, E di calcar nessun si mostra schivo: Così al viso mio s'affisâr quelle Anime fortunate tutte quante, Quasi obbliando d'ire a farsi belle. Obbliando il martiro*, avea detto in non so qual luogo

dell' Inferno, de' dannati, che per la cagion medesima, *S' arrestaron nel fosso a riguardarmi.* Ma che dolce cosa questa del Messo coll' olivo!

Zev. Questa maraviglia del vedere uom vivo nel paese de' morti, pare ad alcuni usata troppo spesso.

Rosa M. Anzi poco, pare a me: che essendo effetto naturalissimo, che le anime ad ogni o fosso o girone, dovessero mostrar la medesima maraviglia; Dante solamente a quando a quando, assai sentitamente la mette in campo.

Pomp. Così è da rispondere: *Io vidi una di lor trarresi avante Per abbracciarmi, con sì grande affetto, Che mosse me a far lo somigliante:* espressione di affetto naturalissima. *O ombre vane, fuor che nell' aspetto! Tre volte dietro a lei le mani avvinsi, E tante mi tornai con esse al petto.* Qui si vede imitato Virgilio: *Ter conatus ibi collo dare brachia circum: Ter frustra comprensa, manus effugit imago.* E Virgilio la tolse da Omero, dove Ulisse in Inferno trova la madre.

Torel. Sì: ma pare a me, superati ambedue nel modo poetico. Notate, vi prego, differenza che è da dir, che l'ombra abbracciata, *Ter frustra comprensa, manus effugit imago*, a dire: *E tante mi tornai con esse al petto;* la prima forma è bella, ma usata; la seconda nuova o meno aspettata, e però che diletta più; ed anche perchè mette in una piccola e dolce fatica l' ingegno del lettore, raccogliendo una cosa da un'altra.

Rosa M. *E tante mi tornâr con nulla al petto*, ha un testo: la qual lezione è però bella; ma non tanto, pare a me, quanto altri la fa. Non è, dicono, espresso nella lezion prima il *frustra* di Virgilio. Anzi, dico io, egli è troppo meglio che nella seconda; perchè v'è lasciato intendere al lettore con bell'arte, tacendolo; da che se le mani stese per abbracciar uno, ti tornano al petto, certamente tu nulla afferrasti: il solo tornar delle mani al petto, da sè dice il *frustra* di Virgilio; al quale bisognava certo esprimerlo, avendolo egli legato col *comprensa imago;* che ben era da notare che *nulla* aveva stretto, da che disse che l'aveva abbracciata: non così Dante, che espresse l'atto con altra figura, e troppo più

vaga. Ben mi piglio io da quella lezione il *tornar*, in luogo del *tornai;* dando cioè l' azione alle mani, come natural movimento loro, non come da Dante voluto nè inteso: il che fa miglior prova.

Pomp. E come è egli vero! *Di maraviglia, credo, mi dipinsi.* Doh! bellissimo e nuovo uso di questo *mi dipinsi!* Egli è usato bene nelle passioni, che portano mutamento di colore; come *mi dipinsi di vergogna*, che manda al viso il rossore, e sta bene col *dipingere;* ma qui non ha luogo colore; ma pure un nuovo atto che per maraviglia apparisce negli occhi, o nelle ciglia, o altrove: e si dice *dipingere* figuratamente, in quanto che esso altresì rappresenta, e dà a vedere l'interno affetto dell' animo. *Perchè* (il perchè) *l'ombra sorrise e si ritrasse.* Dante che la conobbe, la prega a restarsi a parlargli: *Ed io seguendo lei, oltre mi pinsi. Soavemente disse ch' io posasse: Allor conobbi chi era e pregai, Che per parlarmi un poco s' arrestasse:* ed ella: *Risposemi: Così com' io t' amai Nel mortal corpo, così t' amo sciolta: Però m' arresto; ma tu perchè vai? Casella mio, per tornare altra volta Là dove io son, fo io questo vïaggio, Diss' io: ma a te come tanta ora è tolta?* Questo *là* (che mostra dovesse dir *qua*) forse importerà, *al mondo di là, dove sto a casa*: in questo senso ben era detto *là dond' io son.* Ma forse egli è da intendere che Dante non volesse in questo *là* toccare spressamente il luogo dov'era allora, ma sì dire in astratto: Per tornare in *quel luogo* dove ora sono, che è questo qua; ed è simile al, *Chi batte là?* che parea da dire, *costà*, parlando a quello che batte.

Zev. Spiegatemi un po' questo: *ma a te come tanta ora è tolta?* che Dante dee qui accennare a qualche caso particolare di questo Casella.

Pomp. Fatto sta ch' io possa e sappia. Questo Casella, musico eccellentissimo ed amico di Dante, era morto molto prima; come mi pare da' versi dopo. Gli dice dunque Dante: Come, essendo tu morto da tanto tempo, se' qua venuto testè? *Ora* qui val *tempo*; or tutto questo tempo di mezzo (che standosi egli dentro dal Purgatorio, sarebbe stato scritto alla sua ragione) gli era perduto. Che poi *ora* sia

usata per *tempo*, eccovene il Bocc., nov. 20: *Fece in poca d'ora una gran dimestichezza ed amistà:* così dicesi, *buona ora di notte; in sì poca ora; dopo grande ora; innanzi ad ora*; e vattene là. Altri l'intendono altramenti.

Rosa M. Alcuni MSS. leggono: *Ma a te com' era tanta terra tolta?* ma ambedue le lezioni tornano sottosopra a un medesimo: da che tanta *ora* era *tolta* a Casella appunto, perchè egli era *tolta* o negata quella *terra* del Purgatorio, dove quel tempo avria logorato utilmente in isconto del debito suo.

Zev. Adesso ho io bene la cosa netta: or a sentire il resto.

Pomp. *Ed egli a me: Nessun m' è fatto oltraggio, Se quei che leva e quando e cui gli piace, Più volte m' ha negato esto passaggio: Che di giusto voler lo suo si face.* Udiste qui parlare un'anima amica di Dio? cioè tutta umile e mansueta e sottomessa al volere di lui? laddove gli altri sempre appuntano la giustizia di Dio, e contra di lui mantengono loro ragione. Casella dice che l'Angelo, che leva in barca chi vuole, il fa dirittamente, seguendo il giusto volere di Dio; ma questa è una immaginazione poetica, per dar novità al concetto. *Veramente da tre mesi egli ha tolto Chi ha voluto entrar con tutta pace;* altri legge: *Che ha voluto e terrà con tutta pace.*

Zev. Or che è questo? sarebbe mai un qualche giubbileo bandito tre mesi prima?

Pomp. Appunto, quello del Natale dell'anno 1300, sotto Bonifacio viii. Fatte tutte le ragioni; se mal non le ho fatte; chè Dante era nel girone, non so quale, dell'Inferno il sabato Santo del detto anno, si trova che ora che egli parla, era il dì della Pasqua, tre mesi dopo il Natale; ed allora l'Angelo, senza contrasto (*con tutta pace*) ricevette quanti vollero essere da lui passati; essendo quello tempo di generale indulgenza.

Zev. Senza troppo studiarci, io vo' credere che le ragioni battano pari.

Pomp. *Ond' io, che era alla marina vòlto Dove l' acqua di Tevere s' insala* (entra in mare: che è bel dire), *Beni-*

gnamente fu' da lui ricolto A quella foce, ov' egli ha dritto l'ala; Perocchè sempre quivi si raccoglie Qual verso d'Acheronte non si cala. Fedel cattolico, come vedete qui, è il nostro Poeta: accennando che solo la Chiesa Romana (figurata nella foce di Ostia, dove sbocca il Tevere) manda le anime a luogo di salute, la sua religione gli pose in mano bellissimo e nuovo concetto.

Rosa M. Rideran forse alcuni di questa sua religiosità, e gli daranno del semplice: ed io non dico de' Luterani, ma sì de' nostri, i quali ne debbono saper più di Dante. *Perdonimi qual è savio, o si tiene.*

Pomp. Ben dite; ridano a loro posta. *Ed io: Se nuova legge non ti toglie Memoria o uso all'amoroso canto, Che mi solea quetar tutte mie voglie; Di ciò ti piaccia consolare alquanto L'anima mia, che con la sua persona* (col corpo) *Venendo qui, è affannata tanto. Se nuova legge,* ecc. Come ben detto e riciso! Se il nuovo stato non ti ha fatto dimenticare l'arte tua, o altro non tel vieta, cantami una delle solite canzoni: amerei che alcun si provasse a sporre in tre versi questa sentenza elegantemente. E 'l Casella, senza aspettar più fregagioni, intona l'aria di tratto: *Amor che nella mente mi ragiona;* che è una bellissima Canzon di Dante, dal Casella già messa in musica od intonata, come dice il Boccaccio.

Rosa M. E come dice altresì l'autore, qual ch'egli sia, de' titoli delle Commedie di Terenzio: exempligrazia: *Modos fecit Flaccus Claudii F. tibiis paribus, dextris et sinistris:* le quali parole Donato spiega così: *Docet, diverbia ab histrionibus fuisse pronunciata; cantica vero temperata fuisse modis, non a poeta, sed a perito artis musicae factis. Ubi vero nulla fuere cantica, probabile est, in fine cujusque actus modos a tibicine fuisse factos; quod significare videtur Plautus, cum ait in fine actus* 1. *Pseudoli: Concedere aliquantisper me intro libet, Dum concenturio in corde sycophantias: Tibicen vos interea hic delectaverit.*

Torel. Niente più a proposito. Vedete utilità del dialogizzare a molti insieme; che, *pro re nata*, ciascun dice la sua; e nella fine ne escono di belle cognizioni, come questa

vostra è certamente: e se mi è lecito qui tenervi ancora un poco fuori di via, aggiungo, che nel passo citato di Plauto, il verbo *Concenturio*, che vale Raccogliere et ordinar le centurie, qui Plauto lo usò, secondo suo usato, per beffa, in luogo di Accampare ed accozzare sue truffe, e ciurmerie. Ma basti: tirate innanzi, Pompei.

Pomp. Segue al verso, *Amor che nella mente mi ragiona, Cominciò egli allor sì dolcemente, Che la dolcezza ancor dentro mi suona:* o dolce ed elegante parlare! Il cantar di Casella indolcì l'orecchie, non pur di Dante, ma e di Virgilio e delle altre Anime, di sorta, che egli stavano inebriati ascoltando: *Lo mio Maestro ed io, e quella gente Ch' eran con lui parevan sì contenti, Come a nessun toccasse altro la mente.* Parmi da notar qui l' uso di questo verbo *toccare*, che vale più che non dice: che laddove nel proprio senso importa una debole azione del tatto, o certo non forte; trasportato a senso metaforico, serve altresì alle passioni più riscaldate, e importa, Solleticare, frugare, commovere . . .

Zev. *Nè cosa è, che mi tocchi, O sentir mi si faccia così addentro,* diceva il mio Ser Petrarca; il quale da quel suo amore era ben altro che palpeggiato o lisciato.

Pomp. E così come questo, cento altri esempi potrei recarvi. Bocc., nov. 28: *Questo ragionamento con gran piacere toccò l'animo dell'Abate.* Fior. di S. Franc., C. II, facc. 3: *Fue toccato e ispirato dallo Spirito Santo a mutar vita. Toccar l' asino,* vuol dire *Punzecchiarlo, batterlo:* volete altro? e quindi noi, aizzando il vetturale a correre, diciamo: *Tocca, tocca.*

Torel. Questo *toccare,* che nel buon secolo fu bene adoperato nel detto senso, pare che dovesse far il passaporto eziandio al *toccante,* per cosa che assai commove l'affetto; ma egli non fece: e solamente presso gli scrittori del tempo più basso prese gran corso. Sicchè vedete che in opera di lingua la analogia poco monta.

Pomp. Troppo vero, così nella nostra come nella lingua Latina e Greca. Ma proseguiamo: *Noi eravam tutti fissi e attenti Alle sue note:* leggo *eravam* con un buon codice, lasciando l' *andavam* delle stampe, perchè in fatti Casella

disse di sopra, *Però m'arresto;* e Caton di qui a poco dirà a tutti costoro: *Che stare è questo?* poi, camminando, male si può cantare; ed anche il *tutti fissi ed attenti*, porta uno stare. *Ed ecco il Veglio onesto Gridando: Che è ciò, spiriti lenti? Qual negligenzia? quale stare è questo? Correte al monte a spogliarvi lo scoglio, Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.*

Rosa M. Incredibil cosa, ma vera! quel Castelvetro, che appuntò il Petrarca, e menava la mazza a tondo come ognun sa, in opera di letteratura; quel Castelvetro; chi il crederebbe? non sa intendere, come dovessero quelle anime spogliar gli scogli (credendoli gli Acroceranni, o Scilla, o Cariddi), *gli scogli*, dice, *si rompono, si forano*, non *si spogliano.* Doh! qual marrone! Ma io vorrei domandar lui, come potesse pur immaginare, che quelle anime dovessero poter avere indosso gli scogli, da che doveano spogliarli; ovvero, dove mai del mondo pensava egli che elle dovessero averli.

Pomp. Che ne volete? E però a far il censore e l'Appuntino (massime agli scrittor di gran voce) è da andare col feltro al piede, o piuttosto co'calzari del piombo, chè spesso chi troppo crede vedere, ne coglie poi cimbottoli di questa posta. Adunque *scoglio* vuol dir qui la scorza, ovvero più propriamente la pelle che il serpente suole mutare; e così è usato dagli scrittori nell'uno e nell'altro senso; e pertanto in luogo di *scorza* non si adopera altro, che nel singolare generalmente. *Come, quando cogliendo biada o loglio, Gli colombi adunati a la pastura Queti senza mostrar l'usato orgoglio, Se cosa appare ond' egli abbian paura, Subitamente lasciano star l'esca, Perchè assaliti son da maggior cura.* Questo *usato orgoglio* de'colombi, mi fa dubitare, non forse Dante abbia inteso dir de'salvatichi, chiamati anche palombi, non degli addomesticati, detti *cicures* latinamente; i quali non so che mostrino questo abituale orgoglio, come i primi, usati *vivere rapto;* e per essere così liberi di sè, hanno spirito altero e sono riottosi, e coll'ali si battono insieme; lascio la cosa in mezzo. Ben la similitudine è tutta il caso; espresso poi l'atto con mirabile pro-

prietà e verità. Quando i colombi stanno beccando, non hanno il capo ad altro, e però attendono al fatto lor chetamente. Il secondo verso poi è veramente scappatojo, e spulezza via.

Zev. Oh buono, questo *spulezzare!* Parmi averlo veduto dovecchessia, e preso per lo volar via come pula.

Rosa M. Se non erro, l'ha il Davanzati nel Tacito (Ann., 4. 104); e appunto, dice così: *Ovunque drizzava l'occhio o parola, faceva spulezzare e sparire, votar le vie e le piazze.*

Zev. Egregiamente, Filippo: memoria di giovani! noi vecchi, addio. Amerei sentire le parole del latino: qui è un Tacito con Messer Bernardo: trovate il luogo.

Rosa M. Eccolo: *Quo intendisset oculos, quo verba acciderct, fuga, vastitas, deseri itinera, fora.* E la nota appiè di faccia, dice: » *volar via, come la pula al vento*; e non volete che sì bella metafora popolare entri nelle scritture? »

Zev. Chi non gliela farebbe buona? Ma dite: quello *scappatojo*, v'è egli scappato, ovvero adoperatolo a sciente per bello e per buono?

Rosa M. Ella, signor Dottore, mi caverà di bocca la confession generale: l'ho formato io di colpo sopra le forme d'altri simili a questo. Non so se il sig. Giuseppe me la perdoni.

Torel. Voi avevate posto l'occhio, eh? al *cappio scorsojo*, al *bollire a ricorsojo*. Quanto a me, se in questa faccenda di formar nuove voci è nulla a concedere, ad un par vostro, dico io: Questa sarebbe l'una delle poche altre cose che mi parrebbe da concedervi largamente: è tanto una e la medesima la ragione dello scappatojo collo *scorsojo* (e v'è altresì *impiccatojo*, dato anche per beffa alle pesche), che a me pare esser certo, che questa voce fu usata da chicchessia; o, se non fu, dovette essere. Tuttavia, non ogni cosa che fare è lecito, sta bene a farla. In ogni caso, a questo io non licenzierei miga ogni scrittore, ma solo i par' vostri, siccome ho detto.

Rosa M. Mille grazie al sig. Giuseppe; il cui giudizio dee

ben dar sicurtà a chi usar la volesse, ed attutire chi presumesse di fargliene richiamo.

Pomp. Di questo giudizio vostro, o Giuseppe, mi verrà forse in taglio di giovarmi quandochessia; sì veramente che io venga a tal perizia di lingua, che mi debba senza pericolo poter esser conceduta.

Torel. Oh, oh! quanto a ciò, non pure una indulgenza, ma un giubbileo.

Pomp. Gran mercè a voi. Ma, tornando a' colombi: *Così vid' io quella masnada fresca Lasciare il canto e gire in ver la costa, Com' uom che va, nè sa dove riesca: Nè la nostra partita fu men tosta.* Questa *masnada fresca*, è *di fresco venuta;* et è detto alla latina, dove la voce *recens* è data al luogo, dove testè fu fatto alcuna cosa; è data al sangue testè spicciato; è data all' acqua testè attinta; al sole testè nato; alla toga testè messa: ed or perchè non sarà ben maritato il *fresca* alla masnada testè venuta? Questo medesimo disse già Dante di sopra variamente: *la nuova gente.* Adunque la detta masnada, udito il rimprovero di Catone, di tratto si mossero verso il monte. Ma qui Dante non si lascia fuggire una particolarità di questo cotale atto; ed è, che chiunque non pratico del luogo dov' è, fugge per qualche repentina cagione, che il ritrae da forte applicazione d' animo nella quale era occupato; costui va all' impazzata, non difilandosi verso alcun termine da lui prima appostato: e così fecero i due Poeti colle anime selvagge del luogo; *Com' uom che va, nè sa dove riesca;* cioè, dove sbocchi; il che è modo di dire bellissimo: e dicesi altresì delle case, o delle vie, che mettono capo dovechessia. E con questo ecco finito il Canto secondo, e con esso il cómpito da voi a me assegnato: di che a voi rimettendo in mano questo mio ufizio, assai vi ringrazio.

Torel. Noi dobbiamo anzi ringraziar voi: sì veramente, che per questo non vi tegnate assoluto da quinci innanzi di ripigliarlo altre volte, quando o la volta ve ne tocchi, o altro ci consigli di rimettervelo tuttavia in mano.

Zev. Così era da dire, volendo operare con accuratezza, *et jure agere.*

Rosa M. Io sono altresì con loro; e desidero che ci sia data spesso cagione di darle questa molestia.

Pomp. Molestia a me non sarà certo; se già ella non sarà a voi.

Torel. No, no: statevene pur sopra di me. Ma per questa nostra prima tornata, io credo che assai si sia per noi ragionato; se già un po' troppo sottilmente non siam dimorati in certe minute particolarità di questo Poeta: ma se questo è difetto, e noi potremo per innanzi studiare il passo un po' più. Intanto, se nulla altro ci trattiene, possiamo credercene licenziati per questa volta.

Zev. E sia pure: domani all'ora usata saremo vostri: addio.

Qui, levatisi da sedere, rimisero mano (come tutte le altre volte) a ritoccare questo o quel luogo de' più artifiziati e leggiadri; ne' quali tanto si veniano invescando, che al Torelli bisognò partirli insieme staccandoli dalle parole: e così, preso insieme commiato l'uno dall'altro, s'andarono a' fatti loro.

Fine del Dialogo Primo.

DIALOGO SECONDO

L'aurora già di vermiglia cominciava, appressandosi il sole, a divenir rancia! mi piglio le parole del Boccaccio da lui tolte in prestito dal nostro Dante: e 'l Dottor Zeviani, cui frugava la voglia assai calda d'essere all' usato letterario sollazzo; e 'l Pompei altresì, a cui il saggio presone il giorno avanti n'avea lasciato in bocca il sapore così frizzante, che dopo il pasto n'avea più fame che prima; già desti da qualche ora innanzi, si eran levati. E spedita assai sollecitamente alcuna lor faccenduzza, in sulla terza furono a casa del Torelli, che col Rosa Morando già li aspettava. Qui, dati e renduti insieme i saluti, ed assaggiato di nuovo qui e qua alcun de' luoghi di Dante, il dì innanzi da lor ricercati, si rimisero col Dante in mano ciascuno sul Canto terzo, al quale s'erano jer dipartiti: e 'l Torelli, presa la parola, con quella sua gentilezza così cominciò.

Torel. Or come v'è egli piaciuta, o Pompei, la ragunata nostra di jeri? e 'l modo tenuto da noi intorno al nostro Poeta?

Pomp. *Rogas?* tanto bene, che se non fosse al mondo altri godimenti che questo, pure per questo solo io torrei di bel patto di non uscirne mai più.

Rosa M. Egli si mette sulle berte assai per tempo il sig. Girolamo: egli è oggi in tempera; e noi vogliamo aver di lui questa volta assai gradevole conversazione. Io mi aspettava quasi, che egli dovesse dire: Che se questo solo paradiso avesse ad avere nell'altra vita, ed egli per questo senza più rimarrebbesi nella presente, parendogli d'averci un bel paradiso.

Zev. No, diavolo! che sarebbe troppo mal cambio. Ma, fuor di baja, il vero si è, che questa nobile ricreazione (dico di me) mi par tanto dilettevole, che io non so altro piacere al quale la barattassi: e però io sono usato dire; che per conversare co' morti un' ora o due, io lascio a' vivi

tutti i loro giuochi, le chiacchiere il più scipite, gli spettacoli, e gli altri lor passatempi, da' quali veggo loro medesimi tornar sempre nojati e ristucchi, voglio dire sbadigliando.

Torel. O! quanto a questo, voi non sareste solo. Un bel poeta, un prosatore elegante, un novelliere, una commedia del Cecchi, un libro di Virgilio, un brano di Catullo, un canto di Dante, mi scusano me' che pasticci, e balli, e musiche; e non levo mai gli occhi da quelle bellezze, altro che con voglia maggiore di ricondurveli sopra. Quel diletto ha un tal diletico che va proprio all'anima, come cibo suo proprio, e tal sapore le lascia che all'uomo pare esser fatto maggior di sè, ed entrato in un cotal sentimento di piacere che è sopra il terreno.

Rosa M. Egli è il fiore del pensare e del parlare degli uomini, ed un modo pellegrino e raffinato di immaginare: non meraviglia che tanto diletti.

CANTO TERZO

Torel. Ma noi andremmo nell'infinito, filosofando: egli è meglio entrare a tavola, e porsi la mano a bocca. Ecco Dante: *Avvegnachè la subitana fuga Dispergesse color per la campagna, Rivolti al monte, ove ragion ne fruga; Io mi restrinsi alla fida compagna: E come sare' io senza lui corso? Chi m'avria tratto su per la montagna?* Al rimorchiarle che Catone avea fatto di negligenza, erano quell'anime spulezzate qua e là: ma Dante s'era ritratto lungo il Maestro: atto naturalissimo! *ragion ne fruga:* sia la giustizia di Dio, sia la ragion naturale, essa stimola le anime a spogliarsi lo scoglio. *Ei mi parea da sè stesso rimorso;* del badar che avea fatto troppo con gli altri al cantar di Casella. *O dignitosa coscïenzia e netta! Come t'è picciol fallo amaro morso!* Nobil concetto! e gravi e spressive le due parole *dignitosa e netta!* Questo è il sentimento nobilissimo dell'uom virtuoso, sdrucciolando in qualche difetto: perchè ama la virtù e non teme la pena, egli medesimo si rimorde da sè: egli è il vero *Eavtontimorumenos.*

Pomp. Non mai applicata meglio questa parola.

Torel. *Quando li piedi suoi lasciàr la fretta, Che l'o-*

nestade ad ogni atto dismaga. La fretta del muoversi *dismaga*, cioè manda via, toglie onestà a' reggimenti del corpo. L'onestà è posata e grave: ed ecco il perchè il ballo generalmente è nemico dell'onestà; perchè porta uno scagliarsi ne' movimenti, un tragittar delle gambe e del corpo; salvo se fosse il ballar di quella, che Dante nomina al Canto XXVIII, *Come si volge con le piante strette A terra, e intra sè, donna che balli, E piede innanzi piede a pena mette.* Segue: *La mente mia che prima era ristretta* (in sè occupata e chiusa per lo rimprovero di Catone, e pel rimordersi di Virgilio), *Lo 'ntento rallargò, sì come vaga (intento* per *desiderio*, o *voglia*, usa Dante in più altri luoghi: ed egli avea voglia di vedere le nuove cose che avea davanti), veggendo posato di correre il Maestro, sciolto di quell'angustia, come vago di novità, rallentò la sua voglia sfogandosi nella vista del monte. Se già non fosse da prendere *intento*, per *intensione, tensione:* ed allora sarebbe da spiegar così: *Rallentò l'arco* teso della suddetta angustia, ecc. *E diedi 'l viso mio incontra 'l poggio, Che 'nverso il ciel più alto si dislaga.*

Zev. Questo *dislagarsi* del poggio ha del nuovo; e diede assai faccenda a' comentatori.

Torel. Come l'intendereste voi?

Zev. Io dirò quello che mi si dà all'animo per più ragionevole. Io piglio questo verbo per un *distendersi*, o *diffondersi.* Ora se una penisola intrasse colla sua lingua dentro mare, o lago, ben si direbbe che ella si dislaga nell'acqua; cioè entra nel lago, piglia gran tratto di lago. Rovesciate ora l'idea, e in vece di postura orizzontale, immaginate questa penisola in piedi, che altissima si levasse: ella si dislagherebbe nell'aria, che può ben rappresentarsi alla mente in forma di lago: e così è l'immagine di questo monte, che verso l'altissimo cielo mette la cima. A questa spiegazione buon fondamento credo che dia l'osservar un certo modo di parlar Dantesco, ed io ne ho qui due esempi alla mano. Dante suole, come gli altri poeti, ad alcuna cosa che nomina attribuire le qualità del luogo, o delle cose a lei circostanti, e da queste qualificarla, anzichè dalle note

sue proprie: così disse *dolore*, per *caso doloroso; doloroso passo*, non perchè esso abbia dolore, ma perchè a quel termine avvenne cosa di gran dolore; di che gli esempi sono infiniti. Ora appunto un concetto a questo del monte assai simile, usò Dante là dove; essendo essi usciti (come vedremo) dallo stretto della scala, che fra le due pareti cavate nel monte dall'un girone metteva nell'altro di sopra, dice: *E poi che fummo liberi e aperti:* dice di sè quello che era proprio del luogo e dell'aria; che di su il luogo e l'aria era aperta, non essi: sì bene all'aperto erano riusciti. E così là nel Paradiso (C. XXIII, 7) dice *aperta frasca* quella, che fuori del forte e fitto dell'albero si sporge tutta sola, ed entra nell'aria aperta. E simile nel caso nostro: l'aria ben dislagavasi o stendevasi in alto, non il monte: ma egli dà al monte quello che è proprio del cielo, e dice che si dislaga. Un altro esempio ce ne dà qui al Canto XXIV, 130: *Poi rallargati per la strada sola.* A mezza la via del girone era un albero che ingombrava il passo: passato dunque l'albero, la strada rimaneva sola, larga ed aperta: ed ecco Dante appropria a sè ed a Virgilio la qualità della strada, e dice *rallargati;* cioè, essendoci messi per la via larga, ovvero preso il largo della via: se già (per dire pro e contra) egli non intese questo *rallargati* di loro due; cioè, di Dante distaccatosi da Virgilio nella strada spedita; che prima erano andati stretti, tra l'albero e la costa del monte. E così qui il monte si dislaga nell'alto del cielo, cioè entra in quel lago aperto di aria pura che è colassù. Il che mi par, che divinamente dica Dante più chiaro nel Canto XXVIII, 106: *In questa altezza, che tutta è disciolta Nell'aer vivo.* Questo *disciolta* dato all'altezza del monte; quando in fatti più veramente l'aere sarebbe a dire disciolto e libero; è un gran dire! quasi dicesse *aperta* (come la frasca di sopra) e nell'aria che la circonda perduta: parlare pieno di forza et ardire! e secondo questa forma di dire, quest'altra del Canto XXXI, dove per dire dello aprirsi levandosi il velo che fece Beatrice, e tutta manifestar sua bellezza, ha, *Quando nell'aere aperto ti solvesti.*

Rosa M. Molto d'ingegno ha sfogato qui il sig. Dottore,

e di pratica e di acume, pare a me. Dopo sì belle chiose, chi di loro non riderà a sentir questa mia? Il monte si dislaga nel ciel più alto; perchè nella sua cima altissima si stende in una vasta pianura, a guisa di lago; ed è il paradiso terrestre. Mi sarà perdonato anche la mia, se esce forse de' gangheri.

Zev. Non dite: anzi è una spiegazione da porvi ben mente per agio, e forse è miglior della mia. Ed io non vo' tacere quest' altra, che è d'un prode uomo. Questo *dislagarsi* del monte l'intende, e lo fa spiegato da quell'altro verso di Dante (Parad. XXVI, 139), *Nel monte che si leva più dell'onda:* ardire Dantesco. *Si dislaga* dunque è, Si leva più sopra il mare, o lago dell'acque di laggiù. Ma, Torelli, a voi; che troppo vi abbiam tenuto a disagio colle nostre ciance.

Torel. Appunto, appunto . . . Ma, proffare il mondo! questo mi è stato bene un andare in estesin. Io avea ripreso il parlare al principio, essendo sopra fantasia, e fin qua mi sono condotto, non badando al nostro proposto, cioè di parlare alla sua volta ciascun di noi: e dopo il Pompei (avendo io già pagato prima il mio debito), era da continuarsi parlando o l'uno o l'altro di voi due. E pertanto, la prima cosa dimando scusa di questa mia sbadataggine; e in secondo luogo, pregovi, che l'uno di voi si metta omai nell'aringo.

Zev. Scusa non fa luogo qui, perchè questa, se è colpa, è comune a tutti e tre noi, i quali dal piacer di ascoltarvi, fummo cavati di cervello nella osservanza della legge al favellar posta da noi medesimi. E però il nostro Filippo entrerà tostamente a ripigliar la materia.

Rosa M. Anzi mi pare, che a lei, sig. Dottore, tocchi con troppa ragione. Il sig. Torelli con quel dimandarle che fece testè, come ella intendesse il *dislagarsi*, le pose in mano il bandolo; ed ella prese l' abbrivo così bene nella distesa sua di qua sopra, che al tutto è da dire che ella abbia già pigliata la possessione della sua volta.

Torel. Ha ragione Filippo: dunque non più avvolgimenti di parole: mettete mano.

Zev. Sia come volete. *Lo Sol che dietro fiammeggiava roggio (rosso,* perchè non troppo alto: ed è quel che disse di Marte; *Per li grossi vapor Marte rosseggia), Rotto m'era dinanzi alla figura. Ch'aveva in me de' suoi raggi l'appoggio*: vuol dire che delineava in terra davanti a sè in ombra la figura di sua persona. Il sole era rotto; cioè, la luce del sole era interrotta in terra, perchè i suoi raggi non passando si arrestavano dietro dal corpo suo. Poco appresso leggeremo, *Come color dinanzi vider rotta La luce in terra . . . alla figura:* vale *era rotta la luce*, secondo il contorno del corpo suo, che però gittava in terra la sua ombra. Dante circoscrive così l'ombra sua, perchè il sole (non avendo appoggio in Virgilio, corpo aereo) disegnava senza più in terra l'ombra di Dante: e di qua bellissimo accidente, e tutto poetico. Egli che in terra vede sola la ombra sua, non ponendo mente che Virgilio avea corpo d'altra natura, temette che egli ne fosse andato, e lasciatolo solo: deh! fecondità di ingegno sublime!

Rosa M. Un'idea simile a questa troveremo nel Paradiso.

Zev. Pertanto (atto naturalissimo!) si volse da lato a vedere. Virgilio il rassicura, che non l'abbandonerebbe: *Io mi volsi dallato con paura D'esser abbandonato, quand' io vidi Solo dinanzi a me la terra oscura. E'l mio conforto: Perchè pur diffidi? A dir mi cominciò tutto rivolto*: *Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?* Or questo gli dice, *tutto rivolto:* non gli bastò voltare a Dante pure la faccia, ma tutta la persona. E ciò non è notato a caso: che questo è l'atto naturale di chi andando, vuol efficacemente parlare al compagno di cosa che gli sta forte a cuore; che gli si dà innanzi voltandosi con tutto il corpo, per esser tutto con esso lui: vedete se nulla Dante dimentica. Virgilio adunque gli dice; che il corpo nel quale egli faceva ombra, non era con lui, ma a Napoli: e però, seguita, io non fo ora nessun'ombra, perchè i raggi del sole mi passano fuor fuori, come fanno de' cieli: ma udite lui: *Vespero è già colà dov'è sepolto Lo corpo, dentro al qual io facev' ombra: Napoli l' ha e da Branditio è tolto. Ora se innanzi a me nulla s'adombra, Non ti maravigliar più che de' cieli;*

Che l'uno all'altro raggio non ingombra: che nessun de' cieli non para i raggi all' altro. *A sofferir tormenti e caldi e gieli Simili corpi la virtù dispone; Che, come fa, non vuol ch' a noi si sveli.* Qui pare un po' di bujo, per la brevità: ma *bene ascolta chi la nota.* Risponde qui Virgilio ad una difficoltà, che Dante gli dovea poter muovere a questo: Se tu hai corpo diverso dal mio che non fa ombra, come dunque hai tu tante altre qualità di corpo come ho io? cioè di toccare, e d'esser toccato, di parlare, di udir parlare, e godere de' suoni, eccetera? Risponde: E queste ed altre qualità hanno i corpi fattizi, che talora prendono le anime separate; e tu hai ben veduto maggiori cose di queste che noti in me: vedesti altri corpi simili al mio nell'inferno, patir tormenti, e caldi e gieli, così formati ed organizzati dalla virtù (questa virtù per eccellenza nominata, è Dio); il qual però non vuole che noi sappiamo, come egli sel faccia. Scommetto, che non è uomo al mondo, il quale non dica adesso, tutto qui essere chiaro.

Torel. Avete diecimila ragioni. Ma che dite, Filippo, che il vostro commentatore da Siena ci pon qui questa esclamazione: *Bizzarra teologia!*

Rosa M. Egli è un fallo di stampa: e' dovea dire: *Mirabile poesia!*

Zev. Buona correzione! altro avrei detto io. Avanti: *Matto è chi spera, che nostra ragione Possa trascorrer l'infinita via, Che tiene una sostanza in tre persone.* Ribadisce ora il chiodo, che ogni cosa che Dio vede e fa e non ci vuol dire, è impossibile saperla la nostra ragione; ed è matto chi tanto presume: usa l'idea della *via*, per l'ordine profondo della providenza, e per lo tesoro infinito della scienza divina; e però vi contrappone il verbo *trascorrere:* egli è questa *via* una frase della Scrittura Sacra: *Non viae meae viae vestrae; nec viae vestrae viae meae,* dice Dio agli uomini, toccando i loro provvedimenti, verso de' suoi. Or questa incomprensibilità della scienza di Dio la fa intendere dalla stessa natura sua, anch'essa incomprensibile, essendo una sostanza in tre persone: chi intende questo segreto?

Torel. Questo è il vero concetto di questi tre versi. C'è

chi lo spiega altramenti; quasi volesse dir Dante: Se noi non possiamo intendere questo modo di essere nelle sostanze separate, chi potrà poi comprendere il mistero della augusta Trinità? e dice, essere questo un argomentare *a minori ad majus.* Ma io non ci veggo il diritto verso: conciossiachè qual ragion era da appiccar qui questo argomento? La spiegazion vostra mi par più secondo ragione.

Rosa M. Sì, sì. Questo è quel passo, al quale applicando questa spiegazione il mio Sanese, esce prima in questa ammirazione: *Mirabile scappata! e forse importuna!* Or come possa una cosa essere mirabile ed importuna, lascerò io spiegare a lui: se già non volesse mostrar con questo medesimo, che egli stesso conoscea importuna la sua spiegazione.

Zev. Questo credo io il vero: *State contenti, umana gente, al quia: Che se potuto aveste veder tutto, Mestier non era partorir Maria.* Che è questo *quia,* a che la gente debbe starsi contenta? questo pare a me: Che Dio ha voluto così; ed è il *quia* da Dante poco prima toccato, *Non vuol ch' a noi si sveli*: che veramente la più diritta e compiuta ragione di tutte, è lo aver egli voluto: essendo la volontà sua norma ed esempio di ogni bontà e rettitudine.

Rosa M. Ha veduto ella i ghiribizzi d' un comentatore, per ispiegar la ragione, dell' aver dato il segno del dativo alla parola *contenti: contenti al quia?* in vece dire, *contenti di,* ecc.

Zev. Non io.

Rosa M. Egli vuole recarla a questo costrutto: *State contenti fino al quia,* ch' egli è, *esser contenti dentro a' limiti d' una cosa.* Io dirò, così una volta come mille, che le lingue non vanno con questi passi filosofici: e mi par più giusto il dire, che alla parola *contento* fu dato dagli scrittori così lo A, come il DI: e forse più volentier quello che questo; e basta. (*)

(*) *Vedi il mio Vocabol. della Crusca (Verona,* 1806*) alla voce* Contento.

Pomp. Così va intesa la cosa, col Salviati (mi pare) e con gli altri dabbene, che di questi modi di dire non posero altra ragione che l'uso de' classici. La sentenza adunque di Dante riesce qui: *Altiora te ne quaesieris;* che se fosse stato convenevole ad Adamo saper tutto, avrebbe conosciuto tanta di ragione nel divino precetto, che avrebbe ubbidito; e così non era bisogno che di Maria nascesse il Redentore. Parlar poetico, riciso; saltando le idee intermedie, che lascia al lettore che le supplisca.

Torel. In fatti questo ambì l'uomo peccando; di saper tutto: che a questa promessa oltraggiosa avea sedotto Eva il serpente: *Aperientur oculi vestri; et eritis sicut Dii, scientes bonum et malum.*

Zev. Nè più, nè meno: e però in alcun luogo del Paradiso dice esso Dante, che il peccato d'Adamo dimorò nel *trapassar del segno;* cioè, nel travalicar il confine del dovere e della ragione; volendo più vedere ed intendere che non gli conveniva. *E disiar vedeste senza frutto Tai, che sarebbe lor disio quetato, Ch' eternalmente è dato lor per lutto.* Rappiccate qui il sentimento col detto innanzi: *Se potuto aveste veder tutto, Mestier non era partorir Maria:* or seguite; *E disiar vedeste*, ecc. Io leggo volentieri *vedesti* con alcun testo, ponendo che qui Virgilio dalla *umana gente* passi a parlar a Dante così: E tu vedesti (nel limbo) inutilmente desiare di veder Dio siffatti uomini, i quali (se fossero stati contenti al quia) ora avrebbono quetata la loro brama, la quale è ad essi lasciata per eterno dolore: ponete mente alla forma del costrutto di questi tre versi. Questi sono i filosofi gentili, i quali colla sola superba loro ragione vollero in fatti veder tutto, e farsi maestri degli altri. Tutto è chiaro, o m' inganno io?

Torel. No, no. Di questo mistero toccò il fondo S. Paolo; il quale, come vero maestro in divinità, condanna questi filosofi di peccato, che meritasse ben altro che il limbo (dove, per finzione poetica, li mette Dante). Costoro, gonfiati della loro sapienza, volendo per forza di sola ragione veder tutto, e non dimandando il lume alla Verità eterna, che *illuminat omnem hominem*, caddero in errori sconcissimi, e peccati

bruttissimi, che quivi medesimo nota S. Paolo (Rom. I, 21, 22): *Evanuerunt in cogitationibus suis, et obscuratum est insipiens cor eorum: dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt.* Questa è la verità vera, che noi non dobbiamo voler qui imparare da Dante.

Pomp. Voi toccaste il punto.

Zev. Segue: *Io dico d'Aristotile e di Plauto, E di molti altri: e qui chinò la fronte, E più non disse, e rimase turbato.* Bel tratto! e tocco magnifico di costume! come avesse detto: Ed io son uno di questi infelici. *Noi divenimmo intanto appiè del monte: Quivi trovammo la roccia sì erta, Che 'ndarno vi sarien le gambe pronte. Divenire ad un luogo*, è più che *venire*, e vale *arrivare, capitare*; e dicesi anche con eleganza metaforicamente: e noi il toccammo già nell'Inferno, allegando il Passav. 70: *Divenne a tanta ... malinconia, che si volea disperare.* Dicesi anche, *Divenire in lagrime, Divenire a niente*, ecc. Storia Barl. 35: *Divenne in tanta povertà, che pascea gli altrui porci.* L'ertezza di quella roccia amplifica poeticamente, dicendo: *Tra Lerici e Turbia* (due luoghi della Riviera di Genova) *la più diserta, La più rotta ruina è una scala, Verso di quella, agevole e aperta.* Qui il Maestro fermandosi (atto di schietta natura): *Or chi sa da qual man la costa cala?* s'abbassa in pendio? *Disse 'l Maestro mio fermando 'l passo, Sì che possa salir chi va senz' ala?*

Rosa M. D' un' altra simil salita disse altrove: *Ma qui convien ch' uom voli*: il concetto è il medesimo, ma espresso variamente.

Zev. *E mentre che, tenendo il viso basso, Esaminava del cammin la mente, Ed io mirava suso intorno al sasso.* Qui non par cosa da notare; ma egli v' è troppo, cioè una viva spression di costume. Il Maestro e la guida pensava coll'animo, a capo chino, il modo dell'andar su; il Discepolo, di ciò sbadato, stava guardando il monte d'intorno: a ciascuna persona è servato il proprio carattere. Il concetto è assai aggiustato: Virgilio con gli occhi guardava a basso, e colla mente così più raccolta cercava seco del modo del montare: *La mente esaminava del cammin*; cioè, *facea le*

ragioni intorno al cammino : de scandendi ratione cogitabat. Adunque baloccando Dante così, e Virgilio standosi basso; *Da man sinistra m' apparì* (a Dante solo) *una gente D'anime, che moviéno i piè ver noi E non parevan, sì venivan lente. Gente* è, come la nomina poco sotto, *popolo.* Dante si conforta d' aver insegnatori della via, e mostra al Duca le anime: *Leva, dissi al Maestro, gli occhi tuoi: Ecco di qua chi ne darà consiglio, Se tu da te medesmo aver nol puoi. Guardommi allora, e con libero piglio Rispose: Andiamo in là, ch' ei vegnon piano, E tu ferma la speme, dolce figlio.* Noi, seguita, avevamo fatti mille passi, ed eran tuttavia quelle anime tanto lontane, quanto gitterebbe un sasso un braccio ben forte: udite ora questo medesimo quanto più vagamente detto : *Ancora era quel popol di lontano, Io dico dopo i nostri mille passi, Quant' un buon gittator trarria con mano.* Le anime, maravigliate del veder persone venir loro incontro (che era cosa nuova), si cessano per dar loro il passo, stringendosi al masso, stretti e fermi aspettando quello che voglia essere: *Quando si strinser tutti a' duri massi Dell' alta ripa, e stetter fermi e stretti, Com' a guardar chi va dubbiando stassi*: per non sapere dove colui debba andare: *O ben finiti* (lat. *functi*) *o già spiriti eletti, Virgilio incominciò, per quella pace Ch' io credo che per voi tutti s' aspetti, Ditene dove la montagna giace, Sì che possibil sia l' andare in suso* : *Ch 'l perder tempo a chi più sa più spiace.* Virgilio li prega di mostrargli dove il monte *giace*, cioè, è men ripido (come disse prima), e dà modo di salire.

Pomp. Io ho sempre goduto un mondo di questa similitudine che viene; e viene così improvvisa, e tira innanzi, che non si sa dove riesca se non dopo molti versi. Dante (egli è chiaro) vuol tener desti i lettori suoi; ma dopo un po' di studio fattovi, scutono dieci tanti più del piacere che avrebbon provato a toccarne il fondo alla prima.

Rosa M. Elle son beffe di Dante coteste. Io per me credo, che egli, scrivendo qui e qua, spesse volte ridesse seco medesimo, pensando a quelli che leggerebbono il suo poema.

Zev. Ed io altresì. Mentre voi testè parlavate, io son corso

coll' occhio innanzi, e trovatone il capo della matassa. Egli vuol dire: Che come uscendo le pecore in lunga fila, quelle di dietro fanno, senza sapere il perchè, quello che veggono fare alle primaje; così quelle anime che venivano a processione, veggendo quelle dinanzi ritrarsi indietro per la maraviglia, che Dante faceva ombra in terra, tutte le addietro (pure per aver vedute le altre) fecero il somigliante: or a' versi, che sono bellissimi: *Come le pecorelle escon del chiuso Ad una, a due, a tre; e l'altre stanno Timidette atterrando l'occhio e 'l muso: E ciò che fa la prima, e l'altre fanno, Addossandosi a lei s'ella s'arresta Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno.* Metto pegno che, per fare questi sei versi, Dante si condusse sulla faccia del luogo: così ogni particolarità di questo uscir e muovere delle pecore ha notato ed espresso; e non è bisogno altra chiosa, nè per vederle nulla ci manca.

Rosa M. Noterò io, se le piace, qualche cosetta di lingua. Senza voler vedere ogni pelo della grammatical ragione, o della metafisica della lingua, dico; che questo *a due, a tre*, è modo proprio di parlare: e quell' *A*, si usa altresì di aggiugnere a voci di senso a questo somigliante, dicendosi: Gli uccelli vanno *a schiere;* i pellegrini vanno *a molti* insieme. Quell' *E* poi, dove ha *e l'altre fanno*, è quello che notammo addietro, e vale: *E ciò che fa la prima fanno eziandio le altre.*

Zev. È bene ribadire il chiodo, perchè tenga. *Sì vid' io muovere, a venir, la testa (la fronte,* cioè, quelle dinanzi) *Di quella mandria fortunata allotta* (mantien qui la metafora delle pecore), *Pudica in faccia e nell' andare onesta. Come color dinanzi* (ecco la *testa) vider rotta La luce in terra dal mio destro canto, Sì che l'ombra era da me alla grotta.* Quanta accuratezza di Dante in esprimere ogni muoversi ch' e' faceva! Quando egli stava guardando il monte di contro, avea il sole dietro che *fiammeggiava roggio;* e però gittava l'ombra sua *dinanzi* a sè. Avendo voltato a manca allo scontro di quelle anime, egli avea voltato verso il sole il suo fianco sinistro; e però l'ombra git-

tava adesso da sè verso il monte, o la roccià, o la grotta. Dunque le anime, visto la cosa, *Restaro, e trasser sè indietro alquanto*: effetto di maraviglia: *E tutti gli altri che venieno appresso, Non sappiendo 'l perchè fero altrettanto.*

Torel. Che viva e maniata natura! Ed ecco pareggiato il raffronto delle pecore.

Zev. Virgilio s'accorse del perchè della lor maraviglia: e però, per non perder tempo in parole; *Senza vostra dimanda io vi confesso, Che questi è corpo uman che voi vedete, Perchè 'l lume del sole in terra è fesso.* Dovendo questa maraviglia delle anime esser frequente, Dante con grand'arte induce qualche varietà in questo atto, almeno quanto al modo: che ecco, egli qui non aspetta d'essere da loro richiesto, ma le previene: ed a ciò quanti posero mente? Egli le assicura, che non altro che di volere e per virtù di Dio, colui voleva *soverchiar* quella *parete (superare jugum): Non vi maravigliate; ma credete, Che non senza virtù che dal ciel vegna, Cerchi di soverchiar questa parete.* Assicurate quelle anime, dissero: Dunque tornate addietro: *intrate innanzi;* cioè andateci innanzi: *Così 'l Maestro: e quella gente degna, Tornate, disse; intrate innanzi dunque, Co' dossi delle man facendo insegna.* Questo *entrare innanzi* m' ha un certo odore di proprietà di parlar nostro. Dico vero, Filippo?

Rosa M. Verissimo. Nè qui vale *mettersi dentro*, ma *procedere;* e vien dal latino. Cicerone, 2: ad Att. Ep. 23: *Si stas, ingredere: si ingrederis, curre.* De' nostri autori basti il Boccaccio, g. 5, n. 7: *Ed essendo* (i due) *già tanto entrati innanzi alla donna et agli altri, che appena si vedevano: avvenne,* ecc. Ma un altro: Cecchi, Dot., 4, 8: *Me n'andava ratto, per entrargli innanzi.* Ma ed usasi per metafora, in senso di *vantaggiare, superare.* Stor. Eur. 4, 75: *Non solamente fece la pace con esso lui, ma gli diventò amico, e tanto familiare che nessun altro gli entrava innanzi.*

Zev. Gran mercè, Filippo, al mio dubbio. Ma quel far segno che vadano innanzi, co' *dossi delle man*, il credete voi posto all'impazzata? non io. Egli è tutto l'atto natura-

lissimo di chi ad uno che ha davanti accenna che pur proceda, voltandogli il dosso della sua mano, e verso di lui menandola; laddove chiamandolo che venga a sè, gli avrebbe, mostrata la palma, ventilandosi quasi il petto, come chi si fa vento.

Torel. In questo poeta non è mai troppo l'osservar tutto fino ad una paroletta, ad un cenno, perchè non è senza il quare.

Zev. In questo mezzo una dell' anime dimanda a Dante: Dimmi, pensa; vedestimi tu mai di là? *Et un di loro incominciò: Chiunque Tu se', così andando volgi 'l viso; Pon mente se di là mi vedesti unque. I' mi volsi ver lui, e guardai 'l fiso,* cercando sottilmente ogni nota, ogni nota del volto: *Biondo era e bello, e di gentile aspetto*: bello e nobile e gentil verso! *Ma l' un de' cigli un colpo avea diviso.* Dante gli risponde: Perdonatemi, non mi ricorda d'avervi veduto mai.

Rosa M. Ma chi meglio avrebbe spresso in verso questo concetto, che fece Dante? *Quand' i' mi fui umilmente disdetto D' averlo visto mai.* Ha del costrutto latino: *Cum me illum vidisse unquam negassem. Disdire* è *Dir di no*: ma Dante, per modo di neutro passivo, dice d' essersi disdetto; che val veramente *Ritrattare il detto*, latinamente *Verba mutare*: ma che eziandio colla SI vaglia il medesimo che *negare*, col dire un passo di G. Villani, VIII, 69: *E 'l legato ne fu molto ripreso e infamato: ed egli (o avesse colpa,* o *no) se ne disdisse molto al popolo;* cioè, *negò il fatto.* Nondimeno colla debita riverenza a' Signori Compilatori del Vocabolario della Crusca, e' fallano (o mi pare) ponendo sotto questo senso di *Ritrattare il detto* questo luogo di Dantè; perchè qui al tutto importa *negare, dir di no*, senza più; da che Dante non avea mai detto prima a questo Manfredi d' averlo veduto; sicchè ora il detto da sè ritrattasse. (*)

Torel. Non è che apporre in contrario. In un'opera così

(*) *Vedi qui il mio Vocabolario della Crusca del 1806.*

vasta e varia e infinita, queste piccole mende non guastano, nè scemano pregio: *optimus ille est Qui minimis urgetur.*

Zev. Così è a dire. Colui dunque a Dante; *ei disse; Or vedi: E mostrommi una piaga a sommo il petto.* Un po' nuovo è questo modo, in vece di *al sommo del petto;* ma non disusato. Vit. S. Franc. 246: *Di subito la navicella venne a sommo all' acqua.* E Vit. Ss. Padri, 2 139: *L' acqua venne a sommo alla bocca del pozzo:* che è tutto desso. *Poi disse sorridendo: I' son Manfredi, Nipote di Costanza Imperatrice.* Costui combattendo contro la Chiesa, fu morto dal Re Carlo I, e così morì scomunicato: ma Dante finge, che sulla morte si pentisse; e però il mette qui. Dice dunque al Poeta, che, tornando di là, lo rinfami alla gente, che credeva altro di lui: *Onde ti prego, che quando tu riedi, Vadi a mia bella figlia, genitrice Dell' onor di Sicilia e d' Aragona, E dichi a lei il ver s' altro si dice.* Bel parlar poetico, e assai gentile! Questa, che fu altresì Costanza, e moglie di D. Pietro, re d'Aragona, gli partorì Federigo e Giacomo, Re l'uno, che fu della prima, l'altro della seconda, virtuosissimi e gloriosissimi Principi. Ora gli conta il modo della sua morte in 28 versi, fino al fine del Canto, che vagliono, di forza, colore, e pietà un regno. *Poscia ch' io ebbi rotta la persona (il corpo,* come altrove si notò) *Di due punte mortali, i' mi rendei Piangendo a quel che volentier perdona* (io non posso altro credere che error di copista o di stampa il *quei*, per *quel). Rendersi*, qui contiene gli atti della cordial penitenza, chi ben ragguarda. Confessandosi peccatore, si volge e soggetta a Dio: piange sue colpe, con isperanza del perdono, sapendo che Dio volentier perdona: questa speranza è bisogno al dolore, secondo il Concilio di Trento.

Torel. Ecco i passi e 'l processo della vera penitenza, notati dal suddetto Concilio: Che 'l peccatore *Incipit diligere Deum tamquam omnis justitiae fontem, cum spe veniae.* Ed io desidero che fosse vero ciò che di questa penitenza di Manfredi Dante immagina per trovato poetico.

Zev. *Orribil' furon li peccati miei: Ma la bontà infinita ha sì gran braccia, Che prende ciò che si rivolve a*

lei: nobile e cara immagine! Segue; e qui fa uno scappuccio: *Se 'l Pastor di Cosenza, ch' alla caccia Di me fu messo per Clemente allora, Avesse in Dio ben letta questa faccia;* cioè la sentenza che disse, della infinita misericordia di Dio; *L' ossa del corpo mio sarieno ancora In co' del ponte presso Benevento, Sotto la guardia della grave mora;* cioè, Sarieno seppellite colà dove le pose il re Carlo fuor di sagrato, sotto il monticello delle pietre, che vi gettò ciascuno del suo esercito (sicchè se ne fece, come dice il Villani, una grande *mora*): ma Papa Clemente IV, comandò al Vescovo di Cosenza di cavarle di là, e lasciarle insepolte. Ecco: *Or le bagna la pioggia e muove il vento, Di fuor dal regno* (della Chiesa), *quasi lungo il Verde* (fiume), *Ove le trasmutò a lume spento;* che è un dire, senza onore di lumi, nè altra funeral pompa; ovvero, spegnendo tutti la candela e gittandola, al recitare della scomunica. Questo bel dire, che le sue ossa erano insepolte, orna e fiorisce il concetto e rende la cosa vie più pietosa; ed è preso da Virgilio (Aen. vi, 365), *Nunc me fluctus, habet, versantque in litore venti:* e lasciatevi dire a chi negasse, questa di Dante esser più viva pittura.

Pomp. Per me non ne dubito. Ma ecco qua lo scappuccio: Queste terribili cerimonie, e questo scomunicar dalla società del sepolcro de' fedeli chi volle morire scomunicato dalla Chiesa, è una pena giustamente ed utilmente ordinata nel fòro ecclesiastico, per atterrire gli altri, e sollicitare la loro penitenza e la ribenedizione; e però a torto se ne duole qui Manfredi, e forse Dante. E non fa forza quello che qui appresso soggiugne; perchè la Chiesa non giudica gli atti interni, ma gli lascia al giudizio segreto di Dio. Il perchè, se anche costui nell' ultimo si pentì e pervenne a salute, ciò si fece tutto per lui: ma la Chiesa nol sa, nè lo può sapere; e però dee giudicare *juxta allegata et probata.* Per altro della penitenza di Manfredi non abbiamo altre prove, da questa finzione di Dante in fuori: e però troppo meglio e sentitamente scrisse Giovan Villani (lib. vii, 29), là dove, dopo contato la fine infelice di Curradino, nemico della Chiesa, e morto scomunicato, soggiugne: « Ma di certo si

vede per ragione e per isperienza, che chiunque si leva contro S. Chiesa ed è scomunicato, conviene che la fine sia rea per l'anima e per lo corpo: e però è sempre da temere la sentenza dalla scomunicazione di S. Chiesa, giusta o ingiusta; che assai aperti miracoli ne sono stati, chi legge l'antiche croniche. »

Zev. Ma noi notiamo le bellezze di Dante, come di poeta; non (sempre almeno) come di teologo. *Per lor maledizion* (di Papa, nè di Vescovo) *sì non si perde, Che non possa tornar l'eterno amore, Mentre che la speranza ha fior del verde;* cioè, ha punto di vivo (che tanto val *fiore*), cioè fino all'ultimo della vita: la qual cosa mi pare detta con molta bellezza e proprietà. *Ver è, che quale* (chiunque) *in contumacia muore Di Santa Chiesa, ancorch' al fin si penta; Star gli convien da questa ripa in fuore, Per ogni tempo ch' egli è stato, trenta, In sua presunzïon; se tal decreto Più corto per buon' prieghi non diventa.* Questa è finzione poetica, per dar varietà e vaghezza al lavoro: il costrutto è da ordinare così: *Gli convien stare*, ecc., *trenta per ogni tempo che egli è stato in sua presunzione.* Intanto di qua s'intende, questa prima parte del monte essere assegnata a questi penitenti che morirono in contumacia della Chiesa. *Vedi oramai se tu mi puoi far lieto, Revelando alla mia buona Costanza Come m'hai visto, e anche esto divieto: Che qui per que' di là molto s'avanza;* si guadagna; da *avanzarsi.*

Torel. Cioè, per le preghiere, sagrifizi, ed altro bene che si fa per loro da' vivi. Ho voluto aggiugnere qui questa piccola chiosa, per appiccarvi un luogo del Boccaccio, dove è usato il nostro *bene* fatto a' morti, per *suffragj:* G. 9, n. 6: *Molto meglio è di confortarli, e pensare di ajutare con orazioni o con altro bene l'anima sua, se forse per alcun peccato commesso n'ha bisogno.*

Zev. Il vero è adesso, ch' io ho fornito col Canto terzo il mio reggimento, se così ho da chiamarlo; e Filippo nostro non avrà più a chi rovesciarlo addosso.

CANTO QUARTO

Rosa M. Non io: e posciachè la volta mel dà, non mi

cesserò, e col Canto IV, metterò mano pure a qualcosa. Entra qui a dire, che, essendo egli stato occupato nelle cose anzidette, e massime con Manfredi, il sole era salito ben alto, che egli non se n'era avveduto: ma è da dirlo colle parole sue proprie: *Quando per dilettanze, ovver per doglie Che alcuna virtù nostra comprenda, L'anima bene ad essa si raccoglie, Par che a nulla potenza più intenda.* Exempligrazia, se la potenza intellettiva tien legata a sè l'anima col diletto d'una dimostrazione di Euclide: non ode, non vede più nulla: e non è che due sien le anime in noi; *E questo è contra quello error che crede, Che un'anima sovr'altra in noi s'accenda*, come fiaccola di luce: esempio assai all'anima appropriato: *E però quando s' ode cosa o vede, Che tenga forte a sè l'anima vólta, Vassene il tempo e l'uom non se n' avvede : Ch'altra potenzia è quella che l'ascolta* (che *ode la cosa), E altra è quella c' ha l'anima intera: Questa è quasi legata*, e *quella è sciolta*: *intera,* cioè non passionata.

Zev. Certo è detto con gran proprietà e precisione *E l'uom non se n'avvede:* ciò corrisponde al nostro dire, e *non si se n' accorge:* Il qual modo io credetti già falso, non trovandolo nel Vocabolario: ma frugando bene ne' nostri Classici, trovai esser natio e legittimo anch'esso; comechè sia più usato l'altro di *uom*, ovvero *altri non se n'avvede.* Voglio recarne un esempio. Fav. Esop. 9: *Ammaestraci l'Autore in questa favola, che . . . non sia sicuro di credere alle dolci parole.* E nella *Gelosia* del Lasca, 3, 10 (se non è errore di stampa): *In queste acque chete si si rimane.* Egli è vero. che usarono anche un SI solo congiunto a' neutri passivi coll' affisso SI, e dissero: Pecor. 1, 2: *Io vorrei apparare*, *come s'innamora ;* per *come uom s' innamora* (*). Simile a questo è quel che vedemmo di sopra: *Che qui per que' di là molto s' avanza.*

Zev. Mi piace.

Rosa M. Dice dunque il Poeta, che egli altresì s'accorse

(*) *V. il mio Vocabol. della Crusca,* 1806, *alla Voce SI.*

poi con maraviglia, che *Vassene il tempo, e l' uom non se n' avvede;* da che il sole era salito 50 gradi: *Di ciò ebb' io esperïenza vera, Udendo quello spirto, e ammirando Che ben cinquanta gradi salit' era Lo sole, ed io non m' era accorto; quando Venimmo dove quell' anime ad una Gridaro a noi: Qui è vostro dimando.* Bella figura! in vece di dire, Qui è il passo da montare, che voi dimandaste: così dicesi, *amore, disio*, ecc., per la cosa amata, o desiderata. *Ad una* è, *ad una voce, con una bocca.* Qui entra a dire, che strettissimo era il varco, nel quale dovevano entrare: ed or come il dice? colla più bella immagine di questo mondo: *Maggiore aperta* (apertura, aperto) *molte volte impruna* (serra di pruni) *Con una forcatella di sue spine L' uom della villa, quando l' uva imbruna:* e questo è un bel dire; per salvar da' ladri l' uva che scura, cioè che cominciò a saracinare; come dicono i contadini nostri, ed è allegato dal Salvini nelle sue note alla *Tancia.* Ma quell' *impruna* e quella *forcatella di spine,* son due perle, che fanno brillare questa terzina, perchè la lor proprietà mette la cosa affatto sugli occhi, o piuttosto fa correre l' acquolina alla lingua.

Pomp. A proposito di queste due gemme che fanno brillar la terzina, io pensai meco medesimo sopra certi poeti veramente sublimi, ne' quali tutto brilla, tutto è perle di concetti alti, lavorati e gaj al possibile: ma che? stancano: e però tu ti levi da leggerli con noja, e forse li riponi per non più ripigliarli: non così Dante: la prima lettura ti invoglia della seconda, e la seconda della terza; e così via via. Lascio stare, che ciò può avvenire dallo scoprir che facciamo per ogni lettura bellezze nuove, e non prima notate; che è gran diletico del piacere: ma io credo che la prima cagione di questo diletto così costante sia la ragionevole parsimonia di queste bellezze, le quali fioriscono il lavoro, non lo affogano. La ragion principalissima poi credo essere questa: che la natura, cioè l' ingenito desiderio dell' uomo, vuole questa parsimonia (così l' uomo è fatto), e si annoja eziandio del bello se egli è troppo e continuo. Nulla è nel corpo umano più bello degli occhi; ma se l' uom fosse

tutto occhi, egli non sarebbe più bello. Or questo modo di seminar le grazie colla mano, e non già col sacco, è il proprio di Dante, così qui come in tutta la sua Commedia. Non so quanto io dica bene.

Torel. Anzi trabenissimo avete parlato. Intorno al qual punto, il nostro Dottor Zeviani ci fece a' dì passati una lezione exproposito; alla quale forse non mancò che l'osservazione fatta ora da voi, per avere un trattato compiuto della natura del vero bello. Ma è da rimetterci in via.

Rosa M. Rappiccando il filo disse Dante, *maggiore* essere la suddetta *aperta*, *Che non era lo colle, onde saline Lo Duca mio ed io appresso soli*, *Come da noi la schiera si partine*: chi legge la *calla*, chi la *scala*. Dunque, entrati per quell'aperta Virgilio e Dante dietro, presero il monte; ma la salita era ertissima: *Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli, Montasi su Bismantova in cacume Con esso i pie'; ma qui convien ch' uom voli*. Bel modo di amplificare! Su queste erte ben ripide (dice) si va tuttavia co' piedi: ma colà bisognavan le ali: *Dico con l'ali snelle e con le piume Del gran disio, diretro a quel condotto, Che speranza mi dava e facea lume:* ecco qui quel concetto, *timor*, *amor*, ecc., *addidit alas*. Ed ha ben Dante dovechessia, *Sentiva al buon voler crescer le penne*.

Zev. Ma questo *condotto*, che vorrà essere?

Rosa M. V'è chi lo spiega così, *io condotto dirctro a quello*; cioè a Virgilio. Io aggiugnerei; che, secondo questa spiegazione, saria da intender di sopra *ch' uom voli*, per *ch' io voli* (e già vedemmo nell' Inferno, questa essere proprietà di lingua): col qual modo di dire ben s'accompagna l'altro seguente: cioè, *che io voli condotto dietro a colui, che mi dava speranza*, ecc. Io ho veduto in un manoscritto così: Condotto', quasi sincopato da *condottor*, e questo per *conduttore*: dunque, stando a questa lezione, diremo volentieri, *dietro a quel conduttore, che*, ecc. Or è da sentire la malagevolezza di quel valico tagliato nel monte: *Noi salivàm per entro il sasso rotto, E d'ogni lato ne stringea lo stremo, E piedi e man volcva il suol di sotto*: parole e pitture vive! o che robusta semplicità di vago parlare!

Mi par vederli radendo fregarsi a' massi di qua e di là, andando su; e brancicar quasi carponi la strada. *Quando noi fummo in sull' orlo supremo Dell' alta ripa alla scoperta piaggia* (bellissimo verso!); *Maestro mio, diss' io, che via faremo?* Il maestro il conforta: È da andar pure in sù: *Et egli a me: Nessun tuo passo caggia: Pur sù al monte dietro a me acquista, Finchè n' appaja alcuna scorta saggia*. Benedetta nostra lingua! che ci dà questi verbi! *acquista*, piglia vantaggio di via; tira pur tuttavia innanzi per l' erta.

Torel. *Sempre acquistando dal lato mancino*, ha detto del navigare d' Ulisse.

Rosa M. Ma il fatto è, che *Lo sommo era alto, che vincea la vista:* bel parlare! alla cima non aggiungeva il vedere: *E la costa superba più assai, Che da mezzo quadrante a centro lista*: tutto espressivo quanto può essere. *La costa superba,* cioè *ripida:* questo bellissimo aggiunto il diede già anche al dosso di quello scrignuto demonio, laggiù al ponte di Malebranche. Or quanto ripida? più assai che non dà la pendenza del lato d'un angolo di 45 gradi, che è il mezzo di un quarto di circolo: nuovo e vago assembrare quella ripa così repente! Il povero Dante, veduto tanta altezza con tanta ertezza, *Io era lasso, quando io cominciai*: pensa, che farà ora così allassato al bel principio, che era al forte del montare. *O dolce padre, volgiti* (Virgilio, che non aveva di quel d'Adamo, andava su dritto) *e rimira Com' io rimango sol, se non ristai:* come pietoso e dolce e natural parlare! Virgilio gli mostra poco più sù un balzo: era un dirgli: Poco resta a salire: fatti forte: *O figliuol, disse, infin quivi ti tira* (bello! Dante dovea strascinarsi), *Additandomi un balzo un poco in sùe, Che da quel lato il poggio tutto gira.* Confortati; colà è il piano, che gira il monte per attorno. Vivi tocchi! e pretta natura! Ed ecco l'effetto del conforto del Maestro, e della speranza del vicino riposo. *Sì mi spronaron le parole sue, Ch' i' mi sforzai carpando appresso lui, Tanto che 'l cinghio sotto i pie' mi fue*: andando carponi, ed aggrappandomi alle punte de' sassi. Or egli è pure un dir elegante e

nuovo cotesto! in vece di dire, Io arrivai sopra il cinghio. Or che è ad aspettare che Dante facesse, sentendosi dopo tanta fatica in luogo sì alto, ed in piano? certo sedersi, e voltarsi a vedere: *A seder ci ponemmo ivi amendui Volti a levante, ond' eravam saliti; Che suole a riguardar giovare altrui:* il che, perchè piace, tutti lo fanno, di voler vedere l' erta dura e malagevole che hanno montata.

Torel. *Si volse indietro a rimirar lo passo, Che non lasciò giammai persona viva,* disse di sè al principio; come quei che, uscito del pelago, *Si volge all' onda perigliosa e guata.*

Rosa M. Guarda dunque Dante prima giù al basso, e poi leva gli occhi al sole, per la maraviglia che sel vedeva dalla parte sinistra, essendo egli volto a levante, che a noi è tutto il contrario. E questa cosa era troppo da notare (nè certo a Dante potea fuggire d' occhio); da che, essendo i poeti ora nell' opposto emisfero, la postura del cielo e quindi la strada del sole dovea loro apparir riversata. Dopo questa po' di chiosa, i versi che seguono si parran chiari: *Gli occhi prima drizzai a' bassi liti, Poscia gli alzai al sole, e ammirava Che da sinistra n' eravam feriti. Ben s' avvide il Poeta, che io stava Stupido tutto al carro della luce, Ove tra noi e Aquilone intrava:* quando in questo emisfero il sole entra fra noi ed austro. Il Maestro gli dice: Non ti maravigliare, che la cosa dee esser così; anzi, se il sole fosse non come è in Ariete, ma due gradi più là in Gemini, tu lo vedresti andar tuttavia più rasente all' orse che ora non fa; se già il sole non volesse mutar suo cammino; che nol farà: ma per udir queste cose dette con poetica eleganza è da udir lui medesimo: *Ond' egli a me: Se Castore e Polluce Fossero in compagnia di quello specchio, Che su e giù del suo lume conduce; Tu vedresti 'l zodiaco rubecchio Ancora all' Orse più stretto rotare: Se non uscisse fuor del cammin vecchio. Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare, Dentro raccolto immagina Siòn Con questo monte in su la terra stare Sì, ch' amendue hanno un solo orizzon, E diversi emisperi; ond' è la strada, Che mal non seppe carreggiar Fetòn. Vedrai, come a costui*

convien che vada Dall' un, quando a colui dall' altro fianco; Se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada. Brevemente, tocca la diversa postura del sole in ciascuno degli opposti emisperj. Ora, *Castore e Polluce* è la costellazione de' Gemelli: *lo specchio che su e giù*, ecc., è il Sole: *Sion con questo monte*, del Purgatorio, posti a contrappiede: *la strada che mal*, ecc., per la quale (mal per lui!) Fetòn menò il carro, è l'eclittica, come la dicono: *costui* è questo monte del Purgatorio: *colui* è il monte di Sion: a questo il sole o l'eclittica va da man destra; a quello da sinistra, a chi guarda a levante, È da notar la forza di quell' *OND' è la strada*; cioè, *fra' quali emisferj.*

Torel. Ponendo un po' mente, ogni cosa è chiaro ed aperto.

Rosa M. Ma Dante, risolutogli questo dubbio, viene ad altro che più gli cuoce; cioè, quando dovesse finire questo andar pure in su. Ecco: *Certo, Maestro mio, diss' io unquanco Non vid' io chiaro sì com' io discerno, Là dove mio 'ngegno parea manco: Che 'l mezzo cerchio del moto superno, Che si chiama equatore in alcun' arte, E che sempre riman tra 'l Sole e 'l verno, Per la ragion che di', quinci si parte Verso settentrion, quando gli Ebrei Vedevan lui verso la calda parte. Ma se a te piace, volentier saprei Quanto avemo ad andar; che il poggio sale Più che salir non posson gli occhi miei* (ecco detto in altra guisa, che *vincea la vista): Se* io debbo montar fino in cima, a mezza strada son morto. Virgilio il consola, dicendogli: Non voler sapere troppe particolarità: bastiti, che la gravezza del salir questo monte vien sempre più scemando, quanto uom vien più montando: *Et egli a me: Questa montagna è tale, Che sempre al cominciar di sotto è grave, E quanto uom più va sù, e men fa male. Però, quando ella ti parrà soave Tanto, che il su andar ti sia leggiero, Come a seconda giù l'andar per nave, Allor sarai al fin d' esto sentiero. Quivi di riposar l' affanno aspetta: Più non rispondo, e questo so per vero.* In questo concetto è coperta una molto dolce ed util dottrina; che nella purga de' vizi, alla qual mette mano, non dee l'uomo sbigottire nè

abbandonarsi, per le malagevolezze e fatiche che al principio vi ci prova; perocchè esse vengono a mano a mano diminuendosi, secondo che la ragione per lo affievolire dei mali abiti vien pigliando più signoria; ed arriva l'uomo di questo passo a tal termine, che l'operare secondo virtù, non pure non gli costa più sforzo, ma gli porta diletto, secondo che dimostra il Maestro di color che sanno.

Pomp. Così è: che questa cosa fu conosciuta eziandio dai Gentili col solo natural lume: il Vangelo poi cel mostra aperto; dicendo Cristo, che a portar il suo peso, noi troveremo riposo alle anime nostre, e che dolce è il suo giogo: quantunque avesse altresì detto, che stretta è la porta della virtù, e che per isforzo ci convien guadagnarla; le quali due cose, che pajono opposte, si riscontrano nella prontezza e facilità e dolcezza degli atti dell'amore legittimo, al quale l'uomo perviene rinnegando sè stesso; come è detto qui per figura.

Zev. Vedete, che Dante ci mena molto ben dentro nel catechismo cristiano.

Torel. Aspettiamoci altro quando saremo nel Paradiso.

Rosa M. Intanto, parlando Virgilio a Dante come è detto, del giugnere sulla cima, venne loro udita una voce dondechessia: *E, come egli ebbe sua parola detta, Una voce di presso sonò: Forse Che di sedere in prima avrai distretta;* cioè, Prima di arrivare lassù, ti sarà bisogno sederti più volte. Si voltano verso là onde era venuto quel suono, e vien loro veduto un petrone: si traggono là, e dietrogli eran persone sedute in terra per le merigge: *Al suon di lei ciascun di noi si torse, E vedemmo a mancina un gran petrone, Del qual ned io, ned ei prima s'accorse. Là ci traemmo; ed ivi eran persone Che si stavano all'ombra dietro al sasso, Come uom per negligenza a star si pone.*

Zev. O diavolo! *per le merigge*, diceste voi? che Dante qui dice *all'ombra?*

Rosa M. Ed è bene un medesimo: da che al mezzodì l'uom ritraggesi riposando all'ombra; di qua il latino *meridiari*, e 'l *meriggiar* nostro: un esempio servirà ad ambedue queste voci: Fav. Esop.: *Meriggiando un vecchio al*

meriggio d'un albero; e, per soprappiù, Vit. S. Maria Madd. 84: *Si scostarono, e stavansi ind' oltre per le merigge*. Or bisogna pure chiavarsi bene in capo questa verità; che le lingue hanno lor sensi e 'l valore dall'uso dei maestri, non dalla filosofia.

TOREL. Io godo che mi sia data qui buona cagione da sciorinare un mio parere, che da qualche tempo mi covo nell'animo in proposito di certe parole (come è questo *merigge),* che accennano uno e sono un altro. Io ho letto quello che dice un de' primi letterati, parlando de'codici manoscritti de' nostri Classici Italiani, i quali essendo copiati da idioti e rozzi uomini, ci furono mandati in verità (chi più chi meno) pieni d'errori. Il perchè quel saggio uomo, tempestando, predica, e inculca la necessità della buona critica; la quale egli dice doverci valere per lo migliore di tutti i codici. Egli m'è dunque avviso, che egli parli assai bene; e tuttavia esser bisogno d'un grano di sale. Ottima è la buona critica; ma sola non basta in opera di lingua; ed al tutto colla buona critica è bisogno un ricchissimo capitale di pratica de'modi natii della lingua; senza del quale la critica spesso ci menerebbe fuori di strada. E tuttavia ascoltando noi sottilmente essa buona critica, ci mostrerà ella medesima, fino a quanto ed in che ci possiamo fidare di lei. Ella ne dirà: Che in fatto di lingua non la metafisica, ma l'uso è il solo maestro: *Quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi;* cioè, è da cercare qual valor fosse dato costantemente da' Classici alle parole; e secondo questo sono da intendere. Ora nel fatto delle *merigge* la ragione dice: Che diavolo! il meriggio è la *sferza del sole*, ed il medesimo è anche *ombra?* appunto: *sic voluere priores:* così insegna la buona critica: e chi fosse ben impratichito delle proprietà della lingua, intenderebbe quando così, e quando così fosse da intendere. Nelle correzioni fatte da' deputati al Decamerone, quante erano le mutazioni del testo fatteci, appunto per voler seguire la sola critica! la ragione in fatti mostrò a coloro, che nel Boccaccio miser la mano, che qui e qua il luogo era guasto, e non potea mantenersi. Ma que' savi uomini che fecero? Traendo fuori luoghi d' al-

tri autori e del Boccaccio medesimo, provarono, quel che parea fallo essere proprio uso legittimo di parlare; ed al Boccaccio restituirono la naturale sua dote. Adunque gli scerpelloni che sono ne' codici, ne dicono essere necessario aver molti manoscritti della stessa opera; e dove o tutti o i più s' accordino in qualche parola, e, d'altra parte, la pratica della lingua ce la passi per buona, con loro è da stare sicuramente, da che noi non abbiamo altra via da sapere le cose dette o fatte da' nostri vecchi, che questa de' manoscritti; e sopra questi soli furono e poteano essere tramandate le lingue. Questo è il parer mio.

Rosa M. E questo medesimo è stato maisempre e sarà il mio; e parmi che potrei allegare qualche dozzina di esempi degli autori latini, che ribadirebbono questo chiodo. Ben mi ricorda, essere in A. Gellio (xii, 9), notati di cotali nomi *ancipitia*, come li chiama, exempligrazia, *valetudo*, *tempestas*, *facinus*, *dolus*, *gratia*, ecc.; e 'l verbo *abutor* è di cotesti.

Zev. Sono con voi. Ma, a proposito di queste parole ancipiti, come Gellio le chiama, io ho riso, che quel Messere medesimo dalla sana critica, il quale vorrebbe torle, come error vero, dal mondo, egli medesimo si contraddice in una di queste, mantenendo *viris et equis*, cioè a pie' e a cavallo, che nel famoso luogo di Dante (Inf., C. xii,) della *ruina di qua da Trento*, la parola *alcuna via* vale, e non può altro valer che *nessuna via;* cioè: SI' e No. Così troppo è vero, che tanto falla altri, quanto altri; e che quanto l'uomo sia uomo, tanto dee confessarsi atto a pigliar errore; e però a chi altresì falla dee esser benigno. Or innanzi, Filippo.

Rosa M. Fornirò io questa danza della necessaria pratica della lingua con due esempi che mi mette innanzi quel Sere medesimo della sana critica. Morde egli gli Accademici, che alla voce *Parpaglione*, citano questi versi di Dante da Majano: *Sicchè l'affanno dell' innamoranza In amar voi . . . Col parpaglion m' ha morto in desïanza.* Egli afferma, Dante avere scritto *Com' parpaglion :* io mi sto a quello che e' dice: e così certo potrebbe stare. Ma egli nota d'errore il *col parpaglion*, dicendo: *Ma come l' af-*

fanno d'amore uccidà col parpaglione, chi può immaginarlo? Io credo che egli s'inganni; e ciò avviene dall'aver adoperata la sola critica (la qual dice, che co' parpaglioni, i quali non sono stocchi, non si ammazzano gli uomini), senza l'ajuto della pratica della lingua, la qual pratica gli avrebbe detto all'orecchio; questo essere un modo proprio, e una particella di compagnia, e valere: *M' ha morto in compagnia del parpaglione*, cioè: *siccome avviene del parpaglione;* il che quantunque non sia notato dalla Crusca, fu notato però da un cotale altro che di questi buoni servigi ha fatti alla Crusca più di uno e di dieci. Or che la cosa sia così, ecco esempj. Bocc. in Mess. Torello: *Io ho vestito di queste robe il mio signore con voi;* cioè: *Come vestii voi:* e vale, di queste robe somiglianti a quelle che diedi a voi. A queste robe, accennando poscia Messer Torello, dice: *È ben vero che quelle due somiglian robe, di che io già con tre mercatanti . . . vestito ne fui;* Dante, Parad., x: *Quel Pietro fu, che con la poverella (come fece la poverella) Offerse a Santa Chiesa il suo tesoro.* E di questo uso di dire o noi portammo, e avrem da portare altri esempi di Dante medesimo; ma eccone uno. Purg., xxix, dice, che vide certi vestiti alla foggia medesima e colore, di altri da lui prima veduti: *Abituati col primario stuolo.*

Zev. La cosa è bella e mostrata.

Rosa M. Ma io ho un altro luogo, dove quel Sere fece un altro somigliante scappuccio, cioè uno scappuccio con questo: Alla voce *patto*, la Crusca pone, SS. VI: *Stare a' patti di checchessia*, vale *Eleggere quella tal cosa*, *Contentarsene.* Egli nota qui: *Stare al patto* significa propriamente, *Mantenere la data parola;* ed aggiunge: *Rompere il patto* vale, *Contravvenire alle condizioni pattuite:* dunque il suo contrario: *Stare al patto* dee valere: *Osservare le condizioni pattuite.* Così ragiona e dee ragionare la critica; ma perchè in opera di lingua essa sola, come è detto, non basta, era da notare altro. Innanzi tratto: *Stare al patto* è una cosa, e *Stare a' patti* un' altra. Anche la Crusca nota *Stare a' patti di checchessia;* e ciò altresì è una terza cosa. *Stare al patto* senza più, e tutto da sè vale: *Mantener la parola;*

ma *Stare a' patti di fare, di patire, di pagare*, ecc., per proprietà di linguaggio vale, *Eleggere, Contentarsi di fare, patire*, ecc., e non c'è che apporre. L'esempio del Salvini lo prova; e cento altri: basta anche quest' uno: Lasc., Parent., I. 1: *Io starei a' patti, che mi fosse tagliata la testa;* il qual modo corrisponde all'altro: *Torrei di bel patto;* cioè *Eleggerei a bocca baciata* questo o quello. Or questa maniera di dire inchiude forse questa sentenza: Io mi contenterei di questa tal cosa a qualunque patto.

Torel. Ecco quello che altre volte dicemmo. Tanto falla altri, quanto altri.

Rosa M. Oramai rappiccando il filo: Tra que' negligenti raccolti all'ombra di quel petrone, era un certo Belacqua, o Bevilacqua; il qual dovette essere stato uno di que' che vivono in panciolle, e che si pigliano il mondo com' egli viene.

Pomp. Credo come colui nel Malmantile, 1, 82: *Ed allegro a piè pari ed in panciolle, Senza briga vivesse in pace e in ozio.*

Rosa M. Appunto; un lasagnone di que' che torrebbono morir di fame per non darsi al disagio di recarsi le mani a bocca. Or Dante dipinge qui il costui costume con tre pennellate da pari suo: *Ed un di lor che mi sembrava lasso Sedeva, ed abbracciava le ginocchia, Tenendo'l viso giù tra esse basso;* stava accosciato, e colle mani tenea le cosce raccolte, e giù il viso tra esse: viva poltroneria! Dante lo mostra al Maestro per maraviglia: *O dolce signor mio, diss'io, adocchia Colui, che mostra sè più negligente Che se pigrizia fosse sua sirocchia.* Notate ora: *Allor si volse a noi e pose mente, Movendo 'l viso pur su per la coscia, E disse: Va su tu che se' valente.* Or questa è una scena di vera commedia. Belacqua, sentitosi così trafiggere, non si cruccia però nè ismania; ma senza levar la testa che tenea giù basso, appena la volge movendola lungo la coscia: udiste? *movendola pur* senza più, per non isconciarsi: e mollemente gli dice: Io sono negligente: ma tu che se' ben gagliardo, va su tu per lo monte, ch' io t'aspetterò.

Zev. O bella! e trabella!

Rosa M. Dante l'ebbe riconosciuto, e (ad onta dell'*affol-*

lar del casso; che è l'*avacciar*, ovvero *affollar* del respiro) andò a lui: *Conobbi allor chi era; e quell'angoscia, Che m'avacciava* (affrettava, affollava) *un poco ancor la lena, Non m' impedì l'andar a lui: e poscia Ch'a lui fui giunto, alzò la testa appena* (finalmente leva il capo d'infra le ginocchia; ma *appena), Dicendo: Hai ben veduto come il sole Dall' omero sinistro il carro mena?* gli dà anche la baja: al tutto questa è una delle più leggiadre pitturette Fiamminghe. *Gli atti suoi pigri e le corte parole Mosson le labbra mie un poco a riso: Poi cominciai: Belacqua, a me non duole Di te omai; ma dimmi, Perchè assiso Qui ritto* (qui) *se'? attendi tu iscorta? O pur lo modo usato t' hai ripriso?* ripreso? hai tu ripigliato anche qui la tua melensaggine?

Torel. Costui avea fatto suo agio della sua pena medesima, come appare da quel che segue: *Ed ei: Frate, l'andar in sù che porta?* Che monta? *Che non mi lascerebbe ire a' martìri L' Angel di Dio, che siede in su la porta? Prima convien, che tanto il ciel m'aggiri Di fuor da essa, quant' io feci in vita; Perch' io 'ndugiai al fin li buon sospiri. Indugiare* è preso qui attivamente; ed è differire la penitenza, la qual giova quando è fatta in tempo: ecco: *i buon' sospiri*, cioè, *utili, fruttuosi, Se orazione in prima non m' aita, Che surga su di cuor ch'in grazia viva: L'altra che val, ch' in ciel non è gradita?* Ecco le opere fatte in grazia, che giovano non pure al giusto che le fa, ma eziandio alle anime de' passati, secondo il dogma cattolico.

Zev. Questo *surga su di cuor*, ecc., dovrebb' esser quello che della sua grazia disse Gesù Cristo alla Samaritana: *Aqua quam ego dabo ei, fiet in eo fons aquae salientis in vitam aeternam* (Io. iv, 14).

Torel. Così credo io medesimo. Ma e qui veggiamo: *Vivere in grazia* esser buon modo, per *Avere la grazia santificante,* come dicono i teologi. Ma che fo io? che mi misi nella vostra cattedra. Dite pur voi.

Rosa M. Appunto: finirò di dire per la mia volta, da che siamo al fine del Canto quarto.

Torel. Anzi, se voi volete, fate a mio modo. Continua-

tevi eziandio pel Canto seguente: e posciachè abbiamo finito la ruota nostra, e voi ripigliatela per primo del tratto che viene, pensando anche che voi siete giovane e fresco.

Rosa M. Per questa ragione della giovinezza, che non posso negare, io seguirò volontieri il parere di lei; sì veramente che elle tre sieno poi contente di quel poco che da giovani si debbono aspettare.

Zev. Sì, sì: tracontenti sarem tutti e tre, e più là.

Torel. La ragion dell' età per altro non l' ho io allegata, che per un soprappiù, e solamente per rispetto alla lena, che vi dee dir troppo meglio che a noi: da che la vera ragione, del poter voi e dover parlare bene e sentitamente è un' altra, ed ella non vien dall' età; anzi la età così poca la fa meglio risplendere e rendela maravigliosa.

CANTO QUINTO

Rosa M. Questo è poi un travalicare ogni termine di gentilezza: *E già 'l Poeta innanzi mi saliva, E dicea: Vienne omai; vedi ch' è tocco Meridïan dal sole, e dalla riva Copre la notte già col pie' Marocco:* vuol dire: Comincia la notte alla ripa occidentale a Marocco nella Mauritania; a a Sion sarà mezzanotte, se qui è Mezzodì. Partiti da quelle anime, ed ecco una di loro le solite maraviglie del veder l' ombra di Dante che 'l dicea vivo: *Io era già da quelle ombre partito, E seguitava l' orme del mio Duca, Quando diretro a me, drizzando il dito, Una gridò: Ve' che non par che luca Lo raggio da sinistra a quel di sotto, E come vivo par che si conduca.* Dante uditala, si volge: *Gli occhi rivolsi al suon di questo motto, E vidile guardar per maraviglia Pur me, pur me, e 'l lume ch' era rotto;* questo replicar la parola dà più enfasi al concetto: così dicesi: *ogni cosa, ogni cosa;* ecc. Questa maraviglia (come fu detto) essendo natural cosa, dovea accadere ad ogni scontro di nuove anime: ora Dante, per cessare la sazievolezza, nè la nota sempre, nè sempre la esprime ad un modo, anzi variamente e dandole diverso atto: e così con molta arte fa qui che, essendosi, come dissi, Dante voltato, Virgilio il rimprovera e lo ammonisce di lasciar dire: *Perchè l'animo tuo tanto s' impiglia, Disse il Maestro, che l' andare al-*

lenti? Che ti fa ciò che quivi si pispiglia? Vien' dietro a me, lascia dir le genti: Sta come torre ferma, che non crolla Giammai la cima per soffiar de' venti; perocchè, dice: questo divagarsi in diversi pensieri, fa svariar la mente dal fine: *Che sempre l'uomo, in cui pensier rampolla Sovra pensier, da sè dilunga il segno; Perchè la foga l'un dell' altro insolla.* Questa voce *sollo* è cara a Dante: ella vuol dire *molle, morbido, sollalzato;* e di qua figuratamente disse: *la mia durezza fatta solla,* cioè *ammollita.* Così *insollare, ammollire;* cioè metaforicamente, *snervare,* come qui: che l'un pensiero, *rampollando sopra pensiere,* fa perdere l'intensione ed ottuosità dell'altro, significata per la *foga.* È da ordinar il verso così: *Perchè l'una insolla la foga dell' altro.*

Zev. Io non sono troppo amico del metafisicare in opera di lingua e di grammatica; ma qui troppo faceva bisogno.

Rosa M. Il povero Dante dice ora: *Che potev' io ridir* (rispondere)? *se non, I' vegno? Dissilo, alquanto del color consperso, Che fa l'uom di perdon talvolta degno.* Bello! questo esprimere una cosa comune, cioè il rossore per la vergogna, con un concetto sì nobile e dolce!

Pomp. A chi non dà ora negli occhi il passo di quel Mizione Terenziano? *Erubuit: noster est.*

Rosa M. Andando dunque i due come è detto, scontrano anime, che da traverso (cioè tagliando la via del monte) venivano alla lor volta un po' più sopra di loro: *E intanto per la costa da traverso Venivan genti innanzi a noi un poco, Cantando* Miserere *a verso a verso.* Io ho veduto chi lo spiega così: *un verso dopo l'altro.* Ma a me par ciò un dare in nonnulla; da che, essendo il Miserere composto di versi, non può recitarsi altramenti che ad un verso dopo l'altro, e non era bisogno di farlo notare al lettore. Io l'intendo, come fassi in coro; un verso cantava una parte di loro, ed un verso l'altra: *alterni dicetis* (Virgilio). E ci ho bello esempio della Vita di S. Gio. Battista, 262, là dove fa cantare a S. Giovanni con altri il salmo: *Benedicite: E San Giovanni e gli altri rispondevano e gloriosamente a verso a verso.* E ve n'è anche un' altro, che forse suggella bene:

Vit. S. Elisabetta 169, dove parla degli uccelli: *Cantavano, a guisa come dicessono officio per morti, ciascuno a suo verso.*

Torel. Io non mi scosterei *ne latum quidem unguem* da questa spiegazione.

Rosa M. E qui eziandio l' usato maravigliarsi per l' ombra; e Dante rompe questa uniformità con una nuova espressione della maraviglia, dicendo: *Quando s' accorser ch' io non dava loco Per lo mio corpo al trapassar dei raggi, Mutâr lor canto in un O! lungo e roco:* cioè uscirono in un: *Oho!* Dopo questa esclamazione, mandarono ad uso di messi due di loro a sapere chi e' fossero: *E duo di loro in forma di messaggi Corsero incontra noi, e dimandarne: Di vostra condizion fatene saggi:* leggiadra e nuova questa guisa di dire; egli è un medesimo come a dire: *Fateci assapere;* che è il *certiorem facere*. Virgilio risponde egli: *E 'l mio Maestro: Voi potete andarne, E ritrarre a color che vi mandaro, Che il corpo di costui è vera carne. Se per veder la sua ombra restaro, Com' io avviso, assai è lor risposto: Facciànli onore; ed esser può lor caro.* Di questo *Ritrarre*, per *esporre*, *rappresentare*, ha molti esempi del buon tempo: ma usato per *rapportare*, come qui, nol trovai così spesso. Nelle Stor. Pist. 104: *Ritrassino al Signor loro la risposta dell' ambasciata.*

Pomp. Si vede onde venga questo *ritrarre* in siffatto senso: esso vale *assemprare, copiare:* e chi riporta un' ambasciata fa a chi lo mandò una vera copia delle cose a lui consegnate da riferire; anzi, secondo ragione, dee farla con le parole medesime, a verbo a verbo. Così fa Omero, che a' messi ed ambasciadori fa, senza mutar sillaba, ripetere le parole medesime poste loro in mano. Or vedete, se questo suo costume meriti quelle risa, che alcuni fanno sopra questa accuratezza da lui osservata.

Rosa M. L' appuntar i vecchi, eziandio que' che hanno buona e chiara voce, è un rincalzo che i moderni procacciano alla oscurità del lor nome, vestendosi così la giornea magistrale contro persone che non possono rispondere: ed anche per esser eglino vissuti molti secoli dopo, par loro

avere cagione da credere di saperne di più. Che ne volete? E or che non fu detto fino a jeri (fui per dire) di Dante? che grasse risa fattene! Ma che? le risa si fanno adesso ai derisori di lui; e'l mondo oggimai sa a che ora suona nona.

Ma innanzi. Que'due messi, che non aveano peso di carne, rivolarono suso agli altri che gli avevano mandati, rapidamente: *Vapori accesi non vid'io sì tosto Di prima notte mai fender sereno, Nè (sol calando) nuvole d'agosto;* nota qui quelle strisce di lume, che talor sul far notte; *prima notte;* tagliano il sereno, o sul far sera d'agosto le nuvole. *Che color non tornasser suso in meno;* buon questo *in meno*, per *in minor tempo! E giunti là, cogli altri a noi dier volta Come schiera che corre senza freno.* Il Maestro a Dante: *Questa gente che preme a noi è molta: E vegnonti a pregar, disse 'l Poeta.* Questo *preme* è fratello carnale del *premere,* che Dante dirà testè di persone, a cui un fil di ferro cuciva le palpebre; ed è *far pressa, stringersi, puntare.* E così qui: quelle anime, correndo, si affoltavano verso di loro. Dunque segue il Maestro: *Però pur va, et in andando ascolta,* quello che vogliano. Le anime ripigliano: *O anima che vai, per esser lieta, Con quelle membra con le quai nascesti, Venian gridando: un poco il passo queta. Guarda s'alcun di noi unque vedesti, Sì che di lui di là novelle porti. Deh perchè vai? deh perchè non t'arresti? Noi fummo già tutti per forza morti, E peccatori infino all'ultim' ora: Quivi lume del ciel ne fece accorti.* (Ecco le condizioni delle anime di quel luogo: Morti per violenza, e pentiti allo stremo): *Sì, chè pentendo e perdonando, fuora Di vita uscimmo a Dio pacificati, Che del desio di sè veder n'accuora.* Belli, e dolci, ed animati versi! Egli è bene notar il *quivi* dato al tempo, in vece del luogo: come a dire: *In quel termine:* di che ho bene altri esempi: *Ed io; Perchè ne' vostri visi guati, Non riconosco alcun: ma se a voi piace Cosa ch'io possa, spiriti ben nati, Voi dite ed io farò; per quella pace, Che dietro a' piedi di siffatta guida, Di mondo in mondo cercar mi si face;* giuramento promissorio. *Perchè ne' vostri visi guati:* modo leggiadro; Per guatar ch'io faccia negli aspetti vostri.

Pomp. Questo, *S' a voi piace cosa ch' io possa*, mi torna a mente un somigliante modo, ma bellissimo, che vidi nel Cecchi, Stiava, v. 2: *Madonna Giovanna . . . vorrebbe che voi le faceste un servigio.* Fil. *Cosa che possa;* che vale un dire assai ristretto: Io lo farò, se è cosa ch' io possa fare. Questi come gruppi di concetto aggomitolato in due parole, sono frequenti nel parlare de' comici.

Rosa M. Ed è bellissimo. Qui uno risponde: *Et uno incominciò: Ciascun si fida Del beneficio tuo senza giurarlo, Pur che'l voler non possa non ricida: non possa*, è impotenza. *Ond' io che solo innanzi agli altri parlo, Ti prego, se mai vedi quel paese, Che siede tra Romagna e quel di Carlo, che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese In Fano, sì che ben per me s' adori, Perch' io possa purgar le gravi offese. Quindi fu' io;* cioè: natio di Fano. Bel dire e proprio! Noi siamo ben certi del suo buon animo, senza bisognarci giuramento; e lo prega che, se va a Fano, faccia quivi pregar per lui. S' *adori*, per si *ori*, si *prieghi*.

Torel. Ah! ah! questo *quindi fu' io* m' ha fatto correre alla lingua quello del Passavanti, dove parla di S. Ambrogio Arcivescovo di Milano, tornante da Roma, e dice: *Da Roma, donde era natio, a Milano donde era Arcivescovo.*

Rosa M. Bella proprietà! Era dunque costui, Giacomo del Cassero da Fano: *ma li profondi fori, Onde uscì 'l sangue in sul quale io* (anima) *sedea, Fatti mi furo in grembo agli Antenori;* su quel di Padova (fu morto dunque di pugnalate). *Là dove più sicuro esser credea:*

Pomp. Questo *morto*, cioè *ucciso*, che voi diceste ora (simile all' altro che leggemmo testè in Dante *Noi fummo già tutti per forza morti)* mi riduce a mente una cosa, di che volea dimandarvi. Ma ora non vo' guastare. Ricordatelmi al fine.

Rosa M. Volentieri. *Quel da Esti il fe' far, che m' avea in ira Assai più là che dritto non volea:* che dolcezza di parlar temperato! E soggiugne; che cagion della sua morte fu esser fuggito non alla Mira, ma al palude: *Ma s' io fossi fuggito invèr la Mira, Quand' io fui sovraggiunto ad Oriàco, Ancor sarei di là dove si spira;* in vita: modo

non aspettato! *Corsi al palude ; e le cannucce e 'l braco* (belletta : *brago* il nomina altrove) *M' impigliàr sì ch' io caddi ;* e *lì vid' io Delle mie vene farsi in terra laco:* tutto elegante e schietto. Ora segue un altro Buonconte da Montefeltro, che morì nella rotta che i Ghibellini ebbero da' Guelfi in piano di Campaldino. Piglia qui Dante buona presa di una sua invenzione, dimandandogli come sia stato, che il suo corpo non si potè mai trovare. L'anima gli risponde, che fuggendo egli ferito nella gola, morì là dove il fiumicello Archiano sbocca in Arno: ma udite dal principio dire a Dante medesimo : *Poi disse un' altro*: *Deh se quel disio Si compia, che ti tragge all' alto monte, Con buona pietate ajuta il mio. Io fui di Montefeltro, io fui Buonconte; Giovanna o altri non ha di me cura; Perch' io vo' tra costor con bassa fronte. Et io a lui: Qual forza o qual ventura Ti traviò sì fuor di Campaldino, Che non si seppe mai tua sepoltura? Oh, rispos' egli, appiè del Casentino Traversa un' aequa c' ha nome l' Archiano, Che sovra l' Ermo nasce in Appennino. Là 've 'l vocabol suo* (del fiumicello) *diventa vano* (si perde suo nome, mescendosi in Arno. Bello!) *Arriva' io forato nella gola, Fuggendo a piede e sanguinando il piano*: che semplice dire e leggiadro! *Quivi perdei la vista e la parola : Nel nome di Maria finì', e quivi Caddi, e rimase la mia carne sola.* È pur cosa volgare a dir, Morii invocando Maria: ma odi qua nuovi modi e non punto volgari da rigentilire il concetto. Qui sta a casa Monna Poesia; non nell' immaginare e parlar grottesco.

Torel. Qui è dove, dico io, giace Nocco; a dir nuovamente e nobilmente le cose basse e trite. *Hic labor, hoc opus est.*

Pomp. Ed alla Greca : *Hic Rhodus, hic saltus.*

Rosa M. *Io dirò 'l vero, e tu 'l ridi' tra i vivi : L' angel di Dio mi prese ; e quel d' inferno Gridava, O tu dal ciel perchè mi privi?* Quanti saranno che veggano nulla di notevole in questo verso? *O tu dal ciel,* è una gemma ; dico quanto al modo di dire ; chè esser l' angelo abitator *del* cielo è cosa che se la sa il pescivendolo e la trecca : questo

dal ciel, è un dinotar la patria sua, o dove egli ha sua beatitudine: che può anche in bocca del diavolo, sentir forse d'ironia. *Mi privi* così riciso ed in aria, ha più enfasi: come dicesse: *Mi truffi*, *Mi ciurmi*, dandogli del ladro. *Tu te ne porti di costui l'eterno, Per una lagrimetta che 'l mi toglie*: *Ma io farò dell'altro altro governo.* Grazioso e pieno di malignità quel *lagrimetta!* quasi dicesse: Il vostro Dio gitta via il suo gran paradiso a grasso mercato, a due bajocchi. *Farò dell'altro*: qui significa *del rimanente* (cioè del corpo) *altro governo.* Si mise dunque a ragunar nuvole affoltando in aria i grassi vapori . . .

Pomp. Oh, oh! Costui la fa qui da Giove, il cui aggiunto in Omero è, *Adunator di nuvole.*

Rosa M. E da quel teologo che è Dante, tocca il modo dell'operar diabolico; cioè accampando vigor di intelletto, con mala volontà. Or ecco: *Ben sai, come nell' äer si raccoglie Quell' umido vapor che in acqua riede, Tosto che sale dove 'l freddo il coglie. Giunse quel mal voler, che pur mal chiede, Coll' intelletto, e mosse il fumo e 'l vento, Per la virtù che sua natura diede. Indi la valle, come 'l dì fu spento, Da Pratomagno al gran giogo* (degli Appennini) *coperse Di nebbia, e 'l ciel di sopra fece intento Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse. La pioggia cadde, e a' fossati venne Di lei ciò che la terra non sofferse.* Par che voglia distinguere quest'opera per questo modo: Raccolti nella bassa region dell' aria grassi vapori e nebbie, il diavolo, ristretta e quasi compressa pel freddo l'aria di sopra, addensò via più i vapori di sotto, e ne fece pioggia; della quale saturata ed impregnata la terra, il soperchio venne a' fossati; e giù tutti alla scapestrata verso Arno. *E come a' rivi grandi si convenne, Ver lo fiume real tanto veloce Si ruinò, che nulla la ritenne*: che foga incalzata di verso! L'Archiano anch'esso, fatto rubesto, cioè per la piena rigoglioso, trovò alla sua foce (dove, come disse sopra, costui era morto) il corpo di lui: ma il dica esso Dante: *Lo corpo mio gelato in su la foce Trovò l'Archian* (questo è il nominativo) *rubesto, e quel sospinse Nell' Arno; e sciolse al mio petto la croce, Ch' i' fei di*

me quando il dolor mi vinse: Voltommi per le ripe e per lo fondo; Poi di sua preda mi coperse e cinse. Qui tutto mi par una pietosa e viva natura, non pur dipinta, ma scolpita in ogni suo atto. Notaste quel *gelato*, che par gittato là a caso? egli tocca anzi una assai risentita particolarità, che fa vedere quel corpo là alla bocca dell' Archiano nudo, e tutto dalle piogge bagnato, e però irrigidito e duro del freddo. E quel *rubesto*, che forza! *Sciolse la croce al mio petto;* che tenera cosa! Costui avea fatto morendo delle braccia croce, cancellandole sul petto; e il rovinio del torrente gliele ebbe staccate insieme. *Voltommi*, ecc., pittura, anzi verità viva che si fa vedere! e cara cosa che è quel *mi cinse di sua preda!* cioè della belletta che è del fior della terra rubata a' campi, venendo giù a rotta, e franando le ripe.

Zev. *Di sua pietra*, ha un codice, in luogo di *ghiaja:* ma e' mi pare rimanersi addietro da *preda* due buone miglia: chi ben la pensa. Io mi sento tentato qui di leggervi il luogo a questo similissimo di Lucrezio, il quale gareggia con questo, se non lo vince, di maschia evidenza.

Torel. Sì, sì: facciamlo di tratto. Ecco qui un Lucrezio: queste bellezze, sì aggraziate di pitture copiate da cotali scontri di natura, son tanto poche, che non è da lasciarcene scappar gocciolo.

Zev. Ecco; Parla quivi (Lib. 1. v. 280), della forza de' venti: *Nec ratione fluunt alia, stragemque propagant, Ac cum mollis aquae fertur natura repente Flumine abundanti, quod largis imbribus auget Montibus ex altis magnus decursus aquaï, Fragmina coniiciens sylvarum, arbustaque tota; Nec validi possunt pontes venientis aquaï Vim subitam tolerare: ita magno turbidus imbri, Molibus incurrens validis cum viribus amnis, Dat sonitu magno stragem; volvitque sub undis Grandia saxa; ruit qua quidquid fluctibus obstat.*

Torel. Questa è un vero subisso fatto di sole parole e di suoni.

Pomp Una simile descrizione, comechè più breve, dà Omero nel quinto libro dell' Iliade, v. 37, dove nota questo

medesimo rovesciar de' ponti, che fa il torrente. Or vogliam noi credere, che da lui la togliesse Lucrezio? e che da questa assembrasse la sua Virgilio nel libro I, delle Georgiche, v. 322?

Torel. Io non lo credo. Conciossiachè queste similitudini (che in molte parti assai si raffrontano insieme), comechè molto vive e risentite al possibile, sono però prese da tal cosa della natura, che tutti veggono anche i più rozzi, o che possono immaginar facilmente: che chi non vide un torrente rovinoso, che allaga i campi, ed i ripari e' ponti butta giù a terra? Pertanto ciascun poeta, essendo a descrivere un simile dirupamento, gli corre subito alla fantasia la immagine sopraddetta, senza doverne rubare ad un altro poeta le forme; anzi la medesima vivacità dell' idea, scuotendo l'immaginazione, la dispone meglio a formar immagini somiglianti. Dante solo ha saputo trovare nella natura cose, non mai forse prima da nessuno osservate, e tuttavia comuni: ed è ciò che lo rende tanto grande, e forse il primo poeta del mondo. Di queste gioje il sig. Dottore ne cavò fuori già parecchie; ed una ne vedremo noi dopo pochi passi.

Pomp. Io sono affatto del parer vostro. Ed a proposito di quel che diceste; quantunque non si possa accertare il tempo dello scrittore del Libro divino di Giuditta, questi due scrittori si sono abbattuti a dire un concetto medesimo, quasi con le stesse parole; uno per innalzar la bellezza di Giuditta, l'altro di Elena. Dice il primo; che essendo stata Giuditta messa dentro al padiglion d'Oloferne, vedutala gli ufiziali, si dissero l'uno all'altro: *Quis contemnat populum Judaeorum, qui tam decoras mulieres habent, ut non pro his merito pugnare contra eos debeamus?* Omero (Iliad., v. 87), dice, che venendo Elena ad una torre, dove erano i primi prodi de' Trojani, nella prima vista si diecan gli uni agli altri: *Certo non a torto i Trojani ed i Greci si danno così lunghi e duri travagli, per siffatta donna: al tutto ha l'aria delle Iddie immortali.* Or chi dirà veramente, che l'uno copiasse dall'altro? Il vero è, che questo oncetto, comechè nobilissimo, è però di quelli che legger-

mente si fanno innanzi ad ogni ingegno un po' bene esercitato. Ma oggimai, Filippo, in voi sia il seguitare.

Rosa M. Oh quanto m'è riuscita a grado, e fruttuosa questa intramessa, alla quale ha dato cagione la tentazion sopravvenuta al sig. Dottor qui, di leggerci quel luogo bellissimo di Lucrezio! Ma in questa sentenza medesima, io non vo' tacere un altro esempio che mi dà innanzi; cioè, quanto al raffrontarsi che fanno gli scrittori talora in un concetto medesimo, senza che però l'uno l'abbia tolto dall'altro. Pier Vettori notò in un verso di poeta greco (a cui Dante non potè certo alludere) il concetto medesimo di quel verso del nostro Poeta, *I' non mori', e non rimasi vivo.* E così il Petrarca dice, che quando egli è davanti alla sua Laura, *Amor gli circonda un nodo alla lingua:* e 'l medesimo disse la poetessa Saffo, nella bellissima Canzone, che Longino ci conservò: *allà glossa men dedetai; ma la lingua è legata*; e Catullo il tradusse così: *Sed lingua torpet*: ed Orazio: *Cur facunda parum decoro Inter verba cadit lingua silentio?* Il qual concetto nessuno copiò dall'altro; ma Amore l'insegnò a tutti costoro, ed a tutti gli amanti.

Or io sono già al fine del Canto v, che ecco una terza anima, la quale a Dante si raccomanda che si ricordi di lei, tornato che e' sia al mondo: *Deh quando tu sarai tornato al mondo, E riposato della lunga via; Seguitò 'l terzo spirito al secondo; Ricorditi di me che son la Pia: Siena mi fe', disfecemi Maremma: Salsi colui che 'nnanellata pria, Disposando, m'avea con la sua gemma.* Fosse vero, o no; dicono che questa Pia, colta in fallo dal marito M. Nello della Pietra, la condusse ad un luogo suo di Maremma, e quivi la fece morire. Dal parlar di Dante, posto in bocca alla donna, mostra che la cosa non fosse ben saputa, ma se ne bucinasse senza più; onde dice: Ben se lo sa colui, che m'avea dato l'anello. Or io credo potermi credere bello e spedito del dover mio con loro: che in fatti in fatti, della noja data loro elle ne debbono aver avuto bene assai.

Torel. Quanto alla noja, voi potreste cominciar adesso a parlare, che sareste assai volentieri ascoltato. Ma altro è,

che vi dà ora vacanza; cioè, l'ora tarda, e l'aver noi già logorato il tempo assegnato da noi medesimi al parlar nostro. Ma voi, Filippo, avete un debito tuttavia da pagare qui al nostro Pompei, il qual disse di volervi domandar non so che.

Pomp. Appunto: io stava aspettando il fine, al qual siamo venuti, per dimandarvi un mio dubbio in fatto di lingua; ed è sopra quel *fummo morti*, che noi leggemmo, certo significa *uccisi*: ed io ho sempre creduto, che in questo senso non si adoperi mai il verbo *Morire*, salvo in questo suo participio.

Rosa M. Così ho sempre creduto anch' io, e creduto di creder vero.

Pomp. Nondimeno il Vocabolario, nel § 1, pone il verbo *Morire*, per *Uccidere*: e così e' è chi dice e crede doversi tenere; e ne allegano esempi.

Rosa M. Gli esempi però allegati dal Vocabolario e da chi tiene con lui, non escono (nè eziandio uno di loro) dal participio *morto; Fu morto, Ha morto, Furono morti*; ma in altri tempi nè modi non è persona del mondo da me conosciuta, che me ne abbia mostrato mai pure un solo. So ben io quello, a che alcuni rimasero sedotti a creder così: egli è un passo del Boccaccio, g. 3, n. 8: *Io mi lascerei innanzi morire, che,* ecc. In questo passo, *morire* non vale *uccidere*, ma pur *morire;* che egli importa, *Io sosterrei*, o *patirei innanzi di morire, che* ecc.; ed è la forma medesima di costrutto, che hanno questi altri: *Lasciarsi aver male*, o *paura; Lasciarsi cadere*, ecc.; di che abbiamo esempi a fusone. E per levarle ogni dubbio in contrario, un passo di Gio. Villani suggellerà; dico di questo uso del verbo *Morire* (lib. VI, c. 23): *Il detto savio* (Pier delle Vigne) *per dolore si lasciò morire in prigione: e chi disse che egli medesimo si tolse la vita*: il morto mi par sulla bara. E per non mostrar grettezza e caro di esempi, eccone un altro fratel di questo: Pist. S. Girol., 411: *Cattivella, non ti lasciar morire: fatti bene mentre puoi*: nei quali luoghi esso non vale, nè può valere altro che; *Sofferse di morire*: *Non patir di morire.*

Pomp. Oggimai non ne vo' più: ed a voi, Filippo, sono senza fine obbligato, che con tanta dottrina di lingua mi ribadiste in capo la mia prima opinione.

Zev. Chi avesse persone di una lingua così pratiche come siete voi della nostra, e volesse essere ad un esercizio così fatto come questo è, in poco tempo se ne troverebbe fornito così a dovizia di tutte le eleganze sue e proprietà, che dovrebbe riuscire poi egli medesimo eccellente scrittore.

Torel. Certo Filippo nostro n' è andato molto bene al fondo della lingua italiana, già pure a quest' ora: di che *Non puoi fallire a glorïoso porto.*

Rosa M. Egli è della gentilezza loro.

E così, dopo altre non poche parole fatte in questo proposito, invitandosi l'uno l'altro pel giorno seguente, insieme si dipartirono.

Fine del Dialogo Secondo.

DIALOGO TERZO

Uscito il Pompei dal Torelli, fu di presente ad alcuni suoi amici; facendoglisi ogn'ora un anno che con loro non comunicasse il piacere avuto nella ragunata donde veniva: e contava loro per singulo le belle osservazioni fatte a questo o a quel luogo di Dante, e quelle più tritamente che meglio gli eran piaciute; rinfrescandosene in lui il diletto, e non poco mettendone eziandio negli altri: e non restava di rimproverar sè medesimo, che prima d'ora non si fosse dato più pena di mettersi nella compagnia di tre cotali persone; il cui sapere e la perizia della lingua, e la conoscenza del valor poetico non rifinava di mettere in cielo. Passata dunque in siffatti ragionamenti buona parte della notte, e 'l resto dormito; come fu la mattina, all'ora posta fu a casa il Torelli, che gli altri due non v'erano anche venuti. Ma, poco stante, essendo bussato alla porta e tirato la corda, egli corse in capo di scala; ed avendo veduto i due che montavano, così a dir cominciò:

Pomp. A bell'otta siete venuti! che ecco le nove son valiche di buoni dieci minuti.

Zev. Cosa ricordata per via va: noi ragionavamo appunto, venendo qua, di ritrovarvi, non dubitando che voi non avreste preterito di esserci allo scocco delle nove; tanto caldo di Dante v'abbiamo trovato jeri. Ma voi ci siete riuscito via più là da quello che ci aspettavamo: che voi, ne siete proprio intabaccato.

Pomp. Intabaccato e cotto e fradicio, se volete, ne sono io: e mal mi sa che assai prima di jeri non mi son messo in questi diletti.

Rosa M. Non si triboli per questo; che ella potrà ben pigliarsene una satolla a suo modo.

Torel. Mi fate ridere voi. Entrate oggimai; che il nostro

Dottore si muor della voglia di rimetter mano, e darvi di quel che cercate.

Zev. Or questa è ben dessa. Egli è questo un carico che or tocca a voi, se vorrete far ben le ragioni; ch'egli è un pezzo che voi state per poco indarno. E ben credo che voi siate ora in estesin meglio che voi faceste jeri al principio, quando, essendo entrato a parlare *ex cathedra*, v'accorgeste che la cosa toccava ad un altro; ma ora tocca a voi in proprio, e certo non vi cesserete.

CANTO SESTO

Torel. Al nome di Dio, da che voi dite così essere il dovere, e così vi piace. Noi lasciammo jer Dante tempestato di raccomandazioni da quelle anime, che dimandavano chi Deprofondi è chi Paternostri. Egli adunque, che n'avea avuto assai, si spaccia da loro; ed entra nel Canto VI, con una bellissima similitudine, dicendo questo medesimo: *Quando si parte il giuoco della zara, Colui che perde si riman dolente, Ripetendo le volte, e tristo impara.* Il giuoco della zara si fa con tre dadi; i quali se riescono a dare fra tutti un certo numero, che in quel giuoco non è contato per nulla, dicesi *Zara*; e di qui ha preso il nome. Le tratte de' dadi i quali pigliano quel cotale rivolgimento, si chiamano *volte*: e però colui che ha perduto, si rimane dolente a ripeter le tratte; se gli venisse trovato modo da far sì, che gli dicessero bene: e tardi lo va imparando. *Con l'altro se ne va tutta la gente: Qual va dinanzi e qual diretro 'l prende, E qual da lato li si reca a mente*: tutti ne vanno col vincitore, sperando buscar qualcosa. Bello questo assedio, che gli pongono da ogni lato! e che quadro bizzarro! chi il tira di qua, chi il tenta di là; e tale gli si raccomanda, ricordandogli suo nome: che è il bellissimo *recarsi a mente ad alcuno*. Ma egli tira via difilato: *Ei non s'arresta, e questo e quello 'ntende; A cui porge la man, più non fa pressa; E così dalla calca si difende.* Oh che pitturetta originale! A chi, andando ed a lui volgendosi dice: *Ho inteso;* a chi: *Bene, bene;* ad altro dà la mano; che è modo di obbligarsi a lui; e per questa via si libera dalla calca: *Tal era io in quella turba spessa, Volgendo a loro qua e*

là la faccia, E promettendo mi sciogliea da essa: le promesse sono un' assai comoda scortatoja.

Zev. Oh che perla, quel *mi sciogliea!* non so se a pezza gli tenga fronte quel di Terenzio (Adelph, iv, 4): *Quomodo me ex hac expediam turba tanta?* e l'altro di Orazio, (Od. 24, lib. iii,) *Non mortis laqueis expedies caput.*

Torel. Qui Dante varia il lavoro, mettendo dopo, quello che altre volte pose davanti; cioè nomina di quella turba altre anime, sopra le tre innanzi da lui nominate: *Quivi era l'Aretin, che dalle braccia Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte* (ladro famosissimo, che curò per dieta l'abate di Clignì, come conta il Boccaccio): *E l'altro ch'annegò correndo 'n caccia.* I comentatori qui e poi fanno la sposizion della storia. *Quivi pregava con le mani sporte* (stendendomi le mani) *Federigo Novello, e quel da Pisa, Che fe' parer lo buon Marzucco forte. Vidi Cont' Orso, e l'anima divisa Dal corpo suo per astio e per inveggia, Come dicea, non per colpa commisa; Pier dalla Broccia, dico: e qui provveggia, Mentr' è di qua, la Donna di Brabante, Sì che però non sia di peggior greggia. Come libero fui da tutte quante Quell'ombre, che pregâr pur ch' altri preghi, Sì che s'avvacci 'l lor divenir sante; Altri* è come a dir *Uomo*, e qui importa *Io preghi;* come altrove notammo; bella proprietà di lingua! *S'avvacci;* s'affretti. Qui Dante muove un dubbio a Virgilio: Tu dicesti già che la giustizia divina non si piega più a perdonare; e queste anime pregano pure per questo: come è ciò? In sostanza Virgilio risponde: che egli avea detto così, e 'l vero parlando di persone che preghino per altrui, essendo elle in disgrazia di Dio; e queste anime al contrario; e però pregano bene. Udite: *Io cominciai: E' par che tu mi nieghi, O luce mia, espresso in alcun testo, Che decreto del cielo orazion pieghi: E queste genti pregan pur di questo. Sarebbe dunque loro speme vana? O non m'è 'l detto tuo ben manifesto? Ed egli a me: La mia scrittura è piana, E la speranza di costor non falla, Se ben si guarda con la mente sana.* Il primo membro è alla latina: *Videris negare, posse umquam precibus Dei sententiam molliri.*

Pomp. Vedi qua modo usato dal nostro Poeta, per dire, che il giudizio di Dio non esce dell'ordine della ragione per questo, che a' prieghi d' un uomo giusto, ritratti o attemperi sua sentenza: *Che cima di giudizio non s'avvalla, Perchè fuoco d'amor compia* (paghi) *in un punto Ciò che dee soddisfar chi qui s'astalla:* cioè, gli uomini di questo mondo: *E là dov' io fermai cotesto punto, Non s'ammendava per pregar, difetto, Perchè'l prego da Dio era disgiunto.*

Torel. Son queste maniere di dire proprie di Dante. Ma, soggiunse il Maestro, questo dubbio ti sarà meglio chiarito da più savio maestro: *Veramente a così alto sospetto* (dubbio) *Non ti fermar, se quella nol ti dice* (Beatrice), *Che lume fia tra'l vero e lo 'ntelletto:* ed ecco altro modo di parlare Dantesco; cioè, nuovo e vivace. *Non so se 'ntendi: i' dico di Beatrice: Tu la vedrai di sopra in su la vetta di questo monte, ridente e felice.* Il nominar a Dante quel caro nome (senza la condizione del monte, che scema fatica a chi più sale), gl' impenna l' ale a' piedi. *Ed io: Buon duca, andiamo a maggior fretta; Che già non m'affatico come dianzi; E vedi omai che 'l poggio l'ombra getta*: come dicesse: Ed anche è tardi, che il sole, passato il meridiano, gitta l' ombra di qua verso oriente. Qui Dante con un suo nuovo trovato, si apre il campo ad altri accidenti bellissimi, che vedremo testè. Adunque Virgilio: *Noi anderem con questo giorno innanzi, Rispose, quanto più potremo omai: Ma 'l fatto è d'altra forma che non stanzi;* cioè, *pensi, deliberi* (altrove notato, Inf. xxv, 10); cioè: La via è più lunga che non credi. Questo *con* ha qui bellissimo uso, e da ben notare (che nel Vocabolario nol trovo); val compagnia commisurata; cioè: Noi andremo innanzi in compagnia, e co' passi di questo giorno; che torna ad un dire: Quanto durerà questo giorno; e il medesimo modo lo troveremo poco dopo, adoperato con la notte. E questo uso del *con* ha parentela molto stretta con un altro, che importa somiglianza, da me notato altresì in Dante e nel Boccaccio. Nel Canto x del Paradiso ha: *Quel Pietro fu, che con la poverella Offerse a santa*

Chiesa il suo tesoro; cioè: L'offerse come avea fatto la poverella. Il Boccaccio in Messer Torello: *Io ho vestito di queste robe il mio Signore con voi;* come vestii voi. Ed altri ce n'ha, se questi non bastano.

Rosa M. Chi ben frugasse con gli occhiali ne' classici, ne scoverebbe ogni dì di nuove, e non osservate.

Torel. Così credo, e così è: *Prima che sii lassù, tornar vedrai Colui* (qui accenna col dito al sole) *che già si copre della costa, Sì ch'i suoi raggi tu romper non fai.* E pur cose volgari; ma spresse per nuovo modo. Il sole era voltato verso occidente, essendo ad oriente i due Poeti: e però il sole a loro si nascondeva coprendosi della costa occidentale; e Dante, essendo all'ombra del monte, non gittava più egli la sua: in questi termini si fa prova de' poeti e degli scrittori. Ma ecco un'anima, che loro insegnerà la via più corta, e però *più tosta* (vedi bella figura!): ella stava *a posta,* cioè ferma e appostata, quasi aspettandoci; *Ma vedi là un'anima, ch' a posta Sola soletta verso noi riguarda; Quella ne 'nsegnerà la via più tosta:* la dipinge studiosamente grave, nobile, con atto e viso altero e disdegnoso; il che non vuol esser preso per orgoglio, sì per contegno dignitoso, guardando *onesto e tardo* senza parlare. Era Sordello Mantovano, saggissimo uomo e gran letterato: i poeti si condussero a lei: *Venimmo a lei: O anima Lombarda, Come ti stavi altera e disdegnosa, E nel mover degli occhi onesta e tarda! Ella non ci diceva alcuna cosa: Ma lasciavane gir, solo guardando A guisa di leon quando si posa. Pur Virgilio si trass' a lei, pregando Che ne mostrasse la miglior salita:* ed ella, zitto: *E quella non rispose al suo dimando; Ma di nostro paese, e della vita C' inchiese:* costume vivo e maniato di uomo di senno, che non gitta parole prima che egli sappia a cui parla: *e 'l dolce Duca incominciava: Mantova... e l'ombra tutta in sè romita, Surse ver lui del luogo ove pria stava, Dicendo: O Mantovano, io son Sordello Della tua terra: e l'un l'altro abbracciava.* Che semplicità viva di parlare e di concetto! Quell'anima, che stava prima in sè raccolta, sì come è detto . . . .

Zev. Appunto: *Veggiola in sè raccolta e sì romita*, disse il Petrarca.

Torel. Appena sentito nomar *Mantova*, nol lasciò dire: *fu mia patria;* che di presente levatasi, gli corse incontro; e: *Tu se' Mantovano: ed io altresì;* e s' abbracciavano. Questa speziale dimostrazione di amor di patria risveglia nel Poeta uno sdegnoso dolore delle nimistà feroci che allora divideano fra sè gl' Italiani; e di qua piglia cagione di uscire in uno sfogo, o foga di rimproveri contro l' Italia, che egli continua in 76 versi; che è un de' tratti della più calda ed avvivata eloquenza, che tien fronte a qualunque de' più forti de' Latini e de' Greci: *Ahi serva Italia, di dolore ostello! Nave senza nocchiero in gran tempesta! Non donna di province, ma bordello!*

Pomp. Egli è ben affocato, e pien di veleno cotesto esordio! Ma il povero Dante avea ben di che, se doleasi sì duramente; e qui l'amor proprio dovette aver gabellato non poco del giusto zelo, che mostra de' mali e vizi della madre comune.

Rosa M. Non può negarsi; chi non voglia cavarsi gli occhi.

Torel. Nè io voglio, nè posso negarlo: usata menda degli spiriti nobili et alti, istraziati da' lor cittadini. Or qui Dante fa una sua rivolta eziandio a Firenze, che è ben cocente al possibile; e certo egli non ci lasciò esempio nè di que' Greci, che mostrarono esempi di mansuetudine maravigliosa, nè vie men di tanti cristiani. Ma noi qui cerchiamo il poeta: *Quell' anima gentil fu così presta, Pur per lo dolce suon della sua terra, Di fare al cittadin suo quivi festa.* Bel numero, massime di questo terzo verso! Ecco *cittadino*, per *concittadino: Ed ora in te non stanno senza guerra Li vivi tuoi; e l'un l'altro si rode Di que' ch' un muro ed una fossa serra*: nobile perifrasi de' cittadini! *Cerca, misera, intorno e dalle prode Le tue marine, e poi ti guarda in seno, S' alcuna parte in te di pace gode.* Magnifico rimprovero! e lingua nobilissima! come la poesia.

Rosa M. Questo *Se* ha uso peculiare ed elegante. Qui contiene un verbo sottinteso: Ti guarda in seno; *e vedi*, ov-

vero, *e sappi*, o *e vedrai. Se nulla parte*, ecc.: ora a sacca abbiamo gli esempi di questa, o simile ellissi. Fior. S. Franc., 147: *Corse per tutta la città, se per ventura la potesse trovare;* dove manca un *cercando*. Il Boccaccio in Landolfo Rufolo: *A quella* (tavola) *s' appiccò; se forse Iddio, indugiando egli l' affogare, gli mandasse qualche ajuto allo scampo suo.* Vit. S. Mar. Madd., 77: *Pensomi, che tornassono un poco dentro alla porta*, ecc., *tuttavia se si potesse vedere, o udire alcuna cosa.* Al qual passo il Manni dubita, non ci manchi un *per vedere;* mostrandosi ignaro d' una proprietà sì comune della buona lingua.

Torel. Ed anche questa è una cosa molto bene, ed a tempo notata. Or innanzi: *Che val, perchè ti racconciasse 'l freno Giustiniano, se la sella è vota? Senz' esso fôra la vergogna meno.* Nuovo e forte rincalzo! Qui tocca Dante il desiderio suo, che voleva che l' Imperadore venisse a padroneggiare l' Italia, e così comporre sue gare. Giustiniano fece il codice delle leggi; ma che vale? egli non è però in sella; non viene a governarci. Il freno (ben aggiustata, e compiuta metafora!) è ben racconcio; ma il cavaliere dov' è? Ma notaste voi il *perchè*, in luogo di *che?* ed è però modo proprio, e da saperlo. Bocc. nell' Ussignuolo: *Che vi fa egli, perchè ella sopra quel veron si dorma?* E Vita Barl. 87: *Non gli piace la morte de' peccatori, ma perchè si convertano.* E dice: Meno infamia era per te il non aver leggi, che con esse essere scostumata.

Zev. *Quid leges sine moribus vanae proficiunt?* Oraz.

Torel. *Ahi gente, che dovresti esser devota, E lasciar seder Cesar nella sella, Se bene intendi ciò che Dio ti nota.*

Zev. Mi vien da ridere qui; se bene ho io aggiunta la coperta intenzion del Poeta, di toccar la corte di Roma.

Torel. *Guarda, com' esta fiera è fatta fella, Per non esser corretta dagli sproni, Poi che ponesti mano alla predella!* Poesia superba! Mantien la data della *sella* e del *freno*, con gli *sproni* e colla *fiera*. Questa *predella* trasse i comentatori in cento divisamenti. Se essa vien da *praedium*, vorrà dire: Che quella cotal *gente*, che dovea attendere al breviario, pose mano alle possessioni: ma, lasciam ire.

Pomp. O, sì, sì; che egli non è cosa questa delle Bellezze di Dante: ed anche se n'è detto tante e tante in questo proposito, che non se ne caverebbe più un pelo di capra.

Torel. *O Alberto Tedesco, ch'abbandoni Costei ch'è fatta indomita e selvaggia, E dovresti inforcar li suoi arcioni;* cioè: calvalcarla (come disse di sopra). Or se la prende daddovero con Alberto d'Austria, al quale da questo aggiunto di Tedesco forse con qualche segreto veleno, intendendo altro che il luogo suo dell'origine, o del comando.

Rosa M. *Ben conobbi il velen dell' argomento.*

Torel. Sia come vi pare. *Giusto giudicio dalle stelle caggia Sovra'l tuo sangue, e sia nuovo e aperto, Tal che'l tuo successor temenza n' aggia.* Or questo è ben menar la mazza: quel *nuovo, ed aperto*, sono due aggiunti pieni di senso assai agro e pungente: *nuovo*, che scuota la gente per la sua orribilità; et *aperto*, che tutti veggano esserti venuto a cagione di questa tua colpa: e così chi verrà dopo te, impaurisca al tuo esempio. Dante profetizzò qui quel che era già avvenuto: Or la colpa qual fu? Ecco: *Ch' avete, tu e'l tuo padre sofferto, Per cupidigia di costà distretti, Che'l giardin dello 'mperio sia deserto.* Ridolfo fu padre di questo Alberto: dice dunque: Voi, per ingrassare costì, non volendovi muover della vostra Germania, ecc. Libero e forte parlare! Se *distretti* è sustantivo, varrà: per cupidigia de' territorj vostri; se aggettivo: rilegati costà dalla vostra avarizia. *Vieni a veder Montecchi e Cappelletti* (gran famiglie Veronesi Ghibelline, di suo partito), *Monaldi e Filippeschi* (Orvietane famiglie): *Uom senza cura;* trafittura gravissima! come a dire: *Vigliacco! Color già tristi, e costor con sospetti;* gli uni già rovinati, e gli altri presso ad essere: *Vien, crudel, vieni, e vedi l'oppressura* (oppressione) *De' tuoi gentili:* come a dire *della tua famiglia;* essendo suoi partigiani (che è un dire afforzato e pien di amarezza); e però: *crudele, e cura lor magagne, E vedrai Santafior com' è sicura* (questa è una contea in quel di Siena): *Vieni a veder la tua Roma, che piagne, Vedova, sola, e dì e notte chiama: Cesare mio, perchè non m' accompagne?*

Zev. Poffare il mondo! che incalzato ed afforzato rimprovero, tra pietà e punture! Dall'ingiuria da lui fatta all'Italia, viene a quella de'suoi gentili; da questi a Roma; la qual chiama *sua* per più vergogna; e non pur sua, ma moglie vedova, che piagne continuo chiamando il marito al dover suo: bellissimo tratto di tenera e riscaldata eloquenza! Qui *chiama* vuol dire *Grida*, *Clamat*, Ma quel *vieni*, e *vieni* così ripetuto come tocca egli!

Torel. E se questo è poco, udite: *Vieni a veder la gente quanto s'ama: E se nulla di noi pietà ti muove, A vergognar ti vien della tua fama.*

Zev. Or questo è ben lavorar di taglio e di punta; anzi è un cacciar sempre più dentro lo stocco, ed un passarlo fuor fuori.

Pomp. Egli è un pezzo ch'io non avea letto questo passo; ed or mi tocca e ferisce dieci tanti più che mai facesse prima. Doh! che pugnalate!

Torel. *E se licito m'è, o sommo Giove, Che fosti 'n terra per noi crocifisso, Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?*

Zev. Parlar profetico e risentito: *Quare faciem tuam avertis?* qualche pusillo potrebbe esserne scandolezzato.

Torel. Il dar del Giove a Cristo Dio, non dee muover chi sa, Giove essere il *Jeovah* degli Ebrei; e Dante ammollisce tuttavia questo nome (per rispetto delle orecchie avvezze al falso Giove), dicendo: *Se licito m'è.*

Rosa M. Questo meditar quasi, se prima di dirle certe parole o poco pudiche, o di malo augurio, i latini chiamavano *praefari honorem*: exempligratia: *honos auribus sit; absit injuria verbo; Dii omen avertant.* Cicerone, ad fam. Lib. ix, Epist. 22: *Si dicimus, Ille patrem strangulavit, honorem non praefamur. Sin de Aurelia aliquid, aut Lollia, honos praefandus est.* Et aggiugnerò: che *fascinationi averruncandae*, diceano a modo di proverbio: *Praefiscine*, o *Prefiscini;* il che facevano quando altri volesse lodar sè medesimo, o fosse lodato da chicchessia: che il credeano portar pericolo di fattura.

Zev. Oh buono! egli è bene richiamar alla mente queste

proprietà di costume Romano, che leggermente fuggono dalla memoria.

Torel. Io in fatti non me ne ricordava. Or segue: *O è preparazion, che nell'abisso Del tuo consiglio fai, per alcun bene In tutto dall'accorger nostro scisso?* Concetto grave, religioso e profondo! Questo *abisso* è, *O altitudo sapientiae Dei!* e, *Quis consiliarius ejus fuit?* In tutto *scisso*, separato dal nostro accorgere. *Quis cognovit sensum Domini?* E potrebbe essere (dice Dante) questo flagello per nostro bene? *Che le terre d'Italia tutte piene Son di tiranni, e un Marcel diventa Ogni villan che parteggiando viene?* Ecco il flagello: ogni contadino (trafigge qui i Fiorentini d'aver data cittadinanza a persone di contado: ed è quel che disse già, Inf., xvi, 73: *La nuova gente*, ecc.) che piglia partito, diventa un Marcello, nemico dell'Imperadore, come colui fu di Cesare. Il motto gittato qui contra i Fiorentini, gli fa il ponte alla amarissima ironia che qui seguita contro Firenze.

Pomp. Che magnifico sfogo di forzata eloquenza, variato e rivoltato e tramutato in tante guise; l'una più agra e forte dell'altra!

Torel. Egli è una maraviglia: *Fiorenza mia, ben puoi esser contenta Di questa digression che non ti tocca, Mercè del popol tuo che si argomenta.* Qual trafittura! e di questo passo nuove trafitture più avanti: *Si argomenta. Argomentarsi*, è *adoperarsi*, *trovar partiti.* C'è chi vuole doversi scriver: *si argomenta*, che darebbe al concetto più forza, se *argomentare* per *argomentarsi* fosse mai stato detto; ma io nol vidi in libro del mondo: *Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca, Per non venir senza consiglio all'arco: Ma 'l popol tuo l'ha in sommo della bocca.* Dal paragone degli uomini saggi e avveduti, morde i Fiorentini di leggieri e inconsiderati. Gli uomini veramente giusti vanno ad agio, pensano, prima delle sentenze loro, alle ragioni ed agli argomenti pro e contro seco consigliandosi; ma i tuoi hanno la giustizia bella e cotta sulla cima dei labbri: *Molti rifiutan lo comune incarco:* il che è modestia, ed un ragionevol timore di tanto peso: *Ma il popol*

tuo sollecito risponde Senza chiamare, e grida: I' mi sobbarco. Bello! quel sollecito, cioè inconsiderato, senza por tempo in mezzo! e bello quel *risponde senza chiamare,* cioè non chiamato: detto per istrazio e scherno; da che il saggio aspetta a rispondere che e' sia chiamato: e gli sciocchi a rovescio: *I' mi sobbarco* sarebbe mai: *Io mi inarco e incurvo sotto il peso?*

Zev. Io non dubito, che questo appunto vaglia il verbo.

Pomp. Il Buti lo spiega così: *Io mi fo' barca:* a me non piace: e credo meglio che venga da *sub* e da *arco,* quasi *m' incarco sotto,* e fo *mezzo arco di ponte,* come altresì disse Dante di chi va curvo: e forse un medesimo è il concetto e la forma di amendue questi luoghi.

Rosa M. Sì, sì: io mi sto a questo.

Torel. Segue l' ironia sempre più caustica: *Or ti fa lieta, che tu hai ben onde;* il modo del tuo reggimento pubblico che dissi, ti dà bene di che rallegrarti: *Tu ricca, tu con pace, tu con senno.*

Rosa M. Oh! oh! simile a quello del Passavanti: *Io ricco, io sano, io bella donna,* eccetera.

Torel. Vero: *S' io dico ver, l'effetto nol nasconde.* Qui carica troppo meglio la baja, mettendo le deliberazioni dei nuovi villan Fiorentini sopra Ligurgo, Solone, e que' sommi Legislatori: *Atene e Lacedemona, che fenno L' antiche leggi e furon sì civili.* Oh caro, questo *civili!* cioè popolari, e buoni repubblicani: *Fecero al viver ben un picciol cenno;* che modo ghiotto di dire! cioè: Appena toccarono dalla lunga quello che meglio fa al ben essere pubblico: *Verso di te, che fai tanto sottili Provvedimenti, ch' a mezzo novembre Non giunge quel che tu d' ottobre fili.* Quel *sottili* detto equivocamente vale tant' oro. *Sottile* è, acuto, ingegnoso; ed anche debole e fiacco: or Dante, mettendolo da prima là così solo, par che voglia darcelo per acuti e fini provvedimenti; ma come egli veramente l' intenda, spiegalo al fine nel verbo *fili:* che però vale, filo sottile, che non tiene: e sono provvedimenti, che a mala pena durano un mese. Or lo prova a' fatti: *Quante volte del tempo che rimembre, Legge, moneta e uficio e co-*

stume Ha' tu mutato, e rinnovato membre! Pochi avranno notato una bellezza di nuova forma. Se egli dicea: *Quante volte del tempo passato,* era ben detto senza più; ma per dirlo con novità, e però con piacer peculiare, dice: *Del tempo che tu richiami nella memoria;* che è solo il preterito.

Zev. Vedi qua, ingegno d'uomo!

Torel. Dice dunque, che tutto il passato governo andò in mutare e tramutare; come incontra de' mali governi, che stanno in puntelli. Quel *membre*, mi par *ufiziali*, e credo così essere; che mutava spesso ufizi e *ufiziali*: *E se ben ti ricorda e vedi lume, Vedrai te simigliante a quella 'nferma, Che non può trovar posa in su le piume, Ma con dar volta suo dolore scherma.* E così suggella questa magnifica digressione, piena di ardore, d'ardire, di libertà, e di nerboruta eloquenza amarissima; lumeggiata qua e là con artifizio ed efficacia mirabile di trafitture acerbissime, di ironie e d'ogni altra figura oratoria. Quel *se vedi lume,* è come dire: *se sai che ora è dì; se ci vedi gocciolo.* E con questo io crederò aver ben soddisfatto al debito che mi imponeste per la mia volta.

Zev. Non c'è che apporre: e mille grazie a voi. Filippo, senza avvolgerci in convenevoli, la mano cade ora in voi.

CANTO SETTIMO

Rosa M. Ed io sarò, e sono al piacer di lei e di loro. Finita la scorsa contro l'Italia, e cui aveva dato cagione l'abbracciarsi di Virgilio con Sordello, per essersi conosciuti amendue Mantovani, Dante rappicca il filo così, col Canto VII: *Posciachè l'accoglienze oneste e liete Furo iterate tre e quattro volte, Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?* Si trasse indietro da abbracciare Virgilio, il quale avea conosciuto da Mantova, senza più; e però dimanda del nome. Risponde: che Ottaviano aveva (da Brindisi a Napoli tramutandole) sepolte le ossa sue, prima che le anime venissero a purgatorio; cioè prima che il Figliuol di Dio incarnasse; ma quel secondo concetto, quanto è detto poeticamente! *Prima ch' a questo monte fosser vòlte L'anime degne di salire a Dio, Fur l'ossa mia per Ottavian se-*

polte. Gli dice, che egli è Virgilio; e che il paradiso perdette per difetto di fede: *I' son Virgilio: e per null' altro rio Lo ciel perdei, che per non aver fè*: *Così rispose allora il Duca mio. Qual è colui, che cosa innanzi a sè Subita vede ond' ei si maraviglia; Che crede, e no, dicendo: Ell' è, Non è:* tutto natura, espressa da maestro: *Tal parve quegli*. Sfogata la maraviglia, entra la riverenza di tanto uomo; però: *e poi chinò le ciglia; E umilmente ritornò ver lui, E abbracciollo ove 'l minor s'appiglia.* L'abbracciar di prima, che fu d'affezion patria, fu fatto al petto: or che, riconosciuto Virgilio, egli è in onorarlo, l'abbracciò chinandosi alle ginocchia; che è l'abbracciar de' minori. Quindi questo atto fu sempremai attribuito a' supplichevoli, che pregavano, ovvero adoravano alcun superiore. E però Cicerone, nell' orazione *post reditum in Senatum*, c. 7, dice: *Tu affinem tuam, filiam meam superbissimis verbis a genibus tuis repulisti*: e di qua i modi latini: *Provolvi genibus; Tendere manus ad genua; Prensare genua; Amplecti, Attingere*, de' poeti e de' prosatori,

Zev. Buono, buono! Questo Dante è un focile, che dai vostri nobili ingegni scuote sì belle scintille di dottrina d'ogni maniera.

Rosa M. Or udite parole d'altissimo onore, che a lui volge Sordello: *O gloria de' Latin (disse) per cui Mostrò ciò che potea la lingua nostra; O pregio eterno del luogo ond' io fui!* Quanta lode in tre versi! e che nobiltà di lingua! e quanta dolcezza alta di numeri! Veramente Mantova sarà, come fu, nominata d'immortal fama per solo aver generato Virgilio; anzi, come Dante medesimo dice altrove, il piccolo villaggio di Ande o di Pietola, dove nacque Virgilio, sarà conto più di Mantova, e terrà fronte al tempo, come Roma ed Atene: *Qual merito, o qual grazia mi ti mostra! S' io son d' udir le tue parole degno, Dimmi, se vien' d' inferno o di qual chiostra*. Voi udite poesia mirabile, senza notarvela. Risponde Virgilio: *Per tutti i cerchj del dolente regno, Rispose lui* (a lui): *son io di qua venuto; Virtù del ciel mi mosse e con lei vegno:* con questa aggiunta taglia tutte altre dimande. Aggiunge, che non per far male, ma

per non far bene, avea perduto Dio; e lo spiega: *Non per far, ma per non fare ho perduto Di veder l'alto Sol che tu disiri, E che fu tardi da me conosciuto. Luogo è laggiù non tristo da martiri.* Questo modo, *tristo da,* è una bella proprietà di nostra lingua, che vien dalla madre: *Ombroso da arbori,* disse il Boccaccio; e: *Purpureaque procul procul nantes* (le onde) *a luce refulgent*, Catullo. *Ma di tenebre solo, ove i lamenti Non sonan come guai, ma son sospiri;* che giulebbe di parole e di suoni! *Quivi sto io co' parvoli innocenti, Da' denti morsi della morte, avante Che fosser dall'umana colpa esenti. Quivi sto io con quei che le tre sante Virtù non si vestiro, e senza vizio Conobber l'altre e seguir tutte quante.*

Torel. Tocca giusto in parte la dottrina cattolica. Le tre Virtù teologali infuse son necessarie a salute: *Qui non crediderit*, *condemnabitur.* Le virtù morali può l'uomo acquistarsi, ed operare dirittamente (non però con merito di vita eterna): il che tuttavia non fa senza la grazia; massime certi specchi, che vissero, di probità naturale; ma non bastano; perchè il difetto di fede, non è mai senza colpa, almen della implicita. Ed è ben questa colpa da altro che dal limbo degli innocenti.

Rosa M. Ottima chiosa! Qui soddisfatto di sè a Sordello, il prega che gli mostri, se sa e può, la via più corta da tenere: *Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio Dà noi, perchè venir possiam più tosto Là dove il Purgatorio ha dritto inizio;* cioè, il *vero* principio; da che questa dov'erano, era l'antiporta de' negligenti: di questo *diritto* per *vero*, ha esempio ne' Ss. Padri dovechessia, dove una donna dice di essere: *diritta vedova*; *Rispose: Luogo certo non c'è posto: Licito m'è andar suso ed intorno: Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.* Io non sono obbligato a determinato luogo, e posso andare a mia posta; e però, per quello che so e posso, sarò con voi: *luogo non c'è posto;* bella proprietà! e di qua: *l'ora posta*, *il dì posto;* che i Latini direbbono, *ad dictam diem.* Ma *a guida mi t'accosto,* quanto leggiadro! egli è il *praebere*, ovvero *adjungere se alicui comitem.* Virgilio, Aen. vi, 778. *Quin et avo comitem se se Mavortius addet.*

Pomp. Vedi mo', come le belle lingue ben si rispondono, dicendo ciascuna in proprio modo bellissimo la medesima cosa!

Rosa M. Certo la nostra non cede a nessuna: chi ben la sapesse: *Ma vedi già, come dichina il giorno; Et andar su di notte non si puote: Però è buon pensar di bel soggiorno.* Mirabile ingegno del nostro Poeta, in trovar sempre nuovi partiti e cagioni di nuovi accidenti, e per questo modo dar varietà alla materia! Questo trovato suo, di non poter di notte salire il monte, ci menerà a vedere di belle cose: *È buon pensar di bel soggiorno;* bellissima maniera di dire! Corrisponde a questa: Però da vedere, come possiamo bene acconciarne: *bel soggiorno*, è *agiato, comodo, delizioso*: ed è modo latino, come *bellus*, e l'avverbio *belle*. Di questa fatta è altresì il *Bel dicitore, bel maestro: Anime sono a destra qua remote: Se mi consenti, io ti merrò* (menerò) *ad esse; E non senza diletto ti fien note:* tutto va co' suoi piedi: *Com' è ciò? fu risposto: chi volesse Salir di notte, fôra egli impedito D'altrui? o non sarria* (saliria), *che non potesse?* Dolce, elegante, e nettissima locuzione! E bell'uso di questo *che!* il quale ha forza di: *per questo che*. Un esempio m'occorre qui del Lasca nell'Arzigogolo, 4. 2: *Guardami un po' bene in viso, e conoscera'mi: e questo* (che non mi conosci) *avvien, CHE io sono ringiovinito.* Vuol dunque dire Virgilio: Questo impedimento a salir di notte vien egli da alcuno che cel vietasse, ovvero dal non potere?

Zev. Rido del vostro: *dolce, elegante e nettissima locuzione* (e cotal pare anche a me); avendo io letto d'uno, che la chiama *contorta e astrusissima*. Ma che guasta egli? il *sarria* per *saliria?* egli è modo notissimo; il *che*, in luogo di *perchè?* noi udimmo l'esempio, e più altri avrei io a mano. Adunque l'*astruso* e 'l *contorto* verrà di poca pratica della lingua.

Pomp. Così è: la nostra lingua ha tanti e sì vari usi della particella, CHE, che al tutto è un subisso; e molti sono bellissime scortatoje; chi avesse agio da tutte notarle.

Rosa M. *E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito, Dicendo:*

Vedi, sola questa riga Non varcheresti, dopo il Sol partito. Che vivezza di pittura e di atto! *Sola questa riga;* la nostra lingua ama di mettere il *solo* avanti i nomi, in vece di dire: *questa sola riga*, o *questa riga sola; Dopo il sole partito.* Anche qui è una proprietà, non osservata nè posta nel Vocabolario; cioè di fargli seguitare il participio, senza l'ausiliare *Essere* od *Avere.* Qui portava il natural costrutto di dire: *dopo essere partito il sole;* e in vece: *dopo partito il sole.* Ma io notai altri esempi. Dial. S. Greg. 388: *Il matrimonio, dopo il peccato, e DOPO già viziata e contaminata la natura:* E Vita S. Gio. Gualb.. 302: *Ritornando alla porta, dopo rendute le grazie*, che là manca *Essere*, o qui *Avere.* Simile a questo (non però desso) è quest' altro costrutto: Vit. Ss. Padri, 1, 234: *Non tenne in sè ira, infino a coricato il sole;* che è quel di S. Paolo: *Sol non occidat super iracundiam vestram.* Ma soggiugne Sordello: *Non però ch'altra cosa desse briga, Che la notturna tenebra, ad ir suso: Quella col non poter la voglia intriga.* Che bella frase questo: *dar briga a dir suso!* cioè *guastare, impedire torre.* Egli è, disse, la sola tenebra, non punto altro, che toglie quasi le gambe al salire; e per questo eziandio chi volesse, non può: *Ben si potria con lei* (colla tenebra) *tornare in giuso, E passeggiar la costa intorno errando, Mentre che l' orizzonte il dì tien chiuso.*

Pomp. Oh! ecco qua il *con lei;* del cui uso s' è detto di sopra; cioè quasi *in compagnia della notte, durante la notte.*

Rosa M. Questo appunto. *Mentre che*, ecc. Oh, quanto bel dire! l'orizzonte, che suggella il confin della notte e del dì, quasi uscio serrato, che chiude il giorno al nostro emisfero. *Allora il mio Signor, quasi ammirando* (egli è un dire che fece Virgilio: Oh! ve'! Togli mo!): *Menane, disse, dunque là 've dici, Ch'aver si può diletto dimorando.*

v. Le cose procedono co' suoi passi: così aveva promesso Sordello; *I' ti merrò ad esso* (luogo delle anime): *E non senza diletto ti fien note.*

Rosa M. *Poco allungati c'eravam di lici* (per *dilungati di lì*), *Quand' i' m'accorsi che 'l monte era scemo A guisa ch' i valloni sceman quici:* al mondo. Il monte moriva, rientrando in arco, e facendo una valletta. *Colà, disse quell' Ombra, n'anderemo, Dove la costa face di sè grembo; E quivi il nuovo giorno attenderemo.* Ecco detto con bellissima figura l'avvallarsi del monte, ricogliendosi la costa a modo di grembo. *Tra erto e piano era un sentiere sghembo, Che ne condusse in fianco della lacca, Là ove più che a mezzo muore il lembo.*

Torel. Qui vuolsi andare ad agio; che il terzetto è maraviglioso di proprietà e di espressione, ma vuole schiarimento.

Zev. Così è paruto anche a me; che di primo tratto non ci veggo ben chiaro, comechè sottosopra ci trovi di gran bellezza.

Pomp. Sì, sì: aspetto anch'io d' esserne ben chiarito. Io studiai già in questo luogo, tempo è; ma ora poco me n'è rimaso. Filippo, qui è la vostra beva.

Rosa M. Io ho logorata, non è troppo tempo, qualche ora intorno a questa terzina, ricercandola sottilmente, e ragguagliando fra loro le sposizioni de' comentatori; e, se amor non m'inganna, parmi áverne tocco il fondo, lasciandone tuttavia alle Signorie loro il giudizio. Innanzi tratto, io disegno questo scemar del monte e far grembo, come una valletta che esso fa pressochè circolare con la sua sponda, o argine che la inchiude, e con la bocca sua od entrata in piano: questa delineazione mi dà il Poeta medesimo qua e là. Quanto all'argine, ecco qui la *costa*, e 'l *fianco della lacca* (che è *ripa, o costa*, come Inf. xii, 11), e *la sponda* più avanti, viii, 32. Che poi questo argine si volga circolarmente, il nota Dante al Canto seguente (v. 32), dicendo che i due Angeli si posero, uno di qua, e l'altro *all'opposta sponda:* dunque le sponde si guardavan di faccia, come avviene negli spazi circolari. Il fondo basso della valle è accennato dalla parola *seno* che troverem tosto, e da un'altra poco più là; ove dice, che le anime che v'erano, non si vedeano di fuori per la valle, cioè per essere

in luogo basso, e l'argine le copriva; ed anche s'intende dal paragonare che fa del luogo co' nostri valloni. Dell' entrata bastivi questo che è nel Canto seguente (*v.* 97): *Da quella parte, ove non ha riparo La piccola vallea;* cioè dove l'argine è aperto, e dà il passo: sicchè tutta la vallea era a modo di una ciotola, o scodella aperta da un lato.

Zev. Con queste idee sì precise e chiare, la spiegazione vorrà essere mezza fornita.

Rosa M. Mandate innanzi tutte queste piccole notizie, io spiego così (senza fermarmi per ora ad altre osservazioni che ci farò poi); *Tra erto e piano era un sentiere sghembo;* un sentiere obliquo, che attraversava pendendo il monte, ed era parte piano e parte erto; cioè che parte andava in su o in giù, e parte diritto e parallello al piano. Questo sentiero ci condusse in fianco della lacca (bellissimo modo!); cioè, essendoci noi messi per questo sentiero, arrivammo a trovarci nel fianco di essa *lacca*, o *costa* che facea il grembo. *Là dove più che a mezzo muore il lembo.* A mezzo di che? di quella cosa (dico io) che testè nominò, cioè del fianco della lacca. Immagine, che questo fianco, o sponda, o argine pendente fosse alto tutto sei piedi dal fondo: il sentiere riusciva (tagliando esso fianco in pendio) fino a tre piedi e più di esso; sicchè restavano due piedi e mezzo a toccar il fondo: or quivi moriva il lembo. Or che è questo lembo? L'orlo, pare a me, o piccolo ciglione di esso sentiero; da che, per potervi ben camminar diritti, egli avea suo vivagno; il quale al detto termine si perdea, e continuavasi sensa risaltare, fino al fondo, con la costa stessa del monte. In fatti, i due Poeti e Sordello al fine di quel lembo (che facea un po' come di balza) si fermarono, come vedrete; e di là poi, con tre passi in giù, toccarono il fondo. Non so se io abbia ben divisato ciascuna parte ed il tutto, da doverne avere loro scolpita in mente la vera forma.

Zev. Tanto bene e sì chiaro e preciso, ch'io l'ho tutta presente, e potrei farvene proprio il disegno; chè mi pare essere sulla faccia del luogo.

Torel. Ed io altresì: e vi dico, che quantunque io avessi sottosopra ricevuta bene in mente ogni cosa di questo sito,

ora veggo che voi troppo meglio e divisatamente di me l'avevate disegnato in mente.

Pomp. A me pare aver fatto non poco guadagno, d'aver ben compreso anch'io le parti ed il tutto di questa descrizione, la quale adesso è chiarissima: e certo era anche prima per sè; ma erano da ben notare tante minute particolarità e legarle insieme, che non pareva. Or ditemi quello che voi dicevate, essere tuttavia da osservare, e che in vero studio lasciaste addietro.

Rosa M. Egli son cose da poco: ma non volli testè guastare, fermandomi intorno ad esse. C'è chi spiega quel, *tra erto e piano*, così: *Fra il luogo erto della costa ed il luogo piano.* Non mi par questo l'intendimento di Dante; prima perchè il notare questa particolarità era vano ed inutile, da che chiunque va salendo alcun monte, egli è sempre tra erto e piano; cioè fra l'erta che va su, e 'l piano della terra donde partì, ovvero del luogo (se è piano) tra mezzo, dove or tiene i piedi: e non era bisogno notarlo. L'altra; perchè, volendo accennar a questo, avrebbe dovuto dire (mi pare) *tra l'erto e 'l piano*; che certo era il più proprio. Laddove spiegandolo nel senso da me posto, ogni cosa va rettamente: ed è modo proprio della lingua, assai somigliante a quello che qui dice Dante medesimo di certa giovane, al Canto XXIV: *La mia sorella, che tra bella e buona Non so qual fosse più . . .*

Zev. Ed anche il mio Petrarca ha cosa simile a questa: *Che tra bella e onesta Qual fu più, lasciò in dubbio* (Sonetto, *Ripensando a quel . . .)*

Rosa M. Egli è desso. Se non che io non vo' negare, che qui il *tra* ha forse valore di un dire; che delle due cose (*di bella e di onesta, o di buona e di bella)* non è certo quale avesse o fosse più. Ma non è altresì da negare, che non appartenga anche al senso da me dato qui al luogo di Dante; che importa un, *compreso, computato;* come in questo esempio: Boccaccio, Nov. 80: *Tra ciò che v'era, non valeva oltre a dugento fiorini.* Franc. Sacch., Nov. 83: *Tra egli e 'l Toso ebbono assai che fare, anzi che l'avessono dirizzate:* e Fr. Giord. 136: *Più l'amò* (Cristo) *Id-*

dio, che tra tutte le criature di cielo e di terra. Così nel luogo nostro, vale; *Compreso piano ed erto, era un sentiere,* ecc. Tuttavia lascio la cosa in ponte.

Pomp. Questa accuratezza di notar ogni fibra del valore de' modi della lingua nostra, mi va molto a sangue; ed assai se ne caverebbe di bene, chi volesse prendere questa fatica.

Rosa M. Un'altra cosa avea io a soggiugnere. Un cotale dà quel, *più che a mezzo,* non al fianco della lacca come feci io, sì all'orlo continuo dell'argine; volendo che esso venga sempre più digradando. finchè muore più che al mezzo di sè medesimo. Ma a trovare e disegnar questo mezzo, e'si avviluppa in tante ragioni, e ci mena in tal laberinto, ch'io non ne so trovare l'uscita. Io starei dunque con la mia spiegazione, che mi par naturale e netta al possibile, tanto più che ella pare così eziandio alle Signorie loro.

Torel. Non ve ne date altra pena, che al tutto non credo da muoverci di là, dove voi ci metteste. Or avanti.

Rosa M. Descrive qui l'amenità di quella valletta; ma con tali immagini e con sì elette parole, che a vederla non sarebbe quasi maggior diletto: *Oro e argento fino, e cocco e biacca, Indico legno lucido e sereno, Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca, Dall'erba e dalli fior dentro a quel seno Posti, ciascun saria di color vinto, Come dal suo maggiore è vinto il meno:* e ciò quanto a' colori vivaci ed accesi. *Cocco,* coccola, dove si cava il chermisì detto *coccinum.* Per dire un bel verde, or non bastava dirlo *fresco smeraldo?* Dante trovò in essa pietra un atto di color più vivo, senza uscire di essa: spezzatela: nella testa interiore delle due rotture ha un certo che di più luccicante, ed una cotal freschezza più grata all'occhio. E or chi pose mai mente, da Dante in fuori, a queste riposte particolarità, che non ebbero prima di lui ammiratori?

Pomp. Mille ragioni avete di dir cotesto: e fosse pur tanto!

Rosa M. Or viene agli odori. *Non avea pur natura ivi dipinto, Ma di soavità di mille odori, Vi facea un* (odore) *incognito indistinto.* Gelsomini, rose, cedri, garofani, tuli-

pani, vaniglie, ranuncoli, mandano un mescolato di soavissimi odori, che non sono nè questo nè quello, ma un tutto insieme che innamora; massime perchè incognito a noi. Ma chi pigliasse questo *indistinto* a modo di sostantivo, quasi una *mescolanza*, vorrebbesi lapidare? non credo. Ma quanto bel dire e nuovo cotesto; *Non avea pur natura*, ecc., in vece di dire: La natura non aveva solamente sfoggiato quivi in colori: e questo è stile Dantesco. *In l'ora che si fiacca:* in l'ora val *quando:* ma par che dovesse dire, in l'ora *nella quale* si fiacca, ovvero *in che.* Or questa è proprietà di questo CHE, che in assaissimi costrutti vuol padroneggiar solo, senza appoggio delle particelle che vorrebbono star con lui: la qual sua proprietà fu già da noi provata con vari esempi.

Zev. Oh, che bella scuola m'è questa! che io veramente non mi son mai dato a questa sottil cerca di queste minute proprietà ed usi; e salvo col mio Petrarca, non presi troppa dimestichezza negli altri di quella scuola.

Rosa M. Ed ella avrà ben letto in Dante (Purgatorio, IX): *Nell'ora che comincia i tristi lai La rondinella ;* che è uno de' CHE sopraddetti.

Zev. Ben l'ho io veduto più volte questo verso, ma non postovi mente.

Rosa M. *Salve Regina, in sul verde e 'n sui fiori Quindi seder cantando anime vidi, Che per la valle non parean di fuori.* Qui v'è un bel viluppo di parole, per tenere il lettore ben desto: Quindi (è l'ordine) io vidi seder sul verde e su i fiori, cantando Salve Regina, Anime che, ecc. *Che per la valle*, ecc., che essendo giù avvallate, non apparivano a chi stava fuor della valle. *Prima che 'l poco sole omai s'annidi, Cominciò 'l Mantovan che ci avea vòlti, Tra color non vogliate ch' io vi guidi: Da questo balzo meglio gli atti e i volti Conoscerete voi di tutti quanti, Che nella lama giù tra essi accolti.* Netto dire e preciso! Si fermano adunque sul balzo, ovvero sporto o vivagno del senticruzzo, ch'io dicea prima: e di là veramente a quella poca distanza potea meglio vederli tutti, che giù fra loro; dove l'essere a viso a viso porta il bisogno di voltarsi or a questo ora a quello, coprendo legger-

mente l'un l'altro. Ma che grazia di parlare è nel primo di questi sei versi! *Prima che il poco sole omai s' annidi.* Lascio questo bellissimo *annidarsi:* ma quel *poco sole*, che bellezza!

Torel. In mano de' gran maestri, anche le parole usate e di non troppo nobile ed alta sentenza, sono tratte a fare di gran servigi e di rilevata importanza; come qui, *poco sole,* in vece di *poco di giorno.* Ma e ad altri begli usi adopera Dante questa medesima voce. Inf. xx, 115: *Quell'altro che ne' fianchi è così poco,* in luogo di *smilzo* (il vedemmo già): e Parad., xxix, 133: *E a dare ad intender quanto è poco:* e qui vale *misero, gretto, da nulla ;* come vedrà chi legga tutto quel passo di Federigo Re di Sicilia. E ora mi pare, che eziandio i prosatori abbiano formati di be' ghiribizzi di questa voce. Ma io non voglio entrarvi innanzi, Filippo: e voi (da che siamo in su questo) potreste fornir la danza.

Rosa M. Io dirò quello che mi darà innanzi, senza citar i luoghi, ma recandone il sunto: che ben so d'avergli veduti, ma il dove appunto ora non mi si ricorda. Adunque si adoperò: *Un po' di salvo condotto; Un poco di lettera; Un poco di banco; Questo vostro poco del tempo ; La mia vita sarà poco ; Voce sottile e poca; Noi ardiamo poche altre legne, che,* ecc., (quasi non mai altre legne, che, ecc.); *Essendogli poca una moglie, ne rubò un'altra* ; *Poca persona;* cioè bassa; piccina. Ma credo esserne detto assai, e da tornare in cammino.

Zev. Quanto a me, e' non mi par essere uscito mai di via quando imparo di sì belle cose e sì ghiotte. Solo vo' dire, a proposito di quel di Dante, *che ne' fianchi è così poco,* che m'ha fatto tornar a mente quel di Terenzio nell'Eunuco; cioè, che le madri stringevano, e arrandellavano e assottigliavano le loro figliuole, per farle smilze e vispe, per forma, che del corpo le riduceano ad un fuscello di giunco: *Quas matres student, Remissis humeris esse, vincto pectore ... Reddunt curatura junceas.*

Rosa M. Ella non dice altro che tutto bene e vero. Qui dunque Sordello dal detto balzo mostra loro, e nomina di-

versi gran personaggi giù nella valle: ed è mirabile qui Dante per la varietà de' sembianti, atti e particolarità che nota; per non dire della lingua e de' versi, or alti, or umili, o forti, o dolci, secondo il bisogno. *Colui che più siede alto, e fa sembianti D'aver negletto ciò che far dovea, E che non muove bocca agli altrui canti.* Vedi come ben notato questo non muover bocca! come uomo rimorso e pentuto, che ha il capo altrove. *Ridolfo Imperador fu, che potea Sanar le piaghe c'hanno Italia morta, Sì che tardi per altri si ricrea;* si torna a vita per opera di nessun altro. *L'altro che nella vista lui conforta;* cioè, atteggiato in opera di confortarlo: quell' *in vista* ha forza di un dire, che *mostra*, che *fa cenno di*, ecc.; *Resse la terra, dove l'acqua nasce, Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta;* cioè la Boemia. *Ottachero ebbe nome, e nelle fasce Fu meglio assai che Venceslao suo figlio Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce:* non è questa stoccata delle comuni. *E quel Nasetto* (Filippo III di Francia), *che stretto a consiglio Pare con lui c' ha sì benigno aspetto* (Arrigo III, Re di Navarra), *Morì fuggendo ed isfiorando il giglio:* bella metafora! bel verso! bel numero! con la fuga guastò l'onore della corona. *Guardate là, come si batte il petto. L'altro vedete, c'ha fatto alla guancia Della sua palma, sospirando, letto.* Far letto della palma alla guancia, è coricar la guancia sulla mano. *Padre e Suocero son del mal di Francia* (Filippo il Bello): *Sanno la vita sua viziata e lorda; E quinci viene il duol che sì gli lancia:* esprime gran dolore che li trafigge quasi di lancia: oh che lanciate!

Pomp. Sentite, che forza di parlar vivo e calzato!

Rosa M. *Quel che par* (appar) *sì membruto, e che s'accorda Cantando con colui dal maschio naso* (Carlo I, Re di Sicilia, che avea naso da cocomero), *D'ogni valor portò cinta la corda:* ebbe pregio di valorosissimo. Credo tolto questo dire degli onori militari che si davano cingendo altrui o collana, o spada, o altra cintura d'onore. Questa sposizione traggo io da un altro luogo di Dante nel Paradiso (XVI), dove Cacciaguida, bisavolo di Dante, gli dice: *Poi seguitai lo 'mperador Currado; Ed ei mi cinse della sua*

milizia: Tanto per bene oprar gli venni a grado : cioè, mi onorò del grado di suo cavaliere. *E se Re dopo lui fosse rimaso Lo giovanetto che retro a lui siede, Bene andava 'l valor di vaso in vaso.* Vedete varietà di atteggiamenti (parmi un quadro di Raffaello, o di Giulio); e come da diversi lati, e maniere trae cagione di lodare chi vuole; e come alle lodi dà vario atto ed aspetto! Magnifica è poi la figura del *travasarsi* del valore. Peccato! dice, che questo figliuol suo non fosse altresì re, come il padre! egli era di virtù un altro lui. *Che* (il che) *non si puote dir dell'altre rede : Jacopo e Federigo hanno i reami; Del retaggio miglior nessun possiede.* Oh, come bello e nobile! Questi due figliuoli suoi ereditarono la corona del padre; ma il meglio della eredità, cioè la virtù, rinunziarono. *Rade volte risurge per li rami L'umana probitate ; e questo vuole Ei che la dà, perchè da lui si chiami.* Superbissima poesia, e verissima e pia sentenza! La virtù non si eredita, ma Dio la dà egli solo: contro il Pelagiano dogma degli Epicurei, che da Giove aspettavano le piogge e 'l sole, ma per la bontà si credeano a sè medesimi sufficienti. *Si chiami;* cioè, *si gridi, si preghi :* dal Lat. *Clamo.*

Torel. Dante è religiosissimo sempre; salvo se alcuna volta dà luogo all'ingegno in qualche suo trovato, per apparecchiarsi qualche bel campo a poetiche immaginazioni; come nel porre in purgatorio taluni, taluni altri in paradiso, secondo che gli tornava meglio.

Rosa M. E così, senza notar noi ciascuno, Sordello mostrò alcun altro Re, e Signore, fino alla fine del Canto : ecco: *Anco al Nasuto vanno mie parole Non men ch' all'altro Pier, che con lui canta , Onde Puglia e Proenza già si duole. Tant'è del seme suo minor la pianta, Quanto, più che Beatrice e Margherita, Gostanza di marito ancor si vanta. Vedete il Re della semplice vita Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra: Questi ha ne' rami suoi migliore uscita*: bella questa *uscita migliore !* che val, più vegnenti rampolli e messe. Dell' ultimo, che è Guglielmo marchese di Monferrato, dice: *Quel che più basso tra costor s'atterra.* Questo *atterrarsi*, chi lo spiega per *pro-*

strarsi, chi per *inchinarsi:* ma io non veggo il perchè questi dovesse nè prostrarsi, nè inchinarsi: e però mi sto con chi dice, valer *sedersi.* Certo il primo da Dante nominato Ridolfo, sedeasi; *Colui che più siede alto:* ora perchè no gli altri, nè quest' ultimo? *S'atterra* dunque, *Guardando in suso, è Guglielmo marchese, Per cui ed Alessandria, e la sua guerra Fa pianger Monferrato e 'l Canavese.* La storia di ciascheduno ve la dicono i comenti. Intanto io porrò qui fine al mio gracchiare, che non fu poco.

Torel. Anzi fu pochissimo, al piacere che delle bellissime vostre osservazioni, e della dottrina abbiam ricevuto. Ed ora vedrete il Pompei nostro qui sottentrare nel luogo vostro.

Zev. Senza manco nessuno, egli farà del nostro piacer suo.

Pomp. Io non sono per cessarmi da questo carico; sì veramente, che elle non si mettano ad aspettar cose grandi da me.

Torel. Noi le aspettiamo tali e tante, che voi medesimo non potete immaginarlo.

CANTO OTTAVO

Pomp. Questo Canto VIII comincia con una, non so se io dica descrizione, o notazione dell' ora dell' Avemmaria della sera; che è la più nuova e vera e dolce cosa, che io nè in greco, nè in latino scrittore mi ricordi d'aver mai letto. *Era già l'ora, che volge il desio A' naviganti, e 'ntenerisce il core Lo dì c'han detto a' dolci amici, A Dio; E che lo nuovo pellegrin d'amore Punge, se ode squilla di lontano, Che paja il giorno pianger che si muore.* Questo luogo m'ha una bellezza così perfetta, che poco altro mi piace tanto. Lasciam dall' un de' lati la purezza e proprietà della lingua, che scolpisce non pure in mente del tutto viva l'idea della cosa; ma e nell'animo, con le parole elette e co' suoni, fa sentir della passion medesima che descrive. Or che vi pare dell'aver Dante appostato questo naturalissimo sentimento de' naviganti o viandanti, la prima sera del dì che lasciaron la patria? Altro, che lo, *Et jam summa procul villarum culmina fumant, Majoresque cadunt altis de montibus umbrae!*

Rosa M. Questo è ciò ch'io dissi le mille volte; aver

Dante notate e cavate dalla più schietta natura di quelle cose, a che nessun pose mai mente, e che però (sì per la novità, e sì per essere delle naturali, e sì per averle colorite con tanta evidenza) sogliono sempre gratissime riuscire: e però, quando eziandio non fosse per altro, pure per questo solo lui essere il primo poeta del mondo. Ella, sig. Girolamo, che nella poesia greca è proprio in casa sua, mi dirà (la prego) se nei greci poeti abbia ella trovati mai in nessuno niente di somigliante.

Pomp. Non soglio nè voglio mentire: Non mai. Ben sono essi generalmente tutti natura: ma queste particolarità ed accidenti tanto inosservati, che Dante così spesso ne cava fuori, fuggirono d'occhio eziandio a' Greci. E però, sì per questo, e sì per lo natio candor della lingua e per l'eleganza e colore, che sempre illumina la sua commedia, io medesimo sono con voi a dire, lui essere il primo poeta. Ma mi piace rifarmi un poco sopra questi sei versi: *L'ora volge il desio.* Che bel rivoltar d'idea! il vero era a dire; che l'ora ultima del dì fa che i naviganti tornano con l'affetto alla patria. *E intenerisce il core. Lo dì, c'han detto ai dolci amici, A Dio.* Che dolcezza di tenera idea! E il pellegrino *nuovo;* cioè, che la prima volta uscì di patria; ovvero la sera del giorno di sua partenza! *Se ode squilla di lontano*: non vi par sentire quel fioco tin tin dell'Avemmaria, che suoni in qualche villa a due o tre miglia? il quale, per cagione della luce, che è quasi morta tutta, e di quel silenzio, vi par proprio un sonare a morto? *Che paja il giorno pianger che si muore?* E già (certo a me) pur leggendo, si mette in cuore una certa dolce malinconia, che mi par essere appunto a quello spirare del giorno: che fascino di poesia! Adunque era già sull'annottare; *Quand'io incominciai a render vano L'udire.* Questo è ben crear le bellezze dal nulla; dico di questo modo di dire, per far intendere che quelle anime erano restate di cantare la *Salve, Regina: ed a mirare una dell'alme Surta, che l'ascoltar chiedea con mano:* è pur bello! ed è lo stender la mano per far silenzio.

Zev. *Manu silentium indicens*, dicono gli Atti degli Apo-

stoli di S. Paolo, che appunto *l'ascoltar chiedea con mano* alla sinagoga di Antiochia di Pisidia (Act. Ap., XIII, 16).

Pomp. *Ella giunse e levò ambo le palme, Ficcando gli occhi verso l'Orïente, Come dicesse a Dio: D' altro non calme. Giunse le mani (Chiuder le mani,* lo disse Dante nel Paradiso); le alzò al cielo, e sguardò all'Oriente con quel motto sì tenero e pio.

Zev. Il Salvatore è chiamato Oriente nelle Scritture: *Visitavit nos Oriens ex alto;* e verso là pregavano i primi Cristiani; onde il più la fronte delle chiese loro guardava ad occidente; sicchè i fedeli, stando vòlti all'altare, oravano verso Oriente.

Pomp. Dunque in quell' atteggiamento, ella intonò cantando il *Te lucis ante terminum,* che è l'Inno che la Chiesa ogni dì canta a Compieta, pregando Dio che ci guardi contro i sogni disonesti: e nella orazione che seguita all'Inno, dimanda che Dio mandi suoi Angeli a custodirci: *Te lucis ante, sì devotamente Le uscì di bocca.* Oh, togli! perchè *le uscì?* e non, *mandò* ella di bocca? Tanto era assorta in Dio, e così nulla le calea di sè, che l'inno *le uscì*, quasi non senziente lei stessa: questo è bene amplificare quel *devotamente* tanto, che più là non si può: *e con sì dolci note, Che fece me a me uscir di mente.*

Torel. Il concetto è bellissimo; se non che (posso dirlo?) mi par di trovarvi qualche po' del puerile nell' antitesi, o giuochetto de' due *uscire*: or, se ciò fosse anche; *quandoque bonus dormitat Homerus.* E credo ben notar questi néi de' sommi poeti, a guardia de' giovani, ai quali queste inezie sembrano perle.

Zev. Non è fuor di ragione questa noterella vostra, Giuseppe mio; e non sarà inutile.

Pomp. Data l' intonazione, *E l' altre poi dolcemente e devote Seguitàr lei per tutto l'Inno intero, Avendo gli occhi a le superne ruote.* Or viene un passo, il quale mi diede già gran faccenda a trovarci il bandolo, e non so se bene, o male io me ne sia risoluto. *Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero; Che 'l velo è ora ben tanto sottile, Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.* Dirò prima quello

che parmene aver potuto, assottigliandomi, trovar di vera spiegazione. Innanzi tratto, io credo che questo avviso al lettore sia per quello che dee dire per innanzi: come si fa di dire altrui, *Guarda, guarda*, quando egli dee fare un passo pericoloso. In oltre, io non intendo che aguzzar l'occhio bisogni altro che alle cose difficili a raffigurare: d'altra parte, io non so dare altro senso alla voce *leggiero*, che di *agevole, facile*. Questo è il primo intoppo, che trova il lettore in questa terzina. Se il passar per lo velo è facile, perchè debbo io aguzzare la vista? e se l' *aguzzar* era poco, v'aggiunse il *ben?* La qual contraddizione parve a taluno sì manifesta, che volle spiegar *leggiero*, per *difficile;* dicendo, che se il velo è sottile, le piccole maglie son minutissime; e però a passare per queste maglie, ci vuol cosa vie più *sottile, acuta, fine:* e questo acuto, sottile, fine, è il *leggiero trapassar dentro*. Ma io dico: Quando e dove trovò egli, *leggiero* fatto valere per *acuto, fine, sottile?* mel mostri. L'altra: questa cosa che dee ficcarsi per quelle maglie, che è, secondo Dante? il *trapassar:* da che egli dice, *che il trapassar dentro è leggiero*. Dunque diremo, che il *trapassar dentro è acuto, fine, sottile:* non mi par proprio e vero parlare.

Torel. Fino a qui, non veggo da dipartirmi dal sentir vostro.

Pomp. E' v'è chi pigliò un'altra via. *Il velo* (dice) *del senso letterale, che cuopre l' allegoria, richiede tal sottigliezza di mente, che il trapassarlo e uscirne senza penetrarne il legittimo sentimento (per non bene iscorgerlo, e non fermarvisi sopra quanto conviene con l'intelletto a squarciarlo) è leggier cosa, e facile ad accadere.* Intanto costui intende meco la parola *leggiero*, per *facile:* ma poi s'avviluppa, pare a me, e dà in nonnulla. Lasciolo vedere a voi, che conoscerete (ben credo) questo viluppo.

Zev. Oh, buono! dove riuscirem noi? la cosa mi pare per sè medesima avviluppata. Or come ne uscite voi?

Pomp. Eccovi: Io dico, cha Dante qui pone e distingue due cose: il *vero*, ed il *velo*. Il vero difficile a bene scoprirsi; il velo a passar facilissimo: e dice: Lettore, abbi

l'occhio ed aguzza la vista al vero, che è chiuso; ma ti consola, che almeno il velo è chiaro e sottile; che lo passerai leggermente. Vedetene esempio. La metafora della Nave, che usa Orazio nell'Od. xiv, Lib. I, *O navis, referent*, ecc., è assai chiara; e non è chi non l'intenda. La nave conquassata da' venti; l'arbor mezzo scavezzo; rotte le vele e le sarte; i remi in pezzi; le antenne cigolano. Afferra, afferra il porto, mentre tu puoi. Tutto aperto è questo velo: ma il vero? qui è dove giace Nocco. Vorrà significar la Repubblica rovinata? Sì: ma tuttavia, a trovar ed accertar il riscontrarsi appunto di ogni particolarità, e toccar le persone, i fatti ed i casi, a' quali accenna il Poeta, è cosa di lungo studio e sottile. Così nel caso nostro.

Rosa M. Mi par molto bene chiarito il punto presente.

Torel. Niente meglio: ora, a disegnare e contornare ogni cosa, ti voglio: cioè, Qual è questo velo qui? e qual il vero adombrato? è cosa da voi, o Girolamo.

Pomp. Ella sarebbe anzi da voi, o Giuseppe, se voleste mettervi nel luogo mio: nondimeno dirò quel che me ne pare avere compreso. Il velo (che vien ne' versi seguenti) è, due Angeli con ispade affocate in mano; che vengono a guardia della valle, per difender le anime dal loro avversario, come di sopra vedemmo pregar la Chiesa a compieta; e si pongono di fronte l'uno dall'una, l'altro dall'altra spada. Ed ecco una biscia, che fa tremar le anime venendo verso di loro. Gli Angeli, guizzando le spade, anzi pure col fischio delle verdi ale inseguendola, la fanno fuggire. Ecco il velo sottile, sottile, cioè chiaro quanto possa essere. Il vero è, Il Demonio che insidia le anime sul venir della notte, assalendole con impuri fantasmi nel sogno; contro de' quali elle si son prima armate col, *Te lucis ante terminum,* che è inno sopra dimandar ajuto da Dio contro queste battaglie.

Qui comincia l'oscurità, e la malagevolezza di aggiungere il vero adombrato. Non è da dimenticarsi, che siamo ora nel monte del Purgatorio, dove le anime non son più soggette a di queste fantasime, nè fa loro bisogno temere, o pregare per questo effetto l'ajuto celeste. Com' è dunque la cosa? Alcuni dicono, che il segreto di questa allegoria sta

qui; che le anime cantarono l'Inno, non per sè, ma per noi del mondo: e questo è da intendere, passando questo velo. Ma prima io rispondo: Che veramente questo non par segreto tanto profondo da dover avvisar il lettore che *aguzzi ben* gli occhi, essendo cosa assai nota, e che tosto corre alla mente; che le anime uscite di questa vita, come sono fuori di merito, così sono di tentazioni. L'altra: se quell'Inno dovea pregare per soli i rimasi nel mondo, a che proposito farlo cantare alle anime, alle quali non doveva far nulla di bene? massime, senza avvisar il lettore, che l'orazione era per altri? che non è usato di Dante. Procedendo noi innanzi dentro il vero Purgatorio, troveremo anime dicendo il Paternostro: e va bene; che le cinque prime dimande si addicono assai bene anche ad esse colà: ma delle due ultime contro le tentazioni e il Maligno, avviseranno i due Poeti che non le dicono per sè, *Ma per color che dietro a noi restaro* (XI, 22): laddove il *Te lucis* tutto è in pregar Dio senza più del guardarci dalle male fantasie della notte: e però a quelle anime affatto inutile: non par cosa da Dante. Ma c'è più. All'occulto intendimento detto di sopra (se fosse anche il vero) bastava pur cantare quell'Inno; e s'intendesse, che esso era fatto per noi; ma esse anime temono, impallidiscono, aspettando cosa paurosa, che veramente importava lo stato loro; e da ultimo gli Angeli vengono veramente *a guardia della valle;* e cacciano via la biscia. Dunque ogni cosa che qui si fa e si dice, si fa per quelle anime in proprio, e daddovero, non per figura. Dunque l'intendimento del Poeta non è qui; ed il vero, oscuro e difficile a vedere, dimora altrove.

Zev. Cappita! voi stringete il nodo quanto possa essere. A sgropparlo ora.

Pomp. Io non avrò fatto poco se avrò mostrato men giuste le sposizioni dagli altri fatte a questo passo di Dante; chè certo è una qualche utile verità il conoscere che ella non è nè qui nè qua, dove essere si credea: ed io avrò forse un nonnulla sgombrato il passo a qualche ingegno più acuto del mio per trovar quel di meglio che io non ci ho potuto vedere. Nondimeno io dirò il parer mio: nè già in-

tendo darlo sicuro e fermo; ma il pongo innanzi al tribunal vostro e degli altri saggi, acciocchè mel mostrino falso, se egli è, o, se diritto, l'approvino. Io credo adunque, aver voluto Dante, a questi negligenti dell'antiporta del Purgatorio, assegnar eziandio questa pena (oltre al dover aspettar di fuori la lor purgazione); di temere, e tribolarsi per la venuta del Serpente ogni sera; ed ogni sera volgersi a Dio con quelle loro preghiere, invocando il soccorso degli Angeli contro l'assalto lor minacciato: dico *del temere e tribolarsi* senza più, perchè non voglio credere che Dante gli facesse in fatto soggetti a quelle carnalità, alle quali siam noi; essendo troppo sicuro, che l'anime uscite da questo stato di via, come di merito, così nè di tentazione non sono capaci; ma per loro pena basta il timore. E volle forse Dante simboleggiar un'altra ordinazione della provvidenza di Dio; cioè che coloro, i quali nella vita presente indugiano la penitenza, per divino giudizio e per malo effetto degli abiti loro addosso lasciati invecchiare, sono più duramente tempestati dalle diaboliche suggestioni: il perchè di più guardia e di più orazioni fa loro bisogno, ad impetrare il soccorso celeste. E questo è (pare a me) quel vero, a cui ravvisare è mestieri di aguzzar gli occhi: perchè in fatti, quel temer loro, e pregare *Hostemque nostrum comprime, Ne polluantur corpora*, nello stato in cui sono, è cosa oscura e forte: e nè anche apparisce così di tratto a che riesca quella allegoria (per sè chiara) di quegli Angeli, che, dopo quella orazione, si pongono a guardia della valle, e mettono in fuga la biscia: ma con questa mia spiegazione, o bene o male, le cose vanno co' loro piedi. Ora non poco mi maraviglio io; che questo passo sì forte non sia stato, non che spiegato, ma nè accennato forse da nessuno in tanti anni che Dante è letto e studiato.

Zev. Per cosa tanto oscura o non ben dichiarata, siccome è questa, parmi che la sposizion vostra sia da lodar molto d'ingegnosa ed assai ragionevole. Certo io non ci veggo ragione da dover rifiutarla.

Torel. Nè io, anzi da lodar mi sembra non poco. Non voglio tuttavia affermare, che altra migliore sposizione non

potesse a voi medesimo o ad altri venir trovata. Or procediamo oggimai.

Pomp. Ecco seguir le cose, che vi venni toccando di sopra; ma dette e dipinte come sa Dante: *Io vidi quell'esercito gentile* (l'anime nobili) *Tacito poscia riguardare in sue, Quasi aspettando pallido (pavido,* legge alcun altro) *e umile.* Vedeste il timore? vedeste l'espettazione del soccorso da cielo? vedeste l'umiltà che impetra le grazie? *E vidi uscir dell'alto, e scender giùe Du' Angeli con duo spade affocate, Tronche e private delle punte sue.* Delle spade affocate veggo ben la ragione: nelle Scritture le armi del cielo sono fulmini e fuoco assai volte: nel Paradiso Terrestre, l'Angelo che guardava l'entrata, che Adamo non ci tornasse, avea *gladium flammeum atque versatilem* (Gen. III): nel Deuteronomio (XXXII, 41); *Si acuero ut fulgor gladium meum.* Il perchè poi sieno queste spade così smozzicate, sarà forse, perchè esse spade non sono tanto ad offesa, quanto a difesa: e se questi Cherubini son quei medesimi, che Dio pose già alla porta del Paradiso, cacciatone Adamo, che non vi tornasse, le spade dovettero avere ben appuntate; ma ora convenivano averle spuntate, che erano ministri di giustizia con misericordià. Or dipinge questi due Angeli con una terzina, che par fatta non di parole, ma di cose vive: *Verdi come fogliette pur mo' nate Erano in veste (vesti,* da *vesta), che da verdi penne Percosse traén dietro e ventilate.* Qui si par veramente quello che possa la lingua; che, come dissi, per la vivacità della immagine che stampano nella fantasia, la lingua non si lascia quasi sentire, e trae la potenza a vedere la cosa reale, e sentirla; dico il verde, la freschezza, e 'l muoversi ed ondeggiare. Prima dirò, che il color verde delle vesti e delle ali accenna alla speranza, che si vuol ravvivare nelle anime: quel *fogliette,* in vece di *foglie,* mostra che erano *pur mo' nate;* cioè fresche, e forse tuttavia non bene sbocciate, e con un verde rigoglioso e pien di sugo, con la vita che vi si parea: e già vi par di toccarle così molli e grassocce. Le penne altresì verdi aliando batteano sulle vesti, muovendo un venterello che faceale levar su, e ventolar in

varie pieghe a modo di onde: ed essi così svolazzanti le si traean dietro. Ma che fa il descrivere quello che meglio si sente? Poche altre di simili natie grazie e modi di parlari, ho io mai trovato ne' Greci.

Zev. Oh che dolcezza? egli è una maraviglia.

Rosa M. Grazie al cielo, la nostra lingua non ha troppo bisogno di andar a scuola de' Greci (comecchè molti Italiani vogliano imparar da' Franzesi); ed ella, signor Girolamo, nelle sue Canzoni pastorali l'ha ben mostrato, anche a chi nol voleva vedere.

Pomp. Oh! che dite? elle son bazzecole quelle mie.

Rosa M. Come, bazzecole? ma nella Canzone viii, dove ella canta a Fillide la canzone di Polifemo a Galatea, ha pur voluto venire in gara col Ciclope di Teocrito da lei tradotto; ed ha ben fatto vedere che l'Italia non dee invidiare la Grecia.

Pomp. No, diavolo! che dite? Elle furono alcune mie giovanezze quelle; e quasi me ne vergogno.

Zev. Vero, verissimo quel che disse Filippo. Qualcosa di simile a questo ventolare è nel primo Capo delle Vite dei Ss. Padri, ove dice di certi albuscelli amenissimi, li *quali uno venterello facea dilettevolmente menare.*

Pomp. Or oltre: *L'un poco sovra noi a star si venne, E l'altro scese nell' opposta sponda, Sì che la gente in mezzo si contenne.* Non avea Dante anco descritto i capelli e la faccia degli Angeli, ma nol dimentica già: *Ben discerneva in lor la testa bionda; Ma nelle facce l'occhio si smarria, Come virtù ch' a troppo si confonda.* Vedi come ha dipinto il lume raggiante delle lor facce! e con quanta novità! gli occhi non si smarriscono che al luccicar de' raggi assai vivo: *Ambo vegnon dal grembo di Maria: Disse Sordello, a guardia della valle, Per lo serpente che verrà via via.* Ecco, come era usato di ogni sera questo venir del serpente. Queste parole di Sordello, che faceano aspettar di certo il serpente, operarono nell'animo di Dante quel che doveano, secondo ragione: *Ond' io che non sapeva per qual calle* (dovesse venir la biscia), *Mi volsi intorno,* atto di vita! *e stretto m'accostai Tutto gelato alle fidate spalle.*

Zev. Che rincalzo! e che lume gitta su questo atto quel *Tutto gelato!* Egli è un dire: Mi corse un brivido per tutta la persona.

Pomp. *E Sordello anche*: *Ora avvalliamo omai Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse*: *Grazïoso fia lor vedervi assai. Solo tre passi credo ch' io scendesse, E fui di sotto; e vidi un che mirava Pur me, come conoscer mi volesse. Tempo era già che l'aër s'anneruva, Ma non sì, che tra gli occhi suoi e' miei Non dichiarasse ciò che pria serrava.* Era dunque sul far notte; ma non tanto, che, essendo noi smontati giù nella valle, io non discernessi quello che l'aere scuro prima, quando io era sul balzo, per la distanza mi tenea chiuso. Ecco bell'appicco all' accidente che segue: *Pur me;* ha gran forza; come dicesse, Mirava fiso me, me solo. Deh! quanto sottile osservator di natura è il nostro Poeta! quel *come conoscer mi volesse*, nota un atto naturalissimo, che uom fa, quando tra molti gli pare conoscer uno, che, lasciati gli altri, guarda fisamente pur lui, quasi cercandogli nelle fattezze del viso quella cotal nota, che lo assicuri, lui esser desso.

Rosa M. Io non mi terrei per cento catene, che io non leggessi qui loro un fatto, nella Vita di S. Giovanni Patriarca d'Alessandria, che è tutto il caso nostro. Parlando ivi (facc. 233) di quel Pietro telonario, che d' uomo avarissimo, s'era per Dio venduto schiavo egli stesso ad uno Zoilo; dice che, essendo a costui venuti certi mercatanti del paese del medesimo Pietro, e servendo egli loro alla tavola; que' mercatanti *lo guatarono, e incominciavanlo a raffigurare, e dire insieme: Or come si somiglia questo ischiavo a Messer Pietro telonario!.... E quelli quanto più lo guatavano, tanto più si certificavano, ch'egli era Pietro... Ma pure più volte considerandolo disse uno di loro: Veramente questi è Messer Pietro telonario.*

Pomp. O, come ben faceste, Filippo! egli è tutto il fatto di cotestui che mirava pur Dante, come conoscer lo volesse. Or seguitando; si scontrano insieme: era un Nino giudice di Gallura: *Ver me si fece, ed io ver lui mi fei*: *Giudice Nin gentil, quanto mi piacque Quando ti vidi non esser*

tra'rei! Nullo bel salutar tra noi si tacque. Grande ingegno di questo Dante! una cosa tanto comune detta sì nuova e sì nobilmente! e quante cose comprende questo *nullo bel salutar!* che inchiude tutti i modi che sono a dare ed a rendere i più cordiali saluti. Domanda a Dante, da quando egli fosse venuto qua per lo mare (che non potea immaginare, che egli fosse venuto per altra via! e questa è natura e ragione): *Poi dimandò: Quant' è, che tu venisti Appiè del monte per le lontan' acque? O! dissi lui*: Questo *O!* dice assai; ed è del nostro volgare, come dicesse: Altro! altro! non venni per le acque, nè: *per entro i luoghi tristi Venni stamane, e sono in prima vita, Ancor che l'altra sì andando acquisti*: che parlar pieno! Tu mi credi esser un' anima di morto: non punto: io son vivo; e qui appicca un concetto bellissimo, che non è uomo che lo aspettasse; cioè: Andando così vivo per qua, mi fo il ponte ad una vita migliore e beata dopo la morte.

Torel. E questi lumi, sparsi tanto acconciamente nell'opera, la rabbelliscono per modo, che tu non senti mai stanchezza leggendola.

Pomp. Che bel vero diceste voi testè! Qui le meraviglie: chiama Nino un certo Currado a veder questa grazia da Dio fatta a Dante: *E come fu la mia risposta udita, Sordello ed egli indietro si raccolse, Come gente di subito smarrita. L' uno* (Sordello) *a Virgilio, e l' altro* (Nino) *ad un si volse, Che sedea lì, gridando: Su Currado, Vieni a veder che Dio, per grazia, volse. Poi vòlto a me: Per quel singolar grado, Che tu dei a colui che si nasconde Lo suo primo perchè, che non gli è guado.* Dignitoso scongiuro! per quella gratitudine, di che tu se' a Dio debitore di tanta grazia; e notate, come più breve e riciso spiegò Dante questo concetto. Dio nasconde la ragione eterna delle sue grazie, per modo che questo pelago nessuno il guada: *non gli è guado; non c' è guado. Quando sarai di là dalle larghe onde, Di' a Giovanna mia, che per me chiami Là dove agl' innocenti si risponde*: *che per me chiami* (gridi: *clamet*) *Là dove agl' innocenti si risponde:* bello! Questo *là dove*, ecc.: parmi potersi intendere sì del cielo, e sì della

prima vita: *Chiami* verso il cielo, che esaudisce preghiere de' buoni: ovvero (e forse meglio), *Chiami*, o preghi nel mondo, dove le preghiere de'giusti sono esaudite da Dio: con queste parole loda di rimbalzo questa sua figliuola, di innocente. Qui piglia cagione di mordere di poco amore a lui la moglie sua; che fu Beatrice da Esti; la quale non volle rimaner vedova, rimaritandosi con Galeazzo Visconti, signor di Milano: *Non credo che la sua madre più m' ami, Poscia che trasmutò le bianche bende,* segno di vedovil castità, forse colle chermisì o rosee, che usano le giovani spose: *Le quai* (bende) *convien che misera! ancor brami. Per lei* (qua tocca un punto, che alle femmine dorrà forte) *assai di lieve si comprende, Quanto in femmina fuoco d'amor dura; Se l'occhio o'l tatto spesso nol raccende. Non le farà sì bella sepoltura La vipera, che i Milanesi accampa, Com' avria fatto il gallo di Gallura;* cioè: Il secondo marito Milanese (che ha quell'arme) non le farà tanto d'onore, quanto io le avrei fatto.

Rosa M. La puntura è agra, ma giusta: che certo assai basso e di misera tempera è quell'amore, che, senza siffatti alimenti, non dura.

Zev. E però lo stato di vedova costumata fu sempremai tanto onorato dagli uomini e dalla Chiesa. Questo vantaggio che questo Nino si prende qui dal Visconti, per la spesa del monumento della moglie, non mi pare troppo sentita gentilezza, e però io mi sto con chi dice, aver Nino voluto dire: Che l'arme della vipera posta al sepolcro di lei, mostrandola rimaritata, non le avrebbe fatto l'onore che il Gallo suo, mostrandola fedele al primo marito, eziandio morto.

Pomp. Oh che belle postille! Ma notate: questi rimproveri che questo Nino gitta alla moglie poteano forse parer troppo agri per anima che va a purgarsi; e però assai accortamente aggiugne Dante questa terzina: *Così dicea, segnato della stampa Nel suo aspetto di quel dritto zelo, Che misuratamente in cuore avvampa.*

Zev. Buono avviso! *Irascimini*, et *nolite peccare.* Ma oggimai quando vogliam noi vedere questo serpente?

Pomp. Non baderà troppo. Qui Dante guarda alcune tre nuove stelle; e Virgilio gli dice, che erano salite nel luogo delle quattro, vedute da lui la mattina: *Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo, Pur là dove le stelle son più tarde, Sì come ruota più presso allo stelo;* all' asse: *E'l Duca mio: Figliuol, che lassù guarde? Ed io a lui: A quelle tre facelle, Di che 'l polo di qua tutto quanto arde. Ed egli a me: Le quattro chiare stelle Che vedevi staman, son di là basse, E queste son salite ov' eran quelle. Com'io parlava, e Sordello a sè 'l trasse* (Ponete mente alla proprietà di quell'*e*, che vale un dire: *in quel medesimo*). *Dicendo: Vedi là 'l nostro avversaro; E drizzò 'l dito perchè in là guatasse:* atto che si vede. *Da quella parte, onde non ha riparo La picciola vallea* (ecco la bocca, od entrata piana della valle; e se quivi non avea riparo od argine, dunque l' avea tutto attorno il restante); *era una biscia, Forse qual diede ad Eva il cibo amaro. Tra l' erba e i fior venìa la mala striscia Volgendo ad or ad or la testa, e 'l dosso Leccando come bestia che si liscia.*

Torel. Oh, che manicaretto! me ne sento correre l'acquolino. Non può il pennello, nè lo scarpello, anzi nè eziandio la stessa natura dipinger meglio: e sarebbe vano a chiosarla questa maravigliosa terzina. O lingua! o ingegno di poeta!

Rosa M. I due dragoni del Laocoonte di Virgilio son veramente pittura maravigliosa; ma, se posso dirlo, un po' lavorata e che sente del raffinato: questa di Dante è tutta semplice, ma ha certi guizzi di tanta bellezza, che forse non cede all' altra del suo Maestro.

Pomp. Così credo io altresì. Or, a voler esprimere la rattezza del muoversi degli Angeli contro il serpente, notate modo usato dal Poeta nostro. Dice dunque: che ciò avvenne tanto rapidamente, che e' vide prima la cosa fatta, che e' la vedesse fare: *Io nol vidi, e però dicer nol posso, Come mosser gli astor celestiali; Ma vidi bene e l' uno e l'altro mosso. Sentendo fender l'aere alle verdi ali, Fuggì 'l serpente; e gli Angeli dier volta, Suso alle poste rivolando iguali.* Non vi gravi ch' io ribadisca tuttavia il chiodo di

questo costrutto: *Sentendò fender l' aere alle verdi ali;* che importa: *Sentendo esser fesso l' aere dalle verdi ali.*

Torel. Ed è anche mirabile questo concetto, a mostrare la forza della virtù angelica a metter in fuga il nemico; dicendo: che al fischiar senza più delle ali, il serpente, sentendosi inseguìto da loro, fuggì; ma bello! quel rivolar che fecero uguali; cioè, senza svariar di moto o di tempo, come il batter di due occhi; al posto di prima.

Pomp. Quel cotale Currado, cui Nino avea chiamato a veder Dante, era un Malaspina; il quale gli dimanda novelle della Lunigiana (Val di Magra) dond' egli era stato signore: *L' ombra che s' era al Giudice raccolta Quando chiamò, per tutto quell' assalto, Punto non fu da me guardare sciolta*: bel modo! non torse mai l' occhio da me. *Se la lucerna che ti mena in alto, Truovi nel tuo arbitrio tanta cera, Quant' è mestiero insino al sommo smalto; Cominciò ella: Se novella vera Di Valdimagra, o di parte vicina Sai, dilla a me, che già grande là era. Chiamato fui Currado Malaspina: Non son l' antico, ma di lui discesi: A' miei portai l'amor che qui raffina; raffina*, è in forza di neutro passivo; *si raffina, si purga;* essendo amore basso e mondano. Dante risponde di non essere stato mai in quei paesi: *O! dissi a lui, per li vostri paesi Giammai non fui; ma dove si dimora Per tutta Europa, ch' ei non sien palesi?* que' del vostro sangue: questo *ei* risponde a' *miei*, detto da costui di sopra: *La fama che la vostra casa onora, Grida i signori e grida la contrada, Sì, che ne sa chi non vi fu ancora*: e v' aggiugne altre amplissime lodi; e non senza perchè, come appare più avanti. Il perchè questo Currado con parole veramente da nobilissimo cavaliere, gli promette, che questa opinione tanto cortese che egli avea della famiglia Malaspina, gli sarà infra sette anni ribadita in capo da troppo meglio che da parole; cioè dalla generosa accoglienza che farà a lui medesimo cacciato di patria: ma egli è da udire Dante medesimo: *Ed io vi giuro; s' io di sopra vada* (così possa io montar sù fino in cima); *Che vostra gente onrata non si sfregia Del pregio della borsa e della spada: il pregio della borsa* è il vôtarla

ne' poveri; come quel *della spada*, l'adoperarla per la Patria e pel Principe: parlari nuovi e Danteschi. *Uso e natura si la privilegia: uso* è l'abito delle opere belle; *natura* è l'indole fatta alla virtù! gran lode in poche parole! *Che perchè 'l capo reo lo mondo torca, Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia. Ed egli: Or va, che 'l Sol non si ricorca Sette volte nel letto che 'l montone Con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca; Che cotesta cortese opinïone Ti fia chiavata in mezzo della testa Con maggior chiovi, che d'altrui sermone; Se corso di giudizio non s'arresta;* cioè: *Se il decreto di Dio, che ha così ordinato, non si rompe;* il che è impossibile. Bel parlare poetico! Il sole era allor in Ariete: dunque, Non tornerà sette volte a questa parte del cielo cavalcandola; egli è un dire: Non passeranno sette anni: *Chiavata* è, *inchiodata;* ed il mio *ribadita* di sopra è qualche cosa più; cioè ponendo io questa opinione già *chiavata* in capo a Dante, volle dire, che gli sarebbe *ribattuta*, e così confitta più fortemente: essendo *ribadire, ribattere* la punta del chiodo, che riesce fuor dalla parte opposta, dentro la tavola; e questo *ritorcere* che si fa della punta per poi ribatterla, è propriamente la *ribaditura*; dicendosi ne' Fioretti, delle Stimmate di S. Francesco (cioè de' chiodi di carne) che con le lor punte riuscivano fuor delle mani e de' piedi di lui, ritorcendosi in entro; che fra la ribaditura e la carne del piede o della mano, si sarebbe potuto mettere il dito. Perdonatemi queste minuzie. Ben dico io che la nostra casa Malaspina (la quale debbe esser certo propaggine di quel ceppo) dee andar più superba di sole queste lodi che qui le fa Dante, che di nessun'altra sua nobiltà. E con questo che dissi fin qui, e col fine del Canto VIII, mi pare esser con voi sdebitato della parte del mio dovere.

Torel. E noi vogliamo farvi buona questa vostra ragione, sì veramente che ad altra volta voi ci tegnate ricreati un po' più lungamente. Ma per la presente nostra tornata noi (ben credo) saremo contenti al ragionato fin qua; da che la materia assai ghiotta ci ha stamane fatti un po' travalicar l'usata misura, se il mio oriuolo mi dice il vero.

Adunque noi siamo già dal luogo medesimo, dalla materia e dal desiderio nostro; di che a tutti voi sto io ben pagatore; per domani invitati.

Zev. Togli qua! Ben disse Dante, che, essendo l'anima in qualche diletto assai grande occupata, *Vassene il tempo, e l'uom non se n' avvede.*

Pomp. Così è.

Rosa M. E così è stato, e così sarà sempre (credo io) di questo sollazzo nostro, Dio concedente.

Dopo le quali, ed altre non poche parole, licenziatisi i tre dal sig. Giuseppe, si ridussero alle loro case.

Fine del Dialogo Terzo.

DIALOGO QUARTO

Poche altre persone ho io conosciuto di tanto squisito gusto in opere di eleganza, quanto il dott. Zeviani; sicchè delle bellezze poetiche singolarmente, e in ispezieltà delle notate da loro in Dante, tornava proprio rinsanguinato. Il perchè, uscito dalla ragunata, così degli altri giorni come d'jeri, scontrandosi negli amici, disse loro: « Io non fui dei miei dì ad un teatro, nè ad una commedia, o ad un ballo; perchè egli mi pajono sollazzi poco costumati, il più, ed anche grossolani. Ma che mi fa? Una canzon del Petrarca, un brano di Catullo o di Virgilio, e meglio le ghiottornie de' nostri badalucchi sopra Dante mi scusano troppo meglio, che teatri, e checchessiasi altro di questa fatta ciance. E questo diletto ch'io ne ricevo della bellezza poetica e della eleganza del dire, mi par troppo più nobile e spiritoso, che non quegli altri, perchè egli è cosa di ragione, e che tocca la più alta parte dell'anima; ed io la credo la quintessenza della verità: di che nulla è all'uomo più dilettevole. Ed a me pare questo diletto simile a quello che il Creatore ha messo innanzi alle ragionevoli creature nella ordinata bellezza e simmetria del mondo e de' cieli; dove a me par vedere una certa generale eleganza, e semplice bellezza di armonica conmisuranza, che l'animo sente, nè può diffinire: nè più nè meno, che sia il Non so che, il quale avviva le suddette poesie di que' gran maestri. E perocchè questa bellezza è raggio ed emanazione del sommo Vero e Bello, Iddio, ed un come parelio di quel sole eterno; egli m'è avviso, che del medesimo genere voglia essere la beatitudine nostra, eziandio dopo la morte (comecchè in modo trascendente ogni nostra immaginazione), da che quella infinita bellezza, che dee colà beatificare gli uomini, ben sarà la medesima fontale ragione ed eterna di ogni eleganza, che, assemprata quaggiù nel mondo, il fiorisce ed abbella, come dissi di sopra; ed in somma, sarà pur copia di quello

esempio. Ma io non vorrei che questo mio arzigogolare mi traesse fuori del seminato in qualche resia: il che tuttavia sarebbe *praeter propositum mentis*, e non punto *dolo malo*, come noi legisti diciamo: » così il Zeviani, veramente inebriato di quelle dolcezze. Ma non fu l'altro dì anche ben giunto all' ora posta degli altri, che egli primo fu a casa il Torelli; ed appena entratogli in camera, così disse:

Zev Or dove son gli altri due? egli è otta però.

Torel. E' non può star due minuti, ed egli saranno qui. Ma vedeteli, che e' sono al piacer vostro.

Pomp. Or che credevate? che noi fallissimo l'ora? io v'ho sentito, montando le scale, mormorare de' fatti nostri.

Torel. Egli è stato per via di dire; che ben sapete, quanto il Dottor nostro sia caldo di non perderne gocciolo. E perocchè egli sa che ora la volta del dir tocca a lui, vedete che e' s'apparecchia a dovervi dare di quel che voi volete; che, essendo avvocato, sa molto bene altrui assegnare, e per sè prendere il suo.

Zev. Il mio veramente sarebbe d'ascoltar voi: e questo sarebbe troppo meglio *secundum rationem juris*. Ma io farò tuttavia il debito mio; e voi starete contenti a quello che avete voluto voi. *La Concubina di Titone antico. . . .*

Pomp. Oh, ecco il passo di Scilla e Cariddi, dove ruppero tanti legni di spertissimi naviganti.

Rosa M. Troppo vero: e ben mi ricorda i vani ghiribizzi, che io vi ho già immaginati, per uscirne ad onore: ma egli fu un avvilupparmi vie peggio.

Pomp. E' ci fu anche qualche altro, che ne disse a pezza di troppo più spropositate: anzi voi ne' viluppi medesimi, e negli avvolgimenti di quel vortice mostraste tanta forza d'ingegno, d'arte e di scienza, che nell'error medesimo vi siete fatto glorioso. Ma che? egli non se ne poteva altro, non avendo nessuno de' saggi e dotti uomini che misero mano a questo luogo di Dante, posto mente ad una cosa, che dava loro in mano il filo da uscirne.

CANTO NONO

Zev. Questa gloria fu riservata al nostro Paroco di Soave, Bartolomeo Perazzini: ed è però tuttavia gloria

della Verona nostra, che sola di tanti trovò il bandolo di questa sgominata matassa. Ma mettiamvici dentro, e verremo notando ogni cosa, e svilupperem questo nodo. Dunque *La Concubina di Titone antico Già s'imbiancava al balzo d'Oriente, Fuor delle braccia del suo dolce amico.* Fatte tutte le ragioni, dice Dante, che cominciava il primo albore del dì: ma che? pochi versi dopo, dice che erano le due e mezza passate della notte. Oh bello! questo cavò di cervello tutti i comentatori. Gli antichi, e dietro loro i moderni, misero in campo una nuova alba, quella della luna: ma questo (come dite voi, Filippo,) è una bizzarria da rimandar loro; ed anche porta essa medesima più altre difficoltà. Dunque; per tagliar il nodo; Dante tocca qui due luoghi (e questo non fu mai veduto da alcuno, quantunque ciò sia in altri passi assai usato dal Poeta); e dice, che in un luogo cominciava l'alba, cioè in Italia; e le tre ore passate, *nel luogo ove eravamo*, cioè nel Purgatorio. Ed ecco risoluta ogni difficoltà con un soffio.

Torel. Stupisco ancora io medesimo di non aver mai, nè io, nè altri, posto mente a queste poche parole, *nel luogo ove eravamo*, che davano il senso così bello e netto: prova evidente della debolezza della mente umana. E così fosse pure, che in solo questo luogo di Dante ella si fosse mostrata inferma così: ma e in troppi altri più gravi e importanti; ne' quali, per non aver alcuni voluto confessar questa lor debolezza, perfidiarono di mantener loro errore, e si traviarono affatto dalla verità. Ma in questo luogo del Poeta è da misurar tutti i passi, ed esaminare ciascuna parola.

Zev. Sì, sì. Innanzi tratto, vuol dire; che questa Concubina cominciava imbiancarsi, cioè l'alba era al principio. *Di stelle la sua fronte era lucente, Poste in figura del freddo animale, Che con la coda percote la gente.* Ora e qui medesimo eccoci ad un altro intoppo: ma egli è, pare a me, un di quelli che uom cerca da sè per darvi dentro; come la mula del Florimonte, della quale cantò quel matto dabbene del nostro Berni: *Dal più profondo tenebroso centro, Dove ha Dante albergato i Bruti e i Cassi, Fa*

Florimonte mio, nascere i sassi La vostra mula, per urtarvi dentro. Perchè ecco; si sono incapati di voler pure intendere per questo *freddo animale*, lo Scorpione, quando avevano i Pesci belli ed apparecchiati a far corona a quest' alba: e voi, Filippo, l'avete intesa pel verso: perchè laddove a trovar lo Scorpione, è da tornar addietro fin là dal meridiano, e pressochè all'orizzonte occidentale; i Pesci erano appunto appunto appena levati innanzi all'Ariete, che doveva di certo nascer col sole; cioè erano sopra la fronte dell'alba, dove Dante li mette: *I pesci guizzan sopra l'orizzonta.* Inf. XI, 113.

Pomp. Poffare il mondo! E tuttavia il Perazzini medesimo, che ha scoperto il primo quel vero che abbiamo detto, ha poi smarrito la traccia, un passo più in là: che egli mantien lo Scorpione contro de' Pesci; dicendo, che l'albore dell'aurora in fatti si stende tanto al largo e pel lungo del cielo, che passa il meridiano, e si tocca fino con la costellazione dello Scorpione; e così è vero, che fa rilucere la fronte dell'Alba.

Zev. Non è cosa, che per isforzo d'ingegno, e ghiribizzando non possa altri difendere, e comechessia dimostrare: ma priegovi, statemi a udire. L'Alba *s'imbiancava*, come dissi; non dice, che biancheggiasse; cioè cominciava il suo biancheggiare (da che l'Aurora ha tre età; cioè si fa bianca, vermiglia e rancia): ora io non so, se quel poco principio d'albore potesse esser poi tanto, che dovesse colorire più che la parte orientale del cielo; ma stendersi per tanto spazio, che travalicasse il medesimo meridiano. Ma, fosse anche tanto, non credo che Dante volesse a questo accennare. Io fo questa ragione: Che nello spiegare questo Poeta, noi dobbiamo seguitar lui nelle immagini e forme da lui trovate, non tirar lui a seguitare i nostri capricci. Ora egli dipinse l'Alba come una giovane, che mette fuori dal balzo d'Oriente un po' della fronte; e questa la fa coronata di quelle stelle: questa immagine adunque è da conservare ed ornare convenevolmente, secondo l'idea del Poeta. Or pare a voi, che desse assai bella vista una giovane con la fronte sì lunga, che dal più basso cerchio d' Oriente, traversato

mezzo l'emisferio, si protendesse lunga lunga a trovare la sua corona fino a quel sito tanto lontano? Che immagine sarebbe questa di bella e ben ornata giovane? or non piuttosto una sconciatura bruttissima? Aggiugnete, che Dante mi dice: Guarda là all'Oriente, bellezza di Giovanetta, che si fa al balcone col capo coronato di stelle. Or mentre io guardo pur là; e Dante m'inganna; chè dall'Oriente dove son vòlto, mi riversa la testa allo 'ndietro, cercando la fronte di questa giovane, sicchè io m'ho a scavezzar il collo per trovarle in testa la corona fin colaggiù. Chi non riderebbe? Egli è dunque al tutto da star co' Pesci, che (come dissi) da sè medesimi quivi a lei stanno per corona, senza cercarne un'altra lontano di là.

Rosa M. Io non so al tutto comprendere come tanta evidenza di ragione e di verità non fosse veduta da tutti, e si potesse pensarne e crederne altro. Massimamente, che (siami concesso di dirlo) le note che dà il Poeta a quell'animale, punto non si convengono allo Scorpione, ed a' Pesci quadrano a maraviglia. Quando mai lo Scorpione ferì di percossa, cioè di piatto, e non anzi di punta col pungiglione? laddove il Pesce appunto con la coda mena di forti colpi. Ed anche quando mai lo Scorpione fu freddo? dove il Pesce, sì per l'elemento dove egli abita, sì per la natural freddezza sua, eziandio vivo; e sì (se anche questa è da dire) per nascere che fa la detta costellazione in febbraio, vuole per sè solo come proprissimo quell'aggiunto.

Pomp. La cosa mi par chiarita per forma, che il pensarne altro già mi comincia parere poco lontano dalla pazzia.

Zev. E così a me; se già non un poco più là. Or vegnamo all'altra notazione dell'ora, che era nel Purgatorio: *E la Notte, de' passi con che sale, Fatti avea due nel luogo ove eravamo, E 'l terzo già chinava in giuso l'ale.* Io credo che qui voglia dire, che erano le due e mezza di notte passate; pigliando per passi, con che sale e scende, le ore. Ma prima voglio notare, che alcuni per questi passi della notte intesero le quattro vigilie di tre ore l'una; delle quali due ella trascorre montando, e due discendendo: anzi voi, Filippo, diceste, che egli è chiaro doversi intender così.

Rosa M. Ben mi ricorda anche di questa, con le altre che dissi in quel mio cartabello.

Zev. Dico dunque, non delle vigilie, ma delle ore esser da intendere questi *passi*. Dante nota, che *de' passi con che sale, fatti avea due;* e che *l'altro* (di questi con che sale) *chinava in giuso l'ale*. Or che altro passo le restava (fatti i due) da salire se i passi sono vigilie? e queste son quattro; due in salire, e due in ismontare? nessuno certo, da che i passi del salire non son più che due: e però il *terzo* passo non è di quei *con che sale*. Ma voi, Filippo, ci trovaste bene l'acconcio, mostrandoci che *salire* valeva anche *discendere*, e che quivi *con che sale* importava, *con che sale e discende;* e 'l provaste con questo verso dell'Ariosto: *Dal palafreno il cacciator giù sale:* il che mostra ben la dottrina e 'l ingegno vostro.

Rosa M. E mostra anche, che laddove l'uomo piglia a mantenere una causa spallata, si attacca alle funi del cielo; e che, fallato il primo passo, si falla fino a' mille.

Zev. In quel bujo di notte che eravate entrato, voi certo faceste mirabilia; e se *Pergama dextra Defendi possent, etiam hac defensa fuissent.* Tuttavia dirò, che se anche *salire* potesse in alcun caso valer *discendere* (che nel verso dell'Ariosto credo che vaglia, *saltò giù*, e il salto ha un po' del *salire*), nel luogo di Dante però mi par che non possa altro significar, che salire: conciossiachè questo notar che egli fa il salire, mostra che l'abbia fatto per distinguerlo dallo scendere; chè in fatti la notte fa altresì de' passi scendendo, cioè dopo la sua metà. Adunque, venendo alla spiegazione del verso, Dante immagina le ore, dal principio al mezzo della notte, quasi altrettanti passi che ella fa. Ora nel passo l'uomo descrive un arco; perchè, levato il piè di terra, procedendo con la gamba levata fa un cotal mezzo semicircolo, fino al maggior levare della gamba: dopo il quale, tuttavia portando il piè innanzi scendendo e ponendolo giù, compie il mezzo cerchio. E notate, che Dante ama assai la figura delle ali (come per noi s'è notato), per accennar movimento od aprimento; sia vero, sia figurato. Ciò posto: delle sei ore o passi, co' quali la notte sale,

n'avea fatto due, descrivendo i due semicircoli che ho detto; ed aveva levato il piede pel passo terzo fino alla cima dell'arco, e già lo chinava per metterlo giù, e compiere il passo: al mezzo cerchio del passo, erano le due ore e mezza, e cominciava il terzo quarto dell'ora; perchè essa *chinava l'ale in giuso*, cioè discendeva col piede.

Torel. Non è il mezzodì tanto chiaro quanto è la sposizione di questo luogo.

Zev. E, per suggellarla, Dante avea la sfera alla mano o nell'intelletto, quando disegnò così accertatamente questi due punti, dell'albeggiare in Italia, e delle due ore e mezza crescenti nel Purgatorio: perchè ecco: Di contro al Purgatorio nell'opposto emisferio, pone Dante Gerusalemme; dove convenivano essere due ore e mezza crescenti di giorno, quando di qua erano altrettante ore di notte. Ma perocchè l'Italia nostra è più occidentale di Gerusalemme, appunto quanto è lo spazio di due ore e mezza crescenti: dunque all'Italia dovea essere alba, quando era la detta ora di notte nel luogo di Dante nel Purgatorio.

Pomp. Che ne volete? la cosa va in quattro piedi: ed è certamente somma gloria del Perazzini l'aver veduto il fondo di questa cosa; la quale, comechè tanto chiara ed aperta, nessuno avea veduto prima di lui. Ora a vedere il resto.

Zev. Egli era adunque la detta ora: *Quando io, che meco avea di quel d'Adamo*, (i naturali bisogni) *Vinto dal sonno in sull'erba inchinai, Là 've già tutti e cinque sedevamo. Avere di quel d'Adamo*, è pur bel modo poetico. Dormì adunque il Poeta fin presso alla mattina seguente, ed allora ebbe un sogno: *Nell'ora che comincia i tristi lai La rondinella presso alla mattina, Forse a memoria dei suoi primi guai:* tocca la Favola di Progne: *E che la mente nostra pellegrina Più dalla carne, e men da' pensier presa, Alle sue visïon quasi è divina;* cioè, quasi uscita del corpo e dalle cure corporali, è più disposta a far veri sogni, secondo l'opinione o la favola dei poeti: *In sogno mi parea veder sospesa Un'aquila nel ciel con penne d'oro, Con l'ale aperte ed a calare intesa*: bella terzina! Pareagli es-

sere nel monte Ida : *Ed esser mi parea là, dove foro Abbandonati i suoi da Ganimede, Quando fu ratto al sommo concistoro. Fra me pensava: Forse questa fiede Pur* (solamente) *qui per uso: fiede, ferisce ;* cioè *si scaglia*: gittavasi giù alla preda (l' usa Dante eziandio, per *isboccare, riuscire: Per un sentier, ch'ad una valle fiede).* E ciò ella faceva per uso, avendo di qua ghermito e portato *al sommo concistoro* Ganimede: *e, forse d'altro loco, Disdegna di portarne suso in piede ;* cioè, *nelle ugne, cogli artigli. Poi mi parea, che giù rotata un poco, Terribil come folgor discendesse*: questo è un verso, che piomba giù come saetta folgore: *E me rapisse suso infino al foco*: all'immaginata sfera del fuoco. *Ivi pareva ch' ella ed io ardesse:* ecco, che non è da guardar così religiosamente alla ragione grammatical del costrutto; secondo la quale dovea dire *ardessi*, essendo *io* più vicino che *ella*: quantunque può essere licenza poetica di dire uno per l'altro : nel che Dante non è così riguardato. *E sì l'incendio immaginato cosse, Che convenne che 'l sonno si rompesse.*

Rosa M. Trabello questo secondo verso, e tutto verità e dire poetico! Il medesimo disse con altra forma, parlando de' diavoli che gli correvano dietro: *Io gl' immagino sì, che già li sento*: e di qua il proverbio: *La immaginazione fa il caso.* Ora noi medesimi il proviamo talora sognando precipizi, o altre cose paurose; che il senso del timore ci scuote per forma che ci convegnam risentire di tratto.

Zev. Una magnifica similitudine spiega qui lo smarrimento di Dante, svegliandosi, che non si rinveniva più: *Non altrimenti Achille si riscosse, Gli occhi svegliati rivolgendo in giro, E non sapendo là dove si fosse* (questo *là* è un ripieno di molta grazia natural della lingua): *Quando la madre da Chirone* (suo maestro e balio) *a Sciro Trafugò lui dormendo in le sue braccia, Là onde poi li Greci dipartiro.* Ne' tre primi versi tutti animati si sente impresso lo smarrimento, e 'l dubbiar dell'animo: quel voltar gli occhi in giro, fa veder l'anima che teme, e vuole assicurarsi. Ma quel *dormendo* ha pur bello uso e

proprio, da noi altra volta notato: risponde al latino *dormientem*, ovvero al nostro *dormendo lui.*

TOREL. Un grand' uomo mostrò testè di non sapere, o di non ricordarsi di questa natia proprietà della lingua nostra, e con lui non pochi altri, e però frantesero molti luoghi. Questo costrutto gl'ingannò, perchè a prima vista accenna in coppe, e riesce in bastoni. Ecco: in questo luogo, chi guarda pure al grammaticale costrutto, mostra che il *dormendo* vada alla madre; quando in fatti appartiene ad Achille. Così quel Sere che dissi di sopra frantese quel passo del Morgante XVII, 17: *Un colpo trasse quel can Saracino Un tratto a Astolfo, non se n'avvedendo, Che la spada gli entrò nel gorzarino:* dove egli dice: *In vero, per la irregolare sintassi del gerundio*, non se n'avvedendo; *che, secondo la costruzione grammaticale, si dovrebbe attaccare a* Can Saracino, *e secondo il concetto si appicca ad Astolfo ; . . . meriterebbe d'esserne allontanato.* Ora non è vero che la sintassi sia irregolare, anzi è natural proprietà; e qui vale un dire, che il Saracino trasse un colpo ad Astolfo *imprudenti, nec opinanti;* ovvero *non avvedendosene egli.* Così exempligrazia diremmo giustamente: *Vedi, prodezza d'uomo! uccidere il nemico dormendo:* questo *dormendo* mostra essere di chi uccide; ed è proprio dell'ucciso, come dicessi *uccidere il nemico che dorme:* e così disse Cesare, de B. Civ., 4, 2, C. 38: *Imprudentes atque inopinantes hostes aggrediuntur.* Ma basti di ciò; per conchiudere, che, Tanto falla altri, quanto altri.

ROSA M. Oh, non ci reca ella qui, sig. Dottore, il verso del suo Petrarca: *S'egli è pur mio destino . . . Che amor questi occhi lagrimando chiuda?* che qui non ad Amor (come pare), ma agli occhi del Poeta s'appartiene questo *lagrimando.*

ZEV. Ben dite: egli è il caso. Dice dunque Dante; che Achille non si riscosse altrimenti, *Che mi scoss'io, sì come dalla faccia Mi fuggio 'l sonno.* Oh bello! e cosa di Dante! Il sonno se fugge, dee fuggire donde mostrò d'essersi posto; ed è nella faccia singolarmente, dove più che ad altro il sonno si mostra: *e diventai smorto, Come fa l' uom che*

spaventato agghiaccia. Or, di che è egli così smarrito? perchè dalla valle e da' compagni di là, si trovò trasportato dove non sapea bene egli stesso, chè avea dormito fino allora; e di notte che avea lasciato, era il sole salito più che due ore; e Dante si trovò con la faccia al mare: *Dallato m'era solo il mio conforto, E 'l sole era alto già più che due ore, E 'l viso m'era alla marina torto.* E però Virgilio gli spone ogni cosa che era di lui avvenuta; l'incoraggia, e gli dice: *Non aver tema, disse 'l mio Signore; Fatti sicur, che noi siamo a buon punto; Non stringer, ma rallarga ogni vigore. Tu se' omai al Purgatorio giunto; Vedi là il balzo che 'l chiude d'intorno; Vedi l'entrata là 've par disgiunto.* Nota accorgimento! da quanto notevoli circostanze lo rassicura! dal balzo che gli va intorno, e dalla porta: or qui gli conta come, dormendo lui, era stato portato qua: *Dinanzi all'alba che precede al giorno, Quando l'anima tua dentro dormia Sopra li fiori, onde laggiù è adorno* (e qui è da notare questo *adorno laggiù;* come se *laggiù* fosse nome, e dicesse il *luogo che è laggiù:* poco più appresso troveremo un *calcato e pieno,* fratel carnale di questo modo; in vece di dire; *luogo calcato e pieno*), *Venne una donna, e disse: I' son Lucía; Lasciatemi pigliar costui che dorme: Sì l'agevolerò per la sua via:* che è modo peculiare, in luogo di *gli agevolerò la via,* ovvero *gli farò agio.*

Rosa M. Ha molto delle costui fattezze questo altro modo, che è ne' Classici e non nella Crusca: Cecch. Stiav. 11, 7: *Non è egli meglio per il par prezzo . . . accomodarne un altro cittadino* (pare il nostro *agevolare*) *qui, che un forestiero?* E Borghini, Mon., 158: *Andando in ambasceria i Senatori . . . erano dal pubblico accomodati con anella d'oro:* il che risponde ad un *acconciare, fornire*, ecc. Ma che m'avvolgo io e farnetico, dietro a verbi simili a questo *agevolare?* or non l'abbiamo noi bello di colpo nello Scolare del Boccaccio? dove colui dice a quell'Elena, da lui mal concia, d'aver operato così come avea, *non per agevolarti, ma per essere più tosto lieto.*

Zev. Oh, come ben innestate queste vostre osservazioni!

Segue a dir, che Lucia nel portò suso, e Virgilio dietrole: *Sordel rimase e l'altre gentil forme; Ella ti tolse, e come 'l dì fu chiaro Sen' venne suso, ed io per le sue orme. Qui ti posò; e pria mi dimostraro Gli occhi suoi belli quell'entrata aperta: Poi ella, e 'l sonno ad una se n'andaro.* Che dolcezza di suoni, e legamento di parole in questo *Gli occhi suoi belli*, ecc. Or che fece allora Dante, così svegliato? quello che natura gl' insegnò: *A guisa d' uom che in dubbio si raccerta, E che muti in conforto sua paura, Poi che la verità gli è discoverta; Mi cambia' io.* Tutto semplice e bella natura. Che fa Virgilio, veduto Dante rassicurato? *e come senza cura Videmi il Duca mio, su per lo balzo Si mosse, ed io diretro in vêr l'altura.* Fece non pochi passi verso quel balzo: ma udite: *Lettor, tu vedi ben com' io innalzo La mia materia, e però con più arte Non ti maravigliar s' io la rincalzo. Noi ci appressammo, ed eravamo in parte, Che là dove pareami in prima un rotto, Pur com'un fesso che muro diparte* (questo *rotto* è *rottura;* come più avanti *aperta*, per *apertura*), *Vidi una porta, e tre gradi di sotto Per gire ad essa, di color diversi, Ed un portier ch' ancor non facea motto.* È bella voce questo *motto*, per *parola*, *cenno*: la notammo di sopra. *Di motto in motto;* è *parola per parola.* Fav. Esop. 184: *Intanto il donzello con morta lingua . . . di motto in motto gli conta il fatto.* Il portiere seduto sulla soglia avea in mano una spada luccicante: *E come l' occhio più e più v' apersi, Vidil seder sopra 'l grado soprano, Tal nella faccia ch' io non lo soffersi: E una spada nuda aveva in mano, Che riflettea i raggi sì vêr noi, Ch' io dirizzava spesso il viso invano.* In questo *dirizzava spesso* è inchiuso questo concetto: Dirizzai gli occhi all'Angelo, ma per troppa luce non li potei in lui affisare: tornai a guardare altre volte; e sempre ne fu quel medesimo: e mosse queste parole: *Ditel costinci: che volete voi? Cominciò egli a dire: ov'è la scorta? Guardate che 'l venir su non vi noj.*

Rosa M. Che differente parlare di questo gentil portinajo da quello che, in termine somigliante, udirono già da Caronte!

Zev. *Donna del ciel di queste cose accorta* (*Rispose il mio Maestro a lui*) *pur dianzi Ne disse: Andate là; quivi è la porta.* Agli Angeli il sapere, alcuna cosa essere piacer di Dio, fa porre giù ogn'altro dubbio o voler loro: ond' ecco: *Ed ella i passi vostri in bene avanzi, Ricominciò 'l cortese portinajo: Venite dunque a' nostri gradi innanzi.* Concetto, parole, suono, dolcezza, tutto angelico. *Là ne venimmo: e lo scaglion primajo Bianco marmo era sì pulito e terso, Ch'io mi specchiava in esso quale io pajo;* quale è la mia paruta, o parvenza, o apparenza: cioè, Vedea in esso la mia propria immagine. Adunque in questo luogo *specchiarsi* è, *veder sè medesimo,* non *guardarsi. Era il secondo tinto più che perso;* d'una tintura più carica; cioè quasi nero; *D'una petrina ruvida e arsiccia, Crepata per lo lungo e per traverso:* d'una pietra aspra, che per la forza del fuoco avea perduto ogni liscio, e tutta screpolata. *Lo terzo che di sopra s'ammassiccia, Porfido mi parea sì fiammeggiante, Come sangue che fuor di vena spiccia.* Tutto netto e vivo, come a vederlo. *S'ammassiccia; si ammassa, si soprappone:* e forse meglio, *sta duro e massiccio;* che così neutro passivo dee averlo formato Dante di colpo: e, beato lui! che potea fare a sua posta. *Sopra questo teneva ambe le piante L'Angel di Dio, sedendo in su la soglia, Che mi sembrava pietra di diamante.*

Pomp. Che nitida e spiccata pittura! ella è metaforica, e vuol significare (credo io) le tre disposizioni al penitente necessarie: Candor di animo nel confessare le colpe; contrizione che stritola il cuore; e carità affocata, senza cui il dolore corre risico d'essere cosa servile.

Torel. Ottima mi pare questa interpretazione; non riman però, che altri una qualche altra non ci volesse porre a suo grado.

Zev. Sia pur con Dio. Voi vedete qui ne' sei versi seguenti, che Dante, a' conforti del Maestro, prega l'Angelo che gli apra, con un atto di dolore dandosi nel petto tre volte; che vorrà essere il trino *mea culpa* del Confiteor, quando il prete entra a messa: *Per li tre gradi su di*

buona voglia Mi trasse 'l Duca mio, dicendo: Chiedi Umilemente che 'l serrame scioglia. Divoto mi gittai ai santi piedi: Misericordia chiesi che m' aprisse; Ma pria nel petto tre fiate mi diedi. Allora l'Angelo: *Sette P nella fronte mi descrisse Col punton della spada; e, Fa che lavi Quando se' dentro queste piaghe, disse.* Che limpido parlare, e tutto preciso! Queste *piaghe* non credo che fossero ferite di taglio o di punta, che intaccasser la pelle, nè gocciassero sangue: sì lasciarono nella sua fronte altrettanti orli, o freghi, o risalti come di cicatrice saldata; da che più innanzi egli li trovò con la mano, cercandosi. E però queste *piaghe* è preso dal latino *plaga*, e dal greco *plegè*, che vale *botta* o *colpo*. Lucrezio l'adopera sempre, per dire lo abbacchiarsi e 'l cozzarsi che fanno insieme nel loro rimescolamento gli atomi d'Epicuro. Ma che più? Dante medesimo lo chiama *colpo*, Purg. XXII: *Avendomi dal viso un colpo raso.* Ma e nel libro Mott.: *Io vorrei vedere questi cavalieri . . . tornar con gran colpi nel viso;* dove è pur *margine, cicatrice.*

Rosa M. Mi piace questa sposizione; e la credo ben dessa.

Torel. Era meglio (perdonatemi) dire, *mi pare ben dessa;* da che questo *dessa* non è usato mai (ch' io sappia) altro che co' due verbi *essere*, e *parere*.

Rosa M. Ella dice troppo vero: e' m'è fuggito di bocca. Se già non potesse essermi passato buono, per lo verbo *essere*, che è sottinteso, come se avessi detto, *la credo esser ben dessa.*

Torel. Andatevi segnato e benedetto anche di questo: io il dissi per tastarvi.

Zev. Sia per l'un, sia per l'altro, io imparo sempre da voi: che è quello che vale e che monta. *Cenere, o terra che secca si cavi, D'un color fora col suo vestimento.* Modo bello ed elegante! in luogo di dire, *sarebbe del color medesimo del suo vestimento. E di sotto da quel trasse due chiavi:* questa sarà la potestà delle chiavi per lo sacramento della penitenza. *L'una era d'oro, e l'altra era d'argento: Pria con la bianca, e poscia con la gialla Fece alla porta sì, ch' i' fui contento:* cioè soddisfece al

mio desiderio, aprendo la porta: ed è bel modo e inaspettato parlare, cioè Dantesco. Queste due chiavi vogliono significare; la bianca, d'argento, la scienza (*Labia Sacerdotis custodient scientiam*); la gialla, d'oro, la giurisdizione, come cosa di troppo maggior valore: ed ambidue sono necessarie, come dice qui Dante; *Quandunque l'una d'este chiavi falla, Che non si volga dritta per la toppa, Diss' egli a noi, non s'apre questa calla:* questo passo. Questa bellissima proprietà di voci, quali userebbe un perito magnano o toppajo, mette la cosa sugli occhi. *Più cara è l'una,* dell'oro; *ma l'altra;* d'argento; *vuol troppa D'arte e d'ingegno avanti che disserri, Perch' ell' è quella che 'l nodo disgroppa.* Non (credo io) che la scienza adoperi nel fatto del rimettere la colpa, ch'è tutto del merito della morte di Cristo, ma per ben condurre il penitente a mutazion di vita, ed all'accostumarlo all'amore della virtù: che è ufizio dell'accorgimento e perizia del sacerdote: *il nodo disgroppa,* dell'avviluppata coscienza.

Rosa M. Mi par notabile questo, *vuol troppa d'arte*, in luogo di *troppo d'arte.* Egli è vezzo proprio della lingua, come *un poca d'acqua.* E così s'adopera la voce *molto* in forza di avverbio, accordandola col sustantivo a guisa di nome. Vite Ss. Padri, 2, 129: *Era uno frate di molta grande umiltà:* e così altre voci. *Da Pier le tengo.* Questo, *tenere una cosa da uno,* è bel modo natio di nostra lingua, e vale *Averla ottenuta, Riconoscerla da chicchessia:* l'esempio ne allegherà qui Filippo nostro.

Rosa M. Il suo Petrarca me ne mette in mano uno bellissimo. Canz. v, 5: *E quel nobile ingegno, che dal cielo Per grazia tien dell'immortale Apollo.* E Gio. Vill., v. 2. *Riconoscendosi fedele di Santa Chiesa, e che l'isola di Cicilia tenea da lui.*

Zev. Sapeva io bene d'andare a salvummefac. *E dissemi ch'io erri, Anzi ad aprir ch'a tenerla serrata, Pur che la gente a' piedi mi s'atterri.* E questo è della divina misericordia, via più inchinevole al donare che a negare il perdono; se l'uomo si umilia, confessando la colpa sua. *Poi pinse l'uscio alla porta sacrata, Dicendo: Intrate; ma facciovi accorti, Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.*

Pomp. Questo mi par quello che disse Cristo: *Nemo mittens manum ad aratrum et respiciens retro, aptus est regno Dei.*

Torel. E qua mirò il fatto della moglie di Lot, che volle guardarsi dopo le spalle a Sodoma che ardeva, per vizioso amore delle cose che lasciava là entro: di che tornò statua di sale.

Zev. E però dicea Cristo agli Apostoli: *Memores estote uxoris Lot.* E così Dante qui volle dire; che chi torna con l'amore alle colpe confessate, perde ogni frutto della penitenza. *E quando fur ne' cardini distorti Gli spigoli di quella regge sacra, Che di metallo son sonanti e forti.* Questa terzina è cosa da voi, Filippo, che al Venturi insegnaste il valore di questa *regge*, mandandolo a leggere il Vocabolario, dove per tanti esempi appare, essere la *porta.*

Rosa M. Dirò sottosopra quello che or mi ricorda avere già scritto. Questi *spigoli* ho io per *punzoni*, o *puntoni* (dal latino *spiculum*, cioè *dardo* da lanciare) posti negli angoli bassi di queste due imposte di bronzo: i quali punzoni riuscenti in punta, entrano in una nicchia di ferro o bronzo che li riceve, detta qui ganghero; bilicandosi sovra essi le imposte, e aggirandosi nell'aprirle. Adunque quando questi punzoni, aprendosi l'uscio, furono aggirati su quei gangheri, mandarono un ruggire sì aspro, che ecc. *Non ruggio sì, nè si mostrò sì acra Tarpeja, come tolto le fu 'l buono Metello, donde poi rimase macra.* Volendo Cesare portarne i tesori dell'erario che era nella Tarpea, si oppose il tribuno Metello: ma non giovò: e così la porta fu aperta ruggendo su' gangheri arrugginiti; e, partito Metello, l'erario andò a ruba. Non potea forse trovarsi, e forse non v'era esempio più appropriato di questo, a far sentire lo stridere aspro e ragghiante di quella pesantissima porta.

Torel. Questo *ruggire* mi tira in mente quel verso di Lucrezio: *Ne tu forte putes serrae stridentis acerbum Horrorem.*

Zev. Questo si dice dipingere a suono di voci, come si dipinge a guazzo, a tempera, e che so io? avendo allogato in mezzo il verso sette *r*, che fanno proprio sentire quel

suon rugginoso ed aspro della sega: per nulla dire di quell'*acerbum*, che sente molto del *d'ogni luce muto*, e simili cose di Dante. *I' mi rivolsi attento al primo tuono:* e vuol essere quello degli spigoli: *E Te Deum laudamus, mi parea Udire in voce mista al dolce suono: mi parea;* cioè, Non sapea ben distinguere le sillabe, per cagion della musica onde era intonato quell'Inno; cioè, colpa di quella mescolanza di note e di parole. Del quale frantendere Dante cavò dalla natura la più bella e specificata similitudine del mondo: *Tale immagine appunto mi rendea Ciò ch'io udìa, qual prender si suole, Quando a cantar con organi si stea; Ch' or sì, or no s'intendon le parole.* Quest' è uno di que' trovati, di che solo Dante fiorì il suo poema, e che in nessun poeta del mondo tu troveresti. *Immagine* qui vale *somiglianza, forma,* come s'ha nel Canto XVIII dell'Inferno; dove, portata la similitudine de' valloni che cingono le castella, soggiugne de' fossi di Malebolge, *Tale immagine quivi facean' quelli.*

Torel. Ottimamente notato questo uso, che nella Crusca nol credo registrato.

Pomp. Bellissimo e nobile concetto mi par questo; che al sentir che fanno le anime dentro il ruggir della porta, intendendo che qualche anima entra a purgarsi, intonano di tratto il *Te Deum.*

Torel. Ma a questo termine del Canto IX è bene che noi pigliam tregua in questa fatica del parlar, ciascuno alla sua volta, quasi pro tribunali. In quella vece parmi che noi ripigliamo quel modo di ragionare che già usammo altra volta; cioè, che ciascuno dica liberamente quello che gli dà innanzi, sopra la materia che gli viene a mano; facendo ragione che a lui tocchi parlare tutte le volte che egli ha qualcosa di bello.

Zev. Deh! sì: questa è la miglior pensata che sia.

Pomp. A me piace altresì, e parmi che non sia da perder più tempo.

Rosa M. Così per tutto questo del tempo che resta a compiere la consueta misura, avremo bella cagione di cavar fuori di cento cose, senza timore di rubar le mosse a nes-

suno, nè di entrargli innanzi : ma ciascuno vôterà il sacco, quanto gliene cape. E intanto il sig. Giuseppe (per mantenere anche in questa uguaglianza l'usata ragione del suo primato) darà l'abbrivo.

CANTO DECIMO

Torel. Come volete. *Poi fummo dentro al soglio della porta, Che 'l mal amor dell'anime disusa, Perchè fa parer dritta la via torta. Poi* per *poichè* è eziandio delle prose. Questo *disusare*, è *disvezzare*, *isviare*, secondo il Buti; cioè, il malo amore lascia arrugginire per lungo disuso : perchè gli uomini, credendosi venir qua, riescono ad altra porta, cioè a quella nera, che ha scritto al sommo: *Per me si va nella città dolente.* Entrato Dante, sentì richiuder la porta : e fu ben avvisto di non voltarsi; *Sonando la sentì' esser richiusa: E s'io avessi gli occhi vôlti ad essa, Qual fôra stata al fallo degna scusa? Noi salivàm per una pietra fessa, Che si moveva d' una e d'altra parte, Sì come l'onda che fugge e s'appressa.*

Zev. Oh, come bella! Mi piace quel *muoversi* della pietra, da una e da altra parte: egli è quel medesimo (mi ricorda) che dice Dante, descrivendo l'ordigno di Malebolge; che dal fondo della gran cerchia, *Scogli movèn, che recidean gli argini e' fossi*; cioè, cominciando di là, continuava una fila di argini sopra de' fossi. Ed è assai vaga e natural metafora; perchè questo continuarsi di una cosa in fila, risponde all'idea del muoversi andando; e par un medesimo, come se lo scoglio, cominciando di là, strascinasse sè medesimo scavalcando attraverso que' fossi.

Rosa M. Benissimo dichiarata questa idea e figura, signor Dottore.

Torel. Andava dunque questo condotto di monte fesso fra due lati di pietra quinci e quindi a spira, fra due linee curve paralelle, che d' accordo voltavano da una mano, e poi dall'altra, e così via via.

Pomp. Io m'aspettava bene quello che Dante qui nota; che, per agevolar loro montare, si tenessero sempre dal lato che più piega, ovvero *si parte* dalla linea retta, pigliando sempre la volta larga. Così fa chiunque sale; che fa le spire

larghe e le volte vantaggiate, perchè quello che così perde di via, il guadagna rompendo l'erta. *Qui ci convien usare un poco d'arte, Cominciò 'l Duca mio, in accostarsi Or quinci or quindi, al lato che si parte:* e non maraviglia, se perdettero più tempo: *E ciò fece li nostri passi scarsi Tanto, che pria lo scemo della luna Rigiunse al letto suo, per ricorcarsi* (bella forma!) *Che noi fossimo fuor di quella cruna* . . . Lo *scemo*, ecc., è *la luna calante;* che così ella era.

Rosa M. Togli qua! *quella cruna!* non si potea meglio affigurare luogo stretto, o viottolo malagevole. Questi ardiri non sono da pigliarseli altri che Dante, perchè egli solo ha certa maestria da saper bene allogarli, che danno un vedere bellissimo: or altri vi si proverebbe peggio che indarno. Questo Poeta mostra ne' concetti e nelle forme del dire una certa signoria, e dà loro una cert'aria quasi originale, che pajono essere state create in vero studio per lui.

Zev. E queste come note, ed impronte di peculiare novità fanno i diversi pregi de' poeti sommi: chi ne ha una, chi altra; ma tali che li fanno singolari dall'altra gente. Il Petrarca ha la sua; ed è una soprumana gentilezza di frasi, di numero e di concetti; alla quale nessuno potè anche aggiugnere a gran pezza, per tentar che molti abbiam fatto. *Ma quando fummo liberi e aperti Su, dove il monte indietro si rauna.* Che forza ed evidenza mirabile! Riusciti fuori da quella cruna, è ben esser *liberi:* ma questo *aperti* è figura energica e viva al possibile. Dante attribuisce a sè ed al Poeta la qualità del luogo; che il luogo era aperto, non essi: ma fu un dire, e come fummo riusciti all' aperto. I gran poeti non temono così la grammatica: e però, miseri a que' comentatori, che per gramatica gli pigliano a spiegare. Questa figura di parlare ci ajutò (se e' vi ricorda) ad accertare la forza del *poggio che più alto si dislaga,*

Pomp. Ma questo *indietro si rauna*, che bellezza di proprietà spiccata! Essendo su, trovarono una ben larga via: e però il monte ivi entrando, si restringeva, e faceva giro di cerchio più piccolo: questo è *raunarsi,* cioè *raccogliersi,*

restringersi, ritirarsi. Sento io in questo verso una forza che non so dire. Avete posto voi mente a questo passo che viene? *Io stancato, ed amendue incerti Di nostra via, ristemmo su 'n un piano Solingo più che strade per deserti.* Sentite voi quel tirar del collo, che fa il verso, in quell'*Io* (di due sillabe) *stancato?* per far sentir la stanchezza?

Zev. Nulla più vero. Ora descrive la larghezza di quel piano che girava il monte, ed egli chiama cornice: era larga xv piedi, cioè tre corpi umani distesi da un capo all'altro di questa larghezza. *Dalla sua sponda, ove confina il vano*: che notar preciso, e disegnare d'idee! il vano dell'aria, che rade e contorna la sponda: ecco il suo confinare. *Appiè dell'alta ripa, che pur sale:* al piè del monte addentro che torna a salire: ecco la forza di quel *pur;* quasi dicesse; *che da capo sale, che sale ancora. Misurrebbe in tre volte un corpo umano. E quanto l'occhio mio poteà trar d'ale* (stendersi, allungarsi), *Or dal sinistro e or dal destro fianco, Questa cornice mi parea cotale,* cioè della detta larghezza.

Rosa M. Qui è un passo duretto. *Lassù non eran mossi i piè nostri anco; Quand' io conobbi, quella ripa intorno, Che diritto di salita avea manco, Esser di marmo candido e adorno D'intagli, sì che non pur Policleto, Ma la natura lì avrebbe scorno.* Dice, che quella ripa aggirantesi, *Che dritto di salita aveva manco,* era tutta a bassi e mezzi rilievi in marmo bianchissimo. Ma che è questo, *aver manco dritto di salita?* Fatte tutte le ragioni, mi pare di non partirmi da questa spiegazione: *Aver manco* di una cosa, è *Aver difetto,* cioè *Non avere:* dunque quella ripa *non avea ragione* (dritto) *di salita;* cioè, non poteva montarsi, essendo perpendicolare. Non so trovar meglio.

Pomp. E chi dicesse: Avea meno drittura (pigliando *diritto* per *ertezza*) di salita: volendo dire, che forse era un poco pendente? mandereste lo voi a' confini?

Torel. Io trovo, che sottosopra tutti i comentatori giuocano a indovinare. Io scommetterei quasi, essere qui qualche fallo di vera lezione.

Zev. E noi dunque staremo contenti alla sposizion di Filippo.

Pomp. Sì, sì: che ella per avventura è la vera. Ma or viene il mirabile di questo Poeta, che può ben tener fronte a due Conti Ugolini; io dico la descrizione delle storie di que' rilievi nel marmo: *L'Angel, che venne in terra col decreto Della molt'anni lagrimata pace, Che aperse 'l ciel dal suo lungo divieto; Dinanzi a noi pareva sì verace, Quivi intagliato in un atto soave, Che non sembrava immagine che tace.* Oh che bellezza di viva pittura! Quel *lagrimata pace* è pur vago, e dolce, e nuovo: non credo che in senso di, *impetrato*, o *chiesto con lagrime*, l' usasse mai nessun altro scrittore. Simile a questo è il verbo *aspirare*, che fu però adoperato per *chiesto*, o *bramato con sospiri:* ma non così *lagrimare una cosa.*

Rosa M. Or vatti a dire, che nelle lingue vaglia molto nè poco l'analogia. Se ella valesse, qual cosa più analoga e simile a *sospirare*, di *lagrimare?* tuttavia prima di Dante nessuno lo usò, e non era da usare. Ben dobbiamo ringraziar questo maestro, che aperse un così lungo divieto.

Zev. E qual più simile analogia, che fra queste due parole, *fremitus*, e *tremitus?* E nondimeno *fremo, is, ui,* ci dà *fremitus*: e *tremo, is, ui,* non dà *tremitus;* ma, senza più, *tremor*: e così chi cercasse, ne troveria parecchie di questa fatta. Ben credo però, che nella lingua nostra, la quale da un qualche lato può parer viva, maggior licenza ne sia conceduta: ma a chi? ed a quanti? A pochissimi, pare a me; cioè a' pari vostri e non più, come già s'è per noi notato di sopra.

Torel. Non vi lasciate però sentire a dir questa cosa; che ne potrebbe seguire un gravisssimo scandolezzo; che voi vedreste levarsi a migliaja gli scrittorelli, i quali vorrebbono provarsi degni di tal privilegio: e così in un pajo d'anni la nostra lingua diventerebbe un intriso di tutte le lingue; e noi avremmo perduto in poca d'ora tutto il bene, che con sì lunghi studi le si è acquistato da pochi.

Zev. Sia detto pur tra noi quattro. Quel *verace* generalmente è inteso per *veritiero, veridicus:* ma egli è anche

vero e reale. Il mio Petrarca: *Raccomandami al tuo figliuol, verace Uomo e verace Dio.* Quell'*atto soave*, come dolce! e quante cose dice egli? accenna l'atteggiar degli occhi, delle ciglia e della bocca, pieni di riverenza e d'affetto. Lo spiega qui tosto: *Giurato si saria ch'ei dicesse* Ave. E questo *Ave* detto da Gabriello, chiama da sè la Vergine a cui lo disse: *Perchè qui era immaginata quella, Ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave: immaginata*, cioè *figurata. Volse la vhiave* ad aprire a noi l'amor di Dio; essendo noi *natura filii irae. Ed avea in atto impressa esta favella,* Ecce Ancilla Dei, *sì propriamente, Come figura in cera si suggella*: non è possibile dir più vero, nè più vivo. *Impressa in atto esta favella:* sentite voi tocco rilevato? il parlare v'era scolpito, con l'atto medesimo che fanno le labbra, già mosse a scolpir quelle sillabe; cotalchè elle si vedevano, non pur udivano. E per iscolpir meglio nella mente la cosa, la ribadisce con la più spressa similitudine: chi impronta una figura in cera, la cava dalla madre (essendo la molle sostanza entrata tutta ne' cavi della forma esattamente, fino a' più minuti contorni) tutta spiccata e rilevata, che filo non se ne perde, e salta fuori dal fondo.

Pomp. Il nostro Dottore è tutta fantasia risentita e vivace; e però ci dà le sue idee come suggellate in cera. Dante a quella sì gran novità stava pur fiso, guardando (com'è naturalissimo): e Virgilio a lui: Altro c'è a vedere: spiccati di costì: *Non tener pure ad un luogo la mente, Disse 'l dolce Maestro, che m'avea Da quella parte, onde 'l cuore ha la gente* (a sinistra, secondo il creder comune). *Perch'io mi mossi col viso, e vedea Diretro da Maria per quella costa, Onde m'era colui che mi moveu, Un' altra storia nella roccia imposta*, impressa nel marmo: *Perch'io varcai Virgilio, e fe'mi presso, Acciocchè fosse agli occhi miei disposta:* parola sentita! *disposta* vale un dire: Acciocchè, avvicinatomi io a lei, la scoltura mi divenisse più discernevole.

Torel. Anche direi, che *disposta* valesse qui; Atta a dipinger l'immagine sua nel mio occhio: che sottosopra è il

medesimo, che diceste voi. *Era intagliato lì nel marmo stesso Lo carro e' buoi, traendo l'Arca santa, Perchè si teme ufficio non commesso*. Tocca qui Oza, punito da Dio per aver toccato l'Arca, sostenendola, che dava la volta.

Prima di procedere, noto qui, che questi sono esempi d'umiltà contra il vizio della superbia che purgasi in questa cornice: e verranno poi intagli del vizio medesimo; per divezzar l'animo dalle reliquie di quell'amore, veggendone la vendetta. Or seguiamo il fatto dell'Arca: *Dinanzi parea gente, e tutta quanta Partita in sette cori, a' duo miei sensi Facea dicer, l'un No, l'altro Sì, canta*: evidenza Dantesca! Gli occhi miei dicevano: Certo quella gente canta, all'atto della bocca: le orecchie: Non punto; che nulla udiamo. *Similemente al fummo degl'incensi* (fumavano quivi i turiboli) *Che v'era immaginato, e gli occhi e 'l naso E al Sì, e al No discordi fensi*: gli occhi giuravano: Quello è fumo: il naso: Non sento odore; non è.

Rosa M. Questa è poesia, cioè imitazione: anzi egli è un mettere le cose in essere, non pure in quadro. Qui il suono delle parole sopperisce agli uffizi degli altri sensi, e l'immaginazione del lettore si trova ingannata; cioè impressa del diletico degli oggetti di ciascun sentimento così in proprio, che egli crede vedere, odorare, toccare; quando egli è un udir senza più: e ciò perchè, a cagione della vivezza e della propria espressione della natura, egli riceve le impressioni e sensazioni medesime che gli sogliono portar gli occhi, il naso, gli orecchi.

Zev. E quinci il diletto, che a legger Dante, si prova tanto sopra l'usato degli altri poeti.

Torel. Or viene il punto della umiltà, che per questo esempio il Poeta vuol mettere in cuore. *Lì precedeva al benedetto vaso, Trescando alzato, l' umile Salmista; E più e men che Re era in quel caso. Trescare* è *danzare, saltare*, come dice il Libro de' Re: *Saltabat totis viribus*, tragittando le gambe: *alzato* è il *succinctus ephod lineo:* e vuol dire; che s'era alzata la veste reale, o rimaso in farsetto succinto ai lombi. Fr. Giord. 294: *Tutta la gente del popolo di Dio mangiarono l'agnello e 'l pane azzimo,*

stando alzati col bastone in mano: è quel dell'Esodo, XII: *Renes vestros accingetis. E più*, e *men*, ecc. Alto e nobil concetto, divinamente innestato! L'atto del saltare parea sconvenire alla persona del Re: ma l'umiltà e religione di lui, che appariva nel suo aspetto di sottomettersi in quell'atto vile al sommo Re de' Re, il levava sopra il suo essere di sovrano degli uomini. Per far più risplendere l'umiltà di Davidde, non doveva fallire lo scontro della orgogliosa Micol, figliuola del Re Saule, sua moglie: *Di contra, effigïata ad una vista* (finestra, ringhiera, questa voce ci ajuterà a spiegare un altro passo di Dante al suo luogo) *D'un gran palazzo, Micol ammirava Sì come donna dispettosa e trista.*

Pomp. Quell'*ammirava*, seguíto da *dispettosa e trista*, fa proprio veder la donna stizzata, con le ciglia aggrottate a quella vista di buffone che, a detto di lei, dava il Re marito: che è il *despexit eum in corde suo.* E quando egli tornò in palazzo, ella il trafisse con queste velenose parole: *Quam gloriosus fuit hodie Rex Israel! discooperiens se ante ancillas servorum suorum! et nudatus est, quasi si nudetur unus de scurris.*

Zev. Doh! qual odiosa e mordace amplificazione è in questo rimprovero! come esagera! come trafigge in quel *Rex Israel!* e in quel *nudetur* (che non era più che spogliato della sopravvesta) ed *ante oculos* delle fanti de' servi suoi! Ben disse la Scrittura, *Non est ira super iram mulieris.*

Pomp. Ma il santo Re gliele rimbeccò da par suo: *Ante Dominum, qui elegit me potius quam patrem tuum; ... et ludam, et vilior fiam quam factus sum; et ero humilis in oculis meis; et cum ancillis, de quibus locuta es, gloriosior apparebo:* e questo è stato essere più che Re.

Rosa M. Io credo che di questo medesimo possa essere buona chiosa anche questa; cioè, più che Re essere stato in quel caso Davidde, perchè prima egli padroneggiava gli altri, ed ora sè stesso: che è atto d'imperio troppo più glorioso.

Torel. Forse meglio così, che ne' modi di sopra. Or

viene un'altra storia magnifica, e magnificamente scolpita in parole: *Io mossi i piè del luogo dov'io stava, Per avvisar da presso un'altra storia, Che diretro* (dopo) *a Micòl mi biancheggiava:* bell'ingegno cotesto! di notar la cosa dalla qualità della materia su che era scolpita; come dicesse, mi appariva nel bianco marmo.

Pomp. Ed è ben usato da' poeti, come è in Virgilio, II, Aen. 60, che, in vece di dire *horrent hastae in agro*, dice, *late ferreus hastis Horret ager;* dandosi al campo la qualità propria delle aste di ferro.

Torel. *Quivi era storïata l'alta gloria Del Roman Prince, lo cui gran valore Mosse Gregorio alla sua gran vittoria: Io dico di Trajano Imperadore.* Era fama che S. Gregorio avesse impetrata da Dio la salute eterna a questo buon Principe (pure avea martoriato i Cristiani), traendolo dall'inferno: nel che avea vinta la divina giustizia: *Ed una vedovella gli era al freno, Di lagrime atteggiata e di dolore.* Benedetta la lingua nostra, che con questo solo *atteggiata* dice tante cose sì bene! vuol dire, che in quella vedovella, negli occhi, nelle labbra, e in ogni altro atto della faccia, si vedea il pianto e il dolore bello e maniato. *Dintorno a lui parea calcato e pieno Di cavalieri; e l'aguglie nell'oro Sovr'esso in vista al vento si movieno.*

Zev. Poffare! che evidenza! io tocco le cose qui, non pur veggo. Quanto mi va a sangue quel *calcato e pieno*, senza appoggio d'altro nome! Veramente mostra sottintendersi *il luogo:* ma io vi sento forza ed energia vie maggiore. Egli è simile a quell' *ogni cosa era pieno di neve:* e però mi equivale ad un dire: Intorno a lui, tutto era stretta e calca di cavalieri. *E l'aguglie*, ecc. Or questo è più che aver la cosa sugli occhi. *Sovr'esso* è un vezzo di lingua, in luogo di *sopra* senza più; *nell'oro*, val, *nelle bandiere a ricami d'oro*, che ventolavano con flessuosi ondeggiamenti: e le aquile ricamate pareano muoversi al vento. *In vista* è quel del Petrarca, dove dice delle chiome di Laura, *Ch'oro forbito e perle Eran quel dì a vederle*: ma *in vista* è una di quelle felici scortatoje, di che è da ringraziare la lingua.

Rosa M. Io avrei un mio pensiero da manifestar loro. Innanzi tratto, quel *sovr' esso*, nol prenderei per *sopra*, *al di sopra* (come che ben possa essere così adoperato); ma per *sovr'esso Trojano:* ed a ciò creder m' induce il *Dintorno a lui*, al quale fa Dante corrisponder *sovr' esso;* dicendo, che intorno al Principe erano cavalieri, e di sopra a lui le aquile. Ma quali aquile? ricamate nelle bandiere? nol credo: elle erano d'oro massiccio di getto, sulla punta dell'asta; sopra la fede delle medaglie. Dice adunque: che queste aquile erano modellate e fuse con l'ali aperte, quasi volando; ed erano sì maestrevolmente atteggiate nelle penne, che pareano dimenate dal vento, sicchè per poco vedeasi il loro svolazzare e dibattersi: e questo è *in vista*. E pertanto io leggerei con altri, *le agulie dell'oro;* che è *l'aguglia d'oro:* così parlavano allora; come, *La roba dello sciamito, La colonna del marmo*, ecc. Ma sentono le Signorie loro quello che io? cioè un certo svolazzare che m'ha questo verso? Io il sento: e forse sarà una mia illusione.

Pomp. Vi dico e prometto, che altresì a me pare sentire un certo slanciar di numeri vibrati, sì che al tutto veggo il guizzare delle penne affaticate dal vento.

Torel. Qual fascino di poesia! *La miserella* . . . (oh che parola eletta fra mille, per cavar le lagrime!) *in fra tutti costoro Parea dicer : Signor, fammi vendetta Del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accuoro.* Tutte l'altre figure dunque taceano: solo la miserella e 'l Principe aveano le parole belle e scolpite in bocca. *Fammi vendetta; Tiemmi ragione*, è lo stesso, e bello altresì. *Ed egli a lei rispondere* (parea): *Or aspetta tanto ch' io torni : Ed ella : Signor mio, Come persona in cui dolor s'affretta* (tutto proprio); *Se tu non torni?* (cioè: E se tu non torni, che farò io ?) *Ed ei: Chi fia dov' io, La ti farà (Ti farà vendetta il mio successore:* come ben detto! *Ed ella: L'altrui bene A te che fia, se 'l tuo metti in oblio?* (*Che utile avrai tu, se ti lasci rubare questo merito ad altri?*) *Ond'egli: Or ti conforta: che conviene, Ch' io solva il mio dovere, anzi ch'io muoja : Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.*

Zev. Or egli è bene cosa maravigliosa cotesto Dialogo. Nondimeno una difficoltà poteva esser mossa al Poeta: Che un eccellente maestro possa in marmo atteggiar sì i visi e le bocche e gli occhi che vi si vegga vivo e parlante un affetto, ben s' intende ; ma più affetti e diversi, uno appo l'altro, ed insieme rispondendosi, è contro la ragione della scoltura, che non si muta dal primo atto. Adunque il Poeta provvide allo sconcio, riparandosi alla onnipotenza di Dio: *Colui che mai non vide cosa nuova* (che parlar grandioso!), *Produsse esto visibile parlare, Novello a noi perchè qui non si trova*: ma Dio *che mai non vide cosa nuova*, lo sapeva, e 'l produsse.

Rosa M. Io vado pensando meco, in qual altro poeta io abbia veduto mai di così nuove inventive: e non me ne ricorda d'alcuno. Ma e quelle botte, e quelle risposte ricise e brevi, quanto sentitamente da lui trovate! da che, se nella scoltura dovevano poter parere que' concetti dell'uno e dell'altro, e' doveva essere in piccolissimi cenni di labbro, che facessero intender l'idea ; e però in poche parole convenivano essere espressi: che un lungo dire sarebbe stato fuor d'ogni ragione.

Pomp. E pien di ragione è il vostro pensiero. Or mentre Dante stava tutto affisato guardandolo, Virgilio avea l'animo ad altro : *Mentr'io mi dilettava di guardare L' immagini di tante umilitadi, E per lo fabbro loro a veder care: Ecco di qua; ma fanno i passi radi ; Mormorava il Poeta; molte genti: Esse ne 'nvieranno agli alti gradi.* È da notar qui l' ingegno di Dante, in trovar sempre nuovi modi da dire una cosa medesima, che gli bisognerà ripetere ad ogni mutar di cornice; cioè del cercar di persone, che loro mostrino la scala del passo. Qui Virgilio ne gitta un motto, mormorando fra sè: Per innanzi vedremo altro. Dante adunque, sentito il mormorar del Maestro, aspettando novità, si volge a lui, a vedere che cosa gli mostri o gli dica. E perocchè la pena di que' superbi, che verso loro veniano, era assai dolorosa ; che portavano addosso di gran petroni, che li faceano andar bassi bassi : ed egli manda avanti al lettore questo proemio: *Gli occhi miei ch'a mirar*

erano intenti, Per veder novitadi onde son vaghi, Volgendosi vêr lui non furon lenti. Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi (che tu ti tolga giù; ti scoraggi) *Di buon proponimento, per udire Come Dio vuol che 'l debito si paghi. Non attender la forma del martire: Pensa la succession* (cioè, a ciò che seguirà dopo questo); *pensa ch' a peggio* (alla più trista), *Oltre la gran sentenzia non può ire:* al più lungo, non può passare il dì del giudizio.

Zev. Io son corso avanti con gli occhi: mi par vedere pitture molto animate: *Io cominciai: Maestro, quel ch'io veggio Muover vêr noi, non mi sembran persone: E non so che . . . sì nel veder vaneggio.* Questa è grande arte, e non pare: descrive la cosa senza contornarla: ma tanto meglio! Questo vedere muoversi verso loro quelle cose che non parean uomini, egli è un dire: Che se anche egli erano, non ne avevano più la natural forma: e questo volea far intendere il Poeta; che in fatti egli erano aggomitolati, per lo premere di que' pesi. *Ed egli a me: La grave condizione* (natura, qualità: *grave*, come a dire, *la gravezza*) *Di lor tormento a terra gli rannicchia Sì, che i miei occhi pria n'ebber tenzone:* Io medesimo n'era fra il sì e il no. *Ma guarda fiso là, e disviticchia Col viso quel che vien sotto a que' sassi: Già scorger puoi come ciascun si picchia.* Deh! forza di dire! Tu vedi là una cosa aggomitolata e confusa: e tu, affisandoti bene in essa, con gli occhi cercane e disbriga bene ogni parte così avviticchiata, e riponla al suo luogo: non vedi tu, che e' sono tutti schiacciati? Questo è il valore di quella efficace parola *disviticchia col viso:* perchè in fatti con gli occhi egli dovea staccare e distendere, e allogare al suo sito quelle parti così infrascate; nè più nè meno, che avria dovuto far con le mani.

Torel. Ecco, a che riesce la lingua maestrevolmente adoperata da fine ingegno.

Rosa M. Sicchè quel *si picchia*, non vale *picchia sè medesimo*, ma è *picchiato;* cioè è compresso sotto que' pesi. E tuttavia, chi sa, che forse gli amanuensi? . . . non so bene . . . e temo.

Zev. Dite oggimai. Che è? datela fuori.

Rosa M. Io sono tentato di credere, che nel primo getto il Poeta avesse scritto, *si nicchia;* cioè *si rammarica, trae guai*, come lo ha Dante in altro luogo. *Nicchiarsi*, è un gemere sotto voce, come un dire: Oh Dio! Oh me! e il Poeta lo accenna più sotto, che in fatti così si nicchiavano costoro; *Piangendo parea dicer, Più non posso:* e ciò era assai facile a conoscere ne' loro atti: e però, non *udire*, ma dice *scorger puoi*: anche *udirli* non poteva, che troppo erano ancora da lungi.

Pomp. Io sono anch' io tentato di credere come voi: che questo *si picchia* (che andrebbe però inteso come voi diceste di sopra) m'ha del duretto: se già al tempo di Dante non avesse senso più largo: il che io non posso affermare. Ma volete voi altro? io ho letto in un Codice appunto il vostro *si nicchia* (1).

Rosa M. Viva! non ne vo' altro.

Torel. Qui esce il Poeta in una assai sensata riprensione a' superbi: *O superbi cristian, miseri e lassi, Che della vista della mente infermi, Fidanza avete ne' ritrosi passi.* Chi ha gli occhi abbacinati, e presume tuttavia di andar da sè, torna addietro. *Non v' accorgete voi, che noi siam vermi Nati a formar l'angelica farfalla, Che vola alla giustizia senza schermi?* Vile e bassa è la nostra origine, se non esce la farfalla dell' anima simile agli Angeli, per volarsene a Dio; da cui dee essere giudicata, e dal cui giudizio non ha *schermo;* cioè *difesa. Di che l'animo vostro in alto galla?* bella metafora del vano orgogliar dei mortali! *Poi* (poichè) *siete quasi entomata in difetto, Sì come verme in cui formazion falla.* Questo verme è il baco nostro, il quale è nel bozzolo ancora imperfetto, sì egli sia giunto alla perfezion sua detta di sopra, dell' uscire farfalla.

Zev. Ehi? è questi quello sbaglio, che alcuni appiccano a Dante, d'aver fatto del greco *ta entoma, entomata*, per ignoranza di questa lingua?

---

(1) V. il Dante di Udine, 1823.

Torel. Se eziandio ciò fosse, non saria però da farne tanto stropiccío quanto taluni ne fanno; ai quali (non so, o non vo' dire perchè) per trovar in Dante qualche tecca, pare aver guadagnato un regno: or che farebbe però questo neo a Dante, verso tante e sì sfolgoranti bellezze? Ma io non credo però che Dante ignorasse (o certo non affatto) il greco: chè il luogo dell'Inferno, dove gli dice Virgilio, che egli doveva conoscere il fiume rosso Flegetonte al solo nome greco, che dice *fuoco*, prova in lui questa scienza, come alcuni savi notarono. Ma perchè non diremo noi con altri dotti uomini; aver lui voluto dare alla parola *entoma* suono più pieno e disteso, o più anche italiano, chiamandoli *entomata?* Ma che? Il Redi sapeva ben greco: e tuttavia egli adoperò liberamente l'*entomati* come voce italiana.

Rosa M. E' c'è un Codice, che ha *automata*, cioè *macchine*: or con l'aggiunto *in difetto*, dee voler dire; *macchine difettose*, mancando l'anima. Ma, tornando al difender Dante: Questa riverenza è da avere ai primi maestri: i quali ci pongono essi in mano mille ragioni di dover interpretare con loro onore, anche quello che a noi par fallo, quando ciò si può fare: e di accusarli e correggerli, e peggio di schernirli non possiamo aver altro fondamento, che o la nostra ignoranza o la temerità. E però io perdo talora, o gitto via la pazienza con quel siffatto comentatore da Siena; il quale parla di questo gran Poeta con tanta arroganza, che basterebbe se egli avesse tolto insegnargli leggere; anzi lo staffila come uno scolaretto.

Zev. Ma voi, la Dio mercè, avete insegnato leggere a lui. Diceva un certo, parlando di Omero: In tutti i luoghi, dove io intendo bene questo Poeta, io il trovo divino: e però io il credo tale altresì dove io non l'intendo.

Pomp. Poche altre cose furono dette al mondo, con altrettanta ragionevolezza che queste. Ma leggano questi saputelli, e sappiano se eglino (premendosi tutti) farebbono a pezza nulla di simile a' versi seguenti. Descrive qui la maniera del tormento di quelle anime con una similitudine, che la fa vedere, toccare e sentire, con la oppression dello spirito che l'accompagna: *Come per sostentar solajo o tetto,*

Per mensola, talvolta una figura Si vede giunger le ginocchia al petto; La qual fa del non ver vera rancura Nascere a chi la vede; così fatti Vid' io color quando posi ben cura.

Zev. Oh, oh! mi par vedere i due gobbi della pietra a S. Anastasia nostra, che appunto così rannicchiati, portano sullo scrigno quinci e quindi le due pile dell'acqua santa.

Torel. Nulla manca qui alla vita ed all'atto. *Per mensola*, cioè ad uso, o in servigio di mensola, o d'altro sostegno da reggere chicchessia. Il Baldinucci nel suo Vocabolario del Disegno lo diffinisce così: « Sostegno, o reggimento di trave, di cornice o d'altro aggetto (cosa che sporta fuori dal piombo): tra le quali s'annoverano i modiglioni, o mutili. Talora figuravisi qualche immagine che mostri di sostenere quell'aggetto, ecc. » Or quella contrazione della persona, che, per pontar in su con più forza, si raccoscia e rannicchia fino ad aggiugnere le ginocchia al petto, mette in atto sugli occhi di chi la vede lo sforzo che dilomba e schianta i muscoli di quel cattivello; e fa veramente tener il respiro, quasi per ajutarla; e ci pare sentirci oppressi da quel peso: e questa è la *rancura*, che qui dice Dante, che l'uom sente vera del non vero. Or questo medesimo effetto, che seguita a chi vede quelle figure, quel medesimo per poco il prova chi legge queste due terzine di Dante.

Rosa M. E in fatti io penava testè a riavere il fiato, sentendole leggere: tanto viva e spressa me ne sentii l'idea nella mente. *Vero è* (seguita), *che più e meno eran contratti, Secondo ch'avean più e meno addosso.* In questo *contratti* è raccolto tutto il concetto di sopra: maestria di lingua! Egli è il *longa Tithonum minuit senecta*, di Orazio: costui s'impiccolì fino a farsi cicala. *E qual più pazienza avea negli atti, Piangendo parea dicer: Più non posso.* Vedete modo di amplificazione fortissima! se chi mostrava ne' reggimenti di fuori maggior pazienza, piangeva, e parea dire, *Non posso più;* quali saranno paruti gli altri, che men pazienza mostravano! e pertanto, qual patimento era quello!

CANTO UNDECIMO

Torel. Or lasciami veder l'oriuolo. Egli non è ancora sì tardi, che noi non possiamo metterci per un poco nel Canto xi, fino a raggiugnerci con la consueta misura. Ed eccoci: Entriamo col Paternostro, che cantavano sotto i sassi quelle anime: *O Padre nostro, che nei cieli stai, Non circoscritto, ma per più amore Ch'ai primi effetti di lassù tu hai.* Iddio non è circoscritto da quella sua stanza; che egli è in ogni luogo: ma elesse il cielo a più manifestar sè medesimo (come nel principio del Paradiso dice Dante medesimo: *Nel ciel che più della sua luce prende)*; quasi per affetto che egli ha a quello che fu il primo sfogo di sua potenza fuori di sè: le prime cose da Dio create furono la luce, e 'l firmamento, che egli chiamò cielo; e quivi gli Angeli, nobilissime sostanze. E questa è l'invocazione, o proemio di questa divina preghiera.

Zev. Io mi piglio la prima dimanda: *Laudato sia il tuo nome e 'l tuo valore Da ogni creatura, com'è degno Di render grazie al tuo dolce vapore.* Questo *vapore* mi par bello ad intendere, per lo comunicar che fa Dio di sè medesimo e della sua bontà alle cose fuori di lui; che è un cotale svaporarsi, come l'incenso ed i fiori, che olezzando diffondono la fragranza; ed è uno sfumar che fanno sè stessi: il che per altro non avviene di Dio, che per dare non perde.

Pomp. *Venga vèr noi la pace del tuo regno, Che noi ad essa non potem da noi, S'ella non vien, con tutto nostro ingegno.* Dicendo *la pace*, ha toccato la forma della beatitudine di quel regno, dove l'ardore degli umani desiderj ha riposo, e per questo solo è l'uomo beato. Leggiadro è quel l'*ad essa non potem da noi;* e s'intende *non potem venire*: adunque ella dee venir a noi, e raccoglierci a sè: e però disse *Venga vèr noi.*

Rosa M. *Come del suo voler gli Angeli tuoi Fan sacrifizio a te, cantando Osanna, Così facciano gli uomini dei suoi.* Il rinnegare la volontà propria, per fare quella di Dio, è il maggiore olocausto che uom possa fargli; dandogli allora la cosa piu diletta, e veramente sua propria: quantunque in fatti, facendo l'uomo suo volere di quello di Dio,

non pur nulla perde, ma perfeziona sè stesso; non volendo Dio altro mai, che l'ottimo. Se non fossero altri esempi di *suo* per *loro*, basterebbe questo qui, *del suo voler gli Angeli*, che senza scusa di rima, potea dire *del lor voler*.

Torel. *Dà oggi a noi la cotidiana manna, Senza la qual per questo aspro deserto A retro va chi più di gir s'affanna*. Come ben preso questa *manna*, per *panem*, dal cibo che mandò Dio nel deserto agli Ebrei! in quanto che quello era altresì mandato dì per dì : o forse Cristo medesimo mirò qua in questa partizione. Certo Dante trovò quella sola cosa del mondo, che meglio s'aggiustava d'ogni altra al *panem quotidianum*.

Zev. *E come noi lo mal ch'avem sofferto, Perdoniamo a ciascuno; e tu perdona, Benigno, e non guardare al nostro merto*. Questa giunta ultima non è senza gran ragione posta da Dante : conciossiachè il solo perdonar che noi facciamo le offese a noi fatte non vale, che Dio altresì a noi le perdoni : che troppo dispari son le ragioni; ed abbiam sempre, perdonando anche, bisogno di vantaggiata misericordia da Dio, che non voglia far le ragioni con noi troppo per sottile.

Pomp. *Nostra virtù che di leggier s'adona, Non sperimentar con l'antico avversaro; Ma libera da lui che sì la sprona*. Egregiamente tradotto il *Ne nos inducas in tentationem! Non cimentare; Non porre alla prova ;* che essa verrebbe meno. *Libera nos a malo*, è propriamente dal Malo, dal Rio, come l'intende qui Dante. Circa il verbo *Adonare*, son da udire i Deputati al Decamerone: « *Sta proprissimamente per* atterrare, *e* vilmente conculcare, *come* tenersi sotto. » Ed ecco esempio di Gio. Villani, vi, 80: *E così adonò la rabbia dello ingrato e superbo popolo di Firenze* (1).

Rosa M. Dante adoperò altresì questo verbo nel Canto vi dell'Inferno, dicendo al v. 34: *Noi passavám su per l'ombre ch'adona La greve pioggia;* cioè *atterra*: che ecco al

(1) V. Il chiosatore dell'Ab. Isaac., 132 e seg.

v. 37: *Elle giacean per terra tutte quante.* Qui le anime avvisarono i due Poeti di una cosa di molto bene: *Quest'ultima preghiera, Signor caro, Già non si fa per noi, che non bisogna; Ma per color che dietro a noi restaro.* E va bene: da che quelle anime non son più soggette a tentazione diabolica, essendo fuori di via, che è la vita presente. E quantunque lo stato loro di penitenza, che le rende bisognose de' nostri suffragi, mostri di non lasciar loro convenevolmente l'ufficio di mediatrici per noi (essendo elle tuttavia obbligate alla divina giustizia); secondochè mi par avere sentito da un teologo assai sufficiente; nondimeno, avendo rispetto alla grazia che le tiene legate a' vivi per carità, poteva il Poeta prendersi questa ragionevol licenza d'introdurle pregando così per noi.

Torel. Voi mi riuscite anche teologo, e non miga di quei dell'ultima riga. *Così a sè e noi buona ramogna Quell'ombre orando andavan sotto 'l pondo, Simil a quel che talvolta si sogna.* Questo *ramogna* niun seppe che voglia dire: ma tirando in arcata, e standosi sulle generali, dee certo essere *buon avviamento*, o altro di siffatto bene, che quelle anime pregavano a sè ed a noi. *Disparmente angosciate tutte a tondo, E lasse su per la prima cornice, Purgando le caligini del mondo.* Che bel verso! e che bella metafora!

Zev. Non vo' passare quel *pondo che talvolta si sogna:* e' mi par aver letto nel Passavanti, dove parla de' sogni là verso il fine, toccata questa cosa con molto bellissima proprietà, cioè secondo suo stile. Vorrei ...

Rosa M. Ecco qua tosto il libro: egli è alle facce 360 e seg., dove io leggo di questi che patiscono di cotai sogni. « Le pare avere un grande peso addosso, intanto che non pare che si possa muovere o crollare; o pare alla persona affogare, e vuolsi ajutare e non può, e gridare per soccorso, e non le pare aver voce, ed alcuna volta grida la persona e piagne infra tale sogno, rammaricandosi. E chiamano alcuni questo sogno Demonio, ovvero Incubo; dicendo ch'è un animale a modo di uno satiro, o come un gatto mammone, che va la notte e fa questa molestia alle genti. »

E spiega quì sotto il buon Frate questo accidente così: « Sangue grosso e certi altri umori (giacendo la persona sopra il lato manco) corrono a quella parte e attorneano il cuore; il quale, occupato, e non potendosi liberamente muovere, nè trarre a sè gli spiriti nè spirargli fuori, de' quali egli è fontana e sedia principale, patisce angoscia e ansietà, come s'egli affogasse. E però tutto il corpo si dispone, e l'immaginazione s'informa secondo quella cotale passione, che il cuore sostiene; la quale alcuna volta è sì grande, che l'uomo affoga e muore. »

Pomp. Oh quanto piacere ho avuto io di sentir questo brano di tale autore! che, lasciando da parte la ragion fisica (che per quel tempo era buona), la lingua v'è purissima e tutta oro, con mirabile proprietà.

Zev. E or vatti a dire, che con questa lingua nostra, massime del trecento, non si possono così bene ed appunto dichiarare le cose fisiche o naturali, o d'altre siffatte scienze: voi udiste questo scrittore, quanto aggiustatamente parla ed evidentemente, che egli è una maraviglia. Ma gli scrittori nostri, che di questa lingua non sanno nè mai videro l'abbicì, affermano che ella non ha le voci, nè i modi da ciò; come se egli l'avessero tutta a memoria, e il valore pesato di ogni sua paroluzza.

Torel. Tacete: ch'egli è forse arrivato il tempo che di siffatti richiami nè millanterie nessuno osa più farne; e tutti si brigano alla meglio di scrivere in quella lingua che già disprezzavano; quantunque io dubito, non forse sia tardi: ma rimettiamoci in via. Nota qui il Poeta; che poichè quelle anime pregano così per noi, e noi dobbiamo altresì ajutarle lavar loro macchie, che possano andar a Dio. *Se di là sempre ben per noi si dice, Di qua che dire e far per lor si puote Da quei ch'hanno al voler buona radice!* cioè la grazia santificante. *Ben si dee loro aitar* (ajutar) *lavar le note Che portàr quinci, sì che mondi e lievi Possano uscire alle stellate ruote.* Qui Virgilio le dimanda che mostrino loro il passo al secondo girone, e la scala meno erta, per rispetto del compagno che avea seco di quel d'Adamo; ecco: *Deh! se giustizia e pietà vi dis-*

grevi Tosto, sì che possiate muover l' ala, Che secondo 'l disio vostro vi levi, Mostrate da qual mano invêr la scala Si va più corto; e se c'è più d'un varco, Quel ne 'nsegnate che men'erto cala: che nettezza di parlar proprio! *Che questi che vien meco, per lo incarco Della carne d'Adamo onde si veste, Al montar su contra sua voglia è parco.*

Pomp. Vedete mo'. Io cercava qui adesso con gli occhi, dove sia che questa dimanda faccia Virgilio a queste anime: e fino a qui nulla trovo. Ma ecco nuova arte del Poeta, per indur varietà in un passo, che egli dee spesso ripetere; e notate, di grazia, bel ghiribizzo, e rivolgimento non usato d'idea: *Le lor parole che rendero a queste* (alla suddetta dimanda), *Che dette avea colui cu' io seguiva* (ecco qui; Virgilio fu, che mosse quella preghiera) *Non fur da cui venisser manifeste; Ma fu detto*, ecc.

Rosa M. Dante non lascia dormir il lettore, come altrove da noi fu detto. Qui dunque la risposta (che seguirà) fu renduta a Virgilio da non so chi: *da cui venisser le parole non fur manifeste:* proprietà di lingua; senza troppo guardare nella grammatica: questa portava il dire: *Non fu manifesto da chi venissero:* ma gli autori vollero talora uscire di regola; e ciò dà al dire un'aria di novità e di vaghezza: e chi vuol bene scrivere, ha da studiar qui; che oggimai non è più tempo, nè a noi si addice crear nuove forme di dire, avendo la lingua preso già posta ferma. Un costrutto simile a questo troverem in due versi appresso nella parola *possibile*.

Zev. Leggiamo adunque: *Ma fu detto: A man destra per la riva Con noi venite, e troverete il passo Possibile a salir persona viva*: ecco il costrutto da voi accennato, che par distorto. *E s'io non fossi impedito dal sasso, Che la cervice mia superba doma, Onde portar conviemmi il viso basso* (ecco perchè non fu manifesta la persona che parlava); *Colesti ch'ancor vive e non si noma Guardere' io, per veder s' io 'l conosco, E per farlo pietoso a questa soma:* tra eleganza e dolcezza di verso, non so io qual sia più. Qui segue a dirgli che egli fu Omberto Aldobrande-

sco, figliuol di Guglielmo: *Io fui Latino, e nato d'un gran Tosco: Guglielmo Aldobrandesco fu mio padre: Non so se 'l nome suo giammai fu vosco.* Oh bello! *fu con voi!* cioè fu nominato tra voi. Costui fu uomo arrogante al possibile, come qui si confessa egli stesso, tanto che ne fu fatto morire da' Senesi: *L'antico sangue e l'opere leggiadre De' miei maggior mi fer sì arrogante, Che non pensando alla comune madre* (la quale adegua la disuguaglianza da nobile a plebeo), *Ogni uomo ebbi 'n dispetto tanto avante, Ch' io ne morii; come i Senesi sanno, E sallo in Campagnatico ogni fante*, dove fu fatto morire. *Io sono Omberto: e non pure a me danno Superbia fe', che tutti i miei consorti Ha ella tratti seco nel malanno: E qui convien ch' io questo peso porti Per lei, tanto ch' a Dio si soddisfaccia, Poich' io nol fei tra' vivi, qui trai morti*: concetto nettissimo con bei parlari. *Ascoltando chinai in giù la faccia: E un di lor; non questi che parlava; Si torse sotto il peso che lo 'mpaccia:* mi par vederlo così torto sotto quel sasso: *E videmi, e conobbemi, e chiamava:* questa fretta di tre atti in un punto medesimo mostra lo stento che gli dava lo star così torto; quasi come si avacciasse per uscire di quella violenza; *Tenendo gli occhi con fatica fisi A me, che tutto chin con loro andava.* Io veggo proprio Dante basso basso andar pari di lui.

Pomp. Quel *tutto* aggiunto a *chin*, che rincalzo dà a questa idea! Ed è pur cosa viva la esclamazion di Dante che segue, avendolo riconosciuto: *Oh! dissi lui: non se' tu Oderisi, L'onor d'Agobbio e l'onor di quell'arte, Ch' alluminare è chiamata in Parisi?* Egli è il nostro, *O*, ve'; (che è un empito di maraviglia, in ravvisando alcuna persona fuor dell'espettazion nostra). Costui era celebre miniatore. Or Dante assai accortamente (e tuttavia naturalmente) gli dà queste lodi, per cavarne quella risposta che era da questo luogo, dove l'amor della gloria è punito. Ed in fatti, Oderisi parla qui altramenti da quel che solea in vita: *Frate, diss'egli, più ridon le carte Che pennelleggia Franco Bolognese: L'onor è tutto or suo, e mio in parte*: questi fu suo scolaro, che in fama e valore entrò innanzi al maestro.

Zev. Quel petrone che aveva addosso, gli avea cavato il ruzzo della ambizione passata: ed ecco: *Ben non sare' io stato sì cortese. Mentre ch' io vissi, per lo gran disio Dell'eccellenza, ove mio core intese:* egli avrebbe tenuto alto il pregio delle sue miniature, sopra quelle di Franco; ma buon per lui, ch'egli se n'era pentito a buon'ora. Ora questa *eccellenza,* alla quale costui intendeva, non è già ad intendere della perfezione dell'arte sua (che buono e sano desiderio sarebbe stato), sì del soperchiare gli altri di valore e di fama inordinatamente: che così la superbia è diffinita da San Tommaso. Ma ora che Oderisi è sanato di questa febbre, pensa e parla altramenti di sè, ed esce in queste parole: *Di tal superbia qui si paga 'l fio: E ancor non sarei qui, se non fosse Che possendo peccar mi volsi a Dio. O vanagloria dell'umane posse, Com' poco verde in su la cima dura, Se non è giunta dall'etadi grosse!* cioè *goffe.* Argomento della vanità della fama; la quale non dura troppo, salvo che sopravvenendo tempo d'ignoranza, la quale dà risalto alla gloria dell'età passata; ma avvenendo il contrario, appassisce e dileguasi.

Rosa M. E 'l prova co' fatti: *Credette Cimabue nella pittura Tener lo campo*: è bel modo preso dalla milizia, cioè dal mantenersi accampato: e qui varrà: Mantener suo grado, e stato d'onore; il cui contrario sarebbe latinamente *de grado deiici: ed ora ha Giotto il grido, Sì che la fama di colui oscura. Così* (passa alla lingua) *ha tolto l' uno all'altro Guido La gloria della lingua; e forse è nato Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.* Addio, Dante: a bel rivederci qua col sasso in collo con gli altri superbi.

Torel. Che ne volete? Egli parla certo di sè in questo luogo: che ben sentiva d'aver vinto in opera di lingua i due Guidi famosi, Cavalcanti e Guinicelli: e certamente l'umiltà non pare essere stata la passione predominante del nostro Poeta. Il fatto è vero però: ma il farsene così bello come egli fa, e tenersene in buono cavalcando gli altri, è appunto questa superbia che qui si purga; e di cui in altro Canto di questo Purgatorio (xvii) dice egli medesimo: *E chi per esser suo vicin soppresso, Spera eccellenza*: difetto

usato da' nobili ed alti ingegni. E già egli medesimo dice nel Canto XIII degli invidiosi che portano le palpebre cucite: *Gli occhi, diss'io, mi fieno ancor qui tolti, Ma picciol tempo; che poca è l'offesa, Fatta per essere con invidia volti: Troppa è più la paura, ond'è sospesa L'anima mia, del tormento di sotto* (di questo de' superbi), *Che già lo 'ncarco di laggiù mi pesa.* L'altissimo ingegno, e la gloria quindi di Dante, poca materia gli lasciava d'invidiar nulla altrui.

Zev. Segue la predica di Oderisi: *Non è il mondan romore altro ch'un fiato Di vento, ch'or vien quinci e or vien quindi; E muta nome perchè muta lato.*

Rosa M. Borea, Austro, Noto, Maestro, Garbino, ecc., sono un soffiare medesimo di vento, ed accattano questi diversi nomi dalla plaga onde muovono.

Zev. Vero. *Che fama avrai tu più, se vecchia scindi Da te la carne, che se fossi morto Innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi* (smozzicature di parole da fanciullo), *Pria che passin mill'anni? ch' è più corto Spazio all'eterno, ch' un muover di ciglia Al cerchio che più tardi in cielo è torto.* Vera, profonda ed util sentenza! dichiarata poi con mirabili versi, e singolar proprietà. Ecco: Poni un termine di mille anni; che, verso la eternità, (nota questo *all'eterno*, cioè *verso l'eterno, in paragon*, ecc.) sono più corto tempo, che non è un batter di ciglio verso il girar di Saturno, che compie suo corso in 30 anni, secondo Cicerone, II, de Nat. Deor., C. x; che vantaggio avrestù della fama acquistata, morendo tu vecchio, da quella che morendo bambino? Nessuno: da che il frutto di que' settanta od ottant'anni di gloria, si dileguerebbe prima che i detti mille anni fossero vòlti, nè più nè meno che se fossi morto di sei o di sette.

Torel. Questo mortale e nobil concetto mi fa risovvenire d'un'altro a questo somigliantissimo, trovato da Lucrezio nel fine del Libro III. Tocca quivi il vano affaticarsi che fanno gli uomini dietro i piaceri, de' quali s'annoiano, e vanno in caccia di nuovi: *Quae mala nos subigit vitaï tanta cupido? Certe equidem finis vitae mortalibus instat, Nec devitari letum pote quin obeamus.* Nè già, segue l'E-

picureo, per viver noi molto; cioè per aver assai indugiata la morte; potremmo fare dopo questa, che lo stato di morto duri punto meno (da che il futuro è un infinito nulla, che non riceve nè più nè meno): *Nec prorsum vitam ducendo demimus hilum Tempore de mortis, nec delibare valemus Quo minus esse diu possimus morte perempti.* E forse (conchiude) starà più morto chi morì oggi, dell' altro che morrà di qui a cento anni? lo stato di morto sarà eterno ugualmente: *Proinde licet quot vis vivendo condere saecla; Mors aeterna tamen nihilo minus illa manebit: Nec minus ille diu non erit, ex hodierno Lumine qui finem vitaï fecit, et ille Mensibus atque annis qui multis occidit ante.*

Pomp. Non so che ammirar più; se la sentenza, da quel lato che è vera; ovvero la proprietà e la energia della lingua da costui adoperata. Oh che incanto! Quel *nec jam ille minus diu non erit*, par cosa piccola; ma, a dirla sì netta e spiccata, è una maraviglia: che il *non esse* non può avere *plus, nec minus diu*. E questi sono que' luoghi, dove chi non è padron della lingua, pensa, muta, cassa, si gratta il capo, si rode l'ugne; e non ne cava poi un capo di porro.

Rosa M. La predica non è finita; anzi ora rincalza suo argomento, con altri esempi di gran fama venuta in dileguo: *Colui, che del cammin sì poco piglia Dinanzi a me, Toscana sonò tutta; Ed ora a pena in Siena sen' pispiglia. Sonare* qui è preso alla latina attivamente, per *celebrare: Formosam resonare doces Amarillida sylvas.* Ma quel, *che del cammin sì poco piglia;* in luogo di, *fa passi sì corti*, a cagion del peso, è pur la bella e gentil cosa! Di quel cotale adunque or appena si facea *pissi pissi* in Siena; *Ond' era sire quando fu distrutta La rabbia fiorentina, che superba Fu a quel tempo, sì com'ora è putta.* Vedi, se il nostro Poeta a Firenze mai la perdona: e n'avea ben onde. Parla della strage famosa di Montaperti, che potrebbe dirsi il Vespro Fiorentino. *La vostra nominanza è color d'erba, Che viene e va; e quei la discolora, Per cui ella esce della terra acerba:* l'erba esce acerba dalla terra, e il sole la matura, e poi la dissecca.

Pomp. Oh! buone novelle. Dante alla predica s'è macerato: sì fu ella calzante: *Ed io a lui*: *Lo tuo ver dir m'incuora* (mi mette in cuore) *Buona umiltà, e gran tumor m'appiani*. Questo dire risponde a quel della bogliente pegola di Malebolge, la qual Dante vedea *E gonfiar tutta, e riseder compressa;* cioè dar giù quelle bolle. Dante dimanda, chi fosse quel cotale da Siena che pigliava sì poco del cammino: *Ma chi è quei, di cui tu parlavi ora?* Risponde, che egli era Provenzan Salvani, uomo prosontuoso, che volle farsi padrone di Siena: *Quegli è, rispose, Provenzan Salvani; Ed è qui, perchè fu presuntuoso A recar Siena tutta alle sue mani. Ito è così e va senza riposo, Poi che morì: cotal moneta rende A soddisfar chi è di là troppo oso:* cioè: Con questa pena si soddisfà qui, per la prosunzione di là. Dante sapeva di lui che era morto nella battaglia data a' Fiorentini: dunque, avendo indugiato il pentire alla morte, doveva aspettar di sotto altrettanti anni, che egli era vissuto. Dimanda dunque: *Ed io*: *Se quello spirito ch'attende, Pria che si penta, l'orlo della vita, Laggiù dimora e quassù non ascende, Se buona orazïon lui non aita, Prima che passi tempo quanto visse ; Come fu la venuta a lui largita?* come è egli qui?

Zev. *Quando vivea più glorïoso, disse, Liberamente nel campo di Siena, Ogni vergogna deposta, s'affisse.* L'atto comincia parere ben grande: Nella sua maggior gloria fece atto di gran bassezza, vincendo sè stesso per l'amico. *Egli per trar l'amico suo di pena, Che sostenea nella prigion di Carlo, Si condusse a tremar per ogni vena.* Ecco il fatto: Era stato preso da Carlo I di Puglia un amico di questo Provenzano, ed impostagli taglia di diecimila fiorini d'oro. Il Salvani, per cavarne tanta somma, a modo di mendico, prese posta (*s'affisse*) nella piazza di Siena, dimandandola in nome di carità alla gente. Questo atto di tanta abbiezione in personaggio siffatto, gli costò tremiti di tutta la persona ed un riprezzo mortale: e questa carità sì magnanima gli meritò la remissione del tempo, che dovea indugiare suo Purgatorio.

Torel. La giunta qui non val meno della derrata: *Più*

non dirò; e scuro so che parlo: Ma poco tempo andrà, che i tuo' vicini Faranno sì che tu potrai chiosarlo. Quest'opera gli tolse que' confini ; cioè, *quel bando :* da che *mandar a' confini,* è *sbandeggiare ;* e così *aver i confini* , essere *sbandeggiato.* Dante ebbe cagione da poter fare la chiosa a questo passo, quando, avuti anch' egli i confini dai suoi, seppe per prova *sì come sa di sale Lo pane altrui, e come è duro calle Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale.*

Ma non più, per al presente, mi par da procedere: anzi noi siamo travalicati forse il posto termine al novellar nostro. Il perchè io credo, che voi sarete contenti che qui col Canto XI sia fine al ragionare e sollazzare di questo giorno.

Al che tutti accordandosi, e ricordatasi insieme l' ora del dì seguente, l'un dall'altro preser commiato.

Fine del Dialogo Quarto.

DIALOGO QUINTO

Era già la mattina del dì seguente venuta; e senza aspettar nessuno de' quattro, che altri gli venisse ricordando l' ora dell'essere insieme, ma ciascuno da sè cavando spesso l'oriuolo, e notando i minuti che ancor restavano i tre, allo scocco appunto dell' ora, si furono trovati a casa il signor Giuseppe; sicchè tutti è tre montavano insieme le scale, ridendo insieme di questa loro accuratezza; ed entrarono nella camera del Torelli: il quale, fatte loro le consuete accoglienze, a dire così cominciò:

Torel. Lodato Dio! che questa fiata nessun di voi ha cagione di accusar l'altro di trascuranza o di sbadataggine, come jeri è avvenuto. Ben foste solleciti.

Zev. Alle cose che piacciono non ha l' uomo bisogno di sollecitatore, e certo non si falla l'ora. Io vi prometto che questo Purgatorio di Dante mi riesce un paradiso: intendo dire il terrestre.

Rosa M. Noi veramente lo troveremo sulla cima del monte; e credo bene le parrà così fatto, che ella dirà col suo Petrarca: *Poco mancò ch'io non rimasi in Cielo; Credendo esser in ciel, non là dov'era.*

Pomp. Oh innesto grazioso! Ma vi consiglio, Filippo, non vogliate innuzzolir troppo il nostro Dottore con questi centellini di paradiso, che voi gli fate assaggiare; che egli n'andrà in estesin.

Zev. No, Dio! no. Io sarò tuttavia con voi sempre, anche così beatificato. Ma che badiam noi? Mano al libro; e 'l nostro Giuseppe ne faccia la strada, e siaci il nostro Virgilio.

Torel. Non fate, deh non fate, di grazia: e lasciamo le cerimonie: anzi tegnamo il modo preso jeri da noi; e ciascuno entri a dire, come gli viene il destro e la voglia; che n'avremo più diletto.

CANTO DUODECIMO

Zev. Sia pur come dite. Entrerò io, se non vi dispiace.

Noi lasciammo Dante, che andava tutto curvo passo passo ragionando con l'Oderisi, il quale, per lo gran peso che aveva addosso, andava contratto e non poteva correre: *Di pari, come buoi che vanno a giogo, M'andava io con quell'anima carca, Finchè 'l sofferse il dolce pedagogo:* questo *a giogo* de'buoi mi dà due idee in una; l'andar pari, ed a capo basso: *Ma quando disse: Lascia lui, e varca; Che qui è buon con la vela e co'remi, Quantunque può ciascun, pinger sua barca*: cioè, è bello, che qui ciascuno spenda tutte sue forze al fatto proprio. Dio vuole che costoro vadano così piano, e che tu spedito proceda a vedere le loro pene: *con la vela e co' remi*, importa, con tutti argomenti che altri ha in mano. Questo proverbial modo ebbero altresì i Latini: Cic. Tusc., C. XI: *Res misera, ecc., omni contentione, velis ut ita dicam rimisque fugienda;* e così nel medesimo senso diceano: *viris et equis*, prendendo la immagine della battaglia; che nella cavalleria e fanteria sfoga tutto il suo sforzo.

Pomp. Questa mi pare ragionevolissima sposizione. Adunque, avendo sentite le parole del Maestro: *Dritto sì come andar vuolsi, rife' mi Con la persona; avvegna che i pensieri Mi rimanessero e chinati e scemi.* Elegante forma di dire, e sentenza di grande moralità! *Mi rifeci dritto, come porta l'andar nostro;* ma gli spiriti aveano preso un po' d'umiltà; che è lo star altri basso e men gonfio: *Come andar vuolsi.* Questo verbo *volere*, che begli usi!

Rosa M. Sì: *Questi Lombardi cari non ci voglion più sostenere,* è simile a questo: *E' volle essere morto:* per: *fu a risico, fu per esser morto*, è altro uso più bello. Ma non è da badare ad ogni cosuzza: procediamo.

Pomp. Elle son però ghiotte bellezze queste. Ma la sentenza di sopra è molto profonda. Le prediche di Oderisi, e forse più l'averlo veduto così atterrato dal peso; e, se volete anche, l'esser egli medesimo andato con lui così curvo, aveva di molto appianato il tumore della sua mente; sì che, rifattosi anche diritto, i pensieri sentiva bassi. Così è: l'atto, ed anche l'abito della persona ajuta molto ad informar l'anima di simili disposizioni ed affetti: lo star ginocchioni con

le mani a croce, il tener bassa la testa e gli occhi; l'andar dimesso in robe grosse di romagnuolo, attutisce l'alterezza naturale, traendola alla somiglianza di que' cotali atti o reggimenti esteriori; o certo non lascia gonfiar l'uomo e reputarsi; come farebbe troppo l'andar a collo ritto e ciglia levate, e vestire scarlatto e seta con fornimenti di trine d'oro: che veggiamo sotto la gualdrappa dello sciamito e del chermisì; che anche il miccio sbuffa e inorgoglia; ed anche a trarre d'addosso al cabiattino la mezzalana, vestendogli in vece di belle robe e sottili, comincia gonfiare, e vergognarsi della lesina e dello spago.

Zev. Voi avete, o Compare, toccato un punto di gran sostanza, e tagliato il panno a crescenza, sì che a molti potrebbe servire.

Torel. Così pare anche a me: il Pompei ce ne darà di queste non poche, se vorrà uscire di sua natura. Ma qui Dante ci mette dinnanzi un bellissimo suo trovato. Prima avea posto gli esempi di umiltà sopra la ripa del monte da lato; ed ora que' del vizio contrario sulla via figurati: cioè sul *letto delle piante* tue; e Virgilio il conforta che guardi, ma a leggere i versi: *Io m'era mosso, e seguia volontieri Del mio Maestro i passi, e amendue Già mostravâm com' eravâm leggieri; Quando mi disse: Volgi gli occhi in giùe; Buon ti sarà per alleggiar la via, Veder lo letto delle piante tue:* nuovo e bel modo da nominar la strada: *Come, perchè di lor memoria sia, Sovra a' sepolti le tombe terragne Portan segnato quel ch' egli era pria;* cioè o in iscrittura, o in bassirilievi: le quali memorie talora inducono a penitenza i più che le veggono: *Onde lì molte volte se ne piagne, Per la puntura della rimembranza, Che solo a' pii dà delle calcagne;* cioè: dà loro la spinta al bene: modo proprio di Dante, che alle cose vecchie dà novità. Dice dunque: *Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza, Secondo l'artificio, figurato Quanto per via di fuor dal monte avanza:* qui è da porre ben mente ad ogni parola. Quelle figure, dice, erano di troppo miglior disegno e attitudini, che non sono gl' intagli sopra i sepolcri (secondo che portava il lavoro o artifizio, che era di mano di Dio; ed

erane così *figurato*, cioè istoriato quel tratto del monte, che riusciva in piano: *a modo ed uso di via:* questo è il *per via*, e lo *avanza di fuor dal monte*. Esempio dell' uso e del valore di questo *per via* vel dà il nostro Poeta nel Canto XIV, 37: *Virtù così PER nimica si fuga*, cioè *a modo* di nemica.

Rosa M. In somma e' non si dice mai tanto che basti; in Dante convenire notare e pesar bene ogni parola, ogni parola. Io metterei pegno; forse nessuno essere, che, avendo prima da sè letto questa terzina, abbia avvertito a queste particolarità notate da lei, nè altro cavatone che un po' di confusa idea di bellezza; e che, dopo ascoltatane questa spiegazione, non debba confessare due cose; prima, tutto esserci netto e chiaro come il giorno; l'altra, delle bellezze di poesia e di lingua che ci ha veduto, non averne prima delle dieci scoperte le due.

Zev. Voi avete detta la più vera verità che nom dicesse. Tuttavia il nostro Poeta non tiene sempre i suoi lettori così sulla fune, sì che assai delle volte non faccia loro libera copia di sè, e delle bellezze del suo poetare: e questo mi sembra apparire nelle cose che qui sono da lui immaginate: *Vedea colui, che fu nobil crëato Più d'altra creatura, giù dal cielo Folgoreggiando scender da un lato.* Prima io credo che Dante, quando scrisse questa terzina, avesse l'occhio a quel detto di Cristo (Luc. x, 18): *Videbam Satanan, ut fulgur de çaelo cadentem;* e dico in secondo luogo: che questo verso precipita giù propriamente come saetta folgore, e fa vedere il capitombolo di quel superbo: *Vedeva Brïareo, fitto da telo Celestïale, star da l'altra parte Grave a la terra per lo mortal gielo.* Doh! sono io nella sala de' Giganti del Duca Gonzaga, dipinta da Giulio Romano? io veggo al tutto quel Briareo, passato fuor fuori dal fulmine di Giove, buttato giù starsi là riversciо con quegli smisurati membroni, che tengono cento più quadri di terreno, stancando col peso morto del corpo tutto agghiacciato la terra: *Vedea Timbrèo, vedea Pallade e Marte, Armati ancor intorno al padre loro, Mirar le membra de'Giganti sparte.* Che spaventosa immagine! Gli Dei, che s' erano

armati alla difesa del padre Giove, rovesciati già e fracassati i Giganti, con tutte l'armi tuttavia in mano, con occhi sbarrati stare guardando con qualche sospetto le membra dilacerate di quella smisurata canaglia, che aveva testè fatto tremar il Tonante.

Torel. Il nostro Dottore è tutto scosso, e animato dall'affocato ardire di queste pitture.

Zev. Io vi prometto, che questo Poeta m'innalza, e mi fa crescere un dieci tanti da me medesimo. Io rido poi di que' che accusano Dante, d'aver qui ed altrove mescolato le favole colla verità rivelata da Dio. Egli volea mostrare: Che sì la legge divina, e sì la ragione dell'uomo ha conosciuto ed approvato le medesime verità; e ciò acquista loro più fede.

Pomp Sì, sì; la cosa è da ridere: ed è bene uno scandalo cotesto de' pusilli, e de' pusillanimi, e (se puote dirsi) de' minimi infinitesimi. Ma vegnamo a cose migliori. Segue: *Vedea Nembrotto appiè del gran lavoro Quasi smarrito, e riguardar le genti Che 'n Sennaar con lui superbi fôro.* Questo atteggiamento di quel superbo, che sta ivi ritto al piè della gran torre, forse mezzo fatta, a guisa di sbalordito e svergognato: guardando le genti; che (per non intendersi più l'uno l'altro) stanno là in piè colle man penzoloni disperati dell'opera loro, cui debbono abbandonare sul bello; è pittura veramente superba, v'è proprio scolpito l'abbattimento dell'animo, che per quel caso impensato è venuto lor meno; e vi si pare lo scoramento, lo sdegno, il dispetto. Quel *con lui* è *come lui;* secondochè altrove per noi s'è notato.

Rosa M. La scelta delle parole e la proprietà, col loro allogamento e giuntura convenevole, fa tutto questo incantesimo. Ma e' c'è altro, e forse meglio: *O Nïobe, con che occhi dolenti Vedev'io te segnata in su la strada, Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!* Per la varietà, qui muta la forma del concetto, voltando il parlare alle stesse figure da lui già vedute. E prima: che dolcezza, e quanto dolorosa pietà in queste parole: *con che occhi dolenti!* muovon le lagrime. E notate accorgimento ed artifizio dello scegliere le

parole, e innestarle! se egli avesse detto: *con quali occhi dolenti,* non era più quella espressione di miseria e di pianto; il suono della parola *quali,* è troppo alto al luogo e al concetto: il *che occhi,* così mite, fa sentire un certo che di meschino, di ristretto, qual era l'animo di quella madre: sicchè la mente ti corre tosto a rappresentarti quel languore di occhi mesti, su'quali cominciano già romper le lagrime. Oltre a ciò: questo modo di dire le cose, ed amplificarle con la esclamazione, cioè con forte sfogo di affetto, dice più che non farebbe individuando ogni particolarità; lasciandone ai lettori già commossi l'uffizio: come exempligrazia: Che dolore fu quello! Che parole ho io sentito! eccetera.

Zev. Questo è bene smidollare i concetti poetici. Ma e' convien altresì, che Dante avesse un animo sommamente mobile ed una immaginazione agilissima, a ricevere ogni minutissimo senso di qualunque atto di passioni ed affetto del cuore; quando le parole trovava, o gli veniano da sè alla penna così appropriate e spressive. Della medesima taglia è la storia seguente: *O Säul, come in su la propria spada Quivi parevi morto in Gelboè, Che poi non sentì pioggia, nè rugiada!* Bello, quel *quivi,* ed *in Gelboè!* per accennare, che quivi sulla strada era scolpito eziandio il monte di Gelboè: *Come parevi morto!* grande efficacia di dire! Oh come eri tu atteggiato! si vedeva *(parevi, apparivi)* propria la morte negli occhi tuoi, e nelle labbra, e nella giacitura dell'altro corpo: *O folle Aragne! sì vedev' io te, Già mezza ragna, trista, in su gli stracci Dell'opera che mal per te si fe'.* Ed anche qui è una maraviglia. La chiama *folle,* che osò sfidar la Dea Pallade alla prova del tessere; ma bellissimo partito, o trovato che vogliam dirlo! del farla in sull'atto della sua trasformazione in ragna non bene compiuta, sì che le era rimasa ancora mezza la forma di femmina; e così si fece luogo a poter immaginare nel rilievo della bocca, e degli occhi femminili la espressione del dolore, e dello sdegno del sentirsi così punita: il che, essendo tutta ragna, non avrebbe potuto: *Il trista* è *dolente*, ed anche *tapina*, *miserella;* e fa gran giuoco nel luogo suo. E questo *in su gli stracci*, che ag-

giunto da maestro! v'era incisa la roba, da lei tessuta in prova contro la Dea (memoria infelice dell'ardir suo), che essa le fece in brani sul viso: ed ella v'era gettata sopra, perchè sentisse meglio il rimprovero della sua stoltezza.

Torel. Senza toccar minutamente ciascuna storia per singula; che son tutte bellissime; basterà leggerle: *O Robòàm, già non par che minacci Quivi il tuo segno;* bello questo tacito paragone di *Roboam* col suo *segno! ma pien di spavento Nel porta un carro, prima ch' altri il cacci:* gran maestria! di dar al *carro* l'azione di quella rotta! *Mostrava ancor lo duro pavimento, Come Almëòne a sua madre fe' caro Parer lo sventurato adornamento. Mostrava, come i figli si gettaro Sovra Sennacherib dentro dal tempio, E come morto lui quivi 'l lasciaro. Mostrava la ruina, e 'l crudo scempio Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro: Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio. Mostrava come in rotta si fuggiro Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne, E anche le reliquie del martiro:* oh! trabello quelle *reliquie*, sparpagliate per la fuga precipitosa! il che fa intendere lo spavento. *Vedeva Troja in cenere e 'n caverne. O Iliòn, come te basso e vile Mostrava 'l segno che lì si discerne!* Dante vien poi ad amplificare ed ornare la maravigliosa maestria del lavoro di esse scolture: *Qual di pennel fu maestro e di stile, Che riträesse l'ombre e i tratti, ch' ivi Mirar farieno uno 'ngegno sottile?* cioè, farebbono inarcar le ciglia ad un Rafaello, e ad un Fidia. Ma udite ora crescere, ed afforzar di concetto: *Morti li morti, e i vivi parén vivi: Non vide me' di me chi vide 'l vero, Quant' io calcai fin che chinato givi: quant' io*, ecc.: Non vide meglio di me tutte quelle cose, ch' io calcai co' piedi: *givi*, è il latino *ivi. Or superbite; e via col viso altiero, Figliuoli d' Eva;* forte ed amara ironia, a rintuzzar l' orgoglio de' mortali! *e non chinate 'l volto, Sì che veggiate 'l vostro mal sentiero.* Portate pure la testa alta, per non veder le vostre ignominie: dice *sentiero*, come volesse dire: *i vostri passi* sopra la terra. Quel *via* è una gioja; è un modo d' ironia e d' insulto, come dicesse: Su, fate animo; che avete ben donde portar alta testa.

Pomp. Tutto maraviglioso. Osservando tutte queste sì varie scolture, notando que' terribili esempi della superbia abbassata, aveano girato più della costa, e speso più tempo che non parea loro, essendo tanto occupati: questo ch'io dissi, uditelo in tre versi: *Più era già per noi del monte vôlto, E del cammin del sole assai più speso, Che non stimava l'animo non sciolto*: con quanta brevità e precisione detto ogni cosa! e che bella immagine o figura del tempo speso, chiamandolo *il cammin del sole!* che in fatti il tempo logorato da loro era misurato da' passi del sole, che avea corso alcune ore. Ma Virgilio, come discreto pedagogo, avvisa il suo alunno di una novità: *Quando colui che sempre innanzi atteso Andava, cominciò: Drizza la testa; Non è più tempo da gir sì sospeso. Vedi colà un Angel, che s' appresta Per venir verso noi: vedi che torna Dal servigio del dì l'ancella sesta.* Che vivi e bei versi! Era scoccato il mezzodì; tornando già l'ora sesta da tirare il cocchio del sole (o comechessia altramenti che elle servano al sole). Finge Dante, che facendo insieme la muta, ad una ad una facciano quel servigio.

Rosa M. In fatti il sole, o il tempo fa suoi passi d'ora in ora; e così è misurato negli oriuoli. Tuttavia Ovidio dà alle Ore l'ufizio di accoppiare i cavalli al Sole: e però, a voler congiugnere Ovidio con Dante, è da dire: che il Sole muta la posta ad ogni 60 minuti, e che ad ogni posta un'Ora è a quel servigio, cedendo la mano ad un'altra per la posta vegnente. E pertanto al Canto xxii, dice così: *E già le quattro ancelle eran del giorno Rimase addietro, e la quinta era al témo.*

Zev. Or vedi qua bei ghiribizzi e dotti, che si cavano di nonnulla!

Pomp. Ammonito dunque Dante del venir dell'Angelo, gli soggiunse: *Fagli riverenza. Di riverenza gli atti e'l viso adorna, Sì ch'ei diletti lo 'nviarci in suso: Pensa che questo dì mai non raggiorna.* Poeticamente e vagamente detto, in vece di: Studiati; che il tempo non torna più. Quell' *ei diletti*, potrà valere un *gli diletti;* ed *ei si diletti di*, ecc. Nell'Inf., x, abbiamo: *Fat'ei saper;* in luogo di: *Fategli saper.*

E' c'è anche chi legge, *Sì che'l diletti*, lui diletti: ed alcun altro: *Sì che diletti lui 'nviarci in suso. Io era ben del suo ammonir uso Pur di non perder tempo; sì che 'n quella Materia non potea parlarmi chiuso:* tutto chiaro e nitido, legando così il costrutto: Io era ben uso del suo ammonire, circa il non perder tempo. Or ecco qui sei versi fatti di puro oro, o piuttosto di oriafiamma: così nella schietta loro semplicità riluce una grazia di bellezza angelica: *A noi venia la Creätura bella* (che verso celeste!) *Bianco vestita, e nella faccia quale Par tremolando mattutina stella.*

TOREL. Un Ottentotto sarebbe indolcito da questa gentilissima leggiadria.

POMP. *Le braccia aperse, e indi aperse l'ale: Disse: Venite, qui son presso i gradi, E agevolemente omai si sale.*

TOREL. E' mi sento per poco volar io medesimo, per una di quelle mollissime gradinate di piote, che talor veggiam ne' giardini, con iscaglioni alti appena tre dita.

POMP. Ed ecco appunto descritta la gradinata, dal primo al secondo girone; la quale, se non come quelle che voi diceste testè, era però agevole secondo cosa di purgatorio; ma prima l'Angelo disse: *A questo annunzio* (Venite, ecc.) *vegnon molto radi* (ecco, *che il mal amor dell' anime disusa la porta del bronzo*): *O gente umana per volar su' nata, Perchè a poco vento così cadi?* come bene innestato! Segue: *Menocci ove la roccia era tagliata*: *Quivi mi battèo l' ale per la fronte: Poi mi promise sicura l' andata.* Che ragionevolezza di concetti e di cose! Questo batter che fa l'Angelo le ali per la fronte a Dante, e il cancellargli di un P., cioè del peccato già purgato per gli atti contrari: *Come a man destra, per salire al monte Dove siede là Chiesa, che soggioga La ben guidata sopra Rubaconte.* Questa è la Chiesa di S. Miniato di Firenze (non nomina la patria per poco mai, altro che trafiggendola; *La ben guidata*, è ironia; e vale, pessimamente amministrata); alla qual chiesa si va agiatamente, montando quell'erta per gradinate ben comode, fatte a tempo (dice) che non era violata la fede pubblica. Morde qui due de' suoi, de' quali l' uno falsò il quaderno delle ragioni, l'altro la doga

del moggio pubblico. Dice dunque, che la detta chiesa *soggioga* Firenze al ponte Rubaconte.

Rosa M. *Signoreggiare*, per bella metafora, disse il Boccaccio d'un palazzo, di cui una loggia *la corte tutta signoreggiava*,.cioè *tenea sotto*.

Pomp. Adunque per siffatte scale: *Si rompe del montar l'ardita foga Per le scalee, che si fero ad etade, Ch' era sicuro il quaderno e la doga:* or tutto è chiaro: *Si rompe la foga del*, ecc. Due pennellate da gran maestro, e che fanno guizzar il quadro· si ammollisce il ripido del montare; o, piuttosto, si dà qualche pausa alla continua tirata del salire, pe' pianerottoli ch' uom trova a tratto a tratto. Ma quell' *ardita foga*, chi può pareggiare? *Foga è*, dice qui il Buti, *andamento senza trattenersi*, o *operamento senza tramezzare riposo*. *Ardita*: altrove Dante la disse *superba*. *E la costa superba più assai*, *che*, ecc. Alla similitudine segue ora la cosa esemplata: *Così s' allenta la ripa, che cade Quivi ben ratta dall'altro girone; Ma quinci e quindi l'alta pietra rade. S'allenta;* oh bello! rompe sua rattezza: *la ripa che cade:* quanta forza di questo verbo *cadere!* Ti mostra quella ripa, dall'alto al piè messa quasi a piombo; e *cade*, perchè scende a modo della caduta de' gravi; che, abbandonati a sè, cadono per diritto. Ma questa ripa così tagliata, e divenuta scalea (a differenza di quella di S. Miniato, che non ha quelle sponde), rade di qua e di là l'alta pietra: gran dire in poco! Vuol dire; pare a me; che essa entra e sale dentro nel masso, per modo che andando su, è accompagnata rasente rasente dalle due pareti, che quinci e quindi con essa si levano, della massiccia roccia perpendicolare, dentro alla quale è scavata.

Rosa M. Forse si potrebbe spiegar altrimenti, pigliando l'*alta pietra* in caso retto; cioè, L' alta pietra o sponda da' lati (tanto è stretta la scala) rasenta i fianchi di chi va su: laddove la scalea di Firenze è assai più larga.

Zev. Capperi! bravi ambedue! ella è cosa da sudare a cavarne il vero concetto, e più a spiegarlo come faceste; ma ecco, dopo la chiosa vostra, tutto aperto e piano: *Noi volgend' ivi le nostre persone:* ecco l'atto preciso del voltarsi,

per entrare nella scalea. Beati paupares spiritu: *voci Cantaron sì, che nol diria sermone*. Era il canto (che ad ogni salita sentiran quinci innanzi) dell'Angelo che sta al passo di ogni scala, e che applaudisce alla fatta purgazion del peccato. Che differente passare da uno ad altro girone (dice qui Dante) di questo Purgatorio, da que' dell' Inferno! là urli, e qui canti: *Ahi! quanto son diverse quelle foci Dall' infernali! che quivi per canti S'entra, e laggiù per lamenti feroci!* S' erano dunque i Poeti messi già a montar la scalea; e Dante sentivasi via più leggiero montando, che non era dianzi sul piano: *Già montavàm su per li scaglion santi; Ed esser mi parea troppo più lieve, Che per lo pian non mi parea davanti: Ond' io: Maestro, di': qual cosa greve Levata s'è da me? che nulla quasi Per me fatica, andando, si riceve? Rispose: Quando i P, che son rimasi Ancor nel volto tuo presso ch' estinti, Saranno come l'un del tutto rasi; Fien li tuo' piè dal buon voler sì vinti, Che non pur non fatica sentiranno, Ma fia diletto loro esser su pinti.* Diritta e profonda dottrina! espressa poi in parole di maravigliosa evidenza. Prima il P. della superbia era già cancellato del tutto: ma perocchè la superbia si piglia o gabella gran parte in tutti gli altri peccati; rasa questa, anche gli altri aveano sentito un po' di quel colpo, ed erano così un poco *estinti*, cioè quasi rammarginati. Ma, seguendo il purgamento degli altri rei abiti, l' amore del vero bene si insignorisce per forma della volontà, che a mano a mano non solo non sente più fatica al bene operare, ma le torna finalmente in diletto: dottrina di Aristotile e di S. Tommaso. Ma Dante, che non s'era anche così bene accorto del primo scolpirgli in fronte i sette P., che avea fatto l'Angelo col punton della spada; nè sapea che cosa importasse quel ventargli dell'ali di esso Angelo, sentendo ora nominar a Virgilio questi P. del volto suo, si cercò colle mani la fronte: ma udite forza di immaginazione e di lingua: *Allor fec' io come color che vanno Con cosa in capo non da lor saputa; Se non che i cenni altrui sospicciar fanno; Perchè* (il perchè) *la mano ad accertar s'ajuta; E cerca e trova, e quell' uficio adempie Che non si può fornir per la veduta.*

Torel. Questa è una maraviglia di parlar vivo e scolpito. Taluno va, senza saperlo, con in capo qualcosa di strano: vede la gente fermarsi a guatarlo, ed accennar al capo di lui, e far atti di maraviglia. Or che ho io in capo? dice fra sè: e corre colla mano a cercarsi, e trova: Queste son cose comuni e di niun conto, che avvengono a' pescivendoli ed alle trecche; ma a dipingerle con tanta proprietà e verità con sole parole, che meglio non farebbesi col pennello; or qui ti voglio. E nondimeno, essendo qui la cosa dipinta con tanta naturalezza, ognuno che legge si crede poter fare altrettanto a corso di penna. E qui è dove si conosce la malagevolezza del far queste pitturette di comune argomento, così maniate; che, provandovisi l'uomo, si stanca, suda e muta, ed in fine non può cavarne costrutto: ovvero ne fa un brodo lungo e scipito. Ben sel vide e insegnò Orazio: *Ex noto fictum carmen sequar, ut sibi quivis Speret idem, sudet multum, frustraque laboret, Ausus idem;* dall'A. P. E però egli m'è d'avviso; questo di Dante essere, con molti altri, un di que' luoghi che possono stare a petto del suo Conte Ugolino.

Rosa M. Io l'ho sempre creduto, lo credo, e lo crederò fino al diejudicio, e più là. Or quello che segue, per suggello di questa similitudine del Poeta, è altresì del valore e bellezza medesima: *E con le dita della destra scempie Trovai pur sei le lettere, ch' incise Quel delle chiavi a me sopra le tempie: A che guardando, il mio Duca sorrise. Le dita scempie*, è *scempiate*, contrario di doppie: che, ecco Dante qui medesimo al Canto xvi: *Prima era scempio* (il dubbio), *ed ora è fatto doppio.* Avea dunque Dante divise e sparte le dita, che prima erano accoppiate; e così ogni dito era scempio e stava da sè. E questa è una delle mirabili avvertenze della natura, che Dante adopera sempre; perchè, cercando l'uomo così, queste dita così sparate, fanno ufizio di cinque cercatori, che ciascun per sè tasta e tenta per trovar quello che cerca; ed è più facile, che o l' uno o l'altro de' cinque (pigliando campo più largo) s'abbatta nella cosa che vuol trovare, che non sarebbe cercando con tutta la mano serrata, e doppiate le dita. Bello il *quel dalle chiavi!* e bellissimo quel sorridere del Maestro!

CANTO DECIMOTERZO

Torel. Ed eccoci al Canto xiii: *Noi eravamo al sommo della scala, Ove secondamente si risega Lo monte, che salendo altrui dismala:* siamo al secondo girone, cioè al secondo taglio del monte; perchè ivi in fatti si interrompe e taglia la costa della salita dal piano a traverso della seconda cornice, e'l monte *indietro si rauna.*

Rosa M. In alcuni codici, ed anche in istampe ho veduto, *si rilega*, invece di *risega.* Può valere *si lega*, o *si cigne* per la seconda volta. Non importava forse per questa piccola nota interrompere il parlare di lei.

Torel. Anzi faceste bene; e fate pur per innanzi: *Dismala*, guarisce del mal della colpa: *Ivi così una cornice lega D'intorno il poggio, come la primaia; Se non che l'arco suo piuttosto piega. Lega:* cioè *contorna*, *proffila attorno*, e serra il poggio col suo orlo: ecco ragione da approvare il vostro *rilega*, nella terzina di sopra; ma l'arco suo, essendo più breve della sottana, volta più presto; da che questi cerchj che montando tagliano il monte, tornano ciascun più piccolo quanto più salgono; e chi descrivesse la pianta del Purgatorio li dovrebbe fare concentrici, e sempre minori verso il centro: *Ombra non gli è* (c'è) *nè segno che si paja;* cioè non albero, nè sporto, nè anima, nè varietà di colore: *si paja:* il verbo *parere*, per *dar vista*, *esser notevole*, è molto amato da Dante. Io spiegherei questo *segno che si paja;* colla macchia, o nota bianca di quel vitello d'Orazio: *Qua notam duxit, nivens videri.* Vuol dire qui: Tutto era d'un colore, senza apparirvi parte vajata o pezzata, che rompesse quell'uniforme: *Par sì la ripa, e par sì la via schietta Col livido color della petraia.* Questo *col* è proprietà da noi altrove notata, che dice compagnia, o medesimezza di atto o di qualità: spiego la cosa col verso di Dante qui medesimo, C. xxix*: E questi sette col primajo stuolo Erano abituati;* cioè, avevano lo stesso abito de' primi. Così qua: Ripa e strada tutto era liscio, del color medesimo livido della pietra. Ha poi eletto questo siffatto colore perchè è tutto il proprio dell'invidia; che eziandio è detta livore.

Zev. E però Virgilio, non sapendo qual via da prendere, nè veggendo a chi domandare, si volge al sole; del quale fin dal primo Canto dell' Inferno avea detto: *Che mena dritto altrui per ogni calle*, facendo lume, acciocchè l'uomo ben si provvegga: *Se qui, per domandar, gente s'aspetta, Ragionava 'l Poeta, io temo forse Che troppo avrà d'indugio nostra eletta: Poi fisamente al sole gli occhi porse: Fece del destro lato a muover centro, E la sinistra parte di sè torse. O dolce lume, a cui fidanza io entro Per lo novo cammin, tu ne conduci, Dicea, come condur si vuol quinc'entro: Tu scaldi il mondo, tu sovr'esso luci; S'altra cagion in contrario non pronta;* è, non isforza; *Esser den sempre li tuoi raggi duci. Quanto di qua per un migliaj' si conta, Tanto di là eravâm noi già iti, Con poco tempo per la voglia pronta: E verso noi volar furon sentiti, Non però visti, spiriti parlando Alla mensa d'amor cortesi inviti.* Nuovo trovato di Dante: in luogo delle sculture, quali lungo la ripa, quali lungo la via, che altrui movessero con esempi del vizio che qui o qua si purga, ovvero della contraria virtù; qui pone spiriti che non veduti invitano a carità, virtù opposta all'invidia che qui è sferzata. Ma, e quanto bella questa figura, degl' *inviti alla mensa*, ecc. *La prima voce che passò volando*: Vinum non habent, *altamente disse* (carità di Maria Vergine, al bisogno delle nozze di Cana): *E dietro a noi l' andò rëiterando.* La voce veniva loro di contra; e passatigli, ripeteva le parole lor dietro: *E prima che del tutto non s' udisse Per allungarsi;* questo *allungarsi* per *dilungarsi* è bene usato. Dante medesimo qui al C. vii, 64: *Poco allungati c'eravam di lici*; e vale: Prima che per la distanza noi non la udissimo più: *un'altra; Io son Oreste* (amico intimo di Pilade: due anime in un nocciolo): *Passò gridando: ed anco non s' affisse;* cioè: non si fermò alla prima volta; ma due e tre fu ripetuta: *ed anche*, è un dire; ed eziandio questa, come l'altra voce, ecc.

Rosa M. Vedete ingegno d' uomo! Or questi sono anche di que' trovati, che io non so aver veduti in altri poeti mai.

Pomp. La fecondità del suo ingegno, che non è mai munta, crea e produce queste mirabili varietà: *O, diss' io: Padre,*

che voci son queste? E com' io domandai, ecco la terza Dicendo: Amate da cui male aveste. Questo interrompimento della dimanda di Dante, rende più inaspettato il terzo scocco dell'invito amoroso: bella arte poetica! *Lo buon Maestro: Questo cinghio sferza La colpa dell' invidia, e poco sono Tratte d' amor le corde della ferza:* scosse, vibrate le strisce della sferza: cioè, Amor invitando a carità, castiga l'invidia: *Lo fren* (che ritien questo vizio dalle sue male opere) *vuol esser del contrario suono:* cioè, che ricordi il gastigo degl' invidiosi: *Credo che l' udirai per mio avviso, Prima che giunghi al passo del perdono;* alla scala, che mena al terzo giro, dove l'Angelo rade il P. della fronte. Qui muta scena; ed entrano le anime, che per quegli inviti e per quel freno stanno purgandosi. Oltre la peculiar pena che vedremo testè, stavano sedute lungo la pietra di quella ripa: e Dante è ammonito di affisar ben gli occhi ver là: *Ma ficca gli occhi per l' äer ben fiso, E vedrai gente innanzi a noi sedersi; E ciascun è lungo la grotta assiso. Allora più che prima gli occhi apersi: Guarda'mi innanzi, e vidi ombre con manti Al color della pietra non diversi.* Ecco il perchè bisognò tanto affisar gli occhi: strada, ripa, e vestiti delle anime erano tutti uno stesso colore: e però, non essendo essi campiti in un piano di altro colore, mal poteva raffigurarli; anzi il color delle loro vesti, ne' contorni sfumando, si continuava e confondeva con quel della ripa; e così non risaltavano le figure dal fondo.

Torel. Vedi, se a questo Poeta nulla fugge mai d'occhio.

Rosa M. E così ne risulta la natura viva viva, e le pitture che parlano, si muovono e pajono cose vive e vere: *E poi che fummo un poco più avanti, Udi' gridar: Maria, ôra per noi: Gridar, Michele, e Pietro, e tutti i Santi.* Togli qua: è egli poi questo altro, che cantare le litanie dei Santi? ma il modo del dire, il giro del costrutto dà alla cosa un'aria nuova, e non punto comune: *tantum series, juncturaque pollet; Tantum de medio sumptis accedit honoris* (Hor. De A. P., 242) Ma qui vien cosa molto pietosa a sentire! dico della costor pena: *Non credo che per terra vada ancoi Uomo sì duro, che non fosse punto Per*

compassion di quel ch' i' vidi poi: Che quando fu' sì presso di lor giunto, Che gli atti loro a me venivan certi Per gli occhi, fui di grave dolor munto. Conveniva appressarsi più per iscoprire le più minute particolarità, e questo è: *gli atti venir certi. Munto di dolor per gli occhi;* chi mai sì vivamente espresse lo: *excussit lacrimas?* e vedete quanto questo modo rimansi indietro da quel di Dante! *Di vil cilicció mi parean coperti; E l' un soffería l'altro con la spalla; E tutti dalla ripa eran sofferti:* stavan seggendo *(E ciascun è lungo la grotta assiso)* su qualche sporto della ripa a basso; e l' un ponea il capo sulla spalla dell' altro: *Così li ciechi a cui la roba falla, Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna, E l' un il capo sovra l'altro avvalla.* Bel giuoco! pigliar da veri ciechi del nostro mondo la similitudine di quelle anime, che erano altresì cieche, come si parrà tosto: così nulla più appropriato; e vedremo Dante notare ed osservare le più specificate minuzie del muoversi, del parlare, dell' aspettare, e di ogni atteggiarsi de' ciechi. Dice dunque, che i veri orbi pigliano quell' atteggiamento: *Perchè in altrui pietà tosto si pogna, Non pur per lo sonar delle parole, Ma per la vista che non meno agogna.*

Zev. Deh! bello questo *agognar* della vista! che è quell' atto della faccia, dove par vivo e parlante il desiderio. Ciò è molto somigliante a quell' altro luogo dell' Inferno, che già vedemmo negli ipocriti, xxiii, 82:... *vidi duo mostrar gran fretta Dell'animo, col viso, d' esser meco.* Ma per qualche suo fine avrà Dante messo qui *tosto si pogna:* or che fa egli quel *tosto?*

Rosa M. Ella notò saviamente la cosa: e credo bene che pochi avranno mai posto mente a questo, che pare una zeppa; e non è: anzi con mirabile avvedimento ci è stato aggiunto. Gli orbi stando a' perdoni, per buscar qualcosa da chi entra in chiesa od esce, non hanno tempo da far troppo lunghe diccrie del mal loro alla gente, per muoverli a compassione; perchè il popolo guarda, e passa. Adunque era bisogno metter in vista siffatte mostre, che vedute senza

più facessero per sè la raccomandazione della limosina; e pertanto egli era negozio da far *tosto.*

Torel. Volete voi altro? nè a me medesimo, per leggere che abbia fatto più volte questo verso, non s'era mai data innanzi questa ragione; la qual tuttavia ora trovo giustissima. Solo aggiungo; che quel *bisogna*, qui vuol essere plurale, per *bisogni*, alla guisa de' nomi neutri latini: da che *bisogna* nel numero del meno, vale *faccenda, cosa,* ecc.

Rosa M. Ma poco è il detto fin qua: *E come agli orbi non approda il sole.* Doh! donde cavò Dante questo *approda* sì nuovo! egli è *venir a proda;* il che fa il sole, arrivando al balzo d'oriente; ed a'ciechi egli è come non ci approdasse mai.

Pomp. Egli potrebbe esser anche usato per *giovare, far pro ;* e ce n'ha esempi però a dovizia.

Rosa M. Vero, ma io credo, Dante averlo preso nel primo senso, che ha tanto più di efficacia e di colore Dantesco: il nostro Poeta non dà mai acquarello, avendo alla mano falerno: *Così all'ombre dov'io parlava ora, Luce del ciel di sè largir non vuole :* dice *dove,* cioè: *all'ombre del luogo, nel quale,* ecc., perchè ad esse ombre non aveva egli ancor mossa parola.

Zev. Vedete mo'qui: *parlava ora!* l'*ora* è presente, e'l *parlava* ha del preterito. Ma, chi bene la pensa, egli è ben detto: *dov' io parlava, nel punto presente che ho detto.* E ce n'ha esempio. Vit. S. Gio. Bat., 213: *O santo Giovanni, che buono stallo era per te ora ivi!* Un testo scioglie, o cessa questa difficoltà: *Così all' ombre quivi, ond' io parlo ora.*

Rosa M. Senza porvi su nè sal nè olio, io giudico da stare a questa lezione: *Largir di sè*, è modo poco usato; qui mostra che vaglia: *far copia di sè*, che è bellissimo. Ma *largire* porta il più il quarto caso: e però qui avrà forza di *largir nulla di sè;* ovvero è preso neutralmente, come *largheggiare.* Or perchè lor tanto caro della luce del cielo? *Ch' a tutte un fil di ferro il ciglio fora E cuce, sì com'a sparvier selvaggio* (non addimesticato) *Si fa, però che queto non dimora.* Aveano dunque cucite le palpebre:

ciglio è preso spesso, eziandio da' prosatori, per *occhio*: e forse qui varrà per quel filo di peli, che orla il contorno delle palpebre, e quindi *sopracciglio*, le vere *ciglia* che soprastanno a questo *ciglio*.

Pomp. Magnifico questo trovato di nuovo tormento! e magnifica la spiegazion vostra! Filippo. E credo, che, negli occhi in ispezieltà, abbia Dante locata questa loro pena, perchè l' invidia si sfoga quasi, o si manifesta negli occhi; che negli invidiosi pigliano un certo atto torvo e maligno, che ben può vedersi, ma non essere diffinito. Anche Cicerone trova nella parola medesima *Invideo* la ragione, o la forma di questo vizio (Tusc., III, C. 9): *Quod verbum ductum est a nimis intuendo fortunam alterius.* E però dell' invidioso, che a mal occhio vede il bene altrui, dicono i Latini, che ne ha dolor d'occhio. Ter. For. nel fine: *Vin' facere ... quod viro tuo oculi doleant? me ad coenam voca. A me pareva, andando, fare oltraggio, Vedendo altrui non essendo veduto.* Questa è delle riposte bellezze di Dante, comechè non paja, od a pochi: che pochi pongono mente a que' minuti sentimenti dell'animo, che a certi scontri singulari si muovono in esso. Ecco qui: Dante vedea quelle anime che non vedevano lui, e non aveva anche loro parlato. Io, dicea seco medesimo, posso tirar innanzi senza loro dir nulla; e questo posso io fare, appunto perchè essi son orbi: ma questa mi par villania, a giovarmi di questa loro miseria per cessar questa poca di noja: ed anche, elle potrebbono poi accorgersi del mio essere stato qui presso di loro, e proceduto avanti senza loro far motto; che è un cotale rimprovero della loro cecità, come è detto di sopra: questi veramente sono concetti d'animo assai nobile: e tale l'aveva Dante. Anzi, perocchè gli uomini naturalmente si credono più che non sono, i lettori deputandosi altresì tanto nobili d'animo, par loro veder dipinta dal Poeta questa loro nobil passione: e quindi pigliano nuova cagion di diletto.

Zev. Or questo è bene anatomizzar l'animo umano, e cercarne ogni fibra fino agli invisibili filamenti; e perchè la natura è sempre bella e dilettevole, questi tratti piaceran sempre. Adunque Dante, sopra quel suo sospetto si volse:

Perch'io mi volsi al mio consiglio saggio, senza nulla dire: atto naturalissimo e di grande espressione, come gli dicesse: Che di' tu ch'io faccia? Una cosa simile a questa vedremo più avanti: *Ben sapeva ei, che volea dir lo muto:* oh come leggiadramente detto! *E però non attese mia domanda; Ma disse: Parla, e sii breve ed arguto.* Qui Dante divisa il luogo ch'egli tenea, rispetto a Virgilio ed alle anime: *Virgilio mi venía da quella banda Della cornice, onde cader si puote, Perchè da nulla sponda s'inghirlanda:* chiaro. *Dall'altra parte* (cioè da quella del monte) *m'eran le devote Ombre, che per l'orribile costura, Premevan sì che bagnavan le gote:* mirabile ed espressiva pittura! La cucitura delle ciglia addolorava l'occhio; il dolore cacciava le lagrime alle palpebre cucite: l'ostacolo le ritenea dentro; ringorgando cresceano il dolore: di che le anime per isfogarlo pontavano contro la cucitura, per la quale cacciate, come per un setaccio, scoppiavano giù per le guance. Grazie a questo *premevano*, che ti fa vedere quelle anime rosse nel viso, dello sforzo che faceano cacciando il pianto.

Torel. O benedetta lingua! e beato ingegno di Dante! che in ogni cosa eziandio più comune trova modi ed immagini da rendersi singolar dagli altri poeti! *Volsimi a loro, ed: O gente sicura, Incominciai, di veder l'altro lume, Che'l desio vostro solo ha in sua cura.* Comincia a consolarle dal fine della presente lor pena della cecità, ricordando loro la certezza che han di vedere il lume beatifico: e però questa immagine del lume desiderato, ch'è però comune a tutte le anime purganti, per queste accecate è usata in proprio, e però più efficace. Dimandale adunque, se fra loro sia alcuna Latina, con la quale (come pratica delle cose italiche) egli possa parlare con vicendevol diletto: *Se tosto grazia risolva le schiume Di vostra coscienzia, sì che chiaro Per essa scenda della mente il fiume;* il fiume che abbevera la mente è la verità; e questa è Dio conosciuto: *Ditemi (che mi fia grazioso e caro), S'anima è qui tra voi, che sia Latina: E forse a lei sarà buon s'io l'apparo.* O che dolce e cara risposta! *O frate mio, cia-*

scuna è cittadina D' una vera città; ma tu vuoi dire: Che vivesse in Italia peregrina. Odi qua il parlar de' giusti, usciti già dello stato di via: essi non conoscono più nè si ricordano di patria loro, nè da questo lato si credono più infra sè distinte, per origine da diverse città: elle son tutte cittadine d'una medesima patria, della celeste Gerusalemme; che è città vera e vera patria; dove le patrie del mondo erano esiglio. Questa dottrina è di S. Paolo (Ebr. XI) dove parla della fede de' Patriarchi: *Confitentes, quia peregrini et hospites sunt super terram. Qui enim haec dicunt, significant se patriam inquirere... Nunc autem meliorem appetunt, idest caelestem.* Ponete mente qui a quello che viene, che dee poi servire a spiegar un passo più avanti: *Questo mi parve per risposta udire Più 'nnanzi alquanto, che là dov' io stava: Ond' io mi feci ancor più là sentire;* cioè, rinforzando la voce: *Tra l' altre vidi un' ombra che aspettava In vista.* Vedi ingegno d' uomo, che fa spuntar ad ogni piè sospinto nuovi accidenti, i quali danno cagione ad altri; e così infiora variamente il lavoro. Questa anima *aspettava in vista,* cioè dava vista di aspettare: *e se volesse alcun dir, Come? Lo mento, a guisa d' orbo, in sù levava.* Vuol dire: Alcun forse mi domanderà: Come aspettava in vista? cioè: A qual segno t'accorgestù che ella aspettasse? Ecco: allo star suso, a mento levato; che è l' atto degli orbi, che aspettano che sia loro risposto: ciò sono *i cicchieschi gesti,* che dice il Buonarroti nella sua *Fiera.*

Pomp. Oh che miniature! proprio Fiamminghe.

Torel. Badate, vi prego, ben qua: *Spirto, diss' io, che per salir ti dome, Se tu se' quegli che mi rispondesti, Fammiti conto o per luogo o per nome.* Dante avea sentito rispondere alla sua prima dimanda da un' anima più in là che dove parlava egli, ma non sapea da chi; ora, veggendo che una di loro stava così col mento levato aspettando, indovinò lei dover essere quella che prima gli aveva risposto; onde ora la prega di nominarsegli, o farglisi conoscere dalla patria. Questo siffatto dire importa (e ciò vuol essere notato bene), che quest' orbo dovette accorgersi di essere stato osservato da uno che ci vedea: conciossiachè prima Dante,

parlando a tutte, le avea nominate così: *O gente sicura,* ecc.; ed ora parla ad una in proprio, dicendo: *Se tu se' quegli che mi rispondesti;* dunque egli avea infra tutte notatone una, a cui dice: Se tu, ch' io veggo aspettare qualcosa da me, se' quegli che prima mi rispondesti, ecc.; da che quel segno dell' aspettare non poteva essere altro che veduto; se avesse detto: *Qualunque tu sii, che mi rispondesti,* ecc., non avrebbe dato cagione di farsi credere con gli occhi aperti: ciò volli notare, perchè mi farà luogo poco dopo ad altro: *Fammiti conto,* ecc., è bel dire, in luogo di, Fammiti conoscere, o dalla patria, o dal nome tuo. Costei era una Senese, nomata Sapìa, stata al sommo invidiosa. Ecco, gli si fa conta a que' segni che Dante la dimandò: *Io fui Senese, rispose: e con questi Altri rimondo qui la vita ria, Lagrimando a Colui che sè ne presti:* dolce concetto! altri legge *rimendo,* per *rimondo;* e mi piace. *Savia non fui, avvegna che Sapìa Fossi chiamata.* Qui i comentatori bandiscono a Dante la croce addosso, che abbia detta una secca freddura, così giuocando nel nome. A me non pare così; anzi io ho per convenevolissimo questo dire: La mia vita non rispose punto al mio nome. Nel contrario, buoni scrittori, e tra questi il Villani, dissero di qualcuno che avea bello, e buon nome: *Egli fu il nome ed il fatto:* portando un certo natural sentimento, che il nome (e massime se egli sia di peculiare sentenza) debba influire eziandio nella vita, tirandola al significato proprio: e però par cosa laida e vituperosa, se l' uno discordi dall' altro; e, per converso, si volge a cagion di lode, se altri con nome rio abbia vita santissima.

Zev. La cosa mi cape: e quanto assegnamento non fece 'l Petrarca sopra il nome di Laura e di Lauretta sua donna! *Così LAUdare e REverire insegna;* il che, quantunque non sia cosa o concetto di molto pregio, non è però da accompagnar così con le pietre. Or contagli questa Sapìa del suo umore invidioso al possibile; tanto che, disse: *e fui degli altrui danni Più lieta assai, che di ventura mia:* e gliene conta un esempio nella disfatta de' suoi Senesi; *E perchè tu non credi ch'io t'inganni, Odi se fui, com'io ti dico, folle:*

Già discendendo l'arco de' miei anni, Erano i cittadin miei presso a Colle In campo giunti co' loro avversari; Ed io pregava Dio di quel ch' e' volle : bello! *Rotti fur quivi, e vôlti negli amari Passi di fuga; e veggendo la caccia, Letizia presi ad ogni altra dispàri : Tanto, ch' i' levai 'n su l'ardita faccia, Gridando a Dio : Omai più non ti temo, Come fe' 'l merlo per poca bonaccia.* Il merlo, per alcuni dì alquanto rattiepiditi del gennaio, non temette più del verno per quell'anno : e così questa Sapía; tanto piacer prese della rotta de' suoi, che disse a Dio: Io non temeva da te altro male che questo, che tu mi togliessi questo piacere : ma ora non ho più male alcuno ch'io tema da te. Ma finalmente, *Pace volli con Dio, in sullo stremo Della mia vita.* Or come dunque non ritenuta nell'antiporta co' negligenti? ecco : *e ancor non sarebbe Lo mio dover per penitenzia scemo* (scemato, tolto via, spento), *Se ciò non fosse, che a memoria m' ebbe Pier Pettinagno in sue sante orazioni, A cui di me per caritate increbbe;* un santo Romito. Quel *se ciò non fosse*, sta per *se non fosse*, e soprabbonda : all' uso latino. *Ma tu chi se', che nostre condizioni Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti, Si come io credo, e spirando ragioni!* Ah! ah: ecco qua il luogo, al quale intendere, voi Giuseppe, ne faceste testè quella così trita lezione; perchè, come sa egli questa cieca, che Dante portasse gli occhi sciolti? Ella ne fece la ragione dall'averla egli notata e dimandata in ispezieltà, secondo che di sopra avete fatta la chiosa ; *Se tu se' quegli che mi rispondesti.*

Torel. Appunto: altri lo spiegano in altro modo, non però tale che a me soddisfaccia. Essa Sapía ne dà però un'altra ragione qui medesimo, dicendo che Dante *spirando ragiona;* cioè, come pare, parlava con fiato forte e sonoro: che le anime non dovettero far così, come vedremo più avanti. Or Dante (che ben si provvide, e fa il ponte innanzi alle cose che vuol poi dire) apparecchiò la materia di questa ragione di sopra là dove disse, che la prima risposta era venutagli da più in là, che dove egli era parlando ; e però dovette rinforzare la voce, per farsi *ancor più in là*

sentire. Dante confessa d'esser vivo e con gli occhi sciolti, dicendo: *Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor qui tolti;* cioè mi saranno cuciti, anche a me; *Ma picciol tempo; che poca è l'offesa Fatta per esser con invidia vòlti*: (ecco quel che di sopra fu detto, che gli occhi sono complici dell' invidia). Dante veramente non dovette aver avuto da invidiar molto altrui. *Troppa è più la paura, ond' è sospesa l'anima mia, del tormento di sotto: Che già lo 'ncarco di laggiù mi pesa:* questo credo io bene che tutti gliel crederanno. Ma che bel dire! Sento già fino ad ora sul collo que' sassi. *Ed ella a me: Chi t' ha dunque condotto Quassù tra noi, se giù ritornar credi? Ed io: Costui ch' è meco, e non fa motto. E vivo sono:* e qui le si profferisce di fare per lei nel mondo di là cosa che le piacesse; *e però mi richiedi, Spirito eletto, se tu vuoi ch' io muova Di là per te ancor li mortal piedi*. Ella lo prega di sue orazioni, essendo lui a Dio tanto caro, quanto si pare alla grazia singolarissima di mandarlo vivo fra' morti: *Oh! questa è a udir sì cosa nuova, Rispose, che gran segno è che Dio t'ami: Però col prego tuo talor mi giova: E cheggioti per quel che tu più brami, Se mai calchi la terra di Toscana, Ch' a' miei propinqui tu ben mi rinfami*. Bel verbo! che dice in poco quel medesimo che altrove disse più lungo, *Conforta la memoria mia, che giace Ancor del colpo ch'invidia le diede*. Ma questa Sapia avea lasciato di sè mala voce: e bastava dire a que' di casa sua, che Dante l'avea trovata nel Purgatorio. Qui ella fa a Dante il ricapito, e dà le note da poterli trovare: *Tu gli vedrai tra quella gente vana Che spera in Talamone; e perderagli Più di speranza, ch' a trovar la Diana: Ma più vi metteranno gli ammiragli*. Convien dire, che la leggerezza fosse il carattere de' Senesi; che Dante li fa cotali anche nell'Inf. XXIX, 121. Fatevi dire a' comentatori il fatto di questo Talamone, e di questa Diana: il primo è un porto di mare, la seconda un'acqua; intorno a' quali i Senesi inutilmente si consumarono: *perderagli*, è *vi perderà*, come notammo altrove di questo *gli*, per *vi*.

CANTO DECIMOQUARTO

Rosa M. Entra nel Canto xiv con un bellissimo Dialogo, che fanno insieme due orbi: *Chi è costui, che il nostro monte cerchia Prima che morte gli abbia dato il volo? E apre gli occhi a sua voglia, e coperchia?* vero costume dei ciechi. Risponde l'altro: *Non so chi sia; ma so ch'ei non è solo* (avea sentito quelle parole di Dante, *Costui ch'è meco*): *Dimandal tu che più gli t'avvicini, E dolcemente sì che parli, acco'lo.* Tutto pretta natura! *acco'lo*, è *accoglila, fagli accoglienza*: di questi troncamenti la nostra lingua, massime in Toscana, ne ha a corbe. Nella Tancia: *Co'mi una ciocca di salvia fiorita.* Franc. Sacch., N. 86: *Cogli una insalata . . . va, co'tela tu.* E per somiglianza, ecco esempi, dal verbo *Togliere*, di questo troncamento. *To su'*; per *Togli su:* Menz., Sat. xi. E Dep. Dec. 119: *Si to' via quella pura e natia dolcezza*: E Vit. S. Maria Madd. 21: *Disciplinandosi, dicea al corpo suo*: *Or to' quello di che tu se' degno. Così duo spirti, l'uno all'altro chini, Ragionavan di me ivi a man dritta.* Non so se altri abbia notato quello che io in questo passo; e non so anche quanto ragionevole sia il mio pensiero. Qui si parlano due segretamente all'orecchio: or quando così vogliono comunicarsi qualcosa due che ci veggono, basta che l'uno de' due, senza più, si spieghi un poco verso l'orecchio dell'altro, che sta pur diritto ascoltando. Ma se ambedue sono ciechi, si chinano ambedue l'un verso l'altro; perchè, non veggendosi insieme, non può sapere l'uno se egli sia tanto vicino agli orecchi dell'altro, che, parlando piano, possa esser inteso, nè l'altro, se egli abbia gli orecchi in tale distanza dal compagno, che possa ricevere scolpito il suo pispigliare: e pertanto, per esser certi di avvicinarsi insieme, si piegano ambedue l'un verso l'altro. E però mal farebbe un pittore, che, dipingendo il Dialogo di questi due orbi, avesse l'uno senza più atteggiato chino al suo sozio parlandogli, e l'altro diritto ascoltandolo. A Dante non fuggiva mai nessuna di queste minuzie particolarizzate, che fanno a'lettori quel grato inganno di porli sulla faccia dei luoghi.

Pomp. Andate là, che voi m'avete fatto strabiliare testè: e non crediate no, che persona del mondo abbia mai veduto o notata questa verissima verità, che dà un vero esser viva a questa pitturetta. Ed eccoci la sua sorella: *Poi fer li visi per dirmi supini*: la ragione da voi spiegata del primo costoro atteggiamento, è la medesima di questo secondo. Sentendo questi ciechi d'aver davanti almeno due, che però non vedeano; e volendo parlare a qual che si fosse l'uno di loro che avea parlato, si studiavano di avvicinargli le parole al possibile, sporgendo il volto verso quella parte, e però fan li visi supini: atto a' ciechi tutti comune, quando e' parlano. Gli dimanda adunque un di loro novelle di sua condizione e patria: *E disse l' uno: O anima, che fitta Nel corpo ancora inver lo ciel ten vai, Per carità ne consola e ne ditta Onde vieni e chi se': che tu ne fai Tanto maravigliar della tua grazia, Quanto vuol cosa che non fu più mai*: che era la prima dimanda, che portava la circostanza del fatto. Dante risponde in modo di gergo; per porre l'addentellato ad altra materia, che intendeva a questa continuare: *Ed io: Per mezza Toscana si spazia Un fiumicel, che nasce in Falterona, E cento miglia di corso nol sazia:* nol contenta; che corre più là delle cento, forse altre venti: ma è bel dire figurato: *cento* è preso per *un centinajo;* e però, *nol sazia:* ovvero vale *un cento miglia.* Nota il *mezza Toscana* alla latina; *per mediam Etruriam. Di sovr'esso rech'io questa persona.*

È da notare questo costrutto, *di sovr'esso*, che nota il luogo donde altri viene, e quello dove è posto esso luogo: quel *di* è *dà;* cioè, da una città che è sovr'esso fiume (volea dir Firenze). Segue: *Dirvi chi sia, saria parlare indarno, Che 'l nome mio ancor molto non suona:* per dirvi ch'io sono un tal Dante, voi non ne sapreste nulla meglio di prima; che poco son conosciuto, ed uomo di poca fama. *Se ben lo 'ntendimento tuo accarno, (afferro, addento) Con lo 'ntelletto, allora mi rispose Quei che prima dicea, tu parli d'Arno.* Dante diffinì così oscuro la patria sua, per averne cagione di flagellarla. Perchè l'altro rispose: Ond' è ch'egli parlò così in gergo? *E l'altro disse a lui: Perchè*

nascose Questi 'l vocabol di quella riviera, Pur com' uom fa dell' orribili cose? E l'altro: *E l'ombra che di ciò dimandata era, Si sdebitò così ;* pagò il debito della risposta. Bei guizzi di lume sparsi qua e là, che fanno ridere il quadro! La risposta fu un malmenare tutta Toscana, colmando lo stajo da ultimo con Firenze. Adunque. *Si sdebitò così ; Non so, ma degno Ben è che 'l uomo di tal valle* (la Toscana) *pera: Che dal principio suo* (dell' Arno), *dov'è sì pregno L'alpestro monte* (Appennino) *ond' è tronco;* spiccato; *Peloro* (Promontorio della Sicilia, staccata dal continente), *Che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno*, (di pregnezza di fiume); *Infin là 've si rende* (al mare) *per ristoro Di quel che 'l ciel della marina asciuga*, *Onde hanno i fiumi ciò che va con loro; Virtù così per nemica si fuga*, ecc. Qui è bisogno di voi, Dottor mio.

Zev. Ad una ad una, dicea colui che ferrava le oche. Questo passeggio di Dante non è da correre: a me par doversi intender così: In questi versi, prima di tutto, la principale azione mi par data all'Arno. Com' è, dice quell' anima, che colui *nascose il vocabolo* di quel fiume? Risponde l'altra: Nol so: ma certo il nome di tal *valle* (Toscana, detta di sopra, irrigata da quel fiume) merita che non si nomini. Perchè dal principio del detto fiume, ecc., fino allo sboccar suo in mare; eccetera: questo mi pare il concetto di questo luogo. Ma che è questo *monte pregno?* credo che voglia dire; dove le sue falde più basse sono irrigate dall'Arno così gonfio, che in pochi altri luoghi è così pieno, come là nel suo principio. Fin colà dove esso fiume, *si rende per ristoro*, ecc., ristora, ricambia al mar l'acqua, che in vapori il sole di lui asciuga; i quali poi, tornati in acqua, formano i fiumi. Così mi pare aver Dante voluto dire, comechè larganiente.

Pomp. E così l'ho inteso io altresì. Adunque per tutto questo spazio, cioè per tutta Toscana, *Virtù così per nemica si fuga* (si caccia via: lat. *fugatur*): *per nemica;* cioè, *come nemica, in persona di nemica. Da tutti* (*così si fuga*) *come biscia . . .*

Torel. Parmi sentire quel luogo di Giobbe (xxi, 14).

Qui dixerunt Deo: Recede a nobis, et scientiam viarum tuarum nolumus.

Pomp. Suggella per punto. *O per sventura Del luogo, o per mal uso che gli fruga: Onde hanno sì mutata lor natura Gli abitator della misera valle, Che par che Circe gli avesse in pastura.* Odi, che forte immaginare, e che vigore di locuzioni! ma l' ultimo verso, chi potrebbe pagarlo per un terzo? non credo che la zecca della Spagna, dove nasce l' oro, fosse tanta. Il dir che e' pajono cangiati in tori, asini, muli, eccetera, è dir agro e pungente: ma ben acquista un cento tanti più di colore, di nerbo e di agrezza da questa immagine che ti pone sugli occhi quella mandra di uomini-bestie da Circe mandate al pascolo; che Enea sentiva, dall'isola della Maga passando, ruggire, urlare, muggire, grugnire: *Hinc exaudiri gemitus iraeque leonum, Vincla recusantum, et sera sub nocte rudentum; Setigerique sues, atque in praesepibus ursi Saevire, ac formae magnorum ululare luporum; Quos, hominem ex facie, Dea saeva potentibus herbis Induerat Circe in vultus ac terga ferarum.*

Torel. Or questo è bene un pretto falerno di molte età, *interioris amphorae,* ovvero, *Consule Planco; spes donare novas largus, amaraque Curarum eluere efficax.* Anzi che tazza di nettare è un tratto di simili lautezze poetiche! parmi essere quell'Joppa, quando tracannò *Spumantem pateram, et toto se proluit auro,* alla tavola di Didone.

Rosa M. Non può negarsi, che un sorso di quest' ambrosia non cavi l'uomo di sè medesimo. Or viene Dante spiegando, e compartendo nelle sue spezie tutta la generazione di quelle bestie: *Tra brutti porci più degni di galle Che d'altro cibo fatto in umano uso, Dirizza prima il suo povero calle* (la detta riviera, od Arno). Qui vorrà dire della gente del Casentino; e forse Dante ebbe l' occhio a qualche famiglia. *Botoli trova poi venendo giuso, Ringhiosi più che non chiede lor possa.* Questi son gli Aretini; tanto più odiosi, per aver tanto orgoglio con piccole forze. Par che Dante abbia preso il concetto da Isaia, dove parla di Moab. (xvi, 9) *Superbia ejus, et arrogantia ejus, et indi-*

gnatio ejus plus quam fortitudo ejus. I botoli son cani di picciol corpo, ma dispettosi e stizzosi quanto possa essere, che appiccheranno battaglia con un molosso, ajutandosi col ringhiare. *Ed a lor disdegnosa torce 'l muso:* bella immagine e concetto! preso dal voltare che fa quivi il fiume, facendo gomito. La vendetta di così fatti avversarj, è il non curarli e pagarli di spalle. *Vassi caggendo* (avvallando), *e quanto ella più 'ngrossa, Tanto più trova di can farsi lupi, La maladetta e sventurata fossa.* Questi vorrebbono essere i Fiorentini, a' quali fa sempre più larga mancia e più vantaggiata: tanta n'ebbe egli da loro: ma bellissima terzina, e veramente Dantesca! *Discesa poi per più pelaghi cupi, Trova le volpi* (i Pisani) *sì piene di froda, Che non temono ingegno che l'occùpi.* Che andar di versi forte e reciso! *li occùpi* è preso (credo io) dal latino *Occupare*, che vale *Assalire, Sorprendere, Uccidere, Ferire:* perchè, essendo volponi, non temono d'altrui accorgimento e fallacie, da esserne preoccupati.

Zev. Il nostro Poeta, che non si lascia tratto in opera di mordere i suoi e farne strazio, per accattar più fede alla sua maldicenza, la pone in bocca a quest'anima giusta, nella quale non ira, ma parla lo zelo; come vedremo al fine di questa forte invettiva. Anzi trova un'altra cagione da predirle mali e sventure, imponendone la profezia a questa anima, la qual segue a dire: *Nè lascerò di dir, perch' altri m'oda: E buon sarà costui s'ancor s' ammenta Di ciò che vero spirto mi disnoda.* Questi che parla è un Guido del Duca, e parla ad un Rinieri de' Calboli. *E buon sarà costui, se si rammenta:* senza pigliar *costui* per, *a costui;* io prendo questo costrutto per un travolgimento di parti a Dante non nuovo, e leggo così: *E sarà buon;* cioè, *utile; se costui ancor s'ammenta;* se un giorno costui si rammenta, ecc. Adunque, vòlto all'altro, così gli dice: *Io veggo tuo nipote* (fu un Fulcieri de' Calboli), *che diventa Cacciator di quei lupi* (detti di sopra: de' Fiorentini) *in su la riva Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta. Vende la carne loro essendo viva; Poscia gli ancide come antica belva; Molti di vita e sè di pregio priva. Sanguinoso* esce della

trista selva; Lasciala tal, che di qui a mill'anni Nello stato primaj' non si rinselva. Caso troppo vero. Essendo questo Fulcieri Podestà di Firenze, per danaro gl' imprigionò, vendè, fece morire, come bestie da macellare, alla parte Nera; e così uscì della città macellata, come carnefice con le man sanguinose: l' immagine è piena di terrore, perchè pennelleggiata di lumi assai risentiti: *non si rinselva;* nuovo e bellissimo uso, fatto di questo verbo da Dante; *non si rifà più selva:* avendo fatto lupi i Fiorentini, mantenne la metafora, facendo selva la città loro; e di qui questo verbo. L'altra anima, sentito di suo nipote sì atroce storia, si fece trista; come fa (dice) chi ode prenunziarglisi qualche male: *Com' all'annunzio de' futuri danni Si turba 'l viso di colui ch'ascolta, Da qualche parte il periglio l'assanni.* Spiegano questo verso, *Da qualunque parte gli debba esser fatto quello strazio: assannare, addentare:* qui per figura.

Rosa M. Io credo, che si spieghi più spacciato e meglio questo passo, scrivendo o intendendo questo *qualche* separato, *qual che,* con tramezzamento però di altre parole; sì che riesca in questo costrutto; *da qual parte che il periglio l'assanni.* Ne abbiam simili esempi nel Boccaccio (G. I, Nov. 7): *Subito, qual che la cagione fosse, da ciò si ritrasse;* e più altri esempi di simil fatta, come; *Quali che elle dovessero essere;* o *Qual che se ne fu la cagione.*

Torel. Non è a cercar di meglio. Alla sopraddetta similitudine, risponde ora con questo che segue: *Così vid'io l'altr' anima, che volta Stava a udir, turbarsi e farsi trista, Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta;* proprio e vago modo, questo *raccogliere! Accipe nunc Danaum insidias. Lo dir dell' una e dell' altra la vista, Mi fe' voglioso di saper lor nomi; E dimanda ne fei con prieghi mista:* egli è pur questo un dir breve e leggiadro: Le parole dell' una e l' atteggiamento di dolore nell'altra, mi fecero nascer la voglia di saper chi e' fossero: e loro lo dimandai, aggiuguendovi de' prieghi. Adunque lo spirito che avea parlato, gli dice d'essere Guido del Duca; e gli si confessa stato invidioso sopra ogni credere: *Perchè* (il perchè) *lo spirto*

che di pria parlòmi, Ricominciò: Tu vuoi ch' io mi deduca Nel fare a te ciò che tu far non vuo'mi. Ma da che Dio in te vuol che traluca Tanta sua grazia, non ti sarò scarso. Però sappi, ch' io son Guido del Duca. Fu 'l sangue mio d' invidia sì rïarso, Che se veduto avessi uom farsi lieto, Visto m'avresti di livore sparso: reputa al sangue la passion sua, in quanto che esso è che dipinge l'uomo del livido color dell'invidia. *Di mia semenza cotal paglia mieto:* metafora viva e calzante! questo bel frutto ho io raccolto dal mio peccato! *Questo ho io per te*, è nel Passavanti: Questo è il guadagno che ho fatto.

Zev. Sarebbe mai tolta questa sentenza da S. Paolo: *Quae seminaverit homo, haec metet?*

Torel. Perchè no? *O gente umana, perchè poni 'l cuore Là 'v' è mestier di consorto divieto?* (così leggo io, lasciando altrui leggere a posta loro), cioè, *là dove è bisogno divieto di consorto.* La sentenza di questo dire è siffatta: L' invidia nasce dall'amar le cose, che ciascuno non può posseder tutte, insieme con gli altri; ma, per averle per sè, ne dee schiudere i consorti: ma noi la sentiremo spiegar tritamente più avanti. *Questi è Rinier, quest' è il pregio e l'onore Della casa da Calboli, ove nullo Fatto s' è reda poi del suo valore*: forte e giusta stoccata! E non pure, soggiugne, questo tralignare è avvenuto nella famiglia di lui; ma eziandio in tutta Romagna, da lui circoscritta dai propri confini: *E non pur lo suo sangue è fatto brullo Tra 'l Po e 'l monte, e la marina e 'l Reno, Del ben richiesto al vero e al trastullo;* cioè, del bene dell'intelletto, che è la verità; e del bene della volontà, che è il piacere. *Che* (vale, *Ma, Che anzi*) *dentro a questi termini è ripieno di venenosi sterpi, sì che tardi Per coltivare omai verrebber meno*: è *ripieno*, così assoluto, val quel medesimo che di sopra il *calcato e pieno di cavalieri;* cioè, *ogni cosa è ripieno*, ecc., *per coltivare* val, per coltura che vi si adoperasse: e qui si apre campo da far le ragioni a molte famiglie di quel paese tornate in bastarde. *Ov'è 'l buon Lizio e Arrigo Mainardi, Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?* persone di santa vita e fama. *O Romagnuoli tor-*

nati in bastardi! Quando in Bologna un Fabbro si ralligna? cioè, *rattecchisce? si rappiglia? Quando in Faenza un Bernardin di Fosco? Verga gentil di piccola gramigna:* persone di gran virtù, ma di oscuro lignaggio. Mi piace meglio porre questa terzina col segno d'interrogazione, continuando il dire, che queste gloriose famiglie sono già spente: come dicesse: Quando vedremo noi rimettere sì beate famiglie? Segue ora nominandone altre: *Non ti maravigliar s'io piango, Tosco, Quando rimembro con Guido da Prata Ugolin d'Azzo che vivette vosco; Federigo Tignoso e sua brigata; La casa Traversara e gli Anastagi (E l'una gente e l'altra è diredata;* che vale, non ha credi di loro virtù: bel tratto! simile a quel poco sopra, *nullo fatto s'è reda poi del suo valore.*

Pomp. È prova di gran dovizia d'ingegno, il dire con diversi modi la stessa cosa: e in questo Dante tiene il campo; che assaissime sono le cose che gli bisogna ripetere; e nol fa mai altro, che in vario atto e sembiante.

Torel. *Le donne (quando rimembro) e' cavalier, gli affanni e gli agi;* le magnificenze altrui fatte, e gli studi di que' gloriosi; *Che ne 'nvogliava amore e cortesia, Là dove i cuor son fatti sì malvagi.* Io intendo altramenti da tali altri questo *invogliava;* cioè a similitudine di quell' *incuorare* attivo, detto di sopra per *mettere in cuore;* e così qui, per *mettere in voglia:* e però leggo così: Il che ne mettea in desiderio o in cuore, amore e cortesia: in quel paese (dico) or così imbastardito. Si volge qui alla sua patria; *O Brettinoro, che non fuggi via? Poi che gita se n'è la tua famiglia* (quella di questo Guido del Duca da Brettinoro, il quale tramutò casa altrove) *E molta gente, per non esser ria?* con forte e paurosa esortazione, conforta tutti i suoi Brettinoriani d'abbandonare la patria. *Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia; E mal fa Castrocaro e peggio Conio, Che di figliar tai Conti più s' impiglia.* Con sempre vario atto di dire, ma sempre più rinforzato e pungente assanna e trafigge queste famiglie: e qual veleno in questo *tai Conti!* che è come dire, *queste belle gioje di Conti.* La casa Bagnacavallo è spenta: e va bene: e male

fanno le altre due; e l'una peggio dell'altra; che seguono a pur darci di quella morchia. *Ben faranno i Pagan* (casa Pagani), *da che il Demonio Lor sen'girà* (Machinardo, per la bontà sua chiamato Demonio); cioè, Morta quella perla del padre loro, dovrebbono men male governar Imola e Faenza (parla in futuro del reggimento loro presente); *ma non però, che puro Giammai rimanga d'essi testimonio:* essendo i figliuoli specchi e testimonj del padre, non è a sperarne gran fatto di bene. *O Ugolin de' Fantolin:* si volta adesso a questo nobile cavaliere di Faenza; e lodandolo, mena un rovescio non men pesante alla nequizia di quel misero tempo; *sicuro È il nome tuo, da che più non s'aspetta Chi far lo possa, tralignando, oscuro:* non se' più in caso d'aver figliuoli. Doh! forza ed impeto di avventato pensare e dire!

Rosa M. Acconcerei qui quel detto di Cristo, *Beatae steriles quae non genuerunt*: in certi tempi è benedizione di Dio non aver figliuoli. Ma che vi pare di questa foga di colpi che mena qui Dante, or di punta, or di taglio, or di piatto, senza allentar mai di forza, nè per isfogarsi venir mai meno la energia di quel mirabile ingegno? Egli è proprio il *ruit profundo Pindarus ore:* anzi pare che procedendo; quasi a modo di quella quercia d'Orazio; *Per damna, per caedes ab ipso Ducat opes animumque ferro.* Ma qui, dopo aver votato il sacco, piglia pur sosta: *Ma va via, Tosco, omai; ch'or mi diletta Troppo di pianger più, che di parlare; Sì m'ha vostra ragion la mente stretta.* A questo *vostra ragion,* trovo io i Comentatori non pure isvariati, ma accapigliati fra loro: chi legge *nostra*, non *vostra;* chi *region*, per *ragion*. Io, ritenendo *ragion*, dico qui valere *ragionamento;* cioè, *il parlar fatto con voi*. Che poi *ragione* possa valere *ragionamento*, ecco esempio di Dante, che spiega sè medesimo, in questo Purg. al C. xxii, v. 130: *Ma tosto ruppe le nostre ragioni Un alber, che trovammo in mezza strada.*

Zev. Affogaggine! che vogliam noi meglio? Vien ora una di quelle gioje, di che già ho parlato qui, essendo noi nell'Inferno: *Noi sapevàm, che quell'anime care Ci senti-*

vano andar: però tacendo Facevan noi del cammin confidare. I più degli altri poeti, imitando la natura, si restrinsero il più a' corpi ed alle qualità loro, e ne esemplarono i luoghi più spiccati e notevoli. Dante fece il medesimo degli animi, notandone fino alle minime differenze, gli affetti, i movimenti, ed ogni cosuccia che poteva variarli, secondo i diversi abbattimenti o scontri di casi e di cose, che porta la vita: ed ecco qui uno, non mai forse da alcuno osservato. Essendoci (dice) noi mossi da quelle anime per andare, ed accorgendoci che elle ci aveano sentito muovere, nè però dettoci alcuna cosa, prendemmo fidanza di andar bene; da che, essendo elle sì piene di carità, fallando noi l'andare ci avrebbono avvertiti. Ed io, in questo proposito son quasi per credere, che questo *care* dato alle anime, vaglia qui, come dissi, *piene di carità;* comechè esempi non ne abbia trovato nella nostra lingua, nè nella latina.

Torel. E' potrebbe essere: che non sarebbe questa la prima licenza che Dante si fosse presa in opera di lingua: e potrebbe aver detto fra sè: La ragion del concetto medesimo nota il nuovo senso di questa parola.

Zev. *Poi* (poichè) *fummo fatti soli procedendo.* Vedi bel modo! vuol dire: Poichè ci movemmo, partiti da quelle anime; *Folgore parve quando l'äer fende, Voce che giunse di contra, dicendo.* I due ultimi versi, udiste voi numero saltellante che hanno, e quasi scoccato? Sente del fulmine questo, *Anciderammi qualunque m' apprende* (parole di Caino, dopo ucciso per invidia il fratello; e ricordi della pena di questo peccato): *E fuggì, come tuon che si dilegua, Se subito la nuvola scoscende:* e qui altresì, che elegante rapidità! *Come da lei l'udir nostro ebbe tregua:* bel modo poetico! che vale, Appena uditala, e quetata: *Ed ecco l'altra con sì gran fracasso, Che somigliò tonar che tosto segua.* Caro acconcio di questo, *ed ecco!* il qual dice: *Di tratto sentimmo l' altra:* si odono talora due tuoni, l'un all'altro alla fila conseguitantisi. *Io sono Aglauro che divenni sasso:* una giovine così punita di sua invidia. A queste repentine scoccate, Dante, che era un passo avanti al Maestro, si arretrò per istringersi a lui: *Ed allor, per istrin-*

germi al Poeta, *Indietro feci e non innanzi 'l passo.* Mi piace tuttavia meglio una lezione, che ha *in destro*, non *indietro;* da che dai versi addietro apparisce che Dante andava pari a Virgilio, come era più conveniente. *Già era l'aura d' ogni parte queta; Ed ei mi disse: Quel fu il duro camo* (freno: voce greca e latina), *Che dovria l'uom tener dentro a sua meta;* spaventandolo ritrarlo da questa colpa, e ritenere dentro i giusti confini il suo amore. *Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo Dell'antico avversario a sè vi tira; E però poco val freno o richiamo :* tutto detto elegante e sentenziosamente. L'esca presa da noi, è il diletto dell'amare le cose del mondo; dentro del quale è l'amo, cioè la cagion dell' invidia che ci lega ; perchè essendo queste beni assai piccoli, ci bisogna *divieto di consorto* (e sarà spiegato più avanti). Dunque noi, abboccando l'amo di quell'amore, caggiamo in questo peccato ; e non vale freno di paura del castigo, nè richiamo d' inviti per esempi di carità. *Chiamavi 'l cielo e intorno vi si gira*, *Mostrandovi le sue bellezze eterne:* dolce e tenero ed elegante concetto! Iddio ci alletta e lusinga ad amare pure i beni del cielo, che ad invidia non danno luogo, con la mostra ovvero col logoro delle sue bellezze immortali : *Caeli enarrant gloriam Dei. E l' occhio vostro pure a terra mira* : e noi pure qua giù con gli occhi. *Onde vi batte chi tutto discerne.* Chi la vuol, se l'abbia.

CANTO DECIMOQUINTO

Pomp. Rido un po' di quel *logoro*, che il nostro Dottore ha così bene innestato nella sua chiosa, chiosando Dante con Dante. Quello che sia il logoro, voi avete ben (credo) mostrato nelle vostre tornate sopra l'Inferno, senza di me: or dico, che con la medesima significazione fu da Dante adoperata questa stessa metafora in altro luogo del Purgatorio (XIX, 62): *Gli occhi rivolgi al logoro, che gira Lo Rege eterno con le rote magne,* cioè, lusingandoci con quel richiamo, a levar gli occhi a quelle bellissime opere della sua mano. E perocchè credo che a tutti piaccia che noi seguitiamo il preso modo di libero ragionare; entro io nel C. XV. *Quanto, tra l'ultimar dell'ora terza E 'l principio*

del dì, par della spera Che sempre a guisa di fanciullo scherza, Tanto parena già invèr la sera Essere al Sol del suo corso rimaso. Con un piccolo attendere che si faccia a questi versi, parrà tutto piano. Quanto (del corso del sole, cioè del cielo) apparisce dal nascer del sole al fine dell' ora terza, altrettanto appariva restargli da fare, per essere a sera: dunque tre ore restavano anche del dì. Ma, qui, Filippo, questa similitudine di *fanciulla* alla *spera*, è cosa *miserabile*, a detta del vostro Comentatore da Siena.

Rosa M. Vero troppo: così la chiama colui. Io ho difeso Dante come dovea; e quel Sere ho mandato con Dio con queste parole, se male non mi ricorda: « Zoilo, che ardì riprendere sfacciatamente Omero, fu ucciso a furia di sassi dal popolo, e si comprò la derisione e l' odio di tutti i secoli. »

Pomp. Non potea andargli meglio investita. Segue: *Vespero là, e qui* (dove scrivo, in Italia) *mezzanotte era.* Anche qui è chiaro, chi rifaccia le ragioni fatte da noi al passo della *Concubina di Titone antico.* Se qui nel Purgatorio mancavano a sera tre ore, altrettante mancavano al nascer del sole in Gerusalemme, che è di contro per retta linea al monte del Purgatorio nell'altro emisperio: ma l' Italia è più occidentale (come s'è detto) tre ore o in quel torno: dunque tre altre ore quivi restavano al farsi dì: tre, e tre sei; dunque sottosopra era mezzanotte.

Rosa M. Le ragioni battono pari: non c'è che apporre.

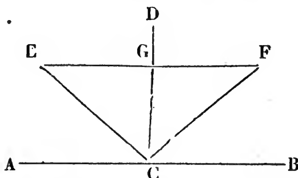
Pomp. *E i raggi ne ferian per mezzo il naso, Perchè per noi girato era sì 'l monte, Che già dritti andavàm invèr l'occaso.* Questo *per mezzo il naso;* è spiegato da chicchessia così, *nel giusto mezzo della faccia.* Io crederei che fosse da spiegare altramenti; *di contra, dirimpetto*; ed a provarlo basti altro verso di esso Dante, nel C. xxiv sul fine: *Tal mi sentii un vento dar per mezza La fronte;* cioè, contro la fronte. Ma Dante medesimo lo spiega qui. Egli reca per ragione dell'essere così feriti *per mezzo il naso*, il loro andar diritti verso l' occaso: vuol dunque dire, che andavano contro il sole (che era sul vespro); e però non obliquamente o da lato, ma raggiava diritto loro di

contra, proprio quasi ad angoli retti ferendo i naso; il quale non facea però ombra nè di qua nè di là, ma tutta in lui si moriva. Se leggerete nel Vocabolario alla voce *Per me', per mei*, che è *per mezzo*, vedrete la cosa ; e che così la intese anche il Bembo (1). Oltre il sole e' era altro ivi presso che lo abbagliava, ed egli non sapea che; e pertanto maravigliatone, *si fece il solleechio* con le mani; si parò il sole, con la mano posta fra esso e gli occhi : *Quando io sentii a me gravar la fronte Allo splendore assai più che di prima, E stupor m'eran le cose non conte: Ond'io levai le mani invêr la cima Delle mie ciglia, e fecimi 'l solleechio Che del soverchio visibile lima:* modo Dantesco: che tempera o scema la forza del troppo lume : *visibile* è qui sostantivo ; l'oggetto del vedere, la luce. *Come quando dall' acqua, o dallo specchio Salta lo raggio all' opposita parte Salendo su per lo modo parecchio A quel che scende, e tanto si diparte Dal cader della pietra in igual tratta, Sì come mostra esperïenza e arte.* Ma questo, Torelli, è luogo da voi, che già l'avete schiarito da vostro pari.

Torel. E' mi par bene, sì, d'avere scritto qualcosa sopra questi sei versi, che alla diottrica s'appartengono; i quali sottosopra spiegai così: *Come quando dall' acqua, o dallo specchio Salta lo raggio a l'opposita parte ; Salendo su per lo modo parecchio A quel che scende:* questo è un raggio, che da acqua o da specchio riflettesi risaltando, come san tutti, *per lo modo parecchio*, cioè *eguale* allo scendere. Ma vedete questa figura. Il raggio E C pel punto E (foro d'una finestra) cade in C del piano A B, facendo col lato A C del piano, l'angolo E C A. Dal detto punto C il raggio C F risalta in su dall'altra parte, *per modo parecchio*, cioè levandosi tanto dal piano C B, quanto E C era levato dal piano A C; e così fa l'angolo E C A d'incidenza uguale all'angolo di riflessione F C B. Ma questi due raggi possono essere, non pure al piano, ma ragguagliati eziandio alla linea perpendicolare C D, levata dal punto del

(1) Vedi l'ediz. Veronese al § LXXXV, di *Per*.

toccamento C. (questa linea Dante, dopo Alberto Magno, la nomina *il cader della pietra*, che cade sempre a piombo). Or questa seconda parte è spiegata da Dante in quel che segue; *e tanto*, (altrettanto, cioè *per lo modo parecchio*; come l'altro) *si diparte Dal cader della pietra in egual tratta;* al fine della linea C F da lui fatta risaltando, che sia uguale alla linea E C dello scendere, si allontana egualmente dalla perpendicolare. Spiegherò la cosa forse più chiaro. *L'egual tratta* è il raggio C F, che si ponga uguale a C E, facendo che esso descriva tanto spazio, saltando su da C fino in F, quanto fu quello dello scendere da E fino



a C. Questi due raggi con la perpendicolare C D fanno al punto C due angoli altresì uguali; ed è uguale il loro *dipartirsi*, o allontanarsi da essa perpendicolare, nel fine della suddetta egual tratta; cioè fanno una bocca, o apertura E G eguale alla bocca G F. *Sì come mostra esperïenza ed arte: quella che* catottrica *si chiama*, dice taluno; ed io chiamo *diottrica*.

Rosa M. Lodato Dio, che Dante ha fatto luogo anche alla geometria ed all'ottica! ma a che non fa luogo costui? Dunque cotesta similitudine del raggio riesce a dire: *Così mi parve; da luce rifratta Ivi dinanzi a me, esser percosso; Perch' a fuggir la mia vista fu ratta. Rifratta* è qui per *riflessa:* ma ella, sig. Giuseppe, lo assolve bene di errore, con l'uso degli antichi, che qualunque piegare o de-

viar di raggi sposero col medesimo greco verbo *anaclao:* bello, questa *vista ratta a fuggire!* voltandosi ad altra parte, o comechessia. Dimanda qui Dante, che cosa volesse esser questo; *Che è quel, dolce Padre, a che non posso Schermar lo viso tanto che mi vaglia; Diss' io: e pare invêr noi esser mosso? Non ti maravigliar, s' ancor t'abbaglia La famiglia del cielo, a me rispose: Messo è che viene ad invitar ch' uom saglia.* Tu se' ancora novizio e selvaggio di queste cose: ma *Tosto sarà, ch'a veder queste cose Non ti fia grave, ma fieti diletto Quanto natura a sentir ti dispose:* cioè, di quanto diletto tu se' mai capace. L'Angelo dunque gl'incammina per lo scaleo men rapido: *Poi giunti fummo all' Angel benedetto, Con lieta voce disse: Intrate quinci Ad un scaleo vie men che gli altri eretto. Noi montavdm partiti già di linci; E, Beati misericordes fue Cantato retro, e sodi tu che vinci. Lo mio Maestro ed io soli amendue Suso andavamo; ed io pensai andando Prode acquistar nelle parole sue: E dirizza'mi a lui sì dimandando; Che volse dir lo spirto di Romagna, E divieto e consorto menzionando?* Risponde in questa sentenza: L'invidia nasce dal nostro desiderare siffatti beni, i quali, divisi in molti possessori, scemano, secondo li più o meno fra' quali son compartiti. Udite ora: *Perch'egli a me; Di sua maggior magagna Conosce 'l danno, e però non s'ammiri Se ne riprende, perchè men sen' piagna. Perchè s'appuntano i vostri desiri*: bellissima metafora: s' uniscono in centro; si raccolgono in punta; cioè in tal bene, *Dove per compagnia parte si scema* (e però è bisogno vietare i consorti), *Invidia muove il mantaco a' sospiri:* in luogo di *muove i sospiri; fa sospirare.* Che dirà il nostro secoletto di questo modo? egli ne dirà quel che vorrà: ma quel gran giudice, che a nessun perdona e fa ragione a tutti, vo' dire il Tempo, ha profferita sua sentenza, è un pezzo, *quam non imber edax, non aquilo impotens Possit diruere, aut innumerabilis Annorum series et fuga temporum.* E la sentenza ha portato, che Dante da forse cinque secoli vive e vivrà immortale nella stima degli uomini; dove i suoi morditori sono morti da gran tempo, e col suono si son dileguati dalla memoria del mondo.

Pomp. Destino fermo di tutti gli Zoili, che osarono dar di morso agli Omeri.

Rosa M. Rifacendomi ora un passo indietro, io osservai; Dante aver usato questo verbo *appuntarsi* in tre sensi: 1.°, in forza di, arrivare con la estrema punta: Dante, Parad. ix, 118: *Da questo cielo, in cui l'ombra s' appunta, Che 'l vostro mondo face;* cioè, dove finisce la punta del cono dell'ombra della terra; 2.° in forza di, tendere a chicchessia: Parad. vii, 26: *Comincia dunque e di', dove s'appunta L'anima tua;* 3.° ed in forza di, raccogliersi come in suo fine: Parad. xxix, 22: *Ove s' appunta ogni ubi, ed ogni quando*: cioè Dio, nel quale il tempo ed il luogo finisce nella sua eternità. Il senso dell' *appuntarsi de' desiri* che abbiam tra mano, appartiene al primo significato preso metaforicamente. Ma tutti questi tre usi, o in proprio o in figurato, s'appuntano tutti e tre in un general senso medesimo.

Zev. Voi ci avete indolciati e immelati di queste belle e dotte e vive osservazioni: seguirò adesso io a piè zoppo i vostri passi. Dunque l'invidia nasce qui dall'amar cosa che, per essere più i posseditori, si scema: *Ma se l'amor della spera suprema Torcesse in suso il desiderio vostro, Non vi sarebbe al petto quella tema* (e però prima avea detto, che *il ciel ci chiama, Mostrandoci le sue bellezze eterne*): *Perchè quanto si dice più lì, Nostro; Tanto possede più di ben ciascuno, E più di caritade arde in quel chiostro.*

Profonda dottrina, espressa con mirabile proprietà e bellezza poetica. Quanti son più che ivi dicono, *Nostro*, cioè che posseggono questo bene in comune, tanto ciascuno possede più. Nota che Dante non fa dire a ciascuno *mio;* ma *nostro;* reputando ciascuno propria ricchezza il bene degli altri: il che fa la carità divina. Ma Dante dice d'intendere ora la cosa vie meno di prima: *Io son d'esser contento più digiuno, Diss' io, che se mi fosse pria taciuto; E più di dubbio nella mente aduno: Com' esser puote, ch'un ben distributo I più posseditor faccia più ricchi Di sè, che se da pochi è posseduto?* Virgilio risponde in breve: Dio è un bene d'altra natura che i terreni; e però la ragione dei beati del cielo è altra da que' della terra: *Ed egli a me:*

Perocchè tu rificchi La mente pure alle cose terrene, Di vera luce tenebre dispicchi: la solita forza di parlare! *Quell'infinito ed ineffabil bene Che lassù è, così corre ad amore, Come a lucido corpo raggio viene.* Il raggio è ricevuto tanto più da un corpo, quanto egli è più lucido, cioè atto a ricevere e rimandar la luce, come specchio d'oro brunito. Ne' beati questa attitudine a participare del bene, che è Dio, è l'amore: crescendo amore, cresce più la possessione di Dio, ricchezza de' beati. Spiega la cosa più largamente: *Tanto si dà, quanto truova d'ardore; Sì che quantunque carità si stende, Cresce sovr'essa l'eterno valore*: assai chiaro tutto e calzante. *E quanta gente più lassù s'intende* (cioè, quanti più beati tu immagini, e poni lassù), *Più v'è da bene amar, e più vi s'ama; E come specchio, l'uno all'altro rende.* Bello e vivo questo *rende l'uno all'altro;* cioè, quanto più soprabbonda l'amor in ciascuno, per trovar più materia d'amare, riverbera e manda la sua fiamma negli altri; i quali veggendosi amati riamano; e così l'amore moltiplica e s'immilla. Veduto ora, che per esser molti beati cresce l'amore, ne seguita di necessità (per la prima proposizione) che ciascun riceve più di Dio sommo bene: ed ecco ciascun più ricco, che se fosse solo a possedere quella ricchezza; e quanto più si dice colà *nostro*, più è beato.

Pomp. Questo è un andar d'oro in oro. Vedi, come eziandio le cose teologiche si fanno bellissima poesia!

Zev. *E se la mia ragion non ti disfama, Vedrai Beatrice; ed ella pienamente Ti torrà questa e ciascun' altra brama.* Elegante e bella, e dolcissima conclusione! E però, aggiugne: Sollecita di purgarti bene dagli altri cinque P. che ti restano; e la vedrai. *Procaccia pur che tosto sieno spente, Come son già le due, le cinque piaghe, Che si richiudon per esser dolente. Com'io voleva dicer: Tu m'appaghe, Vidimi giunto in sull'altro girone; Sì che tacer mi fer le luci vaghe.* Pochi, eziandio qui, credo io essere che avvisino questo tocco dilicatissimo di natural cambiamento d'affetti, senza porre in conto l'eleganza del dire: In quella ch'io avea sulle labbra questa risposta, che volea

fare a Virgilio · *Tu m'hai soddisfatto;* mi trovai (passato già l'ultimo gradino della scala) riuscito nell' altro girone; e la vaghezza di osservare le cose nuove di lassù non mi lasciò scoccar le parole, e stetti muto. A me par vedere proprio Dante con la parola in cocca a fior di labbra, e così rimaner là attonito con la bocca mezzo aperta a quelle novità.

Rosa M. Egli è pur cosa da gran maestro il dipingere gli atti dell'animo, e più i minimi di questi, massime nelle sorprese inaspettate: e Dante qui è proprio nella sua beva: ma e quanto bel trovato, per dire con varietà, come egli era montato per tutta la scala!

Torel. E vedete, che il mondo (dico que' non troppi che l'hanno ben letto e gustato) da forse cinque secoli gli fa ragione. Qui, dove è punito il vizio dell'ira, debbono uscire in campo, prima il solito invito a mansuetudine, poi il freno de' contrari esempi dell'ira. Fino ad ora Dante ha servato suo proposto, con maniera sempre diversa ad ogni girone; e in questo, ecco altra nuova immaginazione: gli esempi di questa virtù e del vizio contrario gli sono mostrati in visione. Il primo è delle dolci parole dalla Vergine, dette nel Tempio a Gesù Cristo, che s'era fatto a lei cercar per tre giorni: *Ivi mi parve, in una visïone Estatica di subito esser tratto, E vedere in un tempio più persone; E una donna in sull'entrar, con atto Dolce di madre dicer: Figliuol mio, Perchè hai tu così verso noi fatto? Ecco, dolenti lo tuo padre ed io Ti cercavamo.* Che mansuete e dolci parole, sì di concetto come di suono! *e come qui* (a questa parola) *si tacque, Ciò che pareva prima dispario; Indi m'apparve un'altra* (donna) *con quell'acque Giù per le gote, che 'l dolor distilla Quando per gran dispetto in altrui nacque.* Pittura viva viva della forte ira d'una femmina, che (arme usata alle donne) col pianto vuol recare il marito Pisistrato a vendicar l'oltraggio fatto alla figliuola. *E dir: Se tu se' sire della villa, Del cui nome ne' Dei fu tanta lite* (Atene), *Ed onde ogni scïenza disfavilla; Vendica te di quelle braccia ardite, Ch' abbracciar nostra figlia, o Pisistrato.* Notate qui, priegovi, una bellezza che

forse fuggì inosservata fin qua. Se costei dice al marito, *ch'abbracciar NOSTRA* figlia, e non *TUA;* or come non dice prima *Vendica NOI?* da che ella fa l'ingiuria comune ad ambedue, dicendo NOSTRA? Egli è (pare a me) un'arte segreta del veleu femminile, come volesse dirgli: La figlia è ben nostra; ma l'ingiuria fu fatta in proprio a te come padre, ed a te sta vendicarla: massime (e questo è assai forte rincalzo della perorazione) che tu se' Re, e Re di tale e tanto gloriosa città. In somma, costei riscalda l'ambizione del marito, per accenderlo più alla vendetta.

Pomp. Osservazione giustissima, e proprio del vostro ingegno. Ecco (il tornerò pur a dire) utilità dello studiar un libro insieme più d'uno; che, guardando le cose con quattro e sei ed otto occhi, non pur con due, si scuopre ogni minimo peluzzo; e se qualche bellezza scappa ad uno, la vede e mostrala l'altro.

Torel. La seconda cosa che voi diceste è vera quanto possa esser mai. *E 'l signor mi parea benigno e mite* (sentite voi suono dolce e basso?) *Risponder lei con viso temperato: Che farem noi a chi mal ne desira, Se quei che ci ama è per noi condannato?* Questa ragione, la quale vale a qualche scusa della passione d'amor molto acceso, basta ad un uom mansueto a passarsi leggermente di questa ingiuria. Or udite il Poeta mutar tuono, che dee ora dipingere la ferocia de' Giudei, che lapidarono Santo Stefano: altra visione: *Poi vidi genti accese in fuoco d'ira, Con pietre un giovinetto ancider, forte Gridando a sè pur: Martira, martira:* quel *pur* vale qui, *tuttavia, senza posa;* aizzando l'un l'altro: *Dagli, dagli forte. E lui vedea chinarsi per la morte Che l'aggravava già, in vêr la terra:* vedetelo, cascar giù a poco a poco sulle ginocchia: che è scritto negli Atti: *positis autem genibus. Ma degli occhi facea sempre al ciel porte*: vedea colà Gesù Cristo; e non potea di là partir gli occhi. *Far porte degli occhi al cielo:* frase Dantesca: vuol dire, che l'aspetto di Cristo in cielo gli entrava per gli occhi nel cuore. *Orando all'alto Sire in tanta guerra* (persecuzione), *Che perdonasse a' suoi persecutori, Con quell'aspetto che pietà disserra;* con quell' aria

di occhi pietosi, che muovono Dio a misericordia: ovvero, con quell'aria, che la pietà del cuore atteggia nel viso. Ma che facciam noi? l'ora che al presente nostro diletto dee metter fine è già valica . . .

Zev. Oh! hanno dunque loro fine prescritto, come nel fôro le citazioni, eziandio questi diletti nostri? che, brevi o lunghi, non portano alcun pericolo? tanto anzi migliorano e perfezionano lo spirito, quanto egli sono più; come ognun di voi può sentire?

Torel. Sì, hanno; e non miga perchè e' portino alcun pericolo, e non debbano anzi esser utili; ma perchè in tutte le cose vuolsi tenere una certa misura, eziandio in queste che non sono così necessarie. Ed anche il partire noi di qua, traendo *dell'acqua non sazia la spugna*, ma con qualche sete di continuar il diletto, cel manterrà più vivo e saporoso pel dì vegnente.

Zev. Sì, sì: digiunar un nonnulla, per aguzzar il senso alla gola del cibo: egli sente qualcosa di Epicureo.

Torel. Voi m'andate sempre per le berte, voi; e mi piace. Intanto, se voi non avete che apporre, noi ci terremo oggi per licenziati.

Al che tutti gli altri, un poco ridendo, acconsentirono: e dicendosi a Dio, ed invitandosi per lo domani, s'usciron di camera.

Fine del Dialogo Quinto.

DIALOGO SESTO

Il procedere ogni dì innanzi questo frugar che facevano i quattro in Dante, e scovarne sì sottilmente ogni più riposta bellezza, non che mai allentasse in loro il piacere dell' esser insieme, ma la voglia ne facea ogni dì crescere sempre più fresca, meglio che nel principio: la qual cosa io non dubito provenire, sì dalla varietà sempre nuova che ride in questo poema, sì dagli inaspettati modi di concepire i concetti, e di esprimerli con forme leggiadre e non punto comuni; e sì finalmente da ciò, che in tutte queste bellezze è dipinta sempremai la natura, la quale è la meno osservata da' più: il perchè al leggerlo conseguita sempre una cotal dolce sorpresa; e questa porta sempre diletto, come dice Cicerone, Partit., C. 21: *Omnis . . . admiratio et improvisi exitus habent aliquam in audiendo voluptatem.* Ma essa è una sorpresa che non iscuote già l'animo con una maraviglia avventata, ma con moderata e soave, come appunto son fatti tutti i diletti della natura; i quali (come altrove fu detto, e giova ripetere) per essere i soli appropriati alla tempera della umana ragione, piacciono sempre. Questa ragione veramente porta, che Dante avesse dovuto piacer in ogni tempo, ed a tutti egualmente; il che non è stato, e non è: colpa generalmente dell' ignoranza de' leggitori, o quanto a lingua o ad istoria, o ad altro che bisognava avere saputo: e forse più dall' esser pochi che pongano mente ad ogni cosetta anche minima, che Dante ha notato; senza la qual minuta considerazione (così Dante ha scritto la sua Commedia) la più parte delle bellezze sue si rimane inosservata, e per tre quarti defraudato il piacere: questa verità non è mai tanto ripetuta che basti. E però, essendo la compagnia de' quattro, che eran da ciò, adoperata appunto nel ricercare e notar sottilmente queste minuzie, venivano loro ad ogni tratto scoperte nuove bellezze, o di concetto, o di dire: il che non potea passare senza quello smisurato diletto. Ma, perocchè essi, partendo ogni dì dal Torelli

quasi ebri di quel piacere, il venieno contando fra' loro amici, molti furono, che, invogliati di quella dolcezza, dimandarono d'aver luogo altresì in quel sollazzo: ma il Torelli non credette di consentirlo; avendo deliberato, che oltre i quattro che erano, non dovesse passare il lor numero: che troppo avea fatto conoscere la sperienza, i piaceri ordinati e trovati tra molti, rade volte essere continuati a bene per molto tempo; essendo troppo agevole ad avvenire, che la società di molti si rompa per la diversità degli appetiti, che difficilmente s'accorda a volere alla lunga, un medesimo. Adunque, venuta la mattina del dì seguente, da tutti assai desiderosamente aspettata, all'ora posta d'un medesimo animo si trovarono nella camera del Torelli: e senza aspettar invito, il Zeviani così cominciò.

Zev. Prima che noi rimettiam mano alla ricreazion nostra, io v' ho a dire una cosa, della quale io rimetto nell'arbitrio vostro la deliberazione. Questo nostro esercizio m'ha messo nell'animo tanto del gusto della nostra bellissima lingua, che ella mi piace ora per due tanti più, che prima facesse mai. Lo studio del Petrarca, che, a dir vero, m'è stato sempre carissimo, mi ha fatto impratichire della lingua non poco, e ingeneratomi un certo senso; il quale se non è squisito e perfetto, mi basta tuttavia almeno a questo, di aver conosciuto, che nessun poeta nostro ha le eleganze e le grazie del dire di lui, anzi a gran pezza gli resta addietro. Ma questo Dante io l' ho trovato poeta d'un altro stile, e con una cert' aria e andamento e fogge di parlare così nuove e ghiotte che mi rapiscono: e non credeva io medesimo, che tanta ricchezza avesse la nostra lingua, da dover dare a que' due grandi Ingegni forme tanto svariate da dipingere cose tanto diverse: il che della lingua nostra m'ha cresciuto la stima, e con essa l'amore ben dieci tanti. Ciò ha fatto, ch'io entrassi in desiderio di mettermi più addentro nella conoscenza di essa lingua; massime de' più cari modi e delle eleganze, di che ella ha tanta dovizia. E pertanto ho proposto di pregarvi, che sul finire delle nostre tornate, voi che di questa lingua siete sì gran maestri, vogliate mandarmene come con una zuccherina in bocca,

da rugumar tutto il dì: vo' dire, che ciascun di voi mi reciti uno o due de' miglior luoghi di qualche autore dei primi, o sia de' gravi o de' comici: il che, quanto a voi sarà agevole a fare, tanto a me sarà utile e di peculiare diletto. Ma, priegovi, in prosa; nella quale, più che ne' versi, io credetti sempre dimorare il valor natio delle lingue.

Torel. Mi piace il vostro divisamento; sì perchè io e noi avremo gran piacere di soddisfarvi di ciò; e sì perchè a noi altresì sarà utilissimo questo andarci tuttavia ravvolgendo in questi siffatti odori e delizie di lingua; sicchè noi non faremo utile o piacere a voi, che a noi medesimi altresì nol facciamo. Ma ciò sia a questa condizione però; che voi eziandio portiate ogni dì un vostro presentuzzo di questa fatta, da rallegrar nell'accommiatarci la compagnia.

Zev, Io il vi vorrei promettere ben volentieri, se mi credessi da ciò. Nondimeno, per non gittar tempo in convenevoli, farò anch'io per la mia parte quello che per me si potrà.

Pomp. Ed a questo patto noi due altresì ci tegnamo a voi obbligati di questa cosa: è vero, Filippo?

Rosa M. Vero, quanto esser possa.

Zev. Mano a' ferri, adunque. Il Torelli ci mandò a casa, dopo letta la storia di S. Stefano lapidato, in esempio di mansuetudine, da Dante (con alcune altre) veduta, stando rapito in ispirito. Segue: *Quando l'anima mia tornò di fuori Alle cose, che son fuor di lei vere, Io riconobbi i miei non falsi errori.* Che bel dire, *Quando fui risentito!* Conobbe adunque i *suoi errori*, cioè s'accorse che le dette cose avea senza più sognate; ed erano tuttavia sogni di cose e fatti veri: e però *errori non falsi.* Altri l'intende così: Dopo il sogno, tornato alla verità del vedere; pensando gli esempi di mansuetudine da me veduti, riconobbi che non sogni, ma veri peccati d'ira erano i commessi da me.

Rosa M. Intendo di qual comentatore ella parli; il quale è per questa chiosa accusato da un altro, che *trasformasse il poeta filosofo in un picchiapetto.*

Zev. Oh! perchè così? or non fece Dante altra volta di simili confessioni? certo addietro nel C. xiii, essendo fra

gl'invidiosi, dice: che pel peccato d'invidia piccola penitenza s'aspettava con loro: *Troppa è più la paura, ond' è sospesa L'anima mia, del tormento di sotto,* ecc., cioè dei superbi: or quando il confessar suoi peccati fu opera di picchiapetto? Ma volete voi altro? che, in onta di chi così ciancia, Dante medesimo si fa un *picchiapetto* egli stesso? Ecco: Purg. IX, III. *Ma tre volte nel petto pria mi diedi:* ecco, che eziandiò i poeti filosofi (se e' son peccatori e cristiani) si picchiano il petto. *Lo Duca mio, che mi potea vedere Far sì, com' uom che dal sonno si slega, Disse: Che hai, che non ti puoi tenere?* ecco la verità degli atti di chi è appena svegliato, tuttavia tra il sonno e la veglia. *Ma se' venuto più che mezza lega Velando gli occhi, e con le gambe avvolte, A guisa di cui vino o sonno piega?*

Torel. Noi abbiam già ad altro proposito recitato i versi di Lucrezio (III, 480), che dipingono i barcollare dell'ubriaco: non so chi di questi due Poeti abbia con più evidenza dipinto: *Cum vini vis penetravit Acris, et in venas discessit diditus ardor, Consequitur gravitas membrorum, praepediuntur Crura vacillanti, tardescit lingua, madet mens, Nant oculi.*

Zev. Virgilio qui tenta suo allievo, provocandolo a dirgli che gli fosse incontrato; perchè, volendo Dante contarglielo (che a ripeterlo sarebbe stato molesto), egli a lui dice che ben lo sa: *O dolce padre mio, se tu m'ascolte, Io ti dirò, diss' io, ciò che m' apparve, Quando le gambe mi furon sì tolte. Ed ei: Se tu avessi cento larve Sovra la faccia, non mi sarien chiuse Le tue cogitazion, quantunque parve. Ciò che vedesti, fu perchè non scuse D' aprir lo cuore al-l'acque della pace, Che dall' eterno fonte son diffuse:* sentite voi dolcezza di parole e di numero? tutta appropriata al concetto? ma udiste anche, se Dante avea bene degli *errori non falsi* da piangere, contro la mansuetudine? E segue: Non tel dimandai per saperlo, come fa chi guarda pure con l'occhio corporeo: *Non dimandai, Che hai? per quel che face* (dimanda) *Chi guarda pur con l'occhio che non vede, Quando disanimato il corpo giace:* e vuol dire: L'occhio che perde sua virtù per la morte del corpo, e vede

assai corto. *Ma dimandai, per darti forza al piede:* per ispronarti, e tenerti ben desto. *Così frugar conviensi i pigri lenti Ad usar lor vigilia quando riede:* i dormigliosi; acciocchè, destati, si rimettano attuosamente agli uffizi della vigilia.

Pomp. Vedi cose minute, aggrandite ed illuminate dalla virtù del parlare elegante e proprio!

Rosa M. E però la lettura di questo Poeta seusa la più ghiotta ricreazione. *Noi andavám per lo vespero attenti Oltre, quanto potean gli occhi allungarsi Contra i raggi serotini e lucenti.* Era sera, e la luce veniva meno: dunque andavano bene avvisati, e pigliando la luce di là donde veniva più viva, difilandosi al possibile con gli occhi alla parte che il sole calava.

Pomp. Questa luce debile e fioca ha qualcosa di quel di Virgilio: *incertam lunam sub luce maligna.*

CANTO DECIMOSESTO

Rosa M. Vero. Or come ben allogato quel *serotini! lucenti* poi, perchè il lor lume era fatto risaltar dallo scuro dell'altro cielo. *Ed ecco a poco a poco un fummo farsi Verso di noi, come la notte oscuro, Nè da quello era luogo da cansarsi. Questo ne tolse gli occhi, e l'aer puro.* Come dicesi *torre gli orecchi*, per *assordare*, così qui per *accecare, torre gli occhi.* E così apparecchia il luogo alla pena vegnente, variando ad ogni poco circostanze e soggetto di nuove bellezze. Entra dunque nel Canto XVI, così:

Bujo d' inferno e di notte, privata D'ogni pianeta sotto pover cielo, Quant'esser può di nuvol tenebrata. Dante sapea bene che bujo fosse quel dell'inferno: carica qui l'idea al possibile, dalla tenebra, da' nuvoli, e da difetto d'ogni luce. Quel *pover cielo* afforza l'immagine, mostrando miseria d'ogni filo di lume: anche i Latini usarono come assai operativo questo *inops*, dicendo *inops aquae*, *inops animi* (scoraggiato), *inops consilii* (che non sa partito da prendere), eccetera. *Non fero al viso mio sì grosso velo, Come quel fummo ch' ivi ci coperse; Nè, a sentir, di così aspro pelo:* per giunta, quel fummo mordeva gli occhi, che n'erano bruciolati. *Asperum tactu leonem;* dice Orazio

in senso proprio; e di là questo: *Che* (il perchè, sicchè) *l'occhio stare aperto non sofferse.*

Torel. Questo *sofferire* accompagnato da altro verbo, ha di bellissimi usi, per *comportare*, *tollerare*, ecc., ed è modo proprio eziandio de' Latini. Non posso tenermi, che non vi reciti alcun passo. Vita S. Maria Maddalena, 80: *O, come potre' io sofferire di vedere*, ecc.? Bocc., Nov. 64: *Credi tu ch' io sofferi, che tu m'impegni la gonnelluccia?* Così dicesi in egual senso: *Non sofferir l'animo*, o *il cuore* di fare checchessia. Simile è anche *patire:* ma questo talora usasi anche solo; che è modo bellissimo. Vit. Ss. Padri, I, 197: *Dimandandola S. Melania*, *come vi potesse patire* (durare in una tomba), *e che vita fosse la sua.* Ed ivi medesimo 158: *È sì terribile* (il luogo) *che non vi potrebbe patire ogn' uomo*, cioè *nessuno.* Ma innanzi.

Rosa M. Oh che bello interrompere m'è stato questo! *Onde la Scorta mia saputa e fida Mi s'accostò, e l'omero m'offerse: l'omero* è l'osso primo de' due del braccio, che s'incavicchia e gira nella spalla. Dolce e propria spressione, *m'offerse l'omero!* come gli dicesse: Caccia qua la mano. Così andava a guisa di orbo, e Virgilio a lui spesso: Attienti bene, ve' *Sì come cieco va dietro a sua guida Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo In cosa che 'l molesti o forse ancida, M'andava io per l'aere amaro e sozzo, Ascoltando 'l mio Duca, che diceva, Pur: Guarda che da me tu non sie mozzo.* Notate forza di questo *pur:* qui vale *Tuttavia ;* cioè *Andava dicendomi tratto tratto ;* non gli bastando l'avermelo detto pure una volta.

Pomp. È pur bello questo nuovo trovato di Dante! d'andare al bujo, e sentire altrui parlare, e raggiugnersi seco, e rispondere, *et miscere alloquia, et suetas reddere voces! Io sentia voci; e ciascuna pareva Pregar per pace e per misericordia L'Agnel di Dio, che le peccata leva:* dice *parea*, perchè non udia tutte intere le orazion loro, ma a brani: così avrà sentito (come di tutte sentiva *Agnus Dei)* dove *miserere nobis*, dove *qui tollis peccata mundi*, e quando *dona nobis pacem. Pure* Agnus Dei *eran le loro esordia: Una parola era in tutti e un modo, Sì che parea*

tra esse ogni concordia: o dolce cosa! E Virgilio gli dichiara, che egli erano spiriti che si purgavano dell'iracondia: *Quei sono spiriti, Maestro, ch' i' odo? Diss'io: Ed egli a me: Tu vero apprendi, E d'iracondia van solvendo 'l nodo.* Qui bello e nuovo accidente intravviene: ode un'anima, che gli dice: *Or tu chi se' che 'l nostro fummo fendi, E di noi parli pur come se tue Partissi uncor lo tempo per calendi? Così per una voce detto fue.* Nessuno aspettava, che altri nominasse il viver nel tempo, *partirlo per calendi*, cioè di mese in mese: che accenna ua andar successivo, diverso da quello dell'altra vita: e però più diletta questo parlare.

Zev. Questo dire m'ha alquanto di quel d'Isaia profeta, là dove (C. LXVI, 23) per profetizzare il continuato servigio, che nella Chiesa di Cristo sarebbe renduto a Dio, adopera questo modo assai somigliante: *Et erit mensis ex mense, et sabbatum ex sabbato: veniet omnis caro, ut adoret coram facie mea:* che è un dire: Di mese in mese, di settimana in settimana.

Pomp Gl'ingegni degli scrittori spesso s'affrontano. Dante adunque, confortandolne il Maestro, risponde: *Onde 'l Maestro mio disse: Rispondi, E dimanda, se quinci si va sùe. Ed io: O creatura, che ti mondi Per tornar bella a Colui che ti fece, Maraviglia udirai se mi secondi:* se mi vien' dietro. E l'Anima: *Io ti seguiterò quanto mi lece, Rispose; e se veder fummo non lascia, L'udir ci terrà giunti in quella vece.* Io penso talor meco stesso alla difficoltà del dir queste cose affatto triviali, in cotal modo singolare e leggiadro; come ch' egli non paja; e, che è più, in rima gran dimostrazione sì dell'ingegno di Dante, e sì della grande ubertà della lingua. *Allora incominciai: Con quella fascia Che la morte dissolve* (vedi, come egli nomina il corpo!) *men' vo suso; E venni qui per la infernale ambascia:* e posciachè Iddio m'ha privilegiato di volermi condurre a veder la sua corte; e tu, imitando tanta cortesia, dimmi chi fosti, e se io vo bene alla scala per l'altro girone: *E se Dio m'ha in sua grazia richiuso Tanto, ch'ei vuol ch'io veggia la sua corte, Per modo tutto fuor del mo-*

dern'uso; Non mi celar chi fosti anzi la morte, Ma dilmi, e dimmi, s'io vo bene al varco: E tue parole fien le nostre scorte. Risponde: *Lombardo fui, e fui chiamato Marco: Del mondo seppi e quel valore amai, Al quale ha or ciascun disteso l'arco,* cioè *allentato;* non volendo tirar più a quella meta. *Per montar sù dirittamente vai; Così rispose, e soggiunse: Io ti prego, Che per me preghi quando sù sarai:* il natural sentimento porta, che questo *quando sù sarai*, s'intenda nel mondo nostro, dove per le anime utilmente si fa del bene. *Ed io a lui: Per fede mi ti lego Di far ciò che mi chiedi*: è bellissimo modo, che con altrettanta vaghezza potrebbesi rivoltare così: *ti obbligo la mia fede*.

Rosa M. *Verba ligant homines;* dice il proverbio: ed è *obbligare fidem* latinissimo, ed eziandio usato da Cicerone. Quelle parole di questo Marco, che gli uomini aveano *disteso l'arco del valore*, ribadiscono in capo a Dante un dubbio che gli avea prima ficcato poco avanti quel Guido da Brettinoro, toccandogli la generale scostumatezza del mondo; e 'l dubbio era questo: Donde venisse questa sì gran corruzione; che chi ne ponea la cagion quì, e chi qua. Adunque, dopo obbligata a lui la sua fede, soggiugne; *ma io scoppio Dentro a un dubbio, s'io non me ne spiego: Prima era scempio, e ora è fatto doppio Nella sentenzia tua, che mi fa certo Qui e altrove quella, ov' io l'accoppio*: cioè, Sentendomi io raffermata la certezza del fatto, mi si aggroppa il dubbio e la voglia di saperne il perchè. *Lo mondo è ben così tutto diserto D'ogni virtute, come tu mi suone, E di malizia gravido e coverto: Ma prego che m'additi la cagione, Sì ch'io la vegga, e ch'io la mostri altrui; Che nel cielo uno, e un quaggiù la pone*: notate questo, *uno, ed uno*, per *Chi la pone in cielo, e chi quaggiù. Alto so[...]he duolo strinse in HUI* (io ritengo volentieri quest[...]UI, lasciando, a cui questo non piace, un' altra lezione trovata in qualche codice) *Mise fuor prima.* La stretta del dolore schizzò fuor quel sospiro articolato, come lo dà la natura (Dante piglia tutti intieri i suoni, come la natura gli forma, e così fatti gli adopera): *e poi comin-*

ciò: *Frate, Lo mondo è cieco, e tu vien' ben da lui.* Questo *ben* è molto efficace qui: importa un dire: E tu mel mostri (il mondo esser cieco) con questa tua goffa dimanda. Segue a dire; che gli uomini si credono, o vogliono credere necessitati dagl'influssi del cielo; che non può essere: perchè ciò torrebbe ogni ragion di merito: *Voi che vivete, ogni cagion recate Pur suso al cielo sì, come se tutto Movesse seco di necessitate. Se così fosse, in voi fôra distrutto Libero arbitrio, e non fôra giustizia Per ben letizia, e per male aver lutto. Lo cielo i vostri movimenti inizia*: imprime il primo movimento, dà l'abbrivo alle passioni. *Non dico tutti*: *ma posto ch' io 'l dica, Lume v' è dato a bene ed a malizia, E libero voler: che se fatica Nelle prime battaglie del ciel dura, Poi vince tutto se ben si nutrica.*

Zev. Lessi una spiegazione di questo costrutto, ch' io trovo zoppa. Fanno di quel *fatica*, e di quel *dura*, due verbi: io non ci trovo buona ragione, nè lingua, nè costrutto diritto. Ma chi dicesse così? Se la volontà libera dura fatica nel primo contrastare alle impressioni celesti, vince poi tutto, essendo pasciuto di buon alimento: non so se io dica bene.

Rosa M. Benissimo, a mio parere. *A maggior forza, ed a miglior natura Liberi soggiacete; e quella cria La mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.* Grave sentimento, e nobilmente espresso! Pure questa volontà (dice) soggiace ad una più alta virtù, rimanendo libera; ed è quella del Creatore, che spirò l'anima ragionevole in voi, e la muove (come prima cagione) secondo la sua natura, cioè senza offendere sua libertà: e quell'anima è franca dalla giurisdizione de' cieli. La conseguenza viene ora da sè: che dunque in noi è la cagione de' peccati del mondo: *Però se 'l mondo presente disvia* (esce di via), *In voi ò la cagione, in voi si cheggia; Ed io te ne sarò or vera spia*: e lo spiega più tritamente. E qui è da ammirare la natia purezza delle parole, il suon soave, e 'l concetto tutto gentile: *Esce di mano a lui che la vagheggia, Prima che sia, a guisa di fanciulla Che piangendo e ridendo pargoleggia, L' anima*

semplicetta che sa nulla; Salvo che, mossa da lieto fattore, Volentier torna a ciò che la trastulla: oh! che dolcezza di parlare castissimo! Dio che *vagheggia* questa sua creatura, ci tira a pensare che essa è la più bella cosa che Dio facesse, e che la fece alla sua immagine; sicchè vagheggia in lei sè medesimo. *Prima che sia:* tocca qui Dante il primo punto, che l'anima è uscita di quelle mani (e quasi prima di pigliar suo essere perfetto nel corpo): or, così appena uscita, Dio le gitta uno sguardo che l'approva per bella. Che semplicità nelle altre parole, *a guisa di fanciulla, che,* ecc.! le parole medesime hanno il candore di quella innocenza. *L'anima semplicetta che sa nulla:* mi cava un bacio per poco. *Salvo che,* ecc., oh! dolce cosa! L'anima uscita di quel Bene, beato in sè e beatificante, sente molto della natura di lui, cioè caldo amore del bene: e però il cerca naturalmente, seguendo sua voglia e natura. Dissi, Iddio essere un *Bene*, *beato* e *beatificante*, perchè questa forza ha il vocabolo *lieto*, sì nella nostra come nella lingua latina; cioè d'una cosa, che ha compiuto essere e felice in sua propria natura, e che perfeziona il veggente o partecipante. Dante, Parad. I, 126: *La virtù di quella corda, Che ciò che scocca drizza in segno lieto;* cioè in termine, dove trova sua perfezione e riposo. Pallàd. *La cicerchia si semina in luogo lieto:* grasso, ubertoso. Bocc.: *Paese lieto di belle montagne;* rallegrato, ameno, Bemb. *L'erba è più lieta lì, che altrove;* più rigogliosa. Bocc.: *Essendo di molte cose la cena lieta;* fornita, provveduta, ed anche rallegrata.

Torel. Egli è ben cosa lieta, anzi una vera letizia questa copia d'esempi sì appropriata. Della lingua latina fate conto che sia il medesimo; se non forse più. Brevemente ne toccherò alcuni, per non isviarci soverchio: *Ager crassus et laetus*, ha Varrone e Catone. *Vite quid potest esse cum fructu laetius, tum pulchrius visu?* Cicerone. E Virgilio, *laetae segetes, laetissima farra, laeta pabula;* e *laeta boum campis armenta videmus;* e *laetos oculis afflarat honores*. Altrove: *Dicendi genus laetioribus numeris: copia dicendi floribus laeta;* e del poeta Omero, *laetus ac pressus*. Ma egli è omai da dar luogo ad altrui.

Zev. Anzi da seguitar voi, se volete ascoltar me.

Torel. Farò come dite. Segue dunque il Poeta nostro, dicendo dell'anima così fanciulla: *Di picciol bene in pria sente sapore*: gran concetto in questo verso! Iddio, come dice il Genesi, appena create le cose, le trovò buone, bonissime; *erant valde bona*: e così volea essere; che tutte sentivano del Creatore, participando della bontà e bellezza di lui. L'anima adunque, come prima vede nulla di queste cose, gliene viene un odore e sapore di Dio, e come un'aura di quella bontà: e non può fare che non le piaccia, sentendo un saggio del Ben verace. Ma elle son tutte piccoli beni e pochi a lei, che fu ordinata ad un maggior bene: *Quivi s'inganna, e dietro a esso corre, Se guida o fren non torce il suo amore.* Ed ecco il pericolo: Innuzzolita l'anima a quel primo dolce, che ha pur del buono, credendol suo fine, vi si getta e abbandona; se o lume di ragion o di Dio, ovvero educazione e maestro non governa quel primo suo movimento amoroso. Quindi il bisogno della legge, che ordinasse l'uomo nella scelta del vero bene, e dal male lo ritraesse; e di saggio governatore: *Onde convenne legge per fren porre; Convenne rege aver, che discernesse Della vera cittade almen la torre*; della città di Dio, popolata dall'amor santo (secondo S. Agostino, che fece un libro così intitolato): e vuol dire; che questo Governatore, se non un Salomone, almeno sapesse distinguere i sassi dalla treggea, cioè le cose più importanti e gravi, che sono scorta alle altre: presa la somiglianza dalla torre, che è più cospicua, e di tratto si vede.

Pomp. Buon appicco piglia qui Dante, per venire al punto che più gli dolea, cioè del temporal governo del Papa. Io non mi terrò di dire quello che sento, eziandio contro del nostro Poeta; il quale, dove esce di poeta e dà nel Ghibellino, assai volte scappa de' gangheri. Io amo e stimo Dante quanto esser possa; ma, più di lui, amo il vero e 'l diritto. *Le leggi son: ma chi pon mano ad esse? Nullo; però che 'l Pastor che precede Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse*: le leggi non sono osservate, perchè il Pastor non è diritto e bene ordinato egli, e svia la gente col malo esem-

pio. Piglia la figura dagli animali immondi vietati agli Ebrei, che ruminando avean però l'ugne intere. *Perchè* (il perchè) *la gente, che sua guida vede Pure a quel ben ferire* (mirare, drizzar la mira a quel segno) *ond' ella è ghiotta. Di quel si pasce e più oltre non chiede.* Ed ecco (dice) altra cagione; cioè la mala condotta e governo; perchè il mondo è così fatto reo: che era il primo proposto di tutto questo parlare: *Ben puoi veder, che la mala condotta È la cagion che 'l mondo ha fatto reo, E non natura, che 'n voi sia corrotta;* sì che di necessità vi porti nel male. Cosa incredibil, ma vera! un cattolico (1) (che Dio lo risani) da questo ultimo verso trasse cagione di mostrarci empio Dante, che negasse la natural corruzione dell'uomo per lo peccato originale. Torelli, io so bene che voi, prima che costui così bestemmiasse, l'avete smentito mantenendo la cattolica verità.

Torel. Sì: io avea già scritto la nota seguente; « Questo va inteso sanamente; a dichiarare che la natura che sortiamo ciascuno dal nascere, non ci fa tristi di necessità; non ad escludere il peccato originale, per lo quale la natura è corrotta veracemente. » Ma come, diavolo! potea quel cotale imporre a Dante sì grave calunnia, quando egli avea in tanti luoghi del suo Poema confessato e provato l'original colpa, e la libertà dell'uomo? Or con chi credeva di parlare colui?

Pomp. Così è. *Soleva Roma che 'l buon mondo feo* (che feo buono il mondo: al primo tempo della Chiesa) *Duo soli aver, che l'una e l'altra strada Facén veder, e del mondo e di Deo:* quasi come se, fino a tanto che il Papa non avea temporal dominio, il mondo fosse stato, o per questo solo mezzo dovesse poter essere fatto buono: di che nulla è più falso. *L'un l'altro ha spento* (l'un sole ha spento l'altro), *ed è giunta la spada Col pasturale; e l'uno e l'altro insieme Per viva forza mal convien che vada.*

---

(1) Ginguenè.

Zev. Togli qua ora! Vedi uomo che parla sopr'animo: e' non pare più Dante. E veramente questo nostro ragionare risponde a capello alla sua opera *De Monarchia*, dove egli sforzasi mostrare: Essere di ragion divina, che d'uno senza più sia l'impero di tutto il mondo; se voi lo leggeste, mi fareste ragione. Ora, per tornare al Papa; Se avendo esso giunto la spada col pasturale, *per viva forza* (cioè, che altro non ne può essere) le cose debbono procedere alla scapestrata; che dirà di Mosè, Sacerdote e Principe e reggitore di tutto il popolo Ebreo? che di Melchisedecco, Sacerdote Sommo e Re di Salem? che degli Assamonei altresì, Leviti e Principi? che dirà egli di tanti Santi Pontefici, come di S. Gregorio, lodato da lui medesimo? che di S. Pio V.? i quali nondimeno tenevano i due raggimenti, e (che è più) manteanero contra gli usurpatori questa loro ragione?

Pomp. Che volete che egli nè dica? Ma udite qui, come egli rincalza suo argomento: *Perocchè giunti, l'un l'altro non teme: Se non mi credi, pon mente alla spiga; Ch' ogn' erba si conosce per lo seme;* cioè dal frutto. Se fosse anche stato, che al tempo di Dante i Papi dessero buon fondamento a questo suo ragionare, come trae egli alcuni fatti particolari a prova della ragion generale? E qui calza ottimamente la vostra osservazione: In que' Santi Pontefici da lui celebrati, co' due reggimenti; che fece il seme, ovvero il frutto, conoscer dell' erba? or non fu egli buono? dunque buono era il seme, almeno per sè medesimo. Peccato di quest'uomo sì grande! ma la passione appanna gli occhi egualmente al primo, come all' ultimo ingegno. Or a noi basta conoscerlo buon poeta e primo di tutti, senza cercar troppo sottilmente e ribattere le sue pregiudicate opinioni.

Torel. Oh sì: egli è meglio così. Egli tuttavia tira innanzi del medesimo tono. Dice: Lombardia e Romagna tutta essere stata un paradiso terrestre: *In sul paese ch'Adige e Pò riga, Solea valore e cortesia trovarsi, Prima che Federigo avesse briga;* intendi co' Papi; da che, a suo detto, dove i Papi ebbero mano, tutto andò in fondo: senza i Papi, i Principi fecero sempre il mondo beato. In

fatto però di motti agri e velenosamente ironici, il terzetto seguente è maraviglioso per dire, che adesso (che essa Romagna è sotto i Papi) ogni cosa v'è ruberia, tradimenti, ogni feccia di ribalderia: *Or può sicuramente indi passarsi Per qualunque lasciasse, per vergogna, Di ragionar coi buoni, o d'appressarsi.* E'c'è un po'di viluppo, agevole tuttavia a sciorre, chi ci fa sopra la ragione un po'ad agio; ecco: Ora chiunque ha vergogna di abbattersi o di ragionare con persone dabbene (e questi sono i birboni), può passare di là liberamente, sicuro di non trovarne nessuna: ovvero (seguendo altra lezione): Chiunque lasciasse d'appressarsi per vergogna di ragionare co'buoni, ecc., che torna sottosopra ad un medesimo senso.

Rosa M. Amara ironia e pungente altrettanto, quanto falsa è la sentenza.

Torel. In fatti egli corregge il detto, e confessa che qualch'uom dabbene pur v'è rimaso: *Ben v'è tre vecchi ancora, in cui rampogna L'antica età la nuova.* Nuovo ed agro concetto? Questi tre vecchi (rimprovero dell'età presente) dovettero essere dell'età quando i Papi non comandavano: *e par lor tardo, Che Dio a miglior vita li ripogna.* E questa altresì è sentenza magnifica, e spressa con forme maravigliose: Ogn'ora si fa loro cento anni che egli escano da questa bruttura: *Ben v'è*: è preso a modo di verbo impersonale; esempi ne abbiamo a macca (1). Qui nomina altri pregiati uomini: *Currado da Palazzo, e'l buon Gherardo, E Guido da Castel, che me'si noma Francescamente il semplice Lombardo.* Conchiude ora tutta la sua ragione: *Di' oggimai, che la Chiesa di Roma, Per confonder in sè duo reggimenti, Cade nel fango, e sè brutta e la soma:* cioè le chiavi, il suo ufizio et ordine sacro; del qual Dante medesimo ad altro Papa fe'dire, che avea sentito *Quanto pesa il gran manto.* Entra ora il Poeta a porre il sigillo suo proprio al ragionato fin qua: *O Marco mio, diss'io, bene argomenti· E or discerno, perchè dal retaggio Li figli di Levì furono esenti.*

(1) Così ha altresì il Cod. Mantovano.

Rosa M. Mi duole e provo i rossori in servigio di Dante; che essendo uomo sì religioso (come egli fu certo) e sì dotto, strascinato dalla vaghezza di mordere questo temporal dominio del Papa, mostra anche di non saper quello che non dovette ignorare. Che fa egli qui l'ordinamento di Dio, che la Tribù di Levi nel partimento della Palestina non avesse con le altre undici peculiar parte assegnata! or prova egli ciò, non aver Dio voluto che i Leviti nulla possedessero? Altro! altro! La natura della cosa portava, che essi non avessero possessioni in parte separata dagli altri; dovendo essi per lo sacro servigio abitar mescolati colle altre tribù. Del resto, Iddio gli ebbe provveduti di beni sì largamente, che vantaggiavano per tre tanti più ciascun'altra delle tribù Israelitiche, come potrei qui mostrarvi a ragion nette. In breve: egli soli aveano da tutte esse tribù le decime di tutte le loro entrate. Un'altra decimazione, sopra la prima, dovea fare il popolo: e di questa assai buona parte tornava ad essi Leviti. Aggiugnete le primizie de' grani, dell'orzo, vino e di tutte le frutta della terra e del bestiame; il redimere de' primogeniti, i sagrifizi, le oblazioni straordinarie, i voti che si redimevano a certo prezzo; il che tutto tornava ad una sformata rendita per ciascun anno; rendita certa, franca di pesi e sicura d'ogni pericolo.

Zev. Affogaggine! Nessun Papa, nessun corpo religioso, non ebbe mai a pezza tanto di rendita: i preti nostri poi possono chiamarsi castaldi di que' Leviti; e se ne bacerebbon la mano.

Rosa M. E pur io non ho detto che forse il meno. Nello spazio di censessanta miglia per lungo, e di quaranta per largo (che era tutto il tenere della Palestina) i Leviti ci aveano 48 città di loro assoluta ragione; ed intorno alle medesime quanto tirava il raggio di un miglio, era tutto campagna lor propria che non doveva essere mai venduta; con bestiami che vi pascolavano, e con tutti i frutti di che rispondeva loro ogn'anno tanto terreno; oltre a ciò, aveano case che poteano vendere, e redimere a loro piacere: senza le suddette campagne inalienabili, ne aveano di privato loro dominio; le quali tutte ragioni sono provate per la Santa Scrit-

tura. Una cosa aggiungo; che tanta larghezza di stabili, entrate, rendite, era compartita infra non più che 7500 persone, che erano i maschi numerati da Mosè (Num. III. 15): or disse Dante medesimo, che i beni del mondo: *I men posseditor fanno più ricchi:* questo medesimo dice altresì la ragione a chi abbia almeno sette anni.

Pomp. Capperi! Altri che *i figli di Levì esenti dal retaggio!* Io starei volontieri con esso loro, con tutta questa scomunicazione.

Torel. Oggimai torniamo alle Bellezze di Dante, lasciandogli il suo screzio co' Papi, che non offende al pregio della poesia, nè della lingua, nè della eloquenza; di sole le quali cose cerchiamo noi. Qui egli dimanda a Marco di quel Gherardo, che egli prima gli avea toccato: *Ma qual Gherardo è quel, che tu per saggio Di' ch' è rimaso della gente spenta In rimproverio del secol selvaggio?* o bello! o che lode! questi era un avanzo dell' età di que' vecchi d' oro; che solo dovea far arrossire la cattività del bastardume presente. Questo *selvaggio* è il contrario di *gentile*, pigliando la figura degli alberi; e vale quanto, rio, villano, senza costume. E l' altro: *O tuo parlar m' inganna, o e' mi tenta, Rispose a me; che parlandomi Tosco, Par che del buon Gherardo nulla senta.* Bel concetto! O tu ti fingi Toscano alla lingua non essendo, e m' inganni; e tu mi tenti; cioè vuoi cavare altro da me: che come puoi tu non conoscere cotest' uomo? *Sentir d' uno*, vale Sapere delle sue condizioni: così si dice *Sentir molto innanzi d' alcuna cosa*, che è averne grande conoscenza. Volea Dante lodar qui una certa Gaja, figliuola di questo Gherardo, e ne colse cagione da questo dubbio. Risponde dunque: *Per altro soprannome io nol conosco: S' io nol togliessi da sua figlia Gaja.* Caro! questo *togliere il soprannome da*, ecc. *Dio sia con voi, che più non vegno vosco.*

Pomp. Mi piace questa antica semplicità di saluto: *Dio sia con voi*, dicevano anche: *Fatevi con Dio,* che e forse più vago e riciso.

Torel. *Vedi l' albór che per lo fummo raja* (raggia) *Già biancheggiare; e me convien partirmi: L' Angelo è*

ivi; prima ch' egli paja; si mostri: *Così parlò, e più non volle udirmi.*

Zev. Ho veduto un comentatore spiegar questo *albór che raggia,* ecc., per *la luce del sole, che sta per andar sotto.* Ma come puote egli essere questo? in tal postura di sole, e mandando i raggi serotini attraverso del fumo bassi bassi per venire all'occhio, non dovea poter *biancheggiare;* sì per la naturale rifrazion forte de' raggi, dovea rosseggiare d'un rosso assai carico e fosco. Così di Marte disse altrove: *Per li grossi vapor Marte rosseggia;* ed altrove dalla luna nascente: *Fatta come un secchion che tutto arda;* dove il medesimo comentatore (e questo è da notare) dice spiegandolo; *perchè per gl' interposti vapori più affocata pareva.* Ma che cercare? Non dice Dante qui medesimo, onde fosse quell'albóre? Vedi, dice, quel biancheggiare; ed io debbo partire (che è l'Angelo) prima che si manifesti.

Torel. Non so vedere, come in questo potesse uomo fallare così. Ma questo: *e convien partirmi,* ha dello strano; potea pur dire: *e a me convien partirmi;* ovvero sarebbe sbaglio de' copiatori, sì che Dante avesse scritto, *a me,* ecc.? Ma, lasciando anche il testo senza toccarlo, può anche essere una delle bizzarrie di Dante, che avesse scritto alla latina: *e convien me partirmi, et me discedere necesse est;* da che *partirmi* è come *partire.*

CANTO DECIMOSETTIMO

Rosa M. Pigliamola come altri vuole. Ma eccoci al Canto XVII, cioè al mezzo così sottosopra del poema di Dante: *Bonum factum!* mi par da sclamare: *Ricorditi, lettor;* serro qui tutto fra due parentesi fino alla fine della terzina, per più chiarezza; *(se mai nell' alpe Ti colse nebbia, per la qual vedessi Non altrimenti che per pelle talpe); Come, quando i vapori umidi e spessi A diradar cominciansi, la spera Del Sol debilemente entra per essi.* Oh come ben trovata similitudine, a spiegare il sentimento della sua vista, uscendo il Poeta di quel fummo al sole! La talpa credeasi aver un vedere viziato, per una membranetta stesa sull'occhio; a traverso della quale ella dee ricevere i raggi: ed è quello che alcun dice *travedere,* cioè vedere fuori per

alcun mezzo: ma il modo è falso, come notammo: il vero sarebbe, *sperare* una cosa; che è però del nostro dialetto. Adunque, dice al lettore: Se ti incontrò mai in qualche montagna di vedere così, per esser colto dentro una nebbia: *E fia la tua immagine leggiera;* questa tua immaginazione fie poca e debile: *In giungere a veder, com' io rividi Lo sole in pria, che già nel corcare era.* Bella scortatoja è questo *nel corcare;* cioè presso a tramontare; in sul tramontare: *Sì come donna, che in partorir sia*, disse di sopra: *Sì, pareggiando i miei co' passi fidi Del mio Maestro:* andando pari, come colui che gli andava abbracciato all'omero: *uscì' fuor di tal nube A' raggi morti già ne' bassi lidi.* Questo *uscì' da... a' raggi*, comprende i due termini *a quo, et ad quem;* come chi dalla porta riesce sopra la strada, ove sbocca. Uscito dunque del fumo, si trovò un lume assai debole; perchè essendo il sole già sotto i raggi riuscivano all'alto sopra di lui (come dice al § 70: *Già eran sopra noi tanto levati Gli ultimi raggi*): e però nel piano ov' era Dante erano quasi spenti; non rimanendovi che un po' d'avanzo di lume, ripercosso o riverberato in giù dal cielo più alto, illuminato per traverso dal sole che vi faceva crepuscolo. Volendo ora dire d'un nuovo modo di vedere le cose nel quale egli entrò; cioè per immaginazione e pittura fantastica, che suol tener l'anima occupata e fitta sì forte, che a stento ne è rimossa da altre impressioni; manda avanti questa sclamazione: *O immaginativa, che ne rube Talvolta sì di fuor* (nota forza di verbo *rubare* qui), *ch'uom non s'accorge Perchè* (per questo che, quantunque) *d' intorno suonin mille tube:* questo è fatto vero e certo; che uomo affisato fortemente in alcuna sua immaginazione, non sente sonar tamburi nè trombe vicine. Or qui Dante va indovinando, donde ciò possa essere: *Chi muove te, se 'l senso non ti porge?* non ti mette davanti nessun oggetto? *Muoveti lume che nel ciel s' informa, Per sè, o per voler che giù lo scorge;* di Dio; lo manda. Poi segue a dir cosa che gli fu rappresentata: *Dell' empiezza di lei, che mutò forma Nell' uccel ch' a cantar più si diletta, Nell' immagine mia apparve l' orma.* Tutti

veggono qui la favola di Progne, che in punizione della sua ira, fu mutata in rosignuolo; ed è bel dire questo, che nella sua immagine apparve *l'orma*, cioè *lo stampo*, *la forma* dell'empietà di Progne. Dice dunque, che tanto questa immagine il tenne legato a sè, che non potea ricevere altra idea di cosa che gli venisse da'sensi: *E qui fu la mia mente si ristretta Dentro da sè, che di fuor non venìa Cosa che fosse ancor da lei recetta*: e ciò suggella quel che disse prima, della forza attuosa dell' immaginazione.

Pomp. Vedete che varietà usata da Dante ne' trapassi, o negli apparecchi, ed in altre accompagnature, che dee usare nel dipingere suoi trovati: le quali sono sottosopra sempre le stesse; ed egli dà loro sempremai vario atto ed aspetto; che eccone un'altra qui: *Poi piovve dentro all' alta fantasia;* qui pare che queste due idee si distruggano, *piovve*, ed *alta:* da che il piovere è un cadere che fa l'acqua al basso, e non si lega con *alta*. Ma egli l' ha legata bene con quel che prima avea detto al § 17, che la forza di questo immaginare viene dall'alto: *Muoveti lume, che nel ciel s'informa;* e però è detto propriamente, che *piove:* ed essendo la virtù immaginativa facoltà dell'anima, che è cosa nobile e divina; però ben s'aggiusta l'idea del piovere dal cielo nella fantasia.

Rosa M. Or queste son quelle minutezze di proprio ed aggiustato parlare, che Dante mantien sempremai; e mi par cosa buona ed utile a notarle.

Pomp. Ben dite. Or che piovvegli nella fantasia? *Un crocifisso dispettoso e fiero Nella sua vista, e cotal si moria;* quello che segue ci dirà: questo crocifisso essere Amano (Ester, Cap. vii.). Ma che viva idea è questa e risentita! Dante vedea due atti di questa storia: Amano chiavato nel patibolo da lui preparato al buon Mardocheo, con un ceffo dispettoso e feroce: ed altresì in questo atteggiamento lo vedea morire; ecco forza di questo *cotal: Intorno ad esso era 'l grande Assuero, Ester sua sposa e 'l giusto Mardocheo, Che fu al dir e al far così intero:* in questo verso è raccolta tutta la storia di quel diritto Giudeo e leale. *E come questa immagine rompeo Sè per sè stessa, a guisa*

d'una bulla, *Cui manca l'acqua sotto qual si feo:* notate vaga e bizzarra similitudine, e nuovo concetto! Egli fa dileguare nella sua mente queste immagini l'una appo l'altra, e di nuovo venirsene formando, come fa un sonaglio nell'acqua; cioè una di quelle bolle, che fa il sapone diguazzandolo nell'acqua; ovvero quelle che, piovendo, fa l'acqua che cade in qualche pozza: di questo disse Marziale, Lib. VIII, Epigr. 33: *offensae bulla tumescit aquae.* Ma ecco altra immagine formarsi a Dante: *Surse in mia visïon una fanciulla; Piangendo forte, e diceva: O regina, Perchè per ira hai voluto esser nulla?* morire: vago e nuovo parlare! *Ancisa t'hai, per non perder Lavina: Or m'hai perduta; io sono essa che lutto, Madre, alla tua pria ch'all'altrui ruina.* Questa è Lavinia, che così piagne a sua madre Amata; e dice che *lutta*, o piagne, da *luctus.* Qui la luce forte e vivace dell'Angelo, scuotendo Dante, il fa tornare ai sensi: a questo concetto fa il ponte colla similitudine più aggiustata del mondo: *Come si frange il sonno, ove di butto;* cioè: *di botto, d'un colpo; Nuova luce percuote il viso chiuso;* cioè le palpebre anche serrate: *Che fratto guizza, pria che muoja tutto.* Il morire tutto del sonno è, il tornar che fa l'anima a sè per piena vigilia; e dice, che prima che ciò avvenga così pienamente, il sonno così rotto guizza. Io traggo il senso di questo figurato guizzare dal vero de' pesci, o d'altra cosa elastica, che va e torna, come fanno le corde sonore oscillanti, se sono percosse; onde Dante disse già del buon citarista: *Fa seguitar lo guizzo della corda;* e nelle Pistole d'Ovidio: *Quando ti vidi scrollare il guizzante dardo.* Ora simile a ciò fa il sonno, quando scrollato da subita luce, vuol rimettersi alla vigilia; ma non può a un tratto; e balena come posto in bilico, tra il restare e l'uscire dello stato suo; e quasi va e torna, prima che l'anima, scossolo affatto, ritorni a sè: ora ad esprimere questo atto, non era forse nella natura tutta idea più acconcia di questa del *guizzo.*

Torel. Vi confesso: io lessi questo luogo spiegato da più d'un comentatore, e non so d'averne trovato spiegazione che meglio si combaci, di questa vostra.

Pomp. Nè io ho saputo, fantasticando e frugando negli altrui comenti, trovar di meglio: *Così l'immaginar mio cadde giuso;* questo cader giuso, ci richiama al rompersi della bulla, che, sciolta sua gonfiezza, s'appiana: *Tosto che 'l lume il volto mi percosse Maggiore assai, che quel ch' è in nostro uso:* questo era l' Angelo, che era a volgerli sopra l'altro girone: *Io mi volgea per vedere ov' io fosse, Quando una voce disse: Qui si monta.* Impaziente di vedere chi fosse che parlava, non si quetò, che la sua voglia non fosse raffrontata, cioè certificata a fronte dell' oggetto: il qual concetto (come vedrete qui) egli dice, senza servar troppo il costrutto grammaticale, e lasciando al lettore ordinarlo secondo regola: *Che da ogni altro intento mi rimosse: E fece la mia voglia tanto pronta Di riguardar chi era che parlava, Che mai non posa, se non si raffronta.* Ma nella prima vista Dante fu vinto dal troppo lume: *Ma come al sol, che nostra vista grava, E per soverchio sua figura vela, Così la mia virtù quivi mancava.* E Virgilio a lui: *Questi è divino spirito, che ne la Via d'andar sù ne drizza senza prego, E col suo lume sè medesmo cela:* grave ed elegante parlare! sopra questa cortesia dell'Angelo, di avviarli all' altro girone, senza aspettare d'essere pregato, Dante ci appicca questa bella sentenza: *Sì fa con noi, come l' uom si fa sego* (seco): cioè che all'uomo, per volere e far bene a sè, non fa luogo preghiera: *Che quale aspetta prego e l'uopo vede, Malignamente già si mette al nego.* Acuta e giusta verità, provata in un dì le mille volte: Se tu vedi l'altrui bisogno, e aspetti d' essere richiesto d' ajuto, egli è un cavarlo d'ogni speranza e dirgli: Non mi pregare, che nulla avrai.

Torel. Troppo vero. Chi non ascolta la preghiera, che gli fa la sola veduta della necessità del fratello, che gli farebbe più il domandargliene ajuto? *Ora accordiamo a tanto invito il piede.* Che novità di dire elegante ed urbano! quel *tanto invito* ha gran sentimento; e vale: *a sì cortese e nobile invito* di tal personaggio; e però noi accordiamoci il piede, rispondendogli col debito gradimento e coll'opera, nel muoverci dietro a lui: tutto questo concetto, che non è

corto, ristretto in un verso! Ingegno, e pratica di lingua danno allo scrittore di questi comodi e bei tragetti: *Procacciam di salir] pria che s' abbui; Che poi non si poria, se il dì non riede.* Virgilio non avea dimenticato l'avviso di Sordello; che *questa sola riga Non varcheresti, dopo il sol partito.* Adunque preser la scala, e su. L'Angelo gli ventò colle ali al viso, e gli rase il P., e sentiron parole: *Così disse il mio Duca; ed io con lui Volgemmo i nostri passi ad una scala: E tosto ch' io al primo grado fui, Senti'mi presso quasi un muover d'ala, E ventarmi nel volto, e dir:* Beati Pacifici, *che son senz' ira mala;* cioè disordinata; non quella che è ministra della ragione. Il sole era già tanto sotto, che per la notte cominciavano apparire le stelle: or come dice Dante cotesta cosa, tanto comune, in modo non punto comune! *Già eran sopra noi tanto levati Gli ultimi raggi, che la notte segue, Che le stelle apparivan da più lati:* questo è, dico io, gettar le idee nelle pretelle, e cavarne fuori la forma spiccata e viva: volea dire, che non era ancora notte ferma; ma poco mancava: e quell'aggiunto *ultimi* dato a' raggi, scolpisce l'immagine. Quando il sole è andato sotto di tanto all' altro emispero, che i suoi raggi nè riflessi nè rifratti non arrivano più nel nostro, e 'l crepuscolo è affatto morto; ed ecco la notte: ora di questi raggi, che risaltanò dal di sotto ov' era il sole quassù, restavano pure gli *ultimi;* ed erano alzati tanto, che ad uno o due passi che il sole avesse fatto più sotto, sparivano; e son però quelli, a' quali segue la notte.

Zev. Or questo è diletto del leggere tal Poeta! che egli ti mette in mano con una o due parole tanto, che tu ne raccogli dieci tanti più, con un po' di opera del tuo ingegno: e questo po' di opera lasciata a chi legge, gli è cara; e gode ammirando la maestria del Poeta, che, quasi aggomitolato nel proprio seme, gli porse tutto intero il concetto, a lui lasciandolo da sviluppare e da svolgere. Arrivati in capo alla scala, Dante si mette origliando: *O virtù mia, perchè sì ti dilegui? Fra me stesso dicea, che mi sentiva La possa delle gambe posta in tregue. Noi eravàm dove più non saliva La scala sù, ed eravamo affissi Pur come nave*

ch' alla piaggia arriva: Et io attesi un poco, s' io udissi Alcuna cosa nel nuovo girone; e posciachè andar su era interdetto, il Poeta apre il campo a Virgilio da logorar bene la notte; dimandandogli delle condizioni del luogo e delle anime, che eran quivi al purgarsi: *Poi mi rivolsi al mio Maestro e dissi: Dolce mio padre, di', quale offensione Si purga qui, nel giro dove semo? Se i piè si stanno, non stea tuo sermone. Ed egli a me: L' amor del bene scemo Di suo dover, quiritta si ristora; Qui si ribatte il mal tardato remo.* Da queste parole apparisce, quivi esser punita l'Accidia. Or il Poeta vuol accennare questa lentezza e nausea del ben operare, coll'immagine de' vogatori; i quali, se il cóttimo volga in là gli occhi, allentano il vogare e si pigliano alquanto di sosta. Questa immagine adoperò addietro (XII, 5), dove disse: *convien con la vela e co' remi, Quanto puote ciascun pinger sua barca;* e così in questo luogo dice colla figura medesima: Qui si compensa, con istudiato ripercuoter di remi, la mollezza del tempo passato: *mal tardato remo,* è il remare in loro danno allentato.

Pomp. Qui Dante monta in cattedra, e mette mano ad una lezione di etica: e però, mancando la materia che è sorda a rispondere, pon giù il pennello per alcun poco: e forse meglio avria fatto a seguire il precetto di Orazio: *et quae Desperat tractata nitescere posse, relinquet* (Art. poet., 149).

Rosa M. Ella vuol dire, che come Lucrezio dove fa il filosofo è meno poeta; così Dante, volendo ammaestrar, non dipingere, sente meno qui del poeta. Tuttavia, quanto a lingua, non ci fallirà qualche bel tratto da volersi notare.

Pomp. Così è, e così sarà. Io restringo in breve la sua dottrina. Così come è Dio, nessuno animale fu senza amore; l'uomo massimamente. Il naturale, che dicesi instinto, come mosso da Dio solo, è sempre buono; quello della ragione può esser malo, per malo oggetto; amando anche o di là, o di qua dalla ragionevol misura, pecca; ed allora: *Contra 'l fattore adopra sua fattura;* or ecco: *Ma perchè più aperto intendi ancora, Volgi la mente a me, e prenderai Alcun buon frutto di nostra dimora. Nè creätor nè creätura mai,*

Cominciò ei, figliuol, fu senza amore, O naturale o d'animo, e tu 'l sai: Lo natural fu sempre senza errore; Ma l' altro puote errar per male obbietto, O per troppo, o per poco di vigore. Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto, E ne' secondi sè stesso misura, Esser non può cagion di mal diletto: Ma quando al mal si torce, o con più cura, O con men che non dee corre nel bene, Contra 'l fattore adopra sua fattura: il seme dell' amore, cosa di Dio e buona, l'adopera contro Dio. Così la virtù dimora nel buono amore, e nel reo il vizio; ma perchè l' uomo vuole per natura il suo bene; e perchè esso uomo non può star per sè solo, ma dipendente dall' Esser primo; ne segue, che nè Dio nè sè stesso non può non amare, od odiare. E pertanto l'odio non può essere che al prossimo: e questo è per tre modi: Per superbia, volendo innalzarsi abbassando gli altri; per invidia, macerandosi del bene altrui; per ira, procacciando vendetta delle ingiurie a sè fatte. Questi tre vizi si purgano ne' tre gironi di sotto, come vedemmo: in questo ove siamo, l'accidia, che è amar il ben mollemente; ne' tre di sopra è purgato (dopo il pentimento) il falso ordine dell' amore; l' avarizia, che ama disordinatamente la roba; bene, che *non fa l' uomo felice;* la gola, e il piacer della carne. Ecco: *L'amor che troppo ad esso s' abbandona* (al detto bene). Ora possiamo leggere i versi difilato: *Quinci comprender puoi, ch' esser conviene Amor sementa in voi d' ogni virtute, E d' ogni operazion che merta pene; Or perchè mai non può dalla salute Amor del suo suggetto volger viso, Dall' odio proprio son le cose tute. E perchè intender non si può diviso, Nè per sè stante alcuno esser dal primo, Da quello odiare ogni affetto è deciso. Resta, se dividendo bene stimo, Che 'l mal che s' ama è del prossimo: ed esso Amor nasce in tre modi in vostro limo. È chi, per esser suo vicin soppresso, Spera eccellenza, e sol per questo brama Che 'l sia di sua grandezza in basso messo; È chi podere, grazia, onore e fama Teme di perder, perch' altri sormonti, Onde s' attrista sì che 'l contrario ama. Ed è chi per ingiuria par ch' adonti, Sì che si fa della vendetta ghiotto; E tal convien che 'l male altrui improntì;*

forse vuol dire: che il vendicativo imprime, incarna il male nel suo prossimo. *Questo triforme amor quaggiù disotto Si piange: or vo', che tu dell' altro intende, Che corre al ben con ordine corrotto. Ciascun confusamente il bene apprende, Nel qual si quieti l' animo e desira*: Dio: *Perchè di giugner lui ciascun contende. Se lento amore in lui veder vi tira, O a lui acquistar; questa cornice, Dopo giusto pentér, ve ne martira; Altro ben' è, che non fa l' uom felice; Non è felicità, non è la buona Essenzia d' ogni ben frutto e radice. L' amor ch' ad esso troppo s' abbandona, Di sovra noi si piange per tre cerchi: Ma come tripartito si ragiona;* cioè: Il perchè e 'l come di questi tre pertrattati amori; *Tacciolo. acciò che tu per te ne cerchi:* essendo cosa agevole; ed anche perchè (come nel Convivio disse esso Dante) *è bello un poco di fatica lasciare al lettore.*

CANTO DECIMOTTAVO

Pomp. Assai avvedutamente fece così, per non esser soverchio in una materia alla poesia tanto aliena. Ed eccoci al Canto XVIII: *Posto avea fine al suo ragionamento L'alto Dottore, e attento guardava Nella mia vista s' io parea contento.* Che bella natura di maestro discreto e amorevole! guardar nel viso al discepolo, se la sposta dottrina ben gli cappia nell' animo: *guardava nella mia vista* (bel dire!) è più che se avesse detto: *nel viso;* e vale notar i segni e le dimostrazioni ch' io dava d' essere, o no contento; perchè ecco Dante voleva altro da lui: *Ed io, cui nuova sete ancor frugava, Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse Lo troppo dimandar ch' io fo' gli grava.* Deh! che bell' avviamento alla nuova dimanda che gli vuol fare? ed anche il Poeta dimostrasi costumato e gentile, temendo di non nojar il maestro di troppe dimande: *Ma quel padre verace, che s' accorse Del timido voler che non s' apriva, Parlando, di parlare ardir mi porse:* tutto con mirabile proprietà. L'aveva di sopra chiamato Maestro, e talor Duca, o Guida; qui il chiama *Padre verace;* volendo contar di lui un tratto di benignità e d' amorevolezza paterna, invitandolo ed affidandolo che pur parlasse. Assicurato adunque il

Poeta di dirgli ogni cosa che volesse, parlò. Egli avea ben compreso ogni cosa che Virgilio gli avea porto; sì accuratamente, e precisamente avea divisate le cose: rimanevagli tuttavia a saper, che cosa fosse questo amore, al quale egli avea ridotto ogni buono e malo operare: *Ond' io: Maestro, il mio veder s' avviva Sì nel tuo lume, ch' io discerno chiaro Quanto la tua ragion porti o descriva: Però ti prego, dolce padre caro, Che mi dimostri amore, a cui riduci Ogni buono operare, e 'l suo contraro.* Adunque Virgilio, soddisfar volendo al suo desiderio, il provoca a badar fisamente alle sue parole: *Drizza, disse, ver me l' acute luci Dell' intelletto; e fieti manifesto L' error de' ciechi, che si fanno duci.*

Rosa M. È quel del Vangelo: *Si caecus caeco ducatum praestet, ambo in foveam cadunt.*

Pomp. Egli è desso. Or qui Dante rappicca una seconda lezione di morale dottrina, toccando il seme primo e l'avviamento in noi nell' amore; il suo pigliar forma, ed il suo compimento, sì in bene e sì in male; comincia con un principio di somma verità e bellezza: *L' animo ch' è creato ad amar presto;* cioè fornito di somma attitudine ad amare; *Ad ogni cosa è mobile che piace, Tosto che dal piacere in atto è desto.* Notate, che nell' idea di *cosa che piace* è inchiusa la nozione di bene, perchè esso solo è che piace all' uomo, da che per questo è nato fatto. Adunque egli dee esser *mobile*, cioè in una prossima disposizione ad esser leggermente mosso e tirato dall' oggetto piacevole, e però quasi di piccola smovitura; direi quasi, che egli è come dardo in sulla cocca, che ogni leggier urto lo libera dalla tacca; ovvero come una bilancia in perfetto bilico; che un piccolissimo momento, come sarebbe una piuma, la fa, dilibrandola (verbo trovato da Dante), traboccare dalla sua parte; e così fa l' animo, di tratto che dal detto piacere è scosso e messo in atto. Questa è generale dottrina: ora viene particolareggiandola, e mostra i passi che fa per venire all' amore del detto bene: *Vostra apprensiva da esser verace Tragge intenzione:* cioè, la vostra potenza apprensiva tira, o cava qualunque forma o spezie da un *vero essere*, da cosa

reale ed in essere; cioè da cosa che è, o che essa apprende come verace. *Intenzione* qui è parlar filosofico, notato nella Crusca al § I, e vale *spezie;* ed eccone l'esempio del Varchi, Ercol. 29: *Nella virtù fantastica si riserbano le immagini, ovvero similitudini delle cose; le quali i filosofi chiamano ora spezie, ora intenzioni.* Questo esempio pare formato di colpo a chiosare questo passo di Dante, *e dentro a voi la spiega;* distende, sciorina questa spezie dentro di voi: *Sì che l'animo ad essa volger face;* e così dee essere: che come all'animo è rappresentata netta ed aperta una cosa che sente comechessia di buona e piacevole, di tratto si dee volgere ad essa: *E se rivolto in verso lei si piega; Quel piegare è amor; quello è natura, Che per piacer di nuovo in voi si lega.* Disegnato maestrevolmente il primo atto dell'amore! che dimora nella approvazione della bontà dell'oggetto, e nella deliberazione di unirsi a lui, donde viene il piegarsi per afferrarlo, ed inviscerarlosi: *quello è natura,* ecc. Io lo spiego così: Quello è atto naturale, il qual è ribadito e aggroppato dal nuovo piacere che prende da quel piegarsi: il primo piacere fu del voltarsi, conoscendolo buono e piacevole; questo del gittarsi vèr lui, è il secondo.

Torel. Voi avete spiegato un punto assai forte: e (se a me è da credere) tanto chiaramente e propriamente, che più non si potea. Compite, di grazia, fino al fine questa dottrina.

Zev. Aspettatemi un poco. Spiegando testè quella parola circa l'animo *mobile* ad ogni cosa che piace, diceste, *di piccola smovitura.* Che è ora questo modo di dire?

Pomp. Egli è forse il più proprio di tutti, a rendere la forza di quella parola *mobile*, ed a spiccarne il concetto. Questo *essere di piccola*, ovvero *di poca smovitura*, o *levatura*, o simile, importa facilità e prontezza ad esser mosso o levato. Del coperchio di una sepoltura, che era quasi posto in bilancia, e però con piccolo urto potea smuoversi, dice il Bocc., che *avea*, o *era di piccola*, o *di poca smovitura:* e questa è una proprietà della lingua. Voi dunque vedete, che questo modo di dire risponde a capello, per metafora, all'animo *mobile* ad amar ogni cosa piacevole, secondo che da me fu spiegato.

Zev. O buono! Ma ditemi anche: quel che aggiugneste *di poca*, o *piccola levatura*, io l'ho udito spiegare in altro senso, appropriandolo all'uomo; ed ho sempre creduto che uomo di piccola levatura fosse uomo leggiero, scioccherello, di poco intendimento.

Pomp. Ed io altresì ho creduto così, fino a non troppo tempo passato: ma un cotale de' nostri, che era ben da ciò, m'ha cavato d'inganno: anzi mi dimostrò che il medesimo Vocabolario della Crusca aveva franteso. Adunque, Avere poca o piccola levatura (od Essere di poca, ecc.), oltre il natural valore di Esser facile ad esser levato; per parlar metaforico, dice la facilità ad esser suscitato all'ira, o ad altra passione: e veramente l'ira fa inalberare lo spirito, e levare sopra di sè: e potrebbe tradursi latinamente così: *concitatu facilis:* e che qui stia la sua vera significazione potrei provarvelo con esempi di vari autori (1). Segue adunque, dicendo; che (come il fuoco, nato a salire, si forza all'alto, per esser colà la sua forma in istato durevole nella sua materia); *Poi come il fuoco muovesi in altura, Per la sua forma ch' è nata a salire Là, dove più in sua materia dura; Così l'animo preso entra in desire:* bellissimo! l'animo preso dal doppio piacere, e piegatosi al detto bene, si sente spinto a desiderar di possederlo; *Che è moto spiritale e mai non posa, Fin che la cosa amata il fa gioire:* ecco l'unione, e la fruizione, termine dell'amore. Il qual tuttavia non è, come pare, in ogni caso buono e laudabile, ma secondo suo oggetto e la forma, che in esso piglia; come la materia che riceve l'impression del suggello, è pur sempre buona; ma non altrettanto l'impronta: *Or ti puote appurir quant' è nascosa La veritade alla gente, ch' avvera Ciascuno amore in sè laudabil cosa; Perocchè forse appar la sua matera Sempr' esser buona; ma non ciascun segno È buono, ancor che buona sia la cera:* e questo è l'errore di que' ciechi, che si fanno duci.

Torel. Non si potea meglio spiegare, nè più chiaramente questo concetto.

(1) Vedi nella Sopraggiunta della mia Crusca, la nota del Zanotti, a facc. 205, nel fine.

Rosa M. Ma il Poeta non è anche ben soddisfatto; chè da questa dottrina da lui ben compresa gli nasce altro dubbio, che propone al Maestro. Se amore è insinuato nell'animo da cosa fuori di lui; sicchè l'uomo in ciò è paziente; *E l'anima non va con altro piede ;* cioè naturalmente è mobile ad amar ciò che le piace; ovvero non ha naturalmente altro movimento che pur d'amore: dunque ella, o diritto ami o torto, non merita lode nè biasimo. *Le tue parole e 'l mio seguace ingegno, Risposi lui, m'hanno amor discoverto: Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno: Che s'amore è di fuore a noi offerto, E l'anima non va con altro piede; Se dritto o torto va, non è suo merto.* Raccoglierò in poco la sua risposta: L'anima ha in sè certi semi d'amore nati con lei; che ella di sè non conosce che agli effetti; *Come per verdi fronde in pianta vita;* e sono le notizie prime delle verità non dimostrabili. *E de' primi appetibili l'affetto;* come d'amare il ben generale, la virtù, il proprio ben essere, ecc., i quali sono in noi come istinto, o *come studio in ape di far lo mele:* questi non sono capaci di merito. Ma per la elezione delle altre voglie particolari, v'è la ragione che tiene o guarda il limitar dell'assenso; per accettar le buone, e le ree schiudere dall'entrata: questa è la fonte e ragione del merito: *Che buoni e rei amori accoglie e viglia,* cioè vaglia, cerne, come del grano si fa. In somma, l'amor generale del bene nasce in noi di necessità, ma è ritenuto, o respinto e governato dalla ragione. *Ed egli a me: Quanto ragion qui vede, Dir ti poss' io; da indi in là t'aspetta Pure a Beatrice, ch' è opra di fede. Ogni forma sustanzïal, che setta È da materia, ed è con lei unita;* cioè, *separata, o congiunta con la materia ;* come Angelo ed uomo: *Specifica virtude ha in sè colletta. La qual senza operar non è sentita, Nè si dimostra ma' che per effetto, Come per verdi fronde in pianta vita. Però là onde vegna lo 'ntelletto Delle prime notizie uomo non sape, E de' primi appetibili l'affetto; Che sono in voi, sì come studio in ape Di far lo mele: e questa prima voglia Merto di lode o di biasmo non cape. Or perchè a questa ogni altra si raccoglia, Innata v'è la virtù che consiglia,*

E dell'assenso de' tener la soglia. Quest' è 'l principio, là onde si piglia Cagion di meritare in voi, secondo Che buoni e rei amori accoglie e viglia. Color che ragionando andaro al fondo, S'accorser d'esta innata libertate: Però moralità lasciaro al mondo. Onde, pognam che di necessitate Surga ogni amor che dentro a voi s'accende, Di ritenerlo è in voi la potestate. La nobile virtù Beatrice intende Per lo libero arbitrio: e però guarda Che l'abbi a mente, s'a parlar ten' prende.

Zev. Voi faceste questo comento ben chiaro: ma Dante in un luogo qui non parlò sì preciso ed aperto. Dopo aver detto, che quella *prima voglia*, o istinto, *Merto di lode o biasimo non cape*, soggiugne: *Ma perchè a questa ogn'altra si raccoglia, Innata v'è la virtù che consiglia.* Or se la parola *questa* si riferisca alla *prima voglia* detta di sopra (come par che porti la ragion del costrutto), ne seguita uno sproposito; cioè, che per meritare e demeritare, tutte le voglie debbano *raccogliersi*, collegarsi con quella che non ha ragion di merito o biasimo: di che nulla si può immaginare più sciocco.

Rosa M. Ben dice: e però alcuni legano il *questa* con *la virtù del consiglia*, che seguita nel verso dopo; e ordinano il costrutto così: *Innata è in voi la virtù, che consiglia* (la ragione), *affinchè ogn'altra voglia si raccolga a questa virtù; ed essa dee tener la soglia dell'assenso.*

Zev. Or come vi piace questo accozzamento?

Rosa M. Quanto a me, mi pare stirato e contorto; perchè il dir *questa* per sè accenna cosa nominata prima e nota: e qui non sarebbe così; che anzi accennerebbe cosa non anche nominata ed ignota, cioè l'idea susseguente: il che l'uomo non suol far mai, pensando e ragionando ordinatamente. E però io vorrei pigliar un altro partito. Gli altri Comentatori al *perchè* danno valore di *affinchè*. No: assegnategli la forza di, *per questo che*, *quantunque* (e gli esempi ne abbiamo a fusone); ed allora tutto va co' suoi piedi, e non è bisogno di fare ritroso calle: che ecco: Ma quantunque a questa voglia, che non ha ragion di merito, si *accolgano* e associino tutte le altre (da che gli amori

tutti de' beni particolari, sono come rimettitieci di quell'amor generale); tuttavia avete la ragione che consiglia; ed essa è la portiniera che esamina, e riceve le buone e schiude le rie; *e buoni e rei amori accoglie e viglia.* Or questi *buoni e rei amori* (per ribadire il chiodo) sono quell'*ogni altra voglia* detta di sopra, che *s'accoglie* alla *prima dei primi appetibili.*

Zev. Mi piace quanto possa. Qui tutto è piano e ordinato: ed anche, quel *si raccoglia* ha sentimento più ragionevole. Resta sol da notare; che il *pognam che,* ecc., vale *quantunque:* e ne' SS. Padri ne abbiamo esempi ad ogni faccia.

Torel. Mi par un secolo che noi usciamo di questo gineprajo di filosofiche e sottili disputazioni, nel qual tempo alla padrona di casa, alla Poesia, fa bisogno ritirarsi nell'anticamera. Esca oggimai, ed entri a padroneggiare. *La luna quasi a mezzanotte tarda Facea le stelle a noi parer più rade, Fatta com' un secchion che tutto arda.*

Pomp. Oggimai riavremo il fiato: ora sento il Poeta.

Torel. Come ben detto, e poeticamente! che essendo allora verso alla mezzanotte, levava la Luna: e però dice *tarda a mezzanotte;* cioè, che avea sino allora indugiato il levare: e così (fatte ben le ragioni dell'equinozio, e del plenilunio fatto testè) dovea essere: e parea fatta come un secchione ardente, per essere scema di qualche dì, e di luce affocata per li interposti vapori rasente terra. *E correa contra 'l ciel* (questo è il general movimento di tutti i pianeti da occidente in oriente) *per quelle strade, Che 'l Sole infiamma allor che quel da Roma Tra Sardi e Corsi il vede, quando cade.* Questo è un cotal indovinello, ed è una delle bizzarrie usate a Dante. Io pensai già è tempo assai sottilmente di questo passo, e parmi aver trovato, questo essere in somma che Dante vuol dire: Che la Luna era al fine dello Scorpione. Ma come egli ama di determinar i punti di un luogo, e d'un tempo, non pure dal proprio sito e postura loro, ma eziandio dal ragguaglio che egli ne fa con altri punti e tempi, che a que' corrispondono (come trovammo assai volte); ovvero fa intendere alcuna cosa da

ciò che nota d'un'altra: così qui; che determina l'andar della Luna in quell'ora, con quello che fa altresì il Sole essendo nel medesimo Segno. Ora quando in ottobre il Sole è in Iscorpione, sguardandolo da Roma nel suo tramontare, si vede tra la Sardegna e la Corsica. Dunque in questa strada medesima del Segno dello Scorpione, che in quel mese infiamma il Sole, era la Luna nell'ora detta levandosi, che era già presso che mezzanotte. L'ora della notte, e il sentirsi sgravato del carico de' suoi dubbi, avendo per le savie risposte di Virgilio indotto calma nell'animo del Poeta, ed egli *Stava come uom che sonnolento vana.* Mirabile notazione del puntuale stato dell'uomo, in tale ora e circostanza! *E quell'Ombra gentil, per cui si noma Pietola più che villa Mantovana:* va, e nomina con più onore Virgilio, se vuoi: *Del mio carcar diposto avea la soma. Perch'io, che la ragione aperta e piana Sovra le mie quistioni avea ricolta, Stava com'uom che sonnolento vana.*

Rosa M. E quanto bello! Che quando, essendo l'uomo in tale stato, gli comincia entrare un po' di sonno, egli ne va così fuor di sè; non però tanto, che ne sia affatto fuori; perchè sente e non sente chi intanto gli parla intorno; e sa, e non sa di dormire; e ciò intendo io per questo *vanare*, o *vaneggiare.*

Pomp. *Ma questa sonnolenza mi fu tolta Subitamente da gente che dopo Le nostre spalle a noi era già vôlta.* Nota qui molto saviamente un Comentatore la proprietà di questo, *era già vôlta;* che vale, avea dato la vôlta, dietro l'arco del monte, che prima ce li nascondeva. Erano gente di accidiosi, che or con la fretta del correre purgavano loro lentezza. Notate similitudine, la più propria del mondo: *E quale Ismeno già vide ed Asopo Lungo di sè di notte furia e calca, Pur che i Teban di Bacco avesser' uopo:* questa era una processione, che ne' bisogni loro faceano i Tebani di notte, lungo que' due fiumi di Beozia correndo. Gran forza ha quel *furia e calca;* che è un correre disfrenato, non isparpagliati, ma serrati in folla: *Tale per quel giron suo passo falca, Per quel ch' io vidi, di color venendo, Cui buon volere e giusto amor cavalca.* Qui non è

forse parola, che non voglia esser ben notata. *Falca suo passo. Falcare* è *piegare* a modo di falce; ed è preso da cavalli, che a correre si ammaestrano in un torno; come mostra Dante nella parola sotto, *cavalca*, che compie essa metafora. Correndo dunque il cavallo isforzatamente a tondo, come sasso di frombola, per ritirare lo slancio della forza centrifuga che gli dà il correre sì forte in circolo, ed egli tiene il corpo piegato verso il centro, sicchè sta fuor di bilico: e questo è forse propriamente *falcare il passo. Per quel ch' io vidi*, ecc.: ciò dice quasi indovinando, perchè non potea veder tanto chiaro e accertato, sì per la notte, e sì per la distanza; che coloro erano ancora lontani; onde dice, che falcavano il passo, *venendo*: che dice poi, *Tosto fur sovra noi:* ora costoro venendo descrivevano un cerchio; che quella cornice girava il monte attorno. *Cui buon volere*, ecc. Oh cara cosa! Questa gente è assomigliata a cavalli spronati da questi cavalieri; da Voler buono, e da Amor giusto; affetti opposti all'Accidia.

Zev. Ciò è la volontà accesa in ardore di studiosa sollecitudine. Ora, conciossiachè quella gente corressero così avventato, *Tosto fur sovra noi, perchè correndo Si movea tutta quella turba magna; E duo dinanzi gridavan piangendo: Maria corse con fretta alla montagna:* esempi di studiosa cura ed accesa: *E Cesare, per soggiogar Ilerda, Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.* Cesare volea soggiogar Lerida della Spagna: e però, assaggiata appena Marsilia e postovi altri all'assedio, volò all'impresa maggiore: questi esempi di affocato operare, accendea quelle anime a studiar il passo vie più: e però, *Ratto ratto, che 'l tempo non si perda Per poco amor* (per tepidezza), *gridavan gli altri appresso: Che studio di ben far grazia rinverda.* La lingua latina e la nostra non ha parola più efficace, ad esprimere veemente desiderio accompagnato da sforzo, della parola *studium* e *studio;* di che *studiar il passo*, come dissi testè: or questo studio del bene operare rinverde la grazia, cioè rifà verde, od attuosa: se già non fosse che essa grazia rinverde lo studio, e rendelo più sollecito e fresco.

Rosa M. Poche altre cose ho veduto io ad esprimere

tanto malagevoli, ed espresse con tanta chiarezza e proprietà, come questa della terzina seguente: egli vuol dire: Che la fretta di quelle anime ristorava ora la tiepidezza passata nelle buone opere. Udite: *O gente* (entra a dire Virgilio) *in cui fervore acuto adesso Ricompie forse negligenza e 'ndugio, Da voi per tiepidezza in ben far messo*. Per intendere, quanto costi il far una terzina simile a questa, sarebbe da provarsi a spiegare con tre altri versi questo concetto: che forse non verrebbe fatto a nessuno; avendo Dante preoccupato già, delle belle forme possibili, la più bella e spressiva. Quel *fervore acuto*, son due parole sopra ogni prezzo, chi ben le pesa. *Ricompie*: verbo leggiadro, e e di naturalissima proprietà, in senso di *ristorare*, *empiere il difetto:* eccone esempio nella Vita di S. Maria Maddalena, 119: *Per lo benedetto frutto del ventre tuo* (di Maria), *la natura angelica ed umana si ricompierà in quello ch' era bisogno*. Seguita: *Questi che vive* (*e certo i' non vi bugio*); non vi dico bugia; *Vuol andar sù, perche 'l sol ne riluca* (al primo lume di sole: da che prima non si potrebbe): *Però ne dite, ond'è presso il pertugio*.

Zev. Mi piace notarvi qui questo *onde*, per *dove;* e ciò per mostrare a chicchessia, non dover esser alieno dalla lingua l'adoperar *altronde* (sì stretto parente di *onde*) che il Petrarca adoperò per *altrove*, in senso di moto per luogo: conciossiachè e' ci fu chi ne appuntò esso Petrarca, credendosi giustificare col Salviati che disse, il Petrarca valer più in leggiadria, che in opera di purezza di lingua. Io non so quanto noi dobbiamo di ciò aggiustar fede al Salviati: dico bene, che avendo egli di purità assaissimo lodato Dante nella Commedia; almeno in quelle voci o modi dovrà confessar puro il Petrarca, che egli tolse da Dante: or Dante usò bene qui *onde* (che è voce di moto da luogo), per moto per luogo; da che *onde è presso* 'l *pertugio*, importa, quanto resta di via per trovarlo: e però potè il Petrarca altresì dire: *Ed io contra sua voglia altronde il meno*, per *altrove*: e vedrete nella Crusca, nel senso medesimo averlo usato il Martelli, e non fa forza il dire, che latinamente niuno direbbe *aliunde* per *alio;* da che una pro-

prietà ha tale lingua, che non ha l'altra: ma di *onde*, per moto a luogo, o per luogo, abbiamo esempi d'affogarvi dentro chi lo negasse.

Torel. Non saprei che cosa si potesse apporre. Seguite ora, Filippo.

Rosa M. Fu risposto da una di quelle anime: *Parole furon queste del mio Duca: E un di quegli spirti disse: Vieni Dirctr'a noi, che troverai la buca. Noi siam di voglia a muoverci sì pieni, Che ristar non potêm: però perdona, Se villania nostra giustizia tieni.* Bella scusa e gentile! vale un dire: Questa fretta nostra è giustizia: ma se tu ce la reputi ad atto villano, la ci perdona. La suddetta anima, tuttavia correndo, gli si manifesta per un Abate che fu di S. Zeno a Verona (fu un Gherardo II) al tempo *del buon Barbarossa*, che per gran pietà e divozione distrusse Milano: ironia: *Io fui Abate in san Zeno a Verona, Sotto lo imperio del buon Barbarossa, Di cui dolente ancor Melan ragiona.* E qui aggiugne d'un Alberto della Scala, che ivi fece far abate un suo figliuol naturale, storpiato e gobbo e scemo: che mal per lui: *E tale ha già l'un piè dentro la fossa, Che tosto piangerà quel monistero, E tristo fia d'avervi avuta possa; Perchè suo figlio, mal del corpo intero E della mente peggio, e che mal nacque, Ha posto in luogo di suo pastor vero: Io non so se più disse, o s'ei si tacque; Tant'era già di là da noi trascorso: Ma questo 'ntesi, e ritener mi piacque.* Bell'avvedimento! di contare di questo Abate queste poche parole senza più: da che, correndo egli di forza in quel medesimo che parlava, non potea di molte farsi intendere a Dante, e forse queste che disse sono un po' troppo. Or è ben dipinta qui la natura, dicendo, che egli non seppe se disse più, o se tacque; da che non poteva intenderlo, essendo l'altro ben trapassato. Ma qui, per non lasciar morire materia ad altre novità, acconciamente capitano due altre anime, dietro loro gridando: *E quei che m'era ad ogni uopo soccorso, Disse: Volgiti in qua; vedine due All'accidia venir dando di morso. Diretro a tutti dicèn: Prima fue Morta la gente a cu' il mar s'aperse, Che vedesse Giordan le rede*

sue: questi gridano i mali effetti dell'accidia: e quanto nobile e nuovo concetto! per significare che gli Ebrei; i quali, inviliti dalla paura, mormorarono contro Dio e Mosè; morirono tutti nel deserto prima che arrivassero alla Palestina, del cui possesso erano investiti da Dio, e però veri eredi. *E quella, che l'affanno non sofferse Fino alla fine col figliuol d'Anchise* : la gente compagna d' Enea, che, stanca del viaggio, prese luogo in Sicilia, a lui lasciando il conquisto d'Italia: *Sè stessa a vita senza gloria offerse*: la gloria lor dovea essere di fondar Roma. Essendo queste anime altresì trapassate, Dante, che sentiva il bisogno del dormire, comincia vaneggiar di pensiero in pensiero, tanto che s' addormentò. *Poi quando fur da noi tanto divise Quell' ombre, che veder più non potersi, Nuovo pensier dentro da me si mise, Del qual più altri nacquero e diversi: E tanto d'uno in altro vaneggiai, Che gli occhi per vaghezza ricopersi:* questa *vaghezza* dovrebb' esser, *voglia di dormire. E 'l pensamento in sogno trasmutai :* ed eccoci al Canto XIX.

Torel. Maraviglioso sì per l' invenzione, come per gli ornamenti variamente fiorito, e per la vivacità e valor della lingua bellissimo è il tratto che viene. Se vi ricorda del divisamento fatto, venne a dire da ultimo de' beni del mondo, ne' quali generalmente gli uomini cercano felicità, de' quali dice: *Non è felicità, non è la buona Essenza d' ogni ben frutto e radice;* ed aggiugne: *L'amor che troppo ad esso* (bene) *s'abbandona, Di sovra noi si piagne per tre cerchi.* Essendo adunque il Poeta per uscire di questo girone degli Accidiosi, ed entrare nel primo de' tre suddetti, fa che Dio apparecchi il cuore di lui a svilupparsi da quell' amore vizioso con un sogno che, lui dormendo, gli manda.

Zev. Quanta ragione trovo io sempremai nell' andamento e sviluppo di questo poema!

CANTO DECIMONONO

Torel. *Nell'ora che non può 'l calor diurno Intiepidar più 'l freddo della Luna, Vinto da terra o talor da Saturno.* Il calore del dì ricevuto nell'aria, dura tuttavia in sua forza del tempo molto, eziandio caduto il sole, e viene

intiepidando la notte; ma venendo esso a mano a mano scemando pel freddo natural della terra e di Saturno, quando è nel nostro emisfero (secondo il creder d'allora), finalmente perde affatto sua forza; e ciò avviene nella sua maggior lontananza dal finire del giorno, cioè nella prima alba seguente: parmi spiegato ogni cosa di questa terzina. Ma Dante poeticamente fiorisce questo concetto con altre circostanze della detta ora: *Quando i geomanti lor maggior fortuna Veggiono in Oriente innanzi all'alba Surger per via che poco le sta bruna. Geomanti*, è da *geomanzia*, parola greca, come sapete, che è indovinare per via della terra, ed appartiene a magia. Il P. Passavanti spiegherà il fatto (339): *Manifesta il Diavolo certe cose occulte per certe figure . . . ; le quali se appariscono in alcuno corpo terrestre,* ecc., *si chiama geomanzia.* E credo, che la maggior loro fortuna dimori nel più rassembrarsi alla disposizione e postura delle stelle, che allora nascono in cielo, quella *via che poco sta bruna* alla loro fortuna, è il cielo: che poco è a schiarir per lo sole sopravvegnente, quando, scomparendo loro le stelle, finisce il giuoco. In quell'ora adunque (quando, come disse Dante, la mente *alle sue vision quasi è divina*), *Mi venne in sogno una femmina balba, Con gli occhi guerci, e sovra i piè distorta, Con le man monche e di colore scialba.* Udiste voi proprietà? e vedeste pittura di brutta e sozza e laida femmina? Essa è l'immagine della falsa felicità, ch'egli disse di sopra: ma ponete mente ora, mirabile ingegno di Dante! *Io la mirava; e come 'l sol conforta Le fredde membra che la notte aggrava, Così lo sguardo mio le facea scorta La lingua, e poscia tutta la drizzava In poco d'ora, e lo smarrito volto, Come amor vuol, così le colorava.* Prima dirò della bellezza del concetto, e poscia delle parole. Innanzi tratto Dante si ferma a mirarla: il che ci verrà ad uopo d'aver notato. La similitudine del Sole è la più aggiustata a quello che dirà poi. Il Sole *conforta*, cioè ravviva, rinvigorisce le membra gravate e intorpidite dalla notte e dal sonno: e in fatti levandosi l'uomo, al primo ricever suo lume, tutto rallegrasi, e sente penetrar in tutti i suoi

sensi novella virtù: or così gli occhi del Poeta, nella donna affisati, la faceano quasi ringiovenire. Or perchè agli occhi tanta virtù? Questo è uno de' tratti più magnifici di filosofia morale, rivolto con mirabil artifizio in bellissima poesia. Perchè quello che rende belle e aggraziate le femmine, il più sono gli occhi degli amanti; che loro, eziandio le laide e bruttissime, per bellissime rappresentano: e però quel cotale intabaccato e morto d'una sua trista, dimandato da alcuno, come egli potesse amar tanto quel ceffo di donna, risposegli: L'amereste altresì voi che mi faccia io, se voi la vedeste con gli occhi miei.

Zev. Nulla più vero: e bellissima questa savissima fantasia di quel raro ingegno di Dante! E però il Petrarca, volendo lodar di bellissima sopra ogni immaginar nostro la sua Laura, dice ch'ella era sola un sole, *non pur agli occhi miei, Ma al mondo cieco che virtù non cura:* della qual non credo che possa essere più nobile ed avvivata amplificazione.

Torel. Parmi aver veduto in Lucrezio, forse nel Libro quarto, una somigliante lezion filosofica, circa la virtù degli occhi degli amanti, in far belle le loro donne. Fate, Filippo, che lo veggiamo.

Rosa M. So io medesimo d'averla veduta. Ecco Lucrezio: la parola *Pumilio* o *Melichrus*, che mi ricorda dover essere nel detto luogo, ci darà nell'indice il verso appunto: ecco, al verso 1148: *Multimodis igitur pravas turpesque videmus Esse in deliciis summoque in honore vigere. Nigra Melichrus est; immunda et foetida, Acosmos; Caesia, Palladion; nervosa et lignea, Dorcus; Parvula, Pumilio, Chariton mia, tota merum mei; Magna atque immanis, Cataplexis plenaque honoris.*

Torel. Basti fin qua. Udiste un costume degli amanti, di abbellire le loro amanze, dando nome di bellezza e virtù alle loro laidezze? e notaste anche, parole greche da lui usate come latine? *Melichrus*, del color del mele; *Acosmos*, senza ornamenti; *Palladion*, piccola Pallade; *Dorcas*, Capra; nome d'una cortigiana; *Chariton mia*, una delle Grazie; *cataplexis*, una maraviglia.

Pomp. Il medesimo notò anche Orazio de' medesimi amanti : *Illuc praevertamur, amatorem quod amicae Turpia decipiunt caecum vitia, aut etiam ipsa haec Delectant, veluti Balbinum polypus Agnae.* E tocca anche l' affetto de' padri che iscemano e ingentiliscono con nomi vezzeggiativi i difetti de' figliuoli: *Strabonem appellat paetum pater; et pullum, male parvus Si cui filius est . . . ; hunc varum distortis cruribus*, ecc.

Torel. Rappiccando ora il filo, veggiamo la trasformazione che gli occhi di Dante faceano di quella strega. E prima: *Lo sguardo mio le facea scorta la lingua. Parlevole ed intelligibile*, comenta qui il Buti. Certamente *scorto* vale *destro, esercitato, perito:* e questo aggiunto dato alla lingua, ho conosciuto essere una proprietà; da che m' abbattei a vederlo ne' Fioretti di S. Francesco, 210, dove dice: *E benchè 'l Beato Francesco non avesse scorta la lingua, ad essere bello parlatore:* ed a questo medesimo serve questo altro esempio di G. V. viii, 10: *Fu maestro in digrossare i Fiorentini, e farli scorti in ben parlare.* Qui dunque Dante vuol dire, che le scioglieva la lingua (che essa era balba) a bene articolar le parole: poi la rifacea diritta di storta che era, e di scialba, le colorava il volto smarrito, come amor vuole; cioè, quanto bisognava a muover altrui ad amarla; ovvero, come sogliono essere, a farsi da sè le femmine che *venantur viros. Smarrito*, credo io essere, *che aveva smarrito il colore;* od anche *smorto*, come fa lo smarrimento dell'animo a' visi mutar colore: e forse questo *smarrito* usa Dante, per *dilavato*, parlandosi di colore. Rifatta bella, snodatale così la lingua; *Poi ch'ella avea 'l parlar così disciolto, Cominciava a cantar sì, che con pena Da lei avre' mio intento rivolto.* C'è chi nomina questo *intento*, addiettivo vero: ed io, vero sustantivo, per affisamento d'occhi e d'animo. Dante l'adopera così xvii, 48 (come anche *intesa* xxii, 16). *Io son, cantava, io son dolce Sirena Che i marinari in mezzo 'l mar dismago, Tanto son di piacere a sentir piena.*

Zev. Che grazia, in questo *Io son*, ripetuto ! ha proprio dell'aria di canzonetta.

Torel. E quanta dolcezza in questi versi! *Dismago* (che vedemmo altrove) è quel medesimo, che più largo dice qui tosto; *Io trassi Ulisse del suo cammin vago Al canto mio; e qual meco s'ausa* (piglia dimestichezza) *Rado sen' parte; sì tutto l'appago;* volendo dire; Lo piglio sì, e l'inebrio in tutte le sue potenze di tanto diletto, che non gli resta da volersene riscuotere alcuna virtù: e ciò è il vero de' sensuali piaceri.

Zev. Quanto utili insegnamenti, questo Poeta! *Ancor non era sua bocca richiusa, Quando una donna apparve santa e presta Lungh' esso me, per far colei confusa. Lungh'esso me;* cioè, allato alla mia persona: quell' *esso* è ripieno proprio della lingua, come si dice *con esso lei*, *con esso loro. O Virgilio, Virgilio! chi è questa? Fieramente dicea.* Grande avvedimento e conoscenza di costumi è in questo tratto: la santa Donna non si volge a Dante; che, essendo presso che ubriaco di quel piacere, non l'avrebbe ascoltata, o nè eziandio sentita: si volta a Virgilio ex abrubto, e 'l chiama due volte alla fila (dimostrazion viva d'affetto affocato) quasi volesse dirgli (o m'inganno io?): Come lasciastu questo tuo allievo, così affascinare? Ella nol rimprovera apertamente, e parla coperto: ma nel fiero atto del parlare e degli occhi, ben mostra che volea dire: quel *fieramente* dice tutto ciò e meglio: *ed ei veniva* (ecco: egli era un po' dilungato, e allentata la guardia) *Con gli occhi fitti pure in quella onesta;* quasi volendosi a lei scusare senza farle altra scusa. *L'altra prendeva, e dinanzi l' apriva Fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre: Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva:* ecco costume di leal condottiere: Virgilio, udito la Donna, non bada, ma fa di fatti senza rispondere. Mirabile poesia, e filosofia non minore! la falsa felicità inganna l'uomo, quanto ella si può tener coperta di belle mostre: nudata, nausea ed appuzza. *Io volsi gli occhi: e 'l buon Virgilio: Almen tre Voci t'ho messe; dicea: Surgi e vieni: Troviam l' aperto, per lo qual tu entre. Metter voci* ad alcuno: leggiadro parlare! per *gittar un motto:* come si dice, *metter grida, guai.*

Rosa M. Vo' dir qui un mio pensiero. Mantenendo la

data della spiegazione fatta da lei, sig. Dottore, delle parole della Donna, che avesse voluto toccar Virgilio, mi par vedere nelle parole ultime di lui un cotal purgarsi, che fa a Dante dell'accusa datagli dalla Donna: il che scuserà risposta a quello che dice, sopra questo luogo, un comentatore; cioè che questa *lezione non espone*, *se non che un freddo racconto di Virgilio a Dante, mentr'ei dormiva.* Ecco dunque: Il Poeta, svegliato con la mente impressionata delle cose, e delle parole vedute ed udite nel sogno, potea dubitar così un poco della negligenza del suo Maestro: e però, appena tornato a sè, si volse a lui quasi dicendogli: *Udiste voi? Sarebbe mai vero?* Virgilio, che aveva veduto ogni cosa della sposta visione del suo allievo, e vedeva altresì il suo sospetto; gli dice di tratto: Non una, ma tre volte il meno t'ho io chiamato per isvellerti da colei. E credo che quell' aggiunto di *buon*, non a caso, ma l'abbia posto il Poeta con gran ragione; volendo lodarlo di benignità, che si fosse abbassato a scusarsi a lui suo discepolo. Questa dilicatezza o tenerezza, non mi pare aliena dal costume del nostro Poeta.

Zev. Bene ed ottimamente diceste: e al tutto così credo essere. Non debbo tuttavia preterire una lezione di questo luogo, che mi pare assai bella, ed in assaissimi codici e stampe, e cangia affatto il concetto. Io volsi gli occhi al buon Maestro; e *mentre Vocio* (vocì) *come dicesse*, *Sorgi e vieni: Troviam la porta per la qual tu entre; Sù mi levai:* cioè, *Gridando lui; che era un dire*, Sorgi, troviam la porta, ecc., *io mi levai. Vociare* (o *bociare*) e *Vocire* val, *Gridare;* ed è il nostro Lombardo *vosare.* Anche un codice di Mantova ha questo *vocì:* il quale, essendo, come è in altri codici, preso per *voci*, diede cagione di riversare tutto il testo. Tante autorità di testi e di ragione mi tira a questa lezione: e nondimeno la sentita chiosa che voi faceste da prima, mi ritiene tuttavia in ponte.

Rosa M. Io medesimo non so bene risolvermi.

Zev. *Su mi levai: e tutti eran già pieni Dell' alto di i giron del sacro monte, E andavàm col Sol nuovo alle reni.* Che bell'aprire di nuova scena! e qual vaghezza d'imma-

gini e locuzioni! *I giron pieni già dell'alto dì;* egli è ben altro, che a dire; il Sole già era levato, e illuminava per tutto il monte. E quell'*andar col sole alle reni*, in vece di dire, andavano verso occidente, è una di quelle pennellate Dantesche, che alle cose comuni dà nuova vista e maravigliosa: fate carezze anche al *sol nuovo*, che merita mille baci. Ma Dante non potea non essere occupato nella mostrata visione: e però andava pensando a capo chino, *Seguendo lui portava la mia fronte Come colui che l'ha di pensier carca, Che fa di sè un mezzo arco di ponte:* e pur nuovo modo di dire! *Quand' io udi': Venite, qui si varca; Parlare in modo soave e benigno, Qual non si sente in questa mortal marca. Con l'ale aperte che parèn di cigno* (candidissime), *Volseci in sù colui che sì parlonne, Tra i duo pareti del duro macigno:* quanta bellezza e dolcezza di versi! Vuol dire, che, accennando con le ali spiegate al passo del monte, aggiuntevi le parole suddette, gl'inviò per la scala che mettea nell'altro girone: quel *volseci* val tutto questo. *Mosse le penne poi, e ventilonne,* ne fece vento: Qui lugent, *affermando esser beati; Ch'avran di consolar l'anime donne.*

Pomp. Questo verso mi diede sempre di che pensare. Certo qui Dante spiega il *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur:* or che è dunque questo, aver l'anime donne di consolare? Io non so altro vederci, che questo: Avranno l'anime loro padrone di consolarsi; cioè, Avranno potestà di ricevere consolazione: se già non volessimo intender *Donna* per *madre, o maestra;* secondo l'esempio del § III della Crusca; e varrebbe: Avranno le loro anime madri e generatrici di consolazione. Ma come questa sentenza evangelica risponde poi contro il vizio dell' accidia? I comentatori poco mi soddisfanno. Io la penso così: L'accidia, o 'l tedio nel ben oprare procede da questo; che l' uomo è fuggifatica, e si annoja del travaglio che importa l'oprar virtuoso; di che lo porta al mal in corpo, e svogliato. Cristo adunque il rincuora a prendere questo travaglio animosamente, promettendogli del suo piagnere infinita consolazione.

Rosa M. Quadra a capello, mi pare a me, la sua sposi-

zione. Virgilio, che vede Dante così col capo basso: *Che hai?* gli disse, *che pure in vèr la terra guati? La guida mia incominciò a dirmi, Poco amendue dall' Angel sormontati.* Dante volle dirgli della sua visione: ma il Maestro se la sapeva: *Ed io: Con tanta sospeccion fa irmi Novella visïon ch' a sè mi piega, Sì che io non posso dal pensar partirmi.* Qui Virgilio esce di tratto riciso: *Vedesti, disse, quell'antica strega Che sola sovra noi omai si piagne? Vedesti come l'uom da lei si slega?* Volle dire; È figura de' vizi che si piangono ne' gironi di sopra. *Bastiti, e batti a terra le calcagne;* t'affretta: *Gli occhi rivolgi al logoro, che gira Lo Rege eterno con le ruote magne:* per venire in disprezzo della falsa felicità, sguarda alle eterne bellezze del cielo. Si disse già, il logoro (o *ludoro*) essere quel cencio di piuma, col quale il falconiere richiama dall'alto il falcone. Questa metafora sì bella, diede cagione al Poeta d'una similitudine, per rappresentare, come egli si fu riavuto alle parole del Maestro: *Quale il falcon, che prima a' piè si mira, Indi si volge al grido e si protende, Per lo disio del pasto che là 'l tira, Tal mi fec' io.* Il guardarsi a' piè che fa il falcone, è mostrar la voglia di rompere i geti, che il tengono legato sopra la stanga: il grido sarà di qualche uccello che vola, che è il naturale suo pasto: se già non fosse il grido del falconiere che il chiama alla pastura che gli porge. Quel *protendersi* è pittura viva, dello stirar che fa il corpo, quasi per iscioglierlo al volo; ovvero, per gittarsi al pasto che gli è mostrato.

Torel. E con questa bella osservazione mi sembra di suggellar le ragioni del presente nostro sollazzo; che l'ora ne è ben passata.

Zev. Sia pure come voi dite: sì veramente che ciascun di voi mi paghi sul fine la mancia, della quale da prima a me vi siete obbligati; dico di qualche brano di confortino di eleganza Toscana, da rimenar in bocca il resto di questo giorno fino a domani.

Pomp. Egli s'è dimenticato però: eh? ridomandar sua ragione. Due sole righe per questa prima volta vi posso dare, per cosa non provveduta: e sono quelle che lessi jer-

sera ne' Fioretti di S. Francesco, dove parla del Diavolo, che da S. Francesco svergognato, partì con furiosa rabbia da Monte Subassio: *Si partì con tanta tempesta e commozione di pietre di Monte Subassio, che era quivi allato, che per grande spazio bastò* (durò) *il rovinio delle pietre che caddono giuso; ed era sì grande il percuotere che faceano insieme nel rotolare, che sfavillavano fuoco orribile per la valle.*

Zev. Doh! che evidenza! che forza! che eleganza! *sfavillar fuoco?* preso attivamente.

Torel. Questo bellissimo libro de' Fioretti che qui vedete, metterà altresì a me in mano un bel regaluzzo da farvi: egli è, quello che avvenne ad un fanciullo fraticino, ricevuto all'ordine di S. Francesco, che, volendo spiare quello che S. Francesco facesse, quando si levava la notte, *acciocchè il sonno non lo ingannasse, si pose a dormire allato a S. Francesco; e legò la corda sua con quella di S. Francesco, per sentirlo quando egli si levasse: e di questo S. Francesco non sentì niente. Ma la notte . . . trovò la corda sua così legata; e sciolsela pianamente, perchè il fanciullo non si sentisse; e andossene.* Il fanciullo poi destossi, si levò, ed andò dietro a S. Francesco nella selva: ed avendo veduto da lui una mirabil visione, *cadde in terra tramortito.* S. Francesco tornando, *trovò il detto fanciullo col piè giacere come morto: e per compassione sel levò in braccio e riportollo al letto; come fa il buono pastore la sua pecorella:* e basti per questa fiata.

Rosa M. Io intendo però fare al signor Dottore qualche cosa di presente anch'io; e non uscire de' Fioretti; e conterò della cucina che fece una volta a' frati suoi frate Ginepro: « Va alla terra, e accatta parecchi pentole grandi per cuocere, e procaccia carne fresca e secca, polli, uova ed erbe, e accatta legne assai; e mette a fuoco ogni cosa, cioè polli con le penne e uova col guscio, e conseguentemente tutte l'altre cose . . . . Perocchè il fuoco era molto grande, e non potea troppo bene approssimarsi a schiumare, prese un'asse, e con la corda se la legò al corpo molto bene istretta; e poi saltava dall'una pentola all'altra, ch'era uno

diletto a vederlo. E viensene in refettorio con quella cucina sua, tutto rubicondo . . . e pone questa sua pultiglia a mensa dinanzi a' frati; che non è porco in terra di Roma, che n'avesse mangiato. Loda frate Ginepro questa sua cucina, per darle lo spaccio. » Ma credo bastare.

Zev. Questa semplicità di lingua, con tanta purezza ed eleganza di modi m'innamora, e mi terrebbe tutto il dì quanto è lungo ad udirne. Mille grazie a tutti voi: per un'altra volta, porrò io medesimo la parte mia.

Torel. Nei dì vegnenti avrete da noi più, e meglio. Intanto invitovi, se vi piace, per domattina; e fatevi col nome di Dio.

E per questo modo, ciascun di loro, salutatisi insieme, ritornarono alle case loro.

Fine del Dialogo Sesto.

DIALOGO SETTIMO

Quel poco saggio di natie eleganze di lingua, che, recitate da' Fioretti di S. Francesco, suggellarono il piacere della tornata d'ieri, mi torna a mente un cotal dire ch'io fo spesso a' giovani, che in fatto di poesia talora sogliono interrogarmi. Se voi, ~~dico loro~~, volete fare di bei versi, leggete molto ed assai tritamente le prose; come il Passavanti, le Vite de' SS. Padri, i Fioretti: la proprietà delle voci, e 'l natio lume della eleganza (senza del quale non può ben ridere un verso), s'impara in questi scrittori; che sta veramente a casa ne' loro libri. Presa ben pratica di queste natie grazie, voi farete sempre di belli versi, eziandio se il concetto non fosse gran fatto nobile e vago: che quanti Sonetti ha il Petrarca, ne' quali non luce altro che il fior della lingua! i quali tuttavia, per questa sola eccellenza, sono maravigliosi. Fatto questo (aggiungo io), se volete fiorire ed afforzare le prose vostre, leggete i poeti, e Dante singolarmente. Il colore, il nerbo, l'efficacia del parlar vivo, ragionevolmente figurato e spressivo, la troverete colà: ed essendo prima rinsanguinati delle naturali bellezze e grazie del nostro linguaggio, la lettura e lo studio de' poeti non vi tirerà a scrivere (come altri fa) bizzarramente e con istile poetico, cioè falso e spropositato; ma voi tirerete (discretamente atteggiandolo) il color del poetico dire, a colorire ed illuminare dicevolmente le prose. Io conosco persona che scrive italiano con molta fama: e lo studio fatto da lui in Dante assai lungo, mette nelle sue prose un certo che di maschia e brillante vivacità, che (senza poter chi lo legge notar nulla di strano) dee dire: Ecco il colore, la forza, l'aria di Dante. E impertanto, se io dovessi, o volessi prendere sperimento di quanto vaglia uno scrittore in opera di lingua nostra, io non vorrei che egli mi scrivesse capitolo nè sonetto; sì una misera letterina di tenue ed abbietto argomento; nel quale non dovesse la sua immaginazione essere riscaldata da nuovi e bizzarri accozzamenti di fantasie:

ma non potesse a bene scrivere essere ajutato da altro che pur dalla conoscenza e pratica delle natie eleganze del dire: or questa è pur la gran pietra del paragone. Ma, lasciando questo per al presente, torniamo al proposito nostro. Dico adunque; che, venuta la mattina dell'altro dì, tutti e tre i Sozj, con pronta e fresca voglia di rimettersi all' usato diletto, furono nella camera del Torelli: dove, da lui ricevuti con la usata sua gentilezza ed a seder postisi, dopo alcun motto fatto da loro sopra la materia d' ieri; messo mano ciascuno al suo Dante, il Torelli così cominciò:

Torel. Io son fuor di modo beatissimo, che queste nostre tornate, non pure per continuarsi non vengano a nessuno di voi a noja (come sogliono generalmente le cose usate per molto tempo); anzi, se mal non fo' le ragioni dagli aspetti vostri, con diletto e voglia ogni giorno maggior dell'altro voi vi ritornate: il che io medesimo da principio non m'aspettava.

Zev. Onde che ciò s' avvenga, io non so io medesimo, ed anche nol voglio dire; che forse dovrei dir cosa, che alla modestia vostra non piacerebbe. Ben dico io, che la cosa è così appunto come voi la diceste: e questo medesimo vi affermo io, non pur di me stesso, ma e di questi altri due, che ne sono altresì come me innamorati.

Pomp. Vero.

Rosa M. Verissimo.

Torel. Lodato Dio! egli è dunque da rimetter mano oggimai. Noi lasciammo Dante, dopo il sogno della strega, che si mette a salire per la scala che mena al giron quinto, nel quale sono purgati gli avari. Disse dunque, che Come il falcone si protende, e volgesi al grido; *Tal mi fec' io: e tal* (cioè, con la medesima prontezza di voglia) *quanto si fende La roccia, per dar via a chi va suso, N'andai 'nsin dove 'l cerchiar si prende.* Ecco di primo tratto, bellissimo modo! per la scala cavata nel masso andava su dritto, finchè riuscì sopra dove si comincia a *cerchiar*, cioè a girar il monte: che è come dire; *finchè arrivai al girone di sopra: si prende*: bell'uso, e proprio! *Com' io nel quinto giro fui dischiuso*, cioè riuscito fuor dello stretto della scala: modo

bellissimo! *Vidi gente per esso che piangea, Giacendo in terra tutta volta in giuso.* Sempre nuovi atteggiamenti e posture: e questa trovata da lui, come vedremo, con diritta ragione. Adhaesit pavimento anima mea, *Sentia dir lor con sì alti sospiri, Che la parola appena s'intendea*: *con sì alti sospiri*, cioè, interrotto da sì, ecc., versi e suono dolce e pietoso. Virgilio gli domanda, che loro mostrino il passo di salire: *O eletti di Dio, li cui soffriri E giustizia e speranza fan men duri, Drizzate noi verso gli alti saliri:* quanto dolce e giusto conforto! l'amore della giustizia e la speranza, mitigavano loro la pena. È risposto loro; che tengano a man dritta, al di fuori; se è vero (come parea) che e' vengano *dal giacer sicuri. Se voi venite dal giacer sicuri, E volete trovar la via più tosto, Le vostre destre sien sempre di furi*: questo è modo di dire notevole e bello: *securus* è *sine cura, timore*, ecc., di chicchessia: e qui vale: *Se voi venite franchi da questa nostra pena del giacere*: per lo qual parlare s'accorse Dante, che egli non era da loro conosciuto per uom vivo: *Così pregò 'l Poeta, e sì risposto Poco dinanzi a noi ne fu; perch'io Nel parlare avvisai l'altro nascosto.*

Rosa M. Cioè, *l'altro parlare*, o *l'altra cosa* che avea taciuto, intorno all'esser io uom vivo. Mi par da notare una cosa. Nella dimanda e risposta di sopra, avea dovuto dir Dante: *Virgilio dimandò; eglino risposero:* ma, per dar varietà a questo atto che venìa troppo spesso, il Poeta tace di sopra; e poi di sotto accozza insieme ambedue que' modi; *Così pregò. . . e sì fu risposto.* Mi perdoni, sig. Giuseppe.

Torel. Non vi perdono: vi lodo: Dante dunque fa cenno al Maestro, se debba aprir loro sua condizione: *E volsi gli occhi agli occhi al signor mio; Ond'egli m'assentì con lieto cenno Ciò che chiedea la vista del desio.* O che vivo, elegante e proprio parlare! quel volger gli occhi agli occhi di Virgilio, è un atto della più viva natura: è un tacito interrogare; da che negli occhi l'anima parla, dimanda, risponde e spiega gli affetti. Ed ecco gli occhi del Maestro rispondergli con lo stesso linguaggio: *quel lieto cenno* esprime quel dolce sguardare, che dice: *Fa pure:*

Son contento. M'assentì quel che chiedea la vista del desio; scolpisce e dipinge, non pur dice la cosa: *la vista del desio* è come dire, *il desiderio che negli occhi tutto si apriva.* Dante fa giuocar molto spesso, e variamente, e sempre leggiadramente la parola *vista*, la quale ha usi di maravigliosa bellezza.

Zev. Vo' io bene accorgendomi dell'acquisto che io vo facendo ognor più nella conoscenza di queste proprietà di lingua; e 'l conosco ad un certo diletto e gusto, che io ne vo sentendo sempre maggiore, che non facea prima.

Pomp. E questo è veramente il segno dell'abito preso, e bene informato; come dice il Filosofo, e Dante nel Paradiso xviii, 58: Licenziato Dante a ciò che desiderava: *Poi ch'io potei di me fare a mio senno*, (come ben detto!), *Trassemi sopra quella creatura:* bene usato questo *sopra;* essendo ella distesa in terra: *Le cui parole pria notar mi fenno, Dicendo: Spirto, in cui pianger matura Quel, senza 'l quale a Dio tornar non puossi, Sosta un poco per me tua maggior cura:* cioè, allenta lo studio della tua penitenza, per attendere a me.

Zev. Torce il naso, e' mi pare di ricordarmi, il vostro comentatore Venturi, o Filippo, a questo *Sosta*, dicendo, che non vede come la metafora del *maturare* faccia buon contesto al *sosta.*

Rosa M. Ella si ricorda benissimo; ed io gli risposi; che, « in fatto di metafore, i gran maestri non la guardarono mai nel sottile: per esempio, in quel passo di Catullo, ove parla d'uno schifo, o battello: *Neque ullius natantis impetum trabis Nequisse praeterire, sive palmulis Opus foret volare, sive linteo*, ci son tre metafore tutte tre indipendenti; *Natantis, Praeterire, Volare;* e poco appresso: *Loquente saepe sibilum edidit coma.* La loquela e la chioma è propria degli animali; il sibilo delle serpi; nè la loquela alla chioma, ned essa al sibilo fan buono contesto. La diligente corrispondenza delle matafore . . . è minuta e femminil cosa. La teoria delle metafore fu sempre un pericoloso mare, e ci han naufragato frequentemente i migliori critici. » Ma c'è altro; che questo *sosta* non ha punto che fare col *matura:* questo è un concetto separato del tutto dall'al-

tro; e però è inutile il cercare legamento di metafora con metafora.

Pomp. Oh! così va risposto. Ora, continuandomi; È pur bello ed operativo quel *matura!* per *compie, reca a perfezione*, presa la figura dal maturar delle frutta: ed il pianger di quelle anime, compieva in fatti e suggellava il lor purgamento: e questo medesimo verbo ribadisce a Dante quest'anima, verso il fine del Canto. Notaste voi questo modo; *quello, senza il quale*, detto di cosa? ha dello strano; ma non senza esempi. Vit. SS. Padri, 2, 117: *E fecionlo cristiano e monaco: lo quale* (la qual cosa) *con desiderio avea loro domandata:* e frate Giord. 92, 93: *T' ammaestrino di quello, del quale se' ignorante.* Ora lo prega di dirgli chi egli fosse: *Chi fosti, e perchè vòlti avete i dossi Al su, mi di', e se vuoi ch' io t'impetri Cosa di là, ond'io vivendo mossi:* ecco: gli si manifesta ancor vivo. *Ed egli a me: Perchè i nostri diretri Rivolga il cielo a sè, saprai.* O come vago modo! in vece di dire: Perchè Dio ne faccia così star bocconi: e gli si mostra stato Pontefice: *ma prima* Scias, quod ego fui successor Petri. *Intra Siestri e Chiaveri s'adima Una fiumana bella, e del suo nome Lo titol del mio sangue fa sua cima. S'adima* è, *s'avvalla:* la fiumana è Lavagno; ed egli era Adriano Papa v, Fieschi, dei conti di Lavagno: e questo è ciò che dice Dante al modo suo proprio; che il titolo della sua casa fa sua cima del nome di quel fiume; cioè piglia il titolo da quel fiume, ne fa suo cognome, o arme. Ma perocchè questo *far sua cima* mi suona un cotal che d'onore; vorrà forse dire, che da Lavagno fu la sua famiglia nobilitata della contea.

Rosa M. Dante potea bene (che n'avea donde) formar di colpo, ovvero componendo e accozzando dar questi diversi atti e forme al parlare: ma in quest'opera corre troppo gran rischio chi non è Dante. Questo Papa adunque; che non fu più d'un mese, o via là; gli si confessa stato avaro: ed ora gli spiega la convenienza che ha la pena con la sua colpa: *Un mese e poco più prova'io come Pesa il gran manto a chi dal fango 'l guarda* cioè, vuol serbarlo netto: *Che piuma sembran tutte l' altre some. La mia conver-*

sione omè! fu tarda: Ma come fatto fui Roman Pastore, Così scopersi la vita bugiarda. Vidi che lì non si quetava il cuore, Nè più salir potiesi in quella vita; Perchè di questa in me s'accese amore. Fino a quel punto, misera e partita Da Dio anima fui, del tutto avara; Or, come vedi, qui ne son punita. Quel ch'avarizia fa qui si dichiara In purgazion dell'anime converse: è da ordinare così il costrutto: Nella purgazion qui dell'anime così riversate, si dichiara quello che fa l'avarizia: se già *converse* non valesse, *convertite a Dio. E nulla pena il monte ha più amara. Sì come l'occhio nostro non s'aderse In alto, fisso alle cose terrene; Così giustizia qui a terra il merse.*

Pomp. Mi vien da ridere, a ricordarmi qui di quella lezione grammaticale, che voi deste, Filippo, a quel comentatore da Siena; il quale non sapea raccapezzar nulla di questo *s'aderse;* ed ora, cercandone la radice in *aderire*, or in *addirizzare*, e niente trovando di ragionevole nè qui nè qua, abbandonato anche dalla Crusca; disperato di riuscirne, come colui che non vede cosa che gli faccia lume, *non sa a che risolversi*, e qui si ferma.

Rosa M. Sì, sì; ella fu cosa da darla per mezzo, e menargliene delle buone addosso a quel Ser Appuntino, che fa del pedagogo a Dante e lo staffila e insegnali leggere. Ma egli è meglio a pigliar la cosa in giuoco, e mandar lui leggere nel verbo *adergere* (registrato dalla Crusca, allegandovi questo medesimo verso di Dante); e ci troverà bello e spiccato il *s'aderse; si dirizzò, si sollevò*, come spiegalo nel suo Indice il Volpi. Ma quanto bello quell' ardire di Dante qui, *a terra il merse*, per *atterrò, abbattè!* Volea il Poeta aggravare al possibile questo abbassamento degli avari; e ne prese l'immagine dal tuffare nell' acque; che è uno sprofondare, e però bassissimo: e tanto potea meglio usar questa figura, che ella dall'uso de' Latini fu ammollita, e toltole il salvaticume. Staz. Teb., Libro V, § 502: *Ille graves oculos languentiaque ora comanti Mergit humo;* cioè, *deprimit, et abscondit in herbis.* Segue: *Come avarizia spense a ciascun bene Lo nostro amore, onde operar perdési* (si perdè); *Così giustizia qui stretti ne tiene, Ne'*

piedi e nelle man legati e presi: E quanto fia piacer del giusto Sire, Tanto staremo immobili e distesi. Grave sentenza, espressa con bella poesia. L'amore è il principio e 'l calore dell'operar nostro: or se l'amore sia tutto occupato nelle cose terrene, spegne ogni vigor d'opera nell'amore di Dio: e la pena adeguata è, rimaner qui legati ed inerti del corpo. Dante s' inginocchia, per onore della papal dignità: il Papa lo fa rialzare, dicendogli; che nella vita di là i matrimonj, eziandio i mistichi colla Chiesa, rimangono sciolti: e nel rimanda: *Io m'era inginocchiato, e volea dire: Ma com' io cominciai, ed ei s' accorse Solo ascoltando del mio riverire:* se n'accorse dal suono delle parole di Dante, che a lui venivano più da vicino, essendo lui inginocchiato: e veder nol potea, stando con la faccia sopra la terra. *Qual cagion, disse, in giù così ti torse? Ed io a lui: Per vostra dignitate Mia coscienza dritta mi rimorse.* Fedel cattolico fu sempre Dante, riconoscendo la dignità del Vicario di Cristo; comechè le azioni d'alcuno morda talora. *Drizza le gambe e levati su, frate, Rispose: non errar; conservo sono Teco, e con gli altri ad una potestate* (Apoc. XIX, 10). *Se mai quel santo evangelico suono, Che dice* Neque nubent, *intendesti, Ben puoi veder perch'io così ragiono. Vattene omai; non vo' che più t' arresti; Che la tua stanza mio pianger disagia,* cioè, guasta, interrompe; *Col qual maturo ciò che tu dicesti*: gli rimanda questo bel verbo *maturare*, che prima Virgilio avea rivolto a lui. *Nepote ho io di là, che ha nome Alagia, Buona da sè, pur che la nostra casa Non faccia lei per esempio malvagia; E questa sola m'è di là rimasa.*

CANTO VENTESIMO

Pomp. Bella entrata nel Canto XX! Dante volea saper dal Papa più altre cose; ma, per non isconciarlo, si trasse di muovergliene più dimande. Udite: *Contra miglior voler voler mal pugna; Onde contra 'l piacer mio, per piacerli, Trassi dell'acqua non sazia la spugna*: leggiadra metafora di questa spugna! e quel *non sazia,* bel dire! per *inzuppata* e *impregnata!* egli è simile al *lana saturata fuco,* d'Orazio; e 'l *Cecropio saturata cydonia melle;* e 'l

saturatae murice vestes, di Marziale; e nel parlar figurato; *Juno antiquum saturata dolorem*, di Virgilio; e l'*homines saturati honoribus*, di Cicerone; e *lumina gnati saturata figura*, di Catullo. *Massimi, e 'l Duca mio si mosse per li Luoghi spediti, pur lungo la roccia, Come si va per muro stretto a' merli.* Tutto lo spazzo del pavimento era occupato di que' prostesi; e non rimanea di spedito, se non una callicella rasente il monte: e Dante trovò appunto appunto a che assomigliarla: ciò sono quelle viuzze formate nelle cortine de' baluardi, che danno il passo lungh'esso ai merli: questo è lo *stretto*, a modo d'avverbio; *rasente*. Spiega ora meglio la condizione del luogo: *Che la gente, che fonde a goccia a goccia Per gli occhi il mal che tutto 'l mondo occúpa, Dall'altra parte in fuor troppo s' approccia:* vivo parlare poetico! Coloro purgavano piangendo il peccato dell'avarizia: e Dante a questo concetto dà un'altra nobilissima e vaga forma; *fonde a goccia a goccia per gli occhi* (cioè con le lagrime) *il male*, ecc.; che è come dire, si purga fuori per gli occhi del malo affetto. Ora eglino si allargavano troppo tenendo quasi tutta la via dalla parte di fuori, radendo la proda (questo è *approcciarsi*, *avvicinarsi*), e per colà non lasciavano strada. Qui manda a Dio il Poeta una giaculatoria contro l'avarizia, ben da par suo: *Maladetta sie tu, antica lupa, Che più che tutte l'altre bestie hai preda, Per la tua fame senza fine cupa.* Benedetto questo *cupa!* cioè *sfondata. La sfondata gola di Vitellio*, ha il Davanzati. *O ciel, nel cui girar par che si creda Le condizion di quaggiù trasmutarsi, Quando verrà per cui questa disceda?* prega per la venuta di qualche gran personaggio da ciò. Nota *Quando verrà per cui:* vale, *Quando verrà alcuno, che la cacci dal mondo?* ed è proprietà di parlar nostro.

Torel. Ma torna tosto al suo quadro: *Noi andavám coi passi lenti e scarsi:* la cosa è dipinta al naturale: il sentiero era stretto; da manca era la roccia; da destra i condannati giacendo: era dunque d'andar adagio, e far piccoli passi: *Ed io attento all'ombre, che i' sentia Pietosamente piangere e lagnarsi.* Mi par proprio vederlo andar compar-

tendo gli sguardi, ora a' suoi piedi per saper dove li mettea, ed ora alle anime che piangevano, per raccogliere i loro guai: *E per ventura udi': Dolce Maria, Dinanzi a noi chiamar così nel pianto, Come fa donna ch' in partorir sia.* Oh che dolcezza! avea sentito *chiamar (gridar: alzar la voce*, lo chiama Dante poco più in là), più là dal luogo dov' era. *E seguitar: Povera fosti tanto, Quanto veder si può per quell'ospizio Ove sponesti il tuo Portato santo* : esempi d'amore di povertà, che si gridano da quegli avari. Tutto è dolce qui e gentile; elegante poi quanto può: e lo *sponesti*, che cara parola, e proprio da virginal parto!

Rosa M. Queste eleganze a me sono zucchero, mele, confetti, e vie meglio: or chi sa quanti saranno, a cui (per lo meno) saranno un brodo sciocco!

Torel. E' potrebb'essere troppo: e così la natura punisce talora la viziosa rusticità d' alcuni, defraudando loro la dolcezza di questi sapori tanto gentili, e pasturandoli pure di macco e ghiande; a modo che facea Circe. *Seguentemente intesi: O buon Fabrizio, Con povertà volesti anzi virtute, Che gran ricchezze posseder con vizio:* ecco altri esempi di naturale virtù. Piacquero a Dante queste sentenze; e si trasse sopra quell'anima: *Queste parole m'eran sì piaciute, Ch' io mi trassi oltre per aver contezza Di quello spirto, onde parean venute. Esso parlava ancor della larghezza, Che fece Niccolò alle pulzelle, Per condurre ad onor lor giovinezza.* Vaga circostanza è questa e poetica. Dante s'era messo per avvicinarsi allo spirito, e 'l trovò che tuttavia seguitando parlava altri esempi di larghezza; quel di S. Niccolò vescovo di Bari, che provvide di dote alcune fanciulle, che per povertà erano per essere prostituite dal padre. *Per condurre,* ecc.: quanto nobile e leggiadro parlare! ed è come dire; per provvederle di orrevol partito. Dante sentiva parlar pure questo spirito, tacendo gli altri: gli domanda dunque chi e' sia, e perchè solo a parlare: *O anima che tanto ben favelle, Dimmi chi fosti*, *dissi; e perchè sola Tu queste degne lode rinnovelle. Non fia senza mercè la tua parola, S' io ritorno a compiér lo cammin corto Di quella vita ch'al termine vola ;* e vola, sì resi il verso.

Pomp. Superbo appiccco preso qui dal Poeta per vituperare Filippo il Bello, re di Francia, che a suo detto, guastava il bene d'Italia per le sue garc con Bonifazio VIII: comincia dunque dal mordere il ceppo di quel reame, e via via.

Torel. Questo spirito era Ugo Ciapetta detto il Magno. *Et egli: Io ti dirò, non per conforto Ch'io attenda di là, ma perchè tanta Grazia in te luce, prima che sie morto. Io fui radice della mala pianta, Che la terra cristiana tutta aduggia* (metafora da *aduggiare, nuocere d'ombra*); *Sì che buon frutto rado se ne schianta.* Noi non cercheremo a parte a parte ogni particolarità di questo tratto d'istoria; ma ci arresteremo qui e qua, secondo che ci si darà cosa di notevole bellezza: che è l'instituto nostro. *Ma se Döagio, Guanto, Lilla e Bruggia Potesser, tosto ne saria vendetta: Ed io la chieggio a lui che tutto giuggia;* giudica, a tutti tiene ragione: queste erano città della Fiandra da' Franzesi tiranneggiate: e la vendetta ne fu ben cocente. Parlando de' Re antichi di Francia dice: *Chiamato fui di là Ugo Ciapetta: Di me son nati i Filippi e i Luigi, Per cui novellamente è Francia retta. Figliuol fui d'un beccajo di Parigi, Quando li Regi antichi venner meno Tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi.* Senza por mano in questo spinajo di fatti, dico; che se per questo *renduto in panni bigi* s'intende (come altri vuole) uno rendutosi frate; egli è bel modo e ben da notare.

Rosa M. Io ho a fare una nota a quel *beccajo di Parigi*, che ad un cotale parve un bottone dato alla stirpe de' Re di Francia. Or è cosa di gran maraviglia che questo comentatore, il quale leva in cielo ogni cosa di Dante, eziandio quelle a cui bastava la terra; a questo passo si cruccia con lui, e lo morde fino a dire, che egli qui avviluppa i fatti *per malizia, o incuranza rea*: tanta forza ha negli animi una passione assai calda: che il detto comentatore volea pur gradire al suo Mecenate Re di Francia; ed egli n'avea ben onde. Ma egli dovea aver più rispetto alla verità; chè in fatti in fatti nell' opera del *beccajo di Parigi* non è alcun viluppo di storia, nè alcuna malizia; da che Giovan

Villani, leale storico, conta il medesimo, dicendo; che PER LI PIU' si narra la cosa, come l'ha conta Dante medesimo. E certo se Dante voleva qui trafiggere Filippo il Bello, come voleva, ed altri di que' Re, non era uomo di così grossa pasta da vendere fanfaluche a chi potea leggermente rimbeccargliene, mostrandolo un falso.

Zev. Qual ciuco dà in parete, tal riceve. Seguita: *Trova'mi stretto nelle mani il freno Del governo del regno, e tanta possa Di nuovo acquisto, e più d' amici pieno. Trova'mi*, ecc., detto assai sentitamente; come dicesse, che il governo gli venne alle mani all'impensata. Ed è, pare a me, anche bel modo questo che seguita; *Che alla corona vedova promossa La testa di mio figlio fu, dal quale Cominciàr di costor le sagrate ossa*: vero e nobil parlare! Ma qui entra un po' più chiaro a toccar le vergogne de' suoi successori Re di Francia. *Mentre che* (finchè) *la gran dote Provenzale Al sangue mio non tolse la vergogna, Poco valea; ma pur non facea male*. Vuol dire; che la povertà antica mantenea in que' Re il freno naturale della vergogna del ladroneggiare; ma, acquistata la Provenza e aggrandito il regno, la vergogna fu reputato uno scrupolo femminile: il che non è una ciancia. Di fatto: *Lì cominciò con forza e con menzogna La sua rapina*. Zucche! (chi ha gran forza, non ha dovere di osservar fede: ed allora *Nessun riparo vi può far la gente*): *e poscia per ammenda, Ponti, e Normandia prese e Guascogna*. Questo *per ammenda* vale; per penitenza del mal fatto, ne fece di troppo peggiori: ironia assai mordente, che il Poeta fa giuocar qui molto bene tre volte. *Carlo venne in Italia; e per ammenda Vittima fe' di Curradino: e poi Ripinse al ciel Tommaso per ammenda*. Carlo d'Angiò, che vendicò Curradino ritogliendo la Sicilia a Manfredi, da lui tolta a questo Curradino: e per penitenza di questo misfatto, mandò in paradiso (come altri vuole) S. Tommaso d'Aquino, facendolo ad un suo medico avvelenare, andando lui al Concilio di Lione, dove temeva di averlo contrario.

Pomp. I poeti hanno gran privilegi di dire che vogliono degli altrui fatti, sopra la voce che hanno di parlare di fan-

tasia, e non dover esser creduti; quantunque e' non dicano sempre il falso: che eccoti un altro Carlo (Valois) in iscena: *Tempo vegg'io non molto dopo ancoi, Che tragge un altro Carlo fuor di Francia, Per far conoscer meglio e sè e i suoi. Senz' arme n' esce e solo con la lancia Con la qual giostrò Giuda* (bello! con tradimento), *e quella ponta Sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.* Il Villani conta la cosa per filo e per segno: noi porrem mente al modo leggiadro e forte di contar queste imprese. *Quindi non terra, ma peccato e onta Guadagnerà per sè tanto più grave, Quanto più lieve simil danno conta.* Scherza amaramente sul nome *Senza terra* di questo Carlo, mosso a conquistar la Sicilia: in luogo della quale, che non conquistò, guadagnò infamia di truffatore: guadagno tanto più infelice, quanto egli non ebbe nè anche il piccol bene di vergognarsene: parlar forte, e da uom verace e magnanimo! *L'altro* (Carlo II) *che già uscì preso di nave;* fatto prigione in battaglia navale; *Veggio vender sua figlia, e patteggiarne, Come fan li corsar dell'altre schiave:* la maritò per danari ad Azzo II d'Este. Il povero Ciapetta, ricordandosi di tante vergogne sue, esce in questa esclamazione: *O avarizia, che puoi tu più farne? Poi c' hai il sangue mio a te sì tratto, Che non si cura della propria carne?* Or questa è ben eloquenza rafforzata e calda al possibile! amplificando da tanti lati l'infamia del sangue suo.

Rosa M. Quel *per ammenda*, ironia sì amara e pungente, entrò tanto nell'animo del nostro Poeta, che qui (se non per le stesse parole) ci rimette mano nella stessa sentenza: ascoltate: *Perchè men paja il mal futuro e 'l fatto, Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso, E nel vicario suo Cristo esser catto*: Per far parere opera meno laida tutte le fatte e le da fare, ne fa or una, appetto alla quale tutte le altre sono bagattelle. Poffare il mondo! egli è ben questo uno smidollare le ossa: e quel comprendere in tal paragone anche le malvagità future, egli è proprio un toccar il sommo delle perfidie; lasciando al lettore immaginar qualunque più trista ribalderia, la qual però scomparirà verso quella che egli è per dire; cioè la presura e le villanie atroci, fatte a

Bonifacio VIII in Alagna per ordine del detto Re. *Veggiolo* (Cristo) *un'altra volta esser deriso; Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fele; E tra vivi ladroni essere anciso:* questi sono gli strazi ivi fatti della sacra persona del Papa: la nota del *vivi ladroni*, è una stoccata di quelle che dava Artù, forando il petto e l'ombra. *Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele; Che ciò nol sazia; ma senza decreto, Porta nel tempio le cupide vele.* Udite voi eloquenza ognor più rincalzata? e, per varietà di stoccheggiate a ogni mano, terribile? *Le cupide vele:* spiego io, lo sforzo della sua cupidigia o avarizia, saccheggiando (come pirata) la Chiesa; presa la figura dell' andar a golfo lanciato, e vele spiegate. *Senza decreto*, forse forse, non decreto della Chiesa, che trasportasse in lui la possessione delle ragioni sacre; ma (stando nella figura di Pilato) senza aver dato (come costui della morte di Cristo) sentenza: ma spogliando essa Chiesa a man salva, a modo di assassino. Forse qui tocca il fatto atroce del rubamento fatto de' Cavalieri Templarj, e loro beni.

Torel. Voglio render qui a Dante una lode, che ben gli è dovuta. Egli era per privato rispetto d'animo così avverso a questo Pontefice, come vedemmo nel Canto XIX dell' Inferno, e sempre, e nondimeno, come uom religioso, vedete quanto egli onora la divina autorità e dignità di lui, come vicario di Gesù Cristo.

Zev. Veramente da questo lato non è da appor nulla al nostro Poeta: il qual fa qui, in bocca di questo Ugo, una rivolta assai religiosa a Dio, sperando vendetta di tanti oltraggi: *O Signor mio, quando sarò io lieto A veder la vendetta, che nascosa Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto?* Pieno di grave e nobile religione è questo concetto. La giustizia della vendetta di Dio, preordinata per un tal tempo, raddolcisce, rallegra (nascosa nel suo segreto consiglio) la collera tua, per la certezza dell' effetto che non può fallire: e impertanto, quando farai tu parte eziandio a me di questa giusta allegrezza?

Rosa M. A proposito di questa vendetta di quel sacrilegio, vorrei recitar qui il luogo di Gio. Villani (VIII, 64).

Essendo per opera di Sciarra Colonna, a sommossa del Re di Francia, preso in Anagni Bonifacio Papa VIII, la novella gliene fu mandata in pochi dì, per grande allegrezza: e capitando i primi corrieri ad Ansiona, il Vescovo della città, che era diritto e santo uomo: *udendo la novella quasi istupì, stando un pezzo in silenzio contemplando . . . E tornando in sè, disse palese dinanzi a più buona gente:* « Il Re di Francia farà di questa novella grande allegrezza; ma io ho per ispirazione divina, che per questo peccato n'è condannato da Dio; e grandi e diversi pericoli e avversità, con vergogna di lui e di suo lignaggio, gli avverranno assai tosto; ed egli e i figliuoli rimarranno diredati del reame. » *La qual sentenzia fu profezia in tutte le sue parti . . . . per lo peccato commesso contro alla Maestà divina, il cui cospetto rappresentava in terra* (Bonifazio).

Zev. Così vanno le cose. Ritorna adesso, dopo questa lunga digressione, esso Re alla domanda che gli avea fatto Dante: *Ciò ch'io dicea di quell' unica sposa Dello Spirito Santo;* di Maria Vergine, che sola di Spirito Santo ingravidò (poi e dignitoso parlare!), *e che ti fece Verso me volger per alcuna chiosa;* cioè: *per averne*, ecc. *Tant' è disposto a tutte nostre prece, Quanto il dì dura:* spiego io così questo passo; Ciò ch' io dicea lodando la povertà di Maria, è una lode o preghiera assegnata a noi, per tutto il tempo che dura il dì; *ma quando s' annotta, Contrario suon prendemo in quella vece:* ecco servato qui (ma con varietà di guisa) l'ordine preso in queste anime; di ricordar prima esempi della virtù, poi della pena ed atrocità del vizio che è purgato in ciascun girone: *Noi ripetiam Pigmalïone allotta, Cui traditore e ladro e patricida Fece la voglia sua dell'oro ghiotta:* vivo modo da esprimere l'avarizia: *E la miseria dell'avaro Mida, Che seguì alla sua domanda ingorda; Per la qual sempre convien che si rida; miseria* valer può, *infelicità;* ed anche *sordidezza, ristrettezza,* o simili: che in questo senso l'ha bene la nostra lingua; e di qua: *misero*, per *taccagno*, *gretto*. Ma qui è *miseria, sventura;* e fu quella del mancargli ogni vitto, facendoglisi oro ogni cosa che egli toccava; siccome è noto.

Ricordavano anche il furto di Acam: *Del folle Acam ciascun poi si ricorda, Come furò le spoglie, sì che l'ira Di Giosuè qui par ch'ancor lo morda:* il fatto è nel libro di Giosuè, C. VII; ma è ben nuova questa immagine dell'ira di Giosuè, fin colà continuata contro di lui, per la strage che portò al popolo la sua truffa: *Indi accusiam col* (Act. Ap. V.) *marito Safira; Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro* (II. Mach. 3); *Ed in infamia tutto 'l monte gira Polinnestor ch' ancise Polidoro.* Virg., Eneid., III, 49, ecc.

Rosa M. Oh come bello questo variar di modo, da dire pur la cosa medesima! Dante volea dire, che in quel girone si contavano esempi di avarizia, vituperandoli: avea dunque detto, ora: *Ripetiam:* ora *Ciascun si ricorda:* qui *Accusiam:* poi *Lodiamo i calci*, ecc. (chi volesse esprimere in istil comico questo concetto, potrebbe dire: Benedetti i garetti di quel cavallo, che, sprangando calci, mandarono capovolto quel birbone! *Ed in infamia*, ecc.: poetico e leggiadro modo di dire! *E Polinnestor è con infamia menato per bocca nel giro del monte;* che luce prende il concetto da questo nuovo atto, che gli dà la poesia! *Ultimamente ci si grida: Crasso, Dicci che 'l sai, di che sapore è l'oro. Talor parliam l' un' alto, e l' altro basso, Secondo l'affezion ch' a dir ci sprona.*

Torel. Qui *basso* ed *alto*, importano *a voce bassa*, *od alto*, a modo d'avverbio. Più avanti lo troveremo usato in altra maniera (C. XXV.): *Gridavan alto*, Virum non cognosco: *Indi ricominciavan l' inno bassi;* dove il *bassi* aggettivo scusa lo stesso avverbio.

Rosa M. Ben osservato! *Ora a maggiore ed ora a minor passo.* Posciachè di veri passi non può questo esser inteso (che tutti costoro erano distesi in terra), c'è chi lo intende: *con più o meno vigore;* ma senza che ciò mi par un ridire sottosopra il detto; ciò è il parlare or alto or basso; e perchè non dovrà intendersi della fretta o lentezza del pronunziar le parole? il che somiglia però al passo; ed è un effetto altresì della diversa affezion di ciascuno: *Però al ben che 'l dì ci si ragiona, Dianzi non er' io sol; ma qui da presso Non alzava la voce altra persona.* Questo *ben*, sono gli

esempi di povertà, che si contano quanto il dì dura: e però torna a un dire: Però a contare gli esempi di povertà, che qui si contano durante il giorno, non era io solo: tutto questo è inchiuso nelle poche parole: *al ben che il dì ci si ragiona*, e soggiugne (rispondendo alla prima dimanda: *e perchè sola Tu queste degne lode rinnovelle?*); che veramente tutti parlavano, chi alto, chi basso; ma egli solo alzava ivi presso la voce: alcuni altri il facevano, ma lontano di là, e però a Dante era paruto che ella fosse sola a parlare.

Pomp. Or siamo a nuova e maravigliosa mutazione di scena, per una novità, che altre bellissime se ne vuol tirar dietro. Partiti da Ugo, e studiando il passo così impedito; ed ecco un tremore di tutto il monte: *Noi eravàm partiti già da esso, E brigavàm di soverchiar la strada Tanto, quanto al poder n' era permesso; Quand' io sentì' come cosa che cada, Tremar lo monte; onde mi prese un gielo, Qual prender suol colui ch' a morte vada.* Vivissima immagine, *come cosa che cada!* cadendo in terra un qualche gran masso, la fa risaltar e crollare d'un certo scotimento cupo e fondo, che mette orrore; questo sentì Dante; e lo cavò proprio dal mazzo: e per amplificar questa paura, la dice *gielo*, e pari a quello di chi va alle forche: concetto e parole di sommo peso. Volendo il Poeta distendere ed aggrandir questa idea, cercò una similitudine nella natura; e trovò la più espressiva, come fa sempre: *Certo non si scotea sì forte Delo, Pria che Latona in lei facesse 'l nido, A partorir li du' occhi del cielo.* Nota è la favola de' tremuoti orribili, che faceano traballare quell' isoletta; ma che dolce e delicata pittura, que' due Occhi del cielo, pel Sole e per la Luna! *Poi cominciò da tutte parti un grido Tal, che 'l Maestro inver di me si feo, Dicendo: Non dubbiar, mentr' io ti guido.*

Torel. Bel parlar figurato è questo et a Dante domestico, di accennar le cose pur dagli effetti, o dalle circostanze; il che avendo novità, eziandio diletta. Il grido dovea atterrir Dante, e farlo voltar con sospetto al Maestro, domandandogli: Che è questo? ora ciò non dice Dante in proprie pa-

role; ma e' s'intende dal conforto che gli dà Virgilio di non temere.

Pomp. Il grido era il *Gloria in excelsis;* ed era cantato da tutti: e Dante lo indovinò da questo; che a quella maggior distanza d'ogni parte dal monte, donde egli poteva intendere le parole, udiva pur il medesimo cantico: di che egli dovea credere, che tutti lo cantassero eziandio gli altri che egli non poteva sentire: e però di sotto dirà, che e' *parver gridare:* tutto questo concetto è chiuso ne' tre versi seguenti: Gloria in excelsis *tutti* Deo, *Dicean; per quel ch' io da vicin compresi, Onde intender lo grido si poteo.* Il primo effetto di questa novità dovette essere lo stupore e la maraviglia; ma a chi assomigliarlo? Il cantico stesso gliene porse il soggetto: *Noi ci restammo immobili e sospesi, Come i pastor che prima udir quel canto, Finchè 'l tremar cessò, ed ei compie' si:* de' Pastori vegghianti sopra le loro gregge, a' quali da prima fu cantato dagli Angeli il *Gloria in excelsis Deo*, dice S. Luca, che *timuerunt timore magno:* così qui Dante con fina arte aggrandisce il concetto, tirando il lettore a immaginar il nuovo caso di quella notte, che udì sonar prima quell'inno; e con esso gli Angeli in coro cantando, e lo sbigottimento di quella buona gente: che gli par essere parte egli medesimo di quel gran fatto.

Zev. Or questo artifizio è tanto più mirabile, che e' non si lascia vedere, intrattenendo chi legge in affetti naturalissimi. Ma e questa, del mettere curiosità di saper la cagione di quel tremare del monte, e lasciarne per alcun tempo il lettore in ponte, parvi arte da nulla? Certo gli apparecchia un piacere dieci tanti maggiore, quando avrà il dubbio suo risoluto: e questa è poesia, che trova, finge, accozza, ordina sempre diverse cagioni di nuovo diletto: *Noi ripigliammo nostro cammin santo, Guardando l'ombre che giacèn per terra, Tornate già in su l'usato pianto*: finito il *Gloria*, s'erano rimesse all'usato modo della lor pena: *In su l'usato*, ecc., questa particella serve per proprio uso a dinotar opera o faccenda, nella quale uom si studia exproposito. Abbiatevene qualche esempio: il Bocc.: *La Licisca, che at-*

tempatetta era, e . . . in sul gridar riscaldata: altrove: *E dove tu pure in sulla tua ostinazione stessi duro:* ed altrove: *Comandò, che ogni uom fosse in sul ballare;* ed anche: *Si diede in sul bere.*

Torel. Povera lingua nostra! Questi usi delle particelle sì varj e leggiadri sono pure il sangue e la polpa della lingua: e nondimeno, quale scrittura esce oggidì, nella quale di queste bellissime proprietà sia pure un sentore? E tuttavia con tanto capital di scienza che veggiamo ne' più, non è quasi giovanetto uscito delle congiugazioni de' verbi, il quale non si faccia giudice degli scritti de' dotti uomini, e (se a Dio piaccia) non pronunzi sentenze pro tribunali, disprezzando i buoni scrittori e mettendoli in beffa. Di questo bel vezzo siam noi debitori a' maestri; i quali insegnarono a' loro scolari disprezzar i Classici; e la buona lingua.

Rosa M. Si consoli, sig. Giuseppe, che oggimai lo studio de' Classici ha preso tal piede, che i nostri saputelli hanno posto giù tre buoni terzi della lor fastidiosa oltracotanza; e pensano anch'essi a studiare; e in fine in fine, chi vuol piacere scrivendo, non ispera più fama per francesismi; anzi al possibile se ne guarda, e studia ne' buoni.

Torel. Voi mi date la più cara novella del mondo: e ben felice me ne posso credere, se Iddio m'ha riservato a tanta consolazione. Ma Dante moriva di voglia, di sapere il che ed il come delle novità sentite; nè però volea nojare il Maestro, che vedea studiarsi in soverchiar la strada: *Nulla ignoranza, mai cotanta guerra Mi fe' desideroso di sapere; Se la memoria mia in ciò non erra; Quanta pareami allor pensando avere: Nè per la fretta dimandare er'óso; Nè per me lì potea cosa vedere.* Chi legge *con tanta guerra*, e chi *cotanta*, come fo' io; e spiego così: *Nulla ignoranza fece mai cotanta guerra a me, desideroso*, ecc. Tuttavia io intendo bene, che in questo costrutto lo intendere il *mi* per *a me*, non è così comune e chiaro quanto vorrei. E buono! che un codice mi cavò d' ogni pena: in luogo di *desideroso*, ha *desiderando*; così tutto procede nettissimo: *Nulla ignoranza mi fece mai tanta guerra, desiderando*, ecc. *Guerra* poi, per *travaglio*, *pena*, ecc., ha tanti esempi, che ha men parole il leggio.

Rosa M. Egregiamente: *Così m'andava timido e pensoso.* Bello apparecchio alle cose del Canto XXI: *La sete natural*, di sapere la verità delle cose; la qual si spegne pure coll'acqua che dà il Verbo di Dio, fonte di verità; *che mai non sazia, Se non con l'acqua, onde la femminetta Sammaritana dimandò la grazia; Mi travagliava, e pungeami la fretta Per l'impacciata via retro al mio Duca;* per la gente che tenea tutto lo spazzo; e parte si dolea seco del tormento veduto; *E condoleami alla giusta vendetta: Ed ecco: sì come ne scrive Luca Che Cristo apparve a' duo ch'erano in via, Già surto fuor della sepolcral buca:* i due discepoli avviati ad Emmaus: *Ci apparve un'ombra, e dietro a noi venia Da piè guardando la turba che giace; Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria.* Addarsi d'uno, a modo nostro, e bellissimo, e vale *sentir d'uno*, *accorgersi*, ecc. *Sì parlò pria:* è indarno ripetere il dettone altrove a chi non vuol dall'uso trarre il valor delle maniere di dire: egli vale al tutto, *finchè*, o simile: *Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace. Non ci volgemmo subito;* e *Virgilio Rendè lui 'l cenno, ch'a ciò si confacc.* Che semplicità di schietto natio parlare! Virgilio fa un caro augurio all'ombra: ecco: *Poi cominciò: Nel beato concilio Ti ponga in pace la verace corte, Che me rilega nell'eterno esilio;* seguita: *Come? diss'egli (e parte andava forte?): Se voi siete ombre che Dio su non degni; Chi v'ha per la sua scala tanto scorte?* Se non siete destinati al paradiso; come odo dalle vostre parole: *Che me rilega*, ecc.; come veniste fin qua? *parte*; cioè, in quel che parlava.

Pomp. Oh! voi leggete così, voi? le stampe leggono altro, cioè, *e perchè andate forte?*

Torel. I codici da me veduti hanno secondo ch'io lessi, e mi pare con più ragione. L'ombra era anche indietro da loro, sentitala pure al saluto: dunque, per raggiugnersi ad essi e farsi meglio intendere, avea preso un buon passo, che è atto naturalissimo: a leggere nell'altro modo, non ha troppo di ragionevole quella dimanda; anzi un po' del villano. Se e' s'ha a leggere: *e perchè andate forte?* o (come

altri vuole) *e parte andavam forte*, che torna a un medesimo, converrà credere, che Virgilio e Dante (i quali udendosi salutare dall'ombra che venia lor dietro, s'erano rivolti a renderle il saluto) di presente sieno tornati sull'andar forte, lasciandosela pur correr dietro: il che non farebbe un bifolco: sì è conveniente, che, avendo essi preso un passo moderato per aspettarla, ella s'affrettasse di raggiugnerli. Anzi io giudico, che tutto il contesto faccia intendere (senza dirglielo Dante) al lettore; che, l'ombra, raggiunti i due, con lor si fermasse a continuar il lungo discorso che segue: non essendo da credere, che tutte le cose che noi testè leggeremo, si dicessero insieme *correndo forte;* il che a me pare non pur atto villano, ma pazzo a pensare. Tuttavia ciascuno si pigli quella lezione che più gli aggrada.

Pomp. Quanto a me, abbiatemi pure con voi: *E'l dottor mio: Se tu riguardi i segni, Che questi porta e che l'Angel proffila, Ben vedrai che co'buon'convien ch'e'regni;* perchè è segno che dee essere purgato, e reso degno del cielo: *Ma perchè lei, che dì e notte fila, Non gli avea tratta ancora la conocchia, Che Cloto impone a ciascuno e compila.* Ciò importa, perchè e' non è anche morto; la conocchia è la roccata; cioè quella parte di lino, che prima si avvolge e poi si aggiusta *(compila)* sulla rocca, bene acconciandola: e la Parca non l'aveva a Dante tratta giù e filata anche tutta: da che il filare di Lachesi è il durar della vita, fino all' ultima agugliata. Di questo lavoro delle Parche è in Catullo quella pittura divina, che non morrà mai.

Rosa M. Io peno a bermi quel *lei* in caso retto: checchè altri ne dica, facendol valere un *colei.* Grazie ad un pregiato codice: noi sarem fuori di questo e d'ogn'altro dubbio: esso legge: *Ma perchè Lachesì che dà le fila* (1).

Pomp. Affogaggine! e' non è da cercar più là.

Rosa M. Questa nuova lezione veramente taglia il groppo; ma essendo di solo un codice, io l'ho in sospetto. Molti al-

---

(1) Vedi il Dante di Udine, 1823.

tri codici (1) *hanno per colei* (2) *che dì e notte fila;* ed uno di questi ha nel verso seguente: *Non gli era tratta ancora la conocchia;* gli altri hanno. *non gli avea tratta.* Io vorrei pure acconciare la cosa. Ricevendo noi il *Non gli era tratta;* tuttavia al pieno e netto costrutto, bisognerebbe che la terzina seguente cominciasse così: *E però l'anima sua*, ecc. Io pensava, che a prendere il *per*, in luogo di *perchè* (come per *poichè* si adopera il *poi)* sarebbe acconcio ogni cosa; che ecco: *Ma per (perchè) colei che dì e notte fila; Non gli avea tratto*, ecc.; *L'anima sua... Venendo su: non potea venir sola.* Chi sa che non isbuchi fuori questo *per*, scusando un *perchè!*

Pomp. Sia con Dio. Conchiude pertanto Virgilio, che essendo Dante tuttavia vivo: *L'anima sua, ch'è tua e mia sirocchia* (figlia del medesimo padre Iddio) *Venendo su, non potea venir sola; Però ch' al nostro modo non adocchia,* cioè: perchè, colpa del limo terrestre, non ha gli occhi sì netti ed acuti come le anime separate dal corpo; e però io fui mandato ad esserle pedagogo, quanto mi darà l'arte mia: *Ond'io fui tratto fuor dell' ampia gola D'inferno, per mostrarli; e mostrerolli Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola.* Ma egli era oggimai da cavar il lettore di pena, che (è un pezzo) aspetta di sapere il netto del tremar del monte e del canto. Ed ecco: *Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli Die' dianzi il monte? e perchè tutti ad una Parver gridare, infino a' suoi piè molli?* e forse più poeticamente, con un altro codice, *tutto ad una Parve gridare, infino a' suoi pie' molli?* dando il gridare ad esso monte. Dante, sentendo che il Maestro gli risparmiava eziandio la vergogna di domandar quello che egli moria di sapere, non è a dire se fu contento: *Sì mi die', domandando, per la cruna Del mio disio, che pur con la speranza*

(1) V. il Dante di Padova, 1822, e di Udine, 1823.

(2) Anche il Mantovano del Caccialupi, e lo stampato in Roveta, del 1820.

Si fece la mia sete men digiuna. Il concetto è bellissimo: avendo Virgilio fatta per appunto la dimanda, che io voleva far io, la mia sete del saperne il fermo, ne fu mezzo spenta per la sola speranza della risposta. Ma di questo modo di *dar nella cruna del desio*, che ne dite? Se altri, aguzzando gli occhi, accerta il piccolo foro della cruna, infilandovi il refe, egli è aver colto in un segno ad imberciar difficile, ed è però molto caro: così avvenne a Dante; che l'aver Virgilio imberciato nel diritto segno pel suo desiderio, gli fu carissimo. La frase è di quelle che nessuno, da Dante in fuori, trovò giammai.

Zev. Or viene un passo, che mi diede già gran faccenda, e che mi par de' più forti. Vuol qui l'ombra spiegare, come e donde sia nato il tremore del monte: *Quei cominciò: Cosa non è che sanza Ordine senta la religïone Della montagna, o che sia fuor d' usanza;* cioè: nulla nasce qui senza ragione di provvidenza, o fuor d'uso: *la religione della montagna*, è il monte sacro: *Libero è qui da ogni alterazione.* Questo *libero è qui* assolutamente detto, vale: *Questo luogo è libero;* dando al *qui* valore di *questo luogo*: simili esempi vedemmo di questa locuzione: *Di quel che'l cielo in sè da sè riceve, Esser vi puote, e non d'altro cagione*: io ordino il costrutto così; *cagione* (di alterazione) *vi puote esser di* (da) *quello, che il cielo riceve in sè da sè, e non d'altro.* Or che è ciò che il cielo da sè riceve in sè? Voi, Filippo (se ben mi ricorda) l'intendete dell'anima, che venne dal cielo, e'l cielo la riceve ora in sè, come ella sia ben purgata. Certamente questa è in sentenza la verità, come vedremo più appresso; che il tremar fu prodotto da un' anima, la quale, finita sua purgazione, si levò su per muoversi verso il cielo. Ma, quanto a ragion di lingua e di costrutto, questo dire che il cielo riceve in sè dal cielo, quando in fatti riceve dal purgatorio, m'ha del duretto, perchè ci fa fare un salto allo'ndietro assai forte. Or s'io credessi spiegar altrimenti? *Libero è qui*, dissi io di sopra (quello che è in fatti) valere virtualmente: *Questo luogo è libero:* spiegate dunque il *da sè*, per *da questo luogo*, ovvero, *da lui;* e tutto va co' suoi piedi.

Rosa M. Capperi! la cosa m'entra. Ma che? vuol ella altro? che la nuova spiegazion sua, avendomi fatto abbandonare la mia, un'altra me ne fece nascere in mente? *Di quel che il cielo in sè da sè riceve*, vorrebbe mai essere: *Di quel da sè;* cioè *degno di sè;* il che è l'anima fatta degna di sè: *che il cielo riceve in sè?* per lo debito purgamento; ed è quel modo del Petrarca: *Allor che Dio, per adornarne il cielo, La si ritolse; e cosa era DA lui.*

Zev. Or vedete mo', come, frugando in questi passi duri, e tornandovi sopra col frugatojo, se ne cava di quelle che alla prima non si parevano.

Rosa M. Or quando bene di queste nuove interpretazioni nessuna cogliesse nel vero sentimento del Dante (che nol voglio credere), elle mi pajono però ragionevoli l'una e l'altra; e forse meglio rispondenti al natural valore del parlar nostro. Segue dunque dicendo: Siccome tutte le alterazioni terrestri, come pioggia, grandine, neve, nuvole, baleni, iride (bella circonlocuzione! *figlia di Taumante)*, nè vento passa colà il confine della scaletta de'tre gradi; ma udite: *Perchè non pioggia, non grando, non neve, Non rugiada, non brina più su cada, Che la scaletta dei tre gradi breve. Nuvole spesse non pajon, nè rade, Nè corruscar, nè figlia di Taumante, Che di là cangia sovente contrade. Secco vapor non sorge più avante, Ch' al sommo de' tre gradi ch' io parlai, Ove ha 'l Vicario di Pietro le piante:* e così tremuoto non iscuote mai il monte, se non di sotto dalla detta scalea; non mai sopra: *Trema forse più giù poco, od assai; Ma per vento che in terra si nasconda, Non so come, quassù non tremò mai.*

Torel. Saviamente nota qui l'ombra, di non saper come ciò sia; che, scotendosi il monte di sotto *(per vento che in terra si nasconda)*, non si scuota altresì di sopra; il che dovrebbe avvenire, essendo tutto il monte un solo corpo continuo.

Rosa M. Ben dice, signor Giuseppe: *Tremaci, quando alcuna anima monda Si sente, sì che surga o che si muova Per salir su; e tal grido seconda;* cioè al tremare del monte, seguita il canto del *Gloria:* usata eleganza! Magni-

fica e divinamente poetica è la dottrina che segue, notando la ragione ed il punto del muoversi l'anima alla soprannaturale altezza del fine suo, e della perfezione del suo purgamento: *Della mondizia il sol voler fa prova; Che tutta libera a mutar convento L'alma sorprende, e di voler le giova: tutto libero*, hanno altri codici; ed è forse il meglio così; da che il *volere libero* dirittamente è quello che adopera qui; ed è ciò raffermato dal verso di sotto, che l'ombra sentì: *Libera volontà di miglior soglia:* ma io lascio la cosa in mezzo, da che ben può stare anche l'altro; e ne torna una stessa sentenza.

Pomp. Questa terzina, colle due conseguenti (atteso la sublimità del concetto, e la malagevolezza d'esprimerlo degnamente) vale due conti Ugolini: intendete con discrezione. Prova della perfetta mondezza fa, od è il solo volere, che sorprende l'anima, fatta già tutta libera a cangiare suo stato: qui ogni parola fa prova bellissima. Il voler *sorprendere;* questo è il subito impadronirsi che fa dell'anima questa nuova volontà, che nasce, finito il purgamento: *l'anima tutta libera;* quel *tutta* ha un' efficacia mirabile. Prima di questo termine, l'anima non era libera affatto, perchè volea e non volea; essendo ritenuta e impedita in questo suo atto del voler mutar convento: ma ora, fatta padrona di sè, questo nuovo *voler le giova;* cioè la appaga e la contenta del tutto. Risponde qui ad una difficoltà, la qual dà negli occhi: E che? non volea ella anche prima mutar convento, e andarsene a Dio? come dunque non prima d'ora si mosse? e perchè solamente questo nuovo *volere* fa prova di sua mondezza? Certo sì, ella voleva anche prima; ma non era affatto libera a ciò; chè ella avea un'altra volontà più efficace contraria alla prima, che la riteneva contenta di soddisfar prima a Dio, quanto portava la giustizia di lui: e questa maggior volontà infrenava quell'altra. E ciò ha Dio ordinato giustamente; che come essa anima volle meno amar Dio, per amar sè medesima, così ora voglia più di sè medesima amare il giusto volere di Dio, che la rilega quassù a purgarsi quanto a lui piace; le quali tutte cose il nostro Poeta dice con la precisione ed eleganza sua in soli tre

versi: *Prima vuol ben; ma non lascia il talento* (la voglia); *Che divina giustizia contra voglia, Come fu al peccar, pone al tormento.* Ma dopo finita la purgazione, la prima volontà è tutta libera, e di voler le piace. Questa dottrina, che è pur teologica, Dante l'ha renduta poetica, dipingendo e per poco notomizzando, con tal aggiustatezza che e'si veggono questi profondi affetti dell'anima, e'l mutarsi che fanno.

Torel. Egregiamente spiegato ogni cosa. Simile dice Dante altresì de'dannati, che hanno talento di passar il fiume che li mette nel baratro, e pur bestemmiano ed urlano: *Che la divina giustizia gli sprona, Sì che la tema si volge in desio.* A questo luogo ho veduto chi dice: « Se non fossero questi pugnanti voleri, necessario dover essere così il male come il bene, ed ingiusto ogni premio e ogni pena; essendo la maggior forza contraria alla minore quella che fa operare: il che, se non fosse, cesserebbe ogni movimento, e tutto sarebbe inerzia, anzi morte. » Io dubito, non questo autore s'inganni; mostrando di credere, che all'opera, al merito ed alla colpa sia necessario il movimento dell'appetito contrario; quando basta la libertà di solo fare, o non fare. Certamente l'Uomo primo quando peccò, non avea la volontà ribellata nè ripugnanti voleri; e meritò Gesù Cristo, che altra volontà non avea che pur buona e diritta. Per torre la suddetta *inerzia* o la *morte*, basta colla libertà la grazia di Gesù Cristo, la qual dà il *velle et perficere.*

Zev. Questa osservazione mi par fatta molto sentitamente e veggo che a comentar Dante è bisogno, oltre assai altre conoscenze, eziandio quella della teologia più aggiustata. Or segue l'ombra: *Ed io, che son giaciuto a questa doglia Cinquecent'anni e più, pur mo' sentii Libera volontà di miglior soglia*: qual precision di parlar elegante! conferma la sposta dottrina coll'esempio di sè medesimo e con un parlare dolcemente poetico: *pur mo' sentii;* testè solamente ho sentito quel volere che fa prova della mondizia. Ora conchiude e suggella: *Però sentisti il tremuoto, e li pii Spiriti per lo monte render lode A quel Signor, che tosto su gl'invii.* Egli è pur dolce questo concetto, e degno della

carità fratellevole di quelle anime; che al cenno del tremuoto; intendendosi per tutto il monte fino a'suoi piè molli (cioè fino al luogo delle anime dell'antiporta del purgatorio, che si bagna nel mare), che un'anima delle loro sorelle, interamente purgata, si muove per andarsene al cielo; tutte d'accordo cantano il *Gloria in excelsis*, Dio ringraziando di tanto bene, che ciascuna reputa fatto a sè stessa. E però questo *che su gl' invii*, io lo piglierei meglio per una preghiera qui interposta, od un pio desiderio di quest' ombra; che Dio faccia presto a tutti quegli spiriti il benefizio medesimo, levandogli a sè; a quel modo che, parlando noi di alcun nostro caro, come padre o madre già morta, sogliamo apporvi questa giunta: *Che Dio l'abbia seco*, *Che Dio abbia l'anima sua:* lo spiegherei (dico) meglio, che dicendo: Gli spiriti medesimi pregar Dio per sè che e' gli invii su tosto: da che quel cantico non è di preghiera, sì di lode (come dice qui Dante) e di ringraziamento, per conto dell' anima già mondata.

Pomp. Io non so dire abbastanza, quanto mi paja ragionevole e giusto questo vostro pensiero. Ma deh! quanto tenero e vago, ed elegantemente scritto tutto questo luogo del nostro Poeta! il qual dice, che ne fu tracontento, e Virgilio altresì: *Così gli disse · e però che si gode Tanto del ber quant'è grande la sete, Non saprei dir quant' ei mi fece prode (mi fece pro, mi fu dolce).* Segue: *E 'l savio Duca: Omai veggio la rete, Che qui vi piglia e come si scalappia, Perchè ci trema, e di che congaudete:* sotto questa figura ritocca ogni cosa ragionata di sopra. Ma egli era ben ora da dimandare all' ombra cortese, chi ella si fosse; e il lettore eziandio si muor di saperlo. Virgilio adunque la prega di dirgli il suo nome: *Ora chi fosti piacciati ch'io sappia, E perchè tanti secoli giaciuto Qui se', nelle parole tue mi cappia.* Questo è un costrutto non comune, ma nè troppo riposto: chè nella fine riesce a dire: Fa che io intenda. Ma cercando qualche ragion di grammatica, *cappia,* vien da *capere*, e questo è neutro, e vale *essere ricevuto*. Ora perocchè, per intendere alcuna cosa, è bisogno che ella entri e sia ricevuta nella mente; il dire *la*

cosa mi entra, è un medesimo come dire, *Ne son persuaso*: e per la ragion medesima si dice, *capacitare uno* di checchessia, per *fargli intendere una cosa;* ed *Io son capace*, ovvero *capacitato*, per *Io ho compreso*; *sono informato;* che con altro giro si dice, *Questa favola non m'è capace.* Da tutti questi modi di dire risulta il senso di questo *mi cappia*, senza voler aggiustar così appunto appunto ogni membro a regola di stretta grammatica; che spesso nelle lingue non ha luogo; volendo certe maniere esser prese per discrezione. Così *nelle parole tue*, è quanto *per le parole tue:* e però varrà: Per le parole tue m'entri questa cosa, sì ch'io ne sia capace.

Zev. Così, così è da procedere, e da far le ragioni in opera di lingua, e non altramenti.

Pomp. Risponde adunque l'ombra: *Nel tempo che 'l buon Tito, con l'ajuto Del sommo Rege, vendicò le fora* (le ferite), *Onde uscì 'l sangue per Giuda venduto:* nobile circumlocuzione della vendetta della morte di Cristo, col guasto di Gerusalemme; *Col nome che più dura e più onora, Era io di là:* col nome di poeta, degnamente così chiamato; e segue a dire della sua fama, e come fu a Roma coronato Poeta: *rispose quello spirto, Famoso assai, ma non con fede ancora. Tanto fu dolce mio vocale spirto, Che Tolosano a sè mi trasse Roma, Dove mertai le tempie ornar di mirto.* Quel *Tolosano* ha forza di, *sebben Tolosano. Stazio la gente ancor di là mi noma: Cantai di Tebe, e poi del grande Achille: Ma caddi in via con la seconda soma.* Vedi bel modo! per dire, che questa seconda opera non potè condurre a fine, prevenuto dalla morte! così i concetti delle cose vecchie ringioveniscono. *Al mio ardor fur seme le faville, Che mi scaldàr della divina fiamma, Onde sono allumati più di mille*: che maestà di versi sonori ed alti! Oh! certo sapea farne Dante di questi altresì, quandunque egli voleva. *Dell' Eneida dico:* magnifico e inaspettato, e ingegnosissimo appicco del più tenero e caro accidente, che poeta trovasse mai! *Dell' Enëida, dico, la qual mamma Fummi, e fummi nutrice pöetando: Senz'essa non fermai peso di dramma:* lode

splendidissima, e piena d'affetto, renduta a quel superbo e solo poema, che l' Italia innalzerà sopra tutte le province del mondo, quanto il mondo voglia durare.

Torel. Il lettore nuovo di Dante comincia fino ad ora a indovinar con diletto dove il Poeta lo debba poter condurre.

Pomp. *E, per esser vivuto di là, quando Visse Virgilio, assentirei un sole Più ch' io non deggio al mio uscir di bando.* Questo è veramente uno de' più bei trovati che abbellissero ed innalzassero alcun poema; e tuttavia naturalissimo e tenero al possibile: per nulla dire dell'eleganza e leggiadria delle parole e de' modi. *Assentirei un sole;* patirei un anno, sopra il mio debito, di questa relegazione; ovvero, torrei di aspettar un anno più la liberazion mia, per essere stato di là con Virgilio: espressione di cocentissimo affetto. Ma il vostro comentatore, o Filippo, ha preso scandalo, neh! di questa proposizione.

Rosa M. Egli potea prendersi, a posta sua, questo scandalo e più altri: che mostra aver tolto a comentar Dante, per abbassarlo e vituperarlo: che Dio gliel perdoni. Or non è questa un'iperbole tanto propria di chi parla in foga di affetto, e tanto comune in tutti i poeti e scrittori, quanto ognun sa? Ed io non so, come egli non abbia altresì appuntato S. Paolo, che avesse detto di desiderare, *anathema esse a Christo pro fratribus meis.*

Torel. Ah! ah! che ne volete? certi ingegni son così fatti, che cercano spesse volte cinque pie' nel montone. Or segue un tratto de' bellissimi al mondo. *Volser Virgilio a me queste parole Con viso, che tacendo dicea: Taci: Ma non può tutto la virtù che vuole.* Virgilio alle parole di Stazio sentì bene, che Dante ardea di dirgli: Quel che tu cerchi, è questo qui: però gli fe' cenno con gli occhi, che dovesse tacere. Leggiadro modo è quello, che le dette parole volsero a Dante Virgilio: in luogo di dire: A queste parole Virgilio si volse a me. Ma che? non sempre uom può far quello che vuole: *Che riso e pianto son tanto seguaci Alla passion da che ciascun si spicca, Che men seguon voler ne' più veraci.* Oh bel modo! *son seguaci alla passione!* cioè, conseguitano tanto pronti, o scoccano sì

leggermente dalla letizia, o dalla tristezza che li produce, che quanto è l'uom più sincero, meno gli obbediscono (da che *seguire il voler* d'uno, è *ubbidire*): e chi è più sincero ha il riso, o il pianto sempre in sulla cocca, che meno può ritenerlo. In fatti; *Io pur* (che son sincero) *sorrisi, come l'uom che ammicca. Ammiccare* è *far d'occhio:* questi cenni, che parlano senza dir nulla, sono da' Latini accennati in questi tre verbi, *Nuto, Annuo, Nicto:* Plaut., Asin. 4, 1. *Neque illa ulli homini nutet, nictet, annuat. Nutare* è atto del capo; *Annuere* del naso, o delle labbra; *Nictare* degli occhi. Tira molto a questo luogo di Dante quello di Orazio; Lib. I, Od. 9: *Latentis proditor intimo Gratus puellae risus ab angulo.* Qui dunque Dante con un mezzo sorriso, e forse anche con quel guizzar d'occhi, che può vedersi e non diffinirsi, accennando a Virgilio, gli volle dire: Quanto ne godo! Ti scuopro io?

Zev. O come anche a me ride l'occhio, a questi bei tocchi di poesia! Ma io ho che apporre. Questa sposizione non piace al Castelvetro, e non vuol che *ammiccare* sia altro che, *far cenno:* ed anche qui Dante non dice altro aver fatto, che pur sorridere. Questo verbo vien dal latino *micare*, che significa *risplendere, scintillare*, e mostrar la luce nelle tenebre: laonde Dante ottimamente aggiunse, *Un lampeggiar d'un riso dimostrommi.*

Torel. Sapeva io ben tutto questo: ma temo forte non il Castelvetro s'inganni. Quanto al non dir Dante altro che d'aver sorriso, va bene: forse egli non ne fece più: ma l'esempio, che egli qui pone di colui che *ammicca*, nulla dee levare al natural valore del verbo, se egli vale *far d'occhio;* potendo troppo bene, chi ammicca, fare le due; sorridere in quel medesimo che fa d'occhio: e ciò anzi è assai usato di chi ammicca così. E però la comparazione di Dante fa sempre l'inteso effetto; e tornerebbe la sentenza di lui ad un dire: Io feci, come chi ammicca, che guizzando l'occhio sorride. Quanto al latino *micare*, io debbo rivolgerlo contro di lui: egli falla qui, che a questo verbo diede il senso di *risplendere* e *scintillare;* perchè questo è senso metaforico, e 'l proprio è *guizzare, vibrare, tremolare:*

e però è adoperato parlando delle arterie, del cuore, delle spade, della lingua del serpente, dell'orecchie del cavallo, delle penne in testa delle civette, e in ispezieltà del giuocare alla mora, scoccando della mano alcune delle dita. E perocchè il fuoco guizza più e rapidamente tremola di tutte altre cose, ad esso altresì si dà il *micare*. Il qual verbo tuttavia, perchè importa, come dissi, tremito e movimento, si dà più volentieri a' lampi, al luccicar delle spade, alle stelle che brillano: e forse non si darebbe alla quieta luce del giorno: e però *nitet*, non *micat* usò Lucrezio in questo proposito; *Placatumque nitet diffuso lumine caelum:* I, 9. Poi dunque che questo *micare* val movimento e guizzo; a che altro può essere appropriato meglio che al guizzo dell'occhio, cioè al far l'occhiolino? e così avremo trovato, questo *ammiccare* che cosa debba valere, e meglio chiarito questo passo di Dante.

Zev. Andate, che voi valete tant'oro. E vedete, come per assottigliarsi talora si cavano dalla cosa medesima bellissime cognizioni: dico quelli, che sono ben provvisti d'erudizione e di scienza, come voi.

Torel. Voi siete sempre cortese: e mal abbia chi dicesse di no: or seguitiamo: *Perchè* (il perchè) *l'ombra si tacque, e riguardommi Negli occhi, ove 'l sembiante più si ficca:* ecco altra pruova del *far d'occhio*, per lo *ammiccare:* che appunto negli occhi avea Dante testè mostrato ammiccando l'ardor del suo affetto a Virgilio; e però qui era da guardare. Generalmente gli occhi sono uno specchio, che fa veder l'animo e la passione di dentro, prendendo ivi la luce un certo guizzo, che dice tutto: il *sembiante* qui è appunto l'immagine, la vista dell'affetto che *si ficca*, s'imprime e scolpisce negli occhi. *E* (*se tanto lavoro in bene assommi*)*: assommare* è, *compiere*, *fornire*, *condurre a fine: tanto lavoro,* cioè questo travaglioso tuo viaggio. Questo *se* è la formula del buon augurio, simile al *Così possa tu venire al termine del tuo travaglio! Disse, perchè la faccia tua testeso* (testè) *Un lampeggiar d'un riso dimostrommi?* O bel viluppo d'accidenti! Stazio nota questo ridere di Dante; non sa che vaglia, e dimanda, *Che*

ridi tu così? Il lampeggiar è cosa propria degli occhi, nei quali (come dissi) giuoca la luce, e guizza con vario atto, secondo gli affetti. E però (tornando al Castelvetro, ed all'*ammicca*) il lampeggiar non gli giova a spiegar il *micare* per *risplendere;* ma egli è il guizzo del lampo, che appare negli occhi e nel vibrare delle palpebre: onde Lucrezio, *ed oculis micat acrius ardor*, parlando d'uomo adirato.

Zev. Il mio Petrarca l'adopera anch'egli più volte, e 'l Boccaccio altresì, per nota d'accesa libidine.

Torel. Ora che farà Dante, che è posto fra l'uscio e 'l muro? Egli muor di parlare: il Maestro gli disse: Taci: il suo sorriso l'ha mezzo scoperto: Stazio vuol saperne il fermo: il povero Dante, come pulcin nel capecchio, non sapendo altro che, sospira; e Virgilio che solo sa il segreto e intende il mal passo ov'è Dante, ride, fra sè: *Or son io di una parte e d'altra preso: L'una mi fa tacer, l'altra scongiura Ch'io dica; ond' io sospiro, e sono inteso*: lo stesso abbindolamento de' versi che s'incrociano mostra lo stato dell'animo suo. *Di', 'l mio Maestro, e non aver paura, Mi disse, di parlar; ma parla, e digli Quel ch'e' domanda con cotanta cura:* noi diremmo: Che tanto gli preme di sapere. Virgilio, dopo voluta un poco di baja di Dante, lo licenzia a parlare; nulla però mostrando a Stazio di sapere di ciò che e' sa. *Ond' io: Forse che tu ti maravigli, Antico spirto, del rider ch' i' fei: Ma più d'ammirazion vo' che ti pigli. Questi che guida in alto gli occhi miei:* questo guidar in alto gli occhi, è pur gentile e vaga maniera! *È quel Virgilio, dal qual tu togliesti Forte a cantar degli uomini e de' Dei.* Questo *togliesti* ha in questo luogo molto piena sentenza: v'è chi lo spiega ed allunga, dicendo la costruzion vera essere: Togliesti l'ingegno a cantar forte (in tuono forte), ecc. Non sa piacermi. Io l'intendo così: Al cui esempio e norma, hai intrapreso di cantar, ecc. Il Berni ha questo esempio: *Ch'io ho tolto Aristotile a lodare*: e 'l Cecchi, ne' Dissim. 4, 6: *Questo sciocco ha tolto a voler vincer d'astuzia le volpi.* Questi due luoghi par che ci dieno il valore di questo *togliesti;* essendo in fatti stata l'Eneida a Stazio mamma e nutrice al poetare. E' c'è anche

un luogo di Dante qui al Canto xxix, dove, parlando di tre donne, una rossa, una verde, una bianca, ballando, dice: *Ed or parevan dalla bianca tratte, Or dalla rossa; e dal canto di questa L'altra toglièn l'andare, e tarde e ratte;* cioè, prendeano dalla rossa l'andamento, e la norma dell'affrettare o dell'allentare la danza. Questo esempio con gli altri due ci denno dar sottosopra in mano il sugo di questa sentenza.

Zev. Io sono assai soddisfatto di questa spiegazione, la quale dagli allegati esempi mi par molto bene approvata. Or, posciachè fino a questo termine siete venuto dalla sposizione di questo luogo; e voi continuatevi anche a questo poco che resta al fine del Canto.

Torel. Mostrato dunque che ebbe Dante a Stazio presente quel Virgilio, che tanto consumavasi di vedere; segue: *Se cagione altra al mio rider credesti, Lasciala per non vera, ed esser credi Quelle parole che di lui dicesti.* Qui veramente avean luogo le più calde ed affettuose dimostrazioni di riverenza ed amore, a cosa sì inaspettata, quanto ardentemente desiderata: ma Dante sopperì a tutto questo vantaggiosamente con la subitezza dell'abbassarsi che fece Stazio a Virgilio, senza mandar innanzi alcun apparecchio di questo atto: il che troppo meglio dipinge l'impazienza e l'ardente affetto, che nol lasciò in altre dimostrazioni svagare: *Già si chinava ad abbracciar li piedi Al mio Dottor: ma e' gli disse: Frate, Non far, che tu sei ombra e ombra vedi.*

Pomp. Molto d'arte poetica mi sembra essere (come diceste) in questa repentina uscita ed atto di riverenza. Certi tratti d'affetto assai veemente, che in parole mal potrebbono esser bene assemprati, egli è saggio avviso a fargli intendere al lettore con un cenno riciso, quasi di rimbalzo. Quel *Non far*, è assai bel modo, in vece del nostro, *No, no; non fate così*: e' mi torna a mente un luogo simile dei SS. Padri, I, 227, dove, avendo S. Filitero pregato una santa Monaca, creduta pazza, che dovesse benedirlo: *Tutte l'altre suore gridavano: Non fare, Abate, non fare; che ella è pazza.*

Torel. Sì: queste sono di quelle natie bellezze che hanno fatto oro degli scritti del Trecento. Segue ora a dire di Stazio: *Ed ei surgendo*: *Or puoi la quantitate Comprender dell'amor ch' a te mi scalda; Quando dismento nostra vanitate, Trattando l'ombre come cosa salda*: *a te mi scalda:* proprietà di lingua; in vece di spiegare, *che mi scalda ad amar te.* Quello che alcuno qui nota per difetto e sconvenevolezza; cioè che un'anima giusta e già purgata e presta d'andarne a Dio, adori una del limbo separata da Dio; questo medesimo, dico io, è gran naturalezza, e però savio avvedimento del Poeta; perchè ciò mostra e prova la subita sorpresa dell' affetto che occupò Stazio, la quale (come dice egli medesimo) gli fece dimenticare sè stesso, e quello che gli si addiceva: e questo è natura.

Rosa M. E ciò mostra altresì, quanto sottilmente debba l'uomo misurare le proprie forze, prima di mettersi a comentar Dante; e vie più, quando gli pare aver cagione di condannarlo. Ma eccoci al Canto ventiduesimo, nel quale entro io con loro licenza.

Zev. E di che fatta licenza, e quanto ampla ve ne diamo noi tutti e tre!

CANTO VENTESIMOSECONDO

Rosa M. *Già era l'Angel dietro a noi rimaso, L' Angel che n'avea volti al sesto giro, Avendomi dal viso un colpo raso.* Dante ad ogni passo, da un cerchio all'altro, dee ripetere una medesima cosa; dell'Angelo che gl' invita e mostra loro il varco, e a Dante venta in viso con l'ali, eccetera: e l'arte di lui sta nel variar sempre questo atto con nuove forme. Qui fa un salto, ed accenna la cosa come già fatta: dice, che esso Angelo gli avea già raso un colpo del viso: questo *colpo* è quello che altrove nominò *piaga:* e noi quivi notammo che *piaga* val *colpo;* cioè la botta del punton della spada dell'Angelo, che gli descrisse in fronte i sette P. *E que' c'hanno a giustizia lor desiro, Detto n'avean* beati. Questo *detto n'avean* delle stampe e di molti codici, trasviò bruttamente i comentatori e i lettori tanto fuori della verità, che non se ne traeva capo nè coda; fan-

tasticando ciascuno all' impazzata, o piuttosto avvolgendosi ne' più svariati scerpelloni, i quali non fa di qui recitare: io medesimo non mi rinveniva. Finalmente, leggendo in un codice Mantovano (1), *detto n' avea*, questa lezione m'aprì gli occhi, e rimisemi sulla via diritta: e perocchè qualche intoppo mi dava altresì lo *in le sue voci;* tutto acconciai, leggendo nel detto codice la terzina così: *E, quei c'hanno a giustizia lor desiro Detto n'avea* beati; *e le sue voci Con* sitio *senz'altro ciò forniro.* Ecco dunque il netto: Prima di tutto, qui è l'Angelo, che (secondo l'usato degli altri passi) canta una delle otto beatitudini del Vangelo, contraria al vizio in quel girone purgato. Qui dunque, uscendo dagli avari, canta *Beati qui esuriunt et sitiunt justitiam;* la qual fame è contro l'esecrabil fame dell' oro. Ora Dante non fa qui recitar all'Angelo questa beatitudine alla distesa in latino; anzi ci mescola un po' di chiosa italiana; come avea fatto al passo degli accidiosi, Qui lugent *affermando esser beati:* così qui dice il nostro Poeta: *Già l'Angelo, che ci avea volti al sesto giro,* ecc., *era rimaso addietro; e n'avea detto, Esser beati que' che hanno lor disiro a giustizia* (qui esuriunt justitiam); e le sue parole avean finito la sentenza con *sitio;* cioè, all'*esuriunt* avea aggiunto *sitiunt*, e con questo senza più suggellato; senza il resto, *Quoniam ipsi saturabuntur.* Ecco netta ogni cosa come un bacin da barbiere: che, messa latinamente, torna via più lucida e chiara: *Illos, qui esuriunt et sitiunt justitiam, beatos nuncupaverat.* Ben ebbi a rimproverar me medesimo di tanto cercare e ghiribizzar che avea fatto intorno a questo luogo; che non c'era bisogno; avendo io poscia trovato, che la vera lezione dell' *avea*, era stata trovata e veduta da altri.

Zev. Vel credo: e ciò prova; che talora gli scrittori si scontrano a dire il medesimo, senza saper l'uno dell'altro.

Torel. Così, così va inteso: e' pare anche a me. Vedi quanto leggermente uom falla! e come in questo Poeta è da guardar sottilmente ogni cosa, ogni cosa!

---

(1) Così è nel Codice del March. Capilupi di Mantova.

Rosa M. *Ed io più lieve che per l'altre foci, M'andava sì, che senza alcun labore Seguiva in su gli spiriti veloci:* era dunque entrato, e messosi per la scala. Ma che aggiustatezza e convenienza in ogni detto del nostro Poeta! Virgilio gli avea già promesso, che cancellandoglisi del viso i P, non pure non avrebbe più sentito fatica in montando, ma diletto: ecco: che essendogli stati rasi cinque P, egli si sente più lieve che per l'altre foci; tanto che, andando *in su* dietro gli *spiriti veloci*, egli non ne sentiva fatica. Qui troppo si conveniva lasciar un po' di campo a parlar fra loro quei due amici, sì per l'accoglienza ch'era da fare al nuovo compagno, e sì per intrattener con onore chi avea tanto onorato ed amava Virgilio. *Quando Virgilio incominciò: Amore Acceso di virtù sempre altro accese, Pur che la fiamma sua paresse fuore:* cioè, Un virtuoso ama sempre un suo pari; sì veramente, che e' sappia a qualche segno d'esser amato da lui: nobile e vera sentenza! Giovenale, venuto al limbo, avea rapportato a Virgilio la molta affezione di Stazio a lui: *Onde, dall'ora che tra noi discese Nel limbo dello inferno Giovenale, Che la tua affezïon mi fe' palese; Mia benvoglienza inverso te fu quale Più strinse mai di non vista persona: Sì ch' or mi parran corte queste scale.* Oh che soavità di dolce e cortese concetto! ma con quanta eleganza! Fu tale l'affezion mia a te, quale mai legò alcuno più a persona da lui non veduta.

Zev. Tanta è la bellezza della virtù, e la forza da farsi amare! Il Petrarca: *Digli: Un che non ti vide ancor d'appresso, Se non come per fama uom s'innamora.* E or che dite di questo modo, *Sì ch' or mi parran corte queste scale?* quanto era men bello il dire: *Sì che ora sentirò poco la fatica del montare!* Fattosi via, e preso luogo Virgilio nell'animo di Stazio, entra a sicurtà d'amico a fargli una dimanda, la qual dee far luogo ad una bella dottrina: Tu eri nel giron degli avari: or come mai con tanto sapere quanto fu il tuo, potesti lasciarti accalappiare da quel vizio veramente sì basso? *Ma dimmi: e come amico mi perdona, Se troppa sicurtà m'allarga il freno, E come amico omai meco ragiona: Come potéo trovar dentro al*

tuo seno Luogo avarizia tra cotanto senno, Di quanto per tua cura fosti pieno? Queste parole Stazio muover fenno Un poco a riso pria: poscia rispose: Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno: parole dolcissime, e piene d'affetto nobile, e d'eleganza. *Veramente più volte appajon cose, Che danno a dubitar falsa matera, Per le vere cagion che son nascose. La tua dimanda tuo creder m'avvera Esser, ch'io fossi avaro in l'altra vita, Forse per quella cerchia dove io era;* mi mostra per vero, che tu credi me essere stato avaro, ecc. *Or sappi, ch' avarizia fu partita Troppo da me: e questa dismisura Migliaja di lunari hanno punita.* Questo troppo essermi dilungato d'avarizia, e trascorso nel vizio opposto della prodigalità: i *lunari* sono *mesi*, nei quali compie suo giro la Luna, come fa il Sole in un anno. *E, se non fosse ch'io drizzai mia cura* ad un tuo verso contra l'avarizia; *Quand' io intesi là dove tu chiame (gridi), Crucciato quasi all'umana natura, Perchè non reggi tu o sacra fame Dell'oro, l'appetito de' mortali? Voltando, sentirei le giostre grame.* Accenna qui maestrevolmente alla pena degli avari e de' prodighi dannati; che, venendo dalle due parti contrarie, *voltando sassi per forza di poppa* (Inf. VII), allo scontrarsi si proverbiano insieme del vizio loro: e queste sono *le giostre grame*. Il verso di Virgilio, che fece accorto Stazio di questo peccato, fu quell'*Auri sacra fames, quid non mortalia cogis Pectora?* che Dante volta così, come avete sentito.

Pomp. Anche qui voi insegnaste, Filippo, leggere al vostro comentatore da Siena; il quale, dicendo egli un grosso scerpellone, lo fa in vece dire a Virgilio.

Rosa M. Non fu il primo, nè il solo: ed io non mi sono quivi potuto tenere, ch'io non isguinzagliassi un po' i bracchi contro di lui. Or non è già ch' io sia tanto ingiusto e villano, ch' io non voglia a lui perdonar volentieri qualche scappuccio; sapendo bene, che tanto falla altri quanto altri, o non essere uovo che non guazzi: ed io medesimo forse troppo più che nessun altro: ma io non posso patire la oltracotanza di quel Messere, che con tutta la dottrina e perizia di lingua che e' mostra d'avere, giudica, sentenzia,

condanna, morde, beffeggia tribunalmente il nostro sommo Poeta; al quale non è pur da tanto di portar dietro i libri. Ora questi siffatti prosuntuosi, hanno (pare a me) rinunziato al natural diritto che ha ciascun uomo, che gli sieno perdonati que' falli, che *humana parum cavit natura*, *aut incuria fudit:* e certo nessuno mi par tenuto di usare con essi quella indulgenza; anzi può ciascuno esigere da loro, che e' sieno irreprensibili in tutte le cose; come da maestri sommi, che egli stessi si fanno, appuntando i primi maestri onorati da tutto il mondo. Io dunque ho detto e scritto, questo passo doversi intender così: *Per che* (per quante e quali vie distorte) *non reggi tu* (non signoreggi tu) l'appetito degli uomini, o esecrata fame dell'oro! e così tutto procede chiaro e spiccato.

Zev. In somma, egli è da tener questo modo con siffatti cervelli; e vedere d' insegnar loro, *ne sutor ultra crepidas*. Dice dunque Stazio, come egli conobbe poter l'uomo nello spendere peccar del troppo; che quivi peccò, e si fu pentito: *Allor m'accorsi* (sentendo, che per molte e diverse vie storte quella fame ci trasvia), *che troppo aprir l'ali Potè'n le mani a spender: e pente'mi Così di quel, come degli altri mali.*

Pomp. Dante ama assai questa metafora dell' *ali*, e l'adopera variamente.

Zev. Vero. *Quanti risurgeran co' crini scemi, Per l'ignoranza che di questa pecca Toglie 'l penter, vivendo, e negli stremi!* si rifà a quello che avea detto nel sopraccitato Canto vii, dell'Inferno, che i prodighi risorgeranno *co' crin mozzi:* adunque Stazio avea peccato di prodigo: *E sappi, che la colpa che rimbecca Per dritta opposizion alcun peccato* (s'affronta in opposito), *Con esso insieme qui suo verde secca:* è consumata: presa la figura dalle piante inaridite: *Però s'io son tra quella gente stato, Che piange l'avarizia, per purgarmi; Per lo contrario suo m'è incontrato;* avvenuto. Il domanda qui Virgilio, quando egli ricevesse il lume della fede: da che nella sua Tebaide egli mostra Gentile: bello è qui il modo di nominar esso poema di Stazio: *Or quando tu contasti le crude armi Della*

doppia tristizia di Jocasta, Disse 'l Cantor de' bucolici carmi: ciò furono le guerre di Eteocle e Polinice, che furono alla madre Jocasta doppia cagion di dolore. *Per quel che Clio lì con teco tasta;* cioè, A quello che cantano o mostrano i tuoi versi; *Non par che ti facesse ancor fedele La fe', senza la qual ben far non basta:* tutto è netto. Ma un codice (1) ne gitta di là dal Bosforo, leggendo: *Per quello che creò teco le tasta;* il che è spiegato così; *Per quel Dio, che creò teco i numeri dell' armonia;* da' tasti dell'organo, o del manico del violino: il che mi pare assai duro, e non veggo come ragionevolmente legarlo col resto della sentenza: ma io lascio questi indovinelli a cui piacciono. Chi dunque (seguita) ti fece lume alla vera fede? *Se così è; qual sole, o quai candele Ti stenebraron sì, che tu drizzasti Poscia diretro al Pescator le vele?* Risponde Stazio, che fu esso Virgilio: *Ed egli a lui: Tu prima m'inviasti Verso Parnaso a ber nelle sue grotte, E prima appresso Dio m'alluminasti.* Trovo questo *grotte* inteso per *rive,* sopra altri luoghi di Dante: e non veggo come le *rive* di Parnaso si facciano punto col *bere* in esse. Io dunque crederei, *grotte* esser pur preso per *volte* (o *cantine*), come il Boccaccio l'adopera: da che da *volte* a *grotte* non è gran distanza. *Facesti come que' che va di notte, Che porta il lume dietro e sè non giova, Ma dopo sè fa le persone dotte;* ammaestrate, esperte: leggiadra e appropriata similitudine! ora Virgilio gli fu prima cagione di credere in Cristo con que' versi dell'Egloga di Pollione: *Quando dicesti: Secol si rinnuova, Torna giustizia e primo tempo umano, E progenie discende dal ciel nuova.*

Tobel. Di grandi assegnamenti furono fatti sopra questa Egloga; da' dotti uomini, volendola una profezia del nascimento di Cristo, e dell'età dell'oro che con lui fu portata nel mondo: e chi trovò ne' versi delle Sibille la materia e l'originale di que' nobili ed alti concetti, che a modo d'inspirato Virgilio ci pose per ornamento. Ma non credo que-

---

(1) Il codice di Udine, 1823.

sta opinione avere gran fondamento: e poteva lo stato delle cose d'allora, e certe tradizioni altresì che andavano fra 'l popolo, aver dato cagione a formar quegl'idoli d'immaginata felicità (1). Certo alla religion nostra non facea bisogno di siffatti testimoni; che ne ha di troppo più veri ed irrefragabili. Tirate pure innanzi.

Pomp. *Per te poeta fui, per te cristiano: Ma perchè veggi me' ciò ch'io disegno, A colorar distenderò la mano.* Questo modo di dire bellissimo è proprio della lingua: dicesi *colorare* ed *incarnare* un disegno, per *condurre a termine*, o ad effetto alcun nostro divisamento: ed è tolto dalla pittura; nella quale sopra il disegno fatto, si conducono i colori, e s'impone quasi carne alle cose o figure delineate. *Già era il mondo tutto quanto pregno Della vera credenza, seminata Per li messaggi dell'eterno regno.* Nobile e bel dire, che il Vangelo era già predicato per tutto: questa predicazione adombrò Cristo con la figura del seminatore. *E la parola tua sopra toccata:* le cose da Virgilio dette nella prefata Egloga: *Si consonava a' nuovi predicanti: Ond' io a visitarli presi usata:* costumanza. *Vennermi poi parendo tanto santi, Che quando Domizian li perseguette, Senza mio lagrimar non fur lor pianti*: tutto semplicemente ed elegantemente espresso.

Zev. In quella feccia di ribalderie d'ogni maniera, che era la religion de' Gentili, chiunque mirava fuor di passione la pura vita de' cristiani e de' loro predicatori, non potea non creder vera e divina quella nuova religione, che, per sue leggi e per forza di virtù celeste, produceva uomini così perfetti. Questo medesimo condusse (se vogliam credere a Dante) Stazio a credere: *E mentre che di là per me si stette, Io li sovenni, e' lor dritti costumi Fer dispregiare a me tutte altre Sette.*

Pomp. *E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi Di Tebe, poetando, ebb' io battesmo: Ma per paura chiuso cristian fu'mi:* leggiadro e colorito parlar poetico! prima che la mia

(1) Vedi l'Heyne, alla 4 Egloga di Virgilio.

Tebaide io conducessi all'arrivar che fecero i Greci a' fiumi di Tebe. Ma fu poco, che Stazio fosse chiuso cristiano: ma e' segue, *Lungamente mostrando paganesmo: E questa tepidezza il quarto cerchio Cerchiar* (o *cercar*) *mi fe', più che 'l quarto centesmo:* più di quattrocent'anni.

Zev. Adagio: altro che tepidezza ed accidia, il mostrar pagáno, essendo cristiano pur dentro nel cuore! *Si quis erubuerit me coram hominibus, erubescam et ego eum coram Patre meo;* dice Cristo. Al tutto, generalmente è necessario a salute di professar Cristo solennemente, e la religion sua: egli è dunque da credere, che Stazio lasciasse quella misera simulazione, e ne facesse buona ammenda: il che Dante non dovette ignorare.

Rosa M. E si potrebbe aggiugnere il passo di San Paolo (Rom. x, 10): *Corde creditur ad justitiam; ore autem confessio fit ad salutem.*

Torel. Dante lo lascia indovinare a' lettori, come cosa che conseguita da sè medesima, avendo lui messo Stazio nel Purgatorio. Il quale Stazio, dopo aver soddisfatto alle dimande dell'amico, vien ora a interrogarlo: *Tu dunque che levato hai 'l coperchio, Che m'ascondeva quanto bene io dico, Mentre che del salire avém soverchio;* cioè, *in questo avanzo di scala* (che fino a qui erano venuti montando su); ovvero; *Da che al montare abbiam tempo che ci avanza; Dimmi, dov'è Terenzio nostro amico, Cecilio, Plauto, e Varro, se lo sai: Dimmi, se son dannati ed in qual vico.* Risponde: *Costoro, e Persio ed io e altri assai, Rispose 'l Duca mio, siam con quel Greco, Che le Muse lattàr più ch' altro mai, Nel primo cinghio del carcere cieco: Spesse fiate ragioniam del monte, C'ha le nutrici nostre sempre seco. Euripide v'è nosco, e Anacreonte, Simonide, Agatone e altri piùe Greci, che già di lauro ornàr la fronte. Quivi si veggion delle genti tue:* oh bello! delle persone che tu cantasti nei tuoi poemi: *Antigone, Deifile, ed Argia, ed Ismene sì trista come fue*: nell'atto maninconico, che ebbe nella vita. *Vedesi quella che mostrò Langia: Evvi la figlia di Tiresia, e Teti, E con le suore sue Deidamia.* Quivi alcuni mordono Dante, che abbia

messa la figlia di Tiresia giù nell'inferno fra gl'indovini; ed ora, dimenticatosi, la metta qui; dico Manto. Ma voi, Filippo, toccaste già questo punto; ed è da voi lò sciorinarne qualcosa.

Rosa M. Se Dante qui fu *tradito* (come uom disse; ed io direi *ingannato, abbandonato*) dalla memoria, e' non fu però *malamente*, come colui dice; se *malamente* s'ha ad intendere, *vergognosamente:* da che qual è al mondo, a cui la memoria talor non fallisca? nè già per questo infamia gliene dee seguitare. Ma e' c'è altro. Sapeano poi bene questi saputi, Tiresia non aver avute altre figliuole, che pur questa Manto? or questo era a mostrare, prima di vituperar il nostro Poeta. Pausania nella sua Beozia, conta di un'Istoriade costui figliuola; della qual narra, che con bella astuzia ingannò le Farmacidi, le quali per ordine di Giunone voleano impedire il parto di Alcumena. Egli potè aver inteso di questa assai ben famosa: e basta a salvarlo di questa mala voce di memorataggine.

Torel. Bello ammaestramento a tutti i prosontuosi, com' e' debbano andare col calzar del piombo ad appuntare gli scrittori che da molti secoli han chiara voce.

Pomp. *Taceransi ambedue già li Poeti, Di nuovo attenti a riguardare intorno, Liberi dal salire e da' pareti.* Con quanta brevità e leggiadria di pensieri fa qui notar Dante, come egli erano riusciti fuor della scala all'aperto nel sesto girone! egli erano liberi da salire e da pareti: ecco finita la scala, ed eccoli fuori dallo stretto di quella cruna, che egli avea serrati di qua e di là: e pertanto, essendo nel nuovo girone (come avviene al veder novità) lasciano il ragionare; e si mettono da capo, come fecero nel girone di sotto, a guardar qua e là: tutte le quali cose dice Dante con tal precisione, con tanta disinvoltura, che non si lasciano osservare, chi non pone ben mente. *E già le quattro ancelle eran del giorno Rimase addietro, e la quinta era al témo, Drizzando pure in su l'ardente corno.* O come bello e pittoresco! Dicemmo già, che il Poeta pone il carreggiar del cocchio del Sole tirato dalle Ore ad una per ora, scambiando la posta con le segnenti: che ecco qui l'ora

quinta (erano dunque le cinque della mattinà) s' era posta al timone, la cui punta raggiante drizzava in su per la salita verso del meridiano. Si mettono adunque per lo spazzo, tenendo di fuori, cioè a destra, come lor più volte era stato insegnato, ed essi fatto fin qua; il che ora fecero con vie men timore: nota, come ben detto tutto ciò: *Quando il mio Duca: Io credo, ch' allo stremo Le destre spalle volger ci convegna, Girando il monte come far solemo. Così l' usanza fu lì nostra insegna: E prendemmo la via con men sospetto, Per l'assentir di quell'anima degna:* che dir aggraziato; che anche Stazio avea approvato quel loro muoversi! *Elli givan dinanzi, ed io soletto Diretro; e ascoltava i lor sermoni, Che a pöetar mi davano intelletto*: il nostro Poeta non si lascia tratto mai, a notar ogni particolarità di ragionevole convenienza. I due Poeti andavan davanti, ed ei lor dietro tutto solo: così dimandava il loro merito, la cortesia di Virgilio, e la modestia di Dante, che qui si fa lor discepolo; ed accatta grazia dal suo lettore.

Torel. E questo è andar dietro alla ragione, e la fantasia far servire alla padrona: il che fanno pur i savi poeti; sbordellando gli altri generalmente, senza badar a regole, nè a dovere.

Zev. E però vivono quel poco di tempo che può sopravvivere la maraviglia de' loro grotteschi e bizzarri immaginamenti. *Ma tosto ruppe le dolci ragioni* (i ragionari) *Un alber, che trovammo in mezza strada, Con pomi ad odorar soavi e buoni: in mezza strada?* è alla latina, *media in via; mediis in millibus ardet*, ha Virgilio. Siamo nel cinghio, che sferza i golosi. Questi frutti aveano odor *soave*, e mostravano di *buon* sapore; come nota il Genesi dei frutti dell' albero a noi fatale: ma vedete nuova fantasia del Poeta! e tuttavia capitanata dalla ragione. *E come abete in alto si digrada Di ramo in ramo;* cioè a grado a grado viene scemando in punta all' insù; *così quello in giuso; Cred' io, perchè persona su non vada.* Que' frutti doveano con l'odore diletticar la fame di quelle anime, non punto concedersi loro: ecco il perchè della figura rovescia dell' albero. *Dal lato, onde il cammin nostro era chiuso, Ca-*

dea, ecc., dalla parte del monte: e bello, questo *chiuso il cammino!* il cammino è la strada, ed era sbarrata dalla costa curva del monte; il quale dall'altro lato confinava col vano. *Cadea dall'alta roccia un liquor chiaro, E si spandeva per le foglie suso.* Sentite voi dolcezza di numero, e di parole semplici e pure? *Li duo Poeti all'alber s'appressaro: E una voce per entro le fronde Gridò: Di questo cibo avrete caro* (carestia). Questa è la pena de' golosi: il divieto di mangiar di que' frutti, che con l'odore faceano correr loro in bocca l'acquolina. *Poi disse* (esempi di astinenza): *Più pensava Maria, onde Fosser le nozze orrevoli ed intere, Ch'alla sua bocca ch'or per voi risponde:* cioè, che pregata di pregar suo Figliuolo, ora accatta grazia da lui a voi, rispondendo a' vostri desiderj; come già alle Nozze di Cana si fece al Figliuolo mediatrice pel vino che mancava al convito; e così le nozze furono *intere. E le Romane antiche per lor bere Contente furon d'acqua; e Daniello Dispregiò cibo, ed acquistò savere*: è nota la storia nella Bibbia.

Rosa M. Ha molta vaghezza questo *bere* a guisa di nome. Mi torna a mente il passo de' Fioretti, 30, dove S. Francesco, parlando agli uccelli, dice loro: *Iddio vi pasce, e davvi i fiumi e le fonti per vostro bere*: e l'altro del Cecchi, Stiav. 3, 2: *Far così un ber tosto tosto.* Fu anche usato nel plurale, *i beri;* ma ebbe poco corso.

Zev. *Lo secol primo quant'oro fu bello: Fe' savorose con fame le ghiande, E néttare per sete ogni ruscello.* Parmi sentire in queste voci sì elette e pure, ed in questi suoni, un non so che della semplice vita del secolo d'oro: fascino di lingua! *Mele e locuste furon le vivande, Che nudriro il Batista nel diserto: Perch'egli è glorïoso e tanto grande, Quanto per l'Evangelio v'è aperto.* Adagio: *Locuste; non cavallette, come alcuni scioccamente credono; che sarebbe errore il credere, che un tanto Santo di cotal cibo si nutrisse; ma intende, delle cime tenerine degli alberi*: disse un Ser cotale.

Pomp. *Satis pro imperio.* Oh! perchè così? Prima; che sconcio è egli, che un Santo di tanta austera vita e dura di quanta fu il Batista, mangiasse cibo sì vile? o non mangia-

vano erbe e radici que' Padri dell'eremo? o, doveva egli, perchè era sì gran Santo, mangiar capponi o starne? L'altra: egli è certo, che nella Palestina mangiavansi le cavallette: che certamente per nulla non concedette Iddio agli Ebrei queste bestiuole per cibo mondo, da poterne mangiare liberamente: ecco: Levit. XI, 21: *Quidquid autem ambulat quidem super quatuor pedes, sed habet longiora retro crura, per quae salit super terram, comedere debetis; ut est brucus . . . ac locusta.* E Plinio racconta, che di queste faceano belle colezioni i Parti, gl'Indiani, e certi popoli d'Etiopia; Lib. XI, C. 29. Le quali locuste forse erano troppo più grandi e polpute delle nostre: anzi nell'India ve n'ha di grandi e lunghe tre piedi.

Torel. Elle poteano scusar trote, o almen lucci. Ma oggimai con le cavallette e col C. XXII, noi porrem fine alla tornata nostra di oggi, che già l'ora è passata:

Zev. Voi non uscirete di qui, che non m'abbiate però pagata la mancia, della quale mi vi siete obbligati.

Torel. Noi vi osserverem la parola; sì veramente, che voi altresì ci paghiate oggi lo scotto vostro anche voi: nel che abbiamo con voi dispensato l'ultima volta.

Zev. Non fallirà.

Rosa M. Io ho un bellissimo luogo, al principio delle Vite de' SS. Padri, che è al tutto una primavera: parla dei cruciati che Decio Imperadore dava a' Cristiani. « Un altro giovane bellissimo fece menare in un molto dilettevole giardino; e quivi intra gigli bianchissimi e rose vermiglie, sotto arbuscelli amenissimi, i quali uno venterello facea dilettevolmente menare, correndo quivi appresso un rivo bellissimo, il fece porre rivescio in su uno letto di piuma dilicatissima, e legare, sì che levare nè rizzar si potesse, con certe intrecciature di fiori e d'arbuscelli odoriferi: e poi, facendo partire ogni gente, fece venire una bellissima meretrice, la quale studiavasi che egli consentisse con lei a peccato. E sentendosi il giovane per li disonesti toccamenti invitare a libidine; e poichè avea vinti i duri tormenti, vedendosi vincere al misero diletto; ispirato da Dio (lo quale non abbandona li suoi cavalieri), non avendo altro rimedio d'ajutarsi, mordendosi la lingua, sì la precise e spu-

tolla in faccia di quella meretrice: e per questo modo, per lo grandissimo e acerbo dolore, che ebbe in precidersi mordendosi la lingua, vinse lo disordinato diletto, ecc. »

Zev. Non so qual più lodi; se la maravigliosa virtù di questo giovane, o la eleganza e mirabile purità e grazia di questo dire.

Pomp. Io non voglio altresì uscire de' SS. Padri, che sono un vero semenzajo di eleganze Attiche. « Avendo un certo vescovo di Troilo fatta una buona limosina, a' conforti di S. Giovanni vescovo d'Alessandria, colui rivolle da Giovanni il danaro speso a sua requisizione. Giovanni glielo rendette; ma volle da lui carta scritta di mano sua propria, che diceva: *Signore Iddio, dà al mio Signore Messere lo Patriarca Alessandrino la mia mercede di 30 libbre d'oro, che diedi a' poveri; perocchè egli me le ha rendute.* Fatto questo, il detto Troilo ebbe dopo desinare questa visione: Parevagli, secondo che egli poi disse, essere levato al cielo, e vide un palazzo, la cui grandezza e bellezza eccedeva ogni arte umana, e la porta era tutta d'oro; e sopra alla porta era scritto così: Questa è magione d'eterno riposo del Vescovo Troilo. E leggendo egli la predetta scrittura con molta allegrezza; subitamente venne un donzello del Re co' suoi compagni, avendo in mano molte limosine, e disse a' suoi ufiziali: Cassate questa scritta e questo titolo, e scrivete così: Magione ed eterno riposo di Giovanni Patriarca d'Alessandria, comprata con 30 libbre d'oro dal Vescovo Troilo. E parendogli vedere cassare la scritta che diceva a lui, e porvi quell'altra che diceva a Giovanni, svegliossi.»

Zev. Or sono questi gli scritti del Trecento? que' duri, goffi, rancidi, vieti, oscuri che dicono i nostri saputelli? Beata goffaggine e rancidume!

Torel. Per non parer ligi del Trecento, leggerò io questo luogo del Davanzati, nelle Monete: « Il denajo è 'l nerbo della guerra e della repubblica, dicono di gravi autori e di solenni: ma a me par egli più acconciamente detto, il secondo sangue; perchè, siccome il sangue, che è il sugo e la sostanza del cibo nel corpo naturale, correndo per le vene grosse nelle minute, annaffia tutta la carne; ed ella il si bee, come arida terra bramata pioggia, e rifà e ri-

stora quantunque di lei per lo calor naturale s' asciuga e svapora; così il danajo, che è sugo e sostanza ottima della terra, come dicemmo, correndo per le borse grosse nelle minute, tutta la gente rinsanguina di quel danajo, che si spende e va via continuamente nelle cose che la vita consuma; per le quali nelle medesime borse grosse rientra: e così rigirando, mantiene in vita il corpo civile della repubblica. « Io non credo essere a cui questo parlare, come bello e grazioso, non piaccia. Ma sappiano gli spregiator del Trecento, che da quel secolo appunto il Davanzati imparò scrivere sì fattamente. Or a voi, Agostino.

Zev. Io ne son mezzo ebro: pur dirò: da esso Davanzati piglierò questo bel tratto della sua Coltivazione Toscana: » Io ti vo' dare un modo agevolissimo, da farti senza spesa un nobile semenzajo. Ne' rami d'un bel nesto di susino di due anni, riannesta marza di susino, pero, melo, ciriegio e simili, di natura di mandar su dalle barbe rimettiticci assai. Se la maggior parte si appiccheranno; lo verno seguente innanzi allo intenerire, acciò non si spiccassero, tira giù e corica il susino, con le marze ad uso di propaggine, in una fossa poco fonda: riempila di terra cotta, e al di sopra concima. Lasciando fuori della terra le cime delle marze, elle vi barberanno: e quelle barbe prestamente manderanno su, al leccume di quel concime, rimettiticci in gran copia, ecc. » In altro luogo, dove insegna ammazzar il tarlo ne' frutti, vuol che si faccia un foro nell'albero: *E tura il buco con cera molle; perchè maggior danno vi farebbono le formiche, le quali piglierebbero subito l' alloggiamento.* Il lodar questi be' modi lascerò a voi.

Torel. Ed ecco soddisfatto a ciascuno di noi. Per di qua a domattina avrete, o Dottore, grande agio di masticare e succiare queste zuccherine, che v'abbiam messo in bocca. Dio sia con voi.

Zev. E leccarmene eziandio i labbri, dovevate aggiugnere.

Così detto; salutatisi insieme, e per lo vegnente dì rinvitatisi, si partirono.

Fine del Dialogo Settimo.

DIALOGO OTTAVO

La voga, che oggidì ha preso lo studio e la stima del Poema di Dante, conseguita, credo io, da quella che ha preso la buona lingua di quell' aureo secolo. Raddirizzato, come piacque a Dio, il giudizio delle persone in quest'opera del linguaggio del Trecento, cominciarono i dotti a leggere quegli autori; e Dante, che è certo de' primi, non potea essere trasandato. Tuttavia quello che ha fatto negli uomini questo mutamento così felice, non credo essere stato, nè che potesse esser bastato, la sola lettura di que' gloriosi: eglí, se non da tutti, da non pochi erano forse letti anche allora che in Italia si scriveva alla Francesca: ma non bastò. E' fu bisogno che desse fuori alcuno bene impratichito della lingua, il quale mostrasse accuratamente altrui, e facesse notare la bellezza di quei peculiari modi e natie grazie proprie di quel tempo, e poste al paragone con le smaccate, svenevoli e flosce del parlar forestiere, ne facesse sentire la grazia, il nerbo, il sapore: perocchè senza questo, la più della gente piccola differenza suol fare, o vedere, dal Metastasio al Petrarca: e così a poco a poco, fattone da molti il saggio, vennero nell' antica opinione, e fu rimessa in istato e nel legittimo suo possesso la buona lingua; quantunque, a dir vero, quello che in questo giudizio e sana opinione tirò gli uomini più efficacemente, furono gli scritti di alcuni de' nostri, dettati nel linguaggio di que' gloriosi, ma netti da quelle spine che portava l'uso di quella età; nei quali scritti fu conosciuto tanto di vera bellezza, sanità e grazia, e colore e sapor pieno e polputo, che verso di quei fracidi e slombati modi forestieri, il linguaggio del Trecento fu commendato e approvato da tutti; e confessato, essere come verso un vinello o acquerello, un pretto ed abboccato falerno. Ora se questo bisogno di chi mostri a dito, e mostri altrui queste bellezze di lingua, è in tutti gli scrittor nostri; troppo è maggiore nel poema di Dante, per le troppe più difficoltà che esso ha sopra gli altri; le quali

furono già in questi Dialoghi più d' una volta toccate: e però io vo' credere volentieri, che quest' opera del cercare le bellezze di questo Poeta, debba riuscire utilissima ad assicurare alla lingua la possessione di quella gloria, alla quale fu testè ricondotta. Rimettendo dunque mano al lavoro, dico; che, fatta la mattina del dì seguente, con l' usato desiderio ed affetto furono i tre a casa del sig. Giuseppe, e così di loro l'un cominciò.

Zev. Io ho in questo mezzo tempo, che passò da jeri a quest'otta fin qua, tanto masticato e biasciato e succiato que' saporetti, che voi m'avete messo fra' denti, che io ne sono tutto insaporato: e trovo che queste prose nostre hanno sì delicato e ghiotto sapore, ch' io ne disgrado eziandio la lingua latina, della quale ho pur assaggiato qualcosa.

Pomp. Ed io, che qualcosa altresì assaggiai della greca, non temo di dire; questa nobilissima lingua, fatte tutte le ragioni, o non aver gran vantaggio dalla nostra, o non averne nessuno: e perocchè pregio singolarissimo della prima è certa schietta semplicità e natural grazia, io affermo fidatamente; parer la nostra, pure da questo lato sguardandola, nata seco ad un corpo. E quindi io vorrei fare un mio argomento: Quanto sformatamente eravamo noi Italiani dilungati dal legittimo uso e spirito del nostro linguaggio, avendo lasciato dall' un de' lati la semplicità e schiettezza del parlar nostro, e preso in quella vece l'artifiziato, fantastico e bizzarro di qualche altra: il qual modo di scrivere se è bello in quella cotal lingua, egli è per esser proprio di lei: a noi era sconcio ed un bastardume, per essere alla nostra lingua straniero. Ma di ciò anche troppo: oggimai venga Dante. Giuseppe, a voi.

CANTO VENTESIMOTERZO

Torel. Entrerò io, da che voi volete. Lasciammo Virgilio e Stazio e Dante a quell'albero in mezza strada, dal quale aveano udito sonar quegli esempi di astinenza. Segue ora: *Mentre che gli occhi per la fronda verde Ficcava io, così come far suole Chi dietro all' uccellin sua vita perde:* o che bella natura! *Ficcava per la fronda*: il primo dipinge il sottile affisarsi di Dante; l'altro *per* dice il cercar

dentro l' intreccio de' rami, disviticchiando (per usar voce di Dante) con gli occhi i viluppi delle foglie; come, ecc. Chi sa che Dante non abbia scritto *vista!* che non sarebbe men proprio, come che più enfatico sia l'altro; quasi dicendo, che colui perde tutto il giorno dietro l'uccellino; e col giorno, il guadagno del vitto: *Lo più che padre* (che dolce pietà di figliuolo!) *mi dicea: Figliuole.* Alcun dice, che questo *figliuole* non direbbesi fuor di rima: io ne credo altro: leggendo i classici, trovai alcuni nomi essere stati usati per proprietà così con l'uscita in *e*, come in *o*. Frate Giordano ha *cattive*, per *cattivo*, e non usa forse mai altro; *pome*, per *pomo*, pare usato senza differenza da' prosatori; e *figliuole* mostra anch'esso di quella greggia: da che e di questo nome nella Crusca; al § iv, di *Figliuolo;* sono pure esempi di prosa. *Vienne oramai; che 'l tempo che c'è imposto Più utilmente compartir si vuole: c'è imposto:* bel verbo, per *assegnato.*

Zev. Ditemi ora: questo *compartir*, che qui vale *distribuire*, si usa però oggidì, per *dare*, *donare;* dicendosi, exempligrazia, Iddio comparte le sue grazie agli uomini.

Torel. Questo è uno di que' falsi usi (pare a me), che a poco a poco entrarono nelle scritture: io nol vidi mai adoperato così da' maestri. Dante si muove lor dietro; ed ei ragionavano seco: *Io volsi il viso e 'l passo non men tosto, Appresso a' savi che parlavan sie, Che l'andar mi facèn di nullo costo:* cioè, cose di suo gran piacere: il quale non gli lasciava sentir la fatica dell'andare: ma come detto con bella novità! Ed ecco un cantar piangendo: *Ed ecco piangere e cantar s'udie,* Labia mea Domine, *per modo Tal, che diletto e doglia parturie.* In questo girone si purga il peccato della gola: e questo verso dice l'uso santo e legittimo della bocca, contro quello della voracità. *Tal che diletto e doglia parturie:* parmi che Dante abbia contrapposto *diletto* al *cantare*, e *doglia*, al *piagnere:* se già non avesse fatta questa antitesi senza ragione; che e' non suole. Or che è questo? dice Dante: e 'l Maestro; Anime che a Dio soddisfanno: ma Dante il dice poeticamente; *O dolce padre, che è quel ch' io odo? Comincia'io; ed egli, Ombre*

che vanno Forse di lor dover solvendo il nodo. Leggete voi, Dottore, di queste anime.

Zev. Entra con una bellissima similitudine: *Sì come i peregrin pensosi fanno, Giugnendo per cammin gente non nota, Che si volgono ad essa e non ristanno.* O come è cara questa natura! Un viandante che va pensando seco, se per via sopraggiugne gente che non conosce, si volta ad essa passando, e tira avanti; *Così dietro a noi più tosto mota* (con passo più veloce) *Venendo e trapassando, ci ammirava D'anime turba tacita e devota:* se queste anime trapassarono i tre Poeti, elle andavano certo d'un passo più forte. *Tacita.* O come? se cantavano, come tacevano? Chi ne dice una, chi un'altra: io credo non dir male così: Cantavano, ma a noi nulla dissero: quantunque sia anche bello e buono il dire, che e' non cantavano però sempre; ma forse accostandosi agli alberi lungo la via, senza più: e taceano nel trapassare lungo que' tre: che è però cosa naturalissima. Ma qui Dante maneggia il pennello da suo pari: *Negli occhi era ciascuna oscura e cava.* Parole di gran prova! gli occhi son lucidi, e sporgono alquanto: qui, e converso, incavati, e per conseguente nel vôto delle occhiaje era ombra e scuro: *Pallida nella faccia, e tanto scema* (scarnata), *Che dall' ossa la pelle s' informava:* è pittura risentita: la pelle pigliava la forma dall'ossa, essendo tirata e tesa lor sopra (*vix ossibus haerent*), sicchè apparivano ossa coperte di pelle. *Non credo, che così a buccia strema Erisiton si fosse fatto secco Per digiunar, quando più n'ebbe tema.* Fatevi dire la favola a' comentatori. Ovid. Metam., L. VIII: *a buccia strema,* colpo maestro! fino alla prima sottil pelle, dice alcuno. Bello! ma forse meglio così: Per magrezza era tanto assottigliato, che la pelle con tutte e tre le sue tonache, era venuta alla maggior possibile tenuità, cotalchè, assottigliandosi anche un minimo che, ella era lacerata e perduta: il che è condurre l'idea all'ultimo del possibile immaginare: ed è solo Dante, che così lavora sue immagini, che non lascia al lettore da poter andar più là. *Quando più n'ebbe tema:* dicono che voglia dire; quando costui, mancando alla rabbiosa sua

fame ogni cibo, si volse nelle proprie carni: il che mette orrore e timore. Sarebbe mai da leggere *téma?* per *cagione* di digiunare : il che fu, quando gli fallì ogn'altro cibo?

Torel. Così l'intesi, ed intendo io medesimo.

Pomp. E' potrebbe anche essere; e sarebbe forse men duro : ma lascio la cosa in mezzo. A Dante corse il pensiero, assai ragionevolmente, all'assedio di Gerusalemme, quando una Maria mangiò un suo figliuolo: *Io dicea, fra me stesso pensando, Ecco La gente che perdè Gerusalemme, Quando Maria nel figlio diè di becco. Parén l'occhiaje anella senza gemme:* non v'era similitudine più appropriata d'un castone di anello vôto. *Chi nel viso degli uomini legge OMO, Bene avria quivi conosciuto l'emme.* Egli è una bizzarria: ma a me non pare tanto frivola e inetta, quanto ad altri: certo esprime al possibile la secchezza. Fu detto da alcuni; che nella faccia dell'uomo sia scritto questo suo nome OMO ; nell' una occhiaja è l'O, nell'altra l'altro O; e l'M è fatto dalla proda di fuori della destra occhiaja (che fa la prima gamba dell' emme); la seconda gamba di mezzo è il naso; la terza gamba è la costa estrema dell'occhiaja sinistra; le quali tre gambe ci pareano manifeste, per essere la pelle informata dalle ossa.

Rosa M. Nè eziandio a me non pare questa, sì gran puerilità : anzi mi sembra gran senno del Poeta nostro, che egli non accenna già d'approvare questa cianciafruscola; ma, posto, dice, che egli potesse esser vero, in nessun altro volto umano avrebbe, chi di ciò crede, letto l'emme tanto spiccato come qui. *Chi crederebbe, che l'odor d'un pomo Sì governasse generando brama, E quel d'un'acqua, non sappiendo como?* Magnifico trovato poetico! Ecco l'uso dell'albero co' pomi odorosi, e dell'acqua che cade dall'alto : ciò diletica l'appetito alle anime del mangiare e del bere ; ed essendo loro negato, si assottiglian così per magrezza : e quanto aggiustata pena alla loro golosità ! e che varietà d'immaginazioni! *Si governasse*, dice pure assai e con grand'enfasi: qui sembra sentir d'ironia ; per *conciasse sì male:* se già non fosse da recare a questa sentenza; che così ministrasse la divina giustizia il costoro supplizio. *Como*,

Dante l'usò altresì nell'Inferno, C. xxiv, 112. Tutti ridono a questa voce: ma egli è bene risparmiar talvolta anche le risa; sapendo per la Scrittura, in cui bocca il riso generalmente soverchia. Al tempo di Dante, come diceasi *figliuole* per *figliuolo*, così diceasi *como* per *come*: e la Crusca vel dice: or perchè dunque ridere, che il Poeta usasse le voci del tempo suo, in appresso dismesse? *Già era in ammirar che sì gli affama;* cioè, Io stava maravigliando del come, e del che mettesse tanta fame in quelle anime: modo forte e proprio: *Per la cagione ancor non manifesta Di lor magrezza, e di lor trista squama.* Quello che Dante disse di sopra, *Chi crederebbe*, ecc., il disse nel tempo che scrivea: essendo sopra la faccia del luogo, egli non sapeva anche questo perchè. *Ed ecco, del profondo della testa Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso: Poi gridò forte: Qual grazia m'è questa?* Questo è de' tocchi propri di solo Dante; che quest'ombra volga gli occhi a lui *dal fondo della testa*: ciò mette sugli occhi quegli occhi rientrati ed affossati in fondo delle occhiaje, perchè quelle anime erano negli occhi *oscure e cave.*

Torel. Quest'è della somma vivacità dell'ingegno di Dante, il quale, disegnando nella sua immaginazione qualunque idea, se gli rappresentava di tratto ogni minima particolarità, e quelle che il più sfuggono agli altri: ma questo particolareggiare scolpisce ed incarna il concetto, e fallo toccare.

Rosa M. *Mai non l'avrei riconosciuto al viso*· era impossibile per lo disseccamento che avea *conquiso* (come dice dopo due versi), cioè disfatto, guasto le prime fattezze: ma il conobbe alla voce: in questo Poeta tutto è natura e ragione. *Ma nella voce sua mi fu palese Ciò che l'aspetto in sè avea conquiso. Questa favilla tutta mi raccese Mia conoscenza, alla cambiata labbia; E ravvisai la faccia di Forese.* Volendo qui usare della metafora della fiamma, che *raccese* la conoscenza, dovea nominar *favilla* quel poco cenno della voce, che gli destò la rammemorazione della persona: e pertanto io non posso accettare la *favella*, in luogo di *favilla*, che ha un bel codice: questa

favella (cioè, il parlar di Forese) torrebbe la bellezza della metafora, e farebbe uno sgorbio di questo *raccese*. *Alla cambiata labbia;* all'aspetto mutato: questo *alla* ha forza qui di, *ad onta della*, ecc., o *per conto della*, ecc. Questa chiosa scioglierà un gruppo qui tosto, il quale aggroppò molti ingegni, nè so se alcuno se ne sciogliesse. Ecco: *Deh, non contendere all'asciutta scabbia, Che mi scolora (pregava) la pelle, Nè a difetto di carne ch' io abbia: Ma dimmi il ver.* Questo *scabbia* non si vuol già pigliare per *lebbra,* della qual non è cenno: io lo spiegherei così: Che la estremà secchezza, tirando la pelle sulle ossa, le dava una asprezza e ruvidezza simile alla scabbia. I comentatori da me veduti sudano a spiegare questo *contendere*, ed a legarlo col resto: ma non so come ne escano. A me par tutto chiaro e netto. *Contendere* vuol pur dire *negare*, *vietare*, senza bisogno di esempi.

Zev. Oh! sì. *Non sien da lui le lagrime contese*: il Petrarca: ed altrove: *Che l'aria del bel volto mi contende.*

Rosa M. Posto ciò, la cosa va di suo passo: *Deh, pregava, non contendere* (*negare*)*; per conto della pelle cruda e scolorata, e della magrezza ch' io abbia; il vero: Ma dimmelo?* ecc. Ora che questo sia il concetto del Poeta qui espresso, oltre il natural valore delle parole, mel rafferma un pensiero simile a questo nel Canto xvi dell'Inferno, v. 28. Temeva questo Forese, che forse la viltà e sparutezza sua dovesse sconfortar Dante dal dirgli nulla di ciò che volea sapere. Simile fa, nel suddetto C. xvi, uno de' tre, che erano cotti sotto la pioggia del fuoco nel sabbione cocente: *E se miseria d'esto loco sollo Rende in dispetto noi e' nostri prieghi, Cominciò l'uno, e 'l tristo aspetto e brollo; La fama nostra il tuo animo pieghi.*

Torel. Non fa bisogno più parole: l'avete carpita dal mazzo, e non c'è che apporre. Dunque Forese a Dante dimanda, chi fosser que' duo seco: *Ma dimmi il ver di te; e chi son quelle Due anime che là ti fanno scorta; Non rimaner che tu non mi favelle.* Risponde: *La faccia tua ch' io lagrimai già morta, Mi dà di pianger mo' non minor doglia, Risposi lui, veggendola sì torta:* assai gentile

ed affettuoso parlare, in cui piglia due colombi a una fava; cioè si affeziona Forese da due lati, dal dolore sentito della sua morte fino alle lagrime: e da questo medesimo, che ora gli dà il vederlo sì contraffatto, che niente meno a piagnere lo tirava. *Però mi dì, per Dio, che sì vi sfoglia.* Qui è grande arte di Dante per provare a Forese l'affetto suo: Sentendomi, dice, così trafitto dello stato tuo, questo solo mi sta a cuore, e ne sono maravigliato, nè posso fermarmi a risponderc alla tua domanda. Stammi dunque costì, e dimmi che è questo che *vi sfoglia* così? cioè vi nuda di carne, (risentita metafora!) e lasciavi come stecchi riarsi. *Per Dio*, è formula di scongiuro: *Per amore di Dio.*

Pomp. Ma e quando ha forza di giuramento, poneste voi mente, che quc' buoni vecchi, eziandio Santi, adopcravano il *Per Dio* senza coscienza di male? San Francesco nei Fioretti, e S. Eufrasia nelle Vite de' SS. Padri, l'adoperano liberamente, quandunque ne vien loro il destro: a noi non si concederebbe così.

Torel. Ben dite: ogni tempo ha la moda sua. Or segue Dante: *Non mi far dir, mentr'io mi maraviglio; Che mal può dir chi è pien d'altra voglia:* voi udite qui la spiegazion mia di sopra: Così maravigliato per non sapere come questo v'avvenga, non potrei distendermi a dir di quello che tu vuoi sapere. *Ed egli a me: Dall'eterno consiglio Cade virtù nell'acqua, e nella pianta Rimasa addietro, ond' io sì m'assottiglio*: forte ed evidente è questo *m'assottiglio, mi scarno. Tutta esta gente che piangendo canta, Per seguitar la gola oltre misura, In fame e sete qui si rifà santa.* Canta piangendo, per aver seguitato la gola, ecc.: ma che verso divino quest'ultimo! questo *rifarsi* ha gran forza e sentenza bellissima. Generalmente vale *Tornare nello stato perduto*, ed anche *migliorare*: e piglia diversa significazione, secondo la materia che è data a questo rifacimento. Il Sacchetti, parlando d'un cavallo magro, dice: *Quando sia rifatto e rimesso nelle pristine carni.* Il Firenz. Asin., 237: *Eglino per tre dì ci diedero ben da mangiare, acciocchè rifacendoci un poco, noi avessimo miglior occhio in sul mercato* (erano uomini divenuti asini). Da-

vanz., Tac., Ann. 2, 31. *Nella prima battaglia fu rotto: rifeccsi; riprese il reame.* Or così nel luogo nostro *si rifà santa;* racquista la prima santità per digiuno.

Rosa M. Bellissimo uso ha altresì questo verbo accompagnato col DI; che vale *acquistar*, *migliorare*, *crescere di perfezione*, *bellezza*, ecc. Il Firenzuola: *La Amarella tua, che pur quando la ride se ne rifà* (diventa più bella); *se ridesse così spesso, non piacerebbe tanto.* Lasca, nella Sibilla. *Oh, come mi rifò io di questo color rosso* (aveva in dosso una roba cremisì). Gelli, Sporta: *Tu ti rifai del barbiere:* cioè, sbarbato pigli miglior aria; e forse nel presente luogo di Dante, ha eziandio forza simile a questa; cioè, *questa gente* con la penitenza di questo digiuno, acquista di santità.

Zev. O che lautezze di parlar prelibato! Or segue: *Di bere e di mangiar m'accende cura L'odor ch'esce del pomo e dello sprazzo, Che si distende su per la verdura:* Io succio la soavità, eleganza e semplice bellezza di questa terzina. *N'accende cura di,* ecc.: *Edendi, atque bibendi studium acuit,* si direbbe latinamente. *E non pur una volta, questo spazzo Girando, si rinfresca nostra pena: Non pur una volta,* vuol dire: Anzi una, e due, e tre volte, quante girando passiamo dinanzi all'albero. *Io dico pena, e dovrei dir sollazzo.*

Rosa M. Rido qui del mio comentatore Sanese, che a questo bellissimo verso, inarcando le ciglia, esce in questa esclamazione: *Superba ripigliata e correzione!* Pur beato! diss'io: che Dante ha pure qualcosa, non pur di buono, ma di superbo!

Zev. Che ne volete? E' v'è anche di quelli al mondo, che non veggono (pressochè non dissi) il sole; ovvero, che nel sole non diletta loro cercare, che pur delle macchie. Ma, tornando a noi; or come *sollazzo?* Ecco: *Che quella voglia all'arbore ci mena, Che menò Cristo lieto a dire Elì, Quando ne liberò con la sua vena:* cara cosa e dolcissima! cioè, quella stessa volontà amorosa e pronta, che menò Cristo a volentieri portar pena delle colpe nostre, campandone da morte col sangue suo. *Ed io a lui: Forese,*

da quel dì, Nel qual mutasti mondo a miglior vita, Cinqu'anni non son volti infino a qui: modo proprio e bello del passare degli anni. *Or volge, Signor mio, l'undecimo anno, Ch' io fui*, ecc., dice il Petrarca. Questo *mutar il mondo a miglior vita,* è leggiadro dire e latino; ma con notabile differenza; che noi pognamo nel quarto caso lo stato o il luogo dal quale altri si muta; ed allo stato e luogo al qual passa, pognamo la particella A, come qui fece Dante: laddove il costrutto latino è a rovescio. *Velox amoenum saepe Lucretilem Mutat Lyceo Faunus:* ed è, che Fauno muta il Liceo con la villetta, od alla villetta di Lucretile: che noi diremmo, capovolgendo, Fauno muta il Liceo a Lucretile.

Rosa M. Non però sì, che alcuna volta essi Latini non pigliassero, in questo costrutto, l'andare Italiano: così Ovidio, parlando di que' che da Roma passavano alla villa di Tivoli, dice (Fast. vi, v. 665): *Exilio mutant urbem, Tiburque recedunt.*

Zev. Ottimamente. Dice dunque Dante: Tu se' morto, o Forese, non fa ancora cinque anni. Ora, *Se prima fu la possa in te finita Di peccar più, che sorvenisse l'ora Del buon dolor ch'a Dio ne rimarita:* bacio questo elegantissimo dire: cioè: Se tu finisci di peccare pentendoti, quando già non potevi peccar più, cioè alla morte; ovvero: Se tu lasciasti l'amor del peccato, quando esso amore lasciò te; cioè, non prima che all' ultima ora. Dante era stato carne ed ugna con questo Forese, e sapea dall'A alla Z tutte le sue condizioni. *Il buon voler ch' a Dio ne rimarita*, è pur la bella e splendida locuzione! da che la contrizione accattandoci la grazia giustificante, torna l'anima sposa di Dio; che col peccato era fatta adultera; secondo il parlare delle Scritture. Essendo adunque la cosa così; or *Come se' tu quassù venuto ancora?* così tosto? *Io ti credea trovar laggiù di sotto, Dove tempo per tempo si ristora.* Io vidi in un vecchio testo il punto interrogativo dopo il *venuto;* e l'*ancora* appiccata all'*io ti credea*, ecc., il che non credo potersi dannare, e spiega pur la sentenza: ma perocchè egli

fu letto generalmente col punto d'interrogazione dopo *ancora;* e noi già vedemmo che questa voce vale benissimo per *oggimai, così presto*, e lo provammo con esempi di classici; e noi lasceremo star così, senza farvi altra chiosa: solo aggiungo; che il senso di *così tosto* dato da noi a questo *ancora*, è ribadito qui sotto da Forese, dicendo: *Sì tosto m'ha condotto*, ecc., come vedremo testè. Ma con quanta brevità espresso il concetto, del rimaner i negligenti fuor del purgatorio tanto tempo, quanto a pentirsi aveano penato! *Dove tempo per tempo si ristora.* Ingegno acuto, e lingua ricca e versatile, sopperiscono con poco a tutto.

Pomp. Questa maraviglia e dimanda di Dante fu fatta a grand'arte, cioè per aver cagione di levar a cielo onestà e virtù di Monna Nella, moglie che era stata di questo Forese: e convien dire, che ella veramente il valesse; se Dante la loda cotanto quanto egli fa; da che egli non suole gittar le lodi col sacco. *Ed egli a me: Sì tosto m'ha condotto A ber lo dolce assenzio de' martiri La Nella mia, col suo pianger dirotto. Lo dolce assenzio!* dolce e bella metafora della pena che egli colà pativa, e la qual (a cagione della carità) avea chiamata *sollazzo. Con suo' preghi devoti e con sospiri, Tratto m'ha della costa ove s'aspetta, E liberato m'ha degli altri giri;* cioè dall'inferno, accattandomi la grazia del pentimento allo stremo. *Tant'è a Dio più cara e più diletta La vedovella mia che tanto amai, Quanto in bene operare è più soletta.* Artifizioso appicco del mordere che egli fa qui appresso la disonestà delle altre femmine del tempo suo; essendo essa quasi sola in quella greggia di cortigiane: e quindi a Dio via più cara.

Zev. Sì: da che il malo esempio e la moda, si strascina dietro i più, e le femmine singolarmente.

Pomp. Or ecco, come la Nella era soletta al far bene: *Che la Barbagia di Sardigna assai Nelle femmine sue è più pudica, Che la Barbagia dove io la lasciai*: pungentissima sferzata delle Fiorentine d'allora! *Barbagia:* luogo della Sardegna, famoso per la disonestà delle donne: e Dante con forte figura poetica ne fa due Barbagie, aggiugnendo la sua Firenze alla vera. *O dolce frate, che vuo' tu*

ch'io dica? Tempo futuro m'è già nel cospetto, Cui non sarà quest'ora molto antica. Questo è un de' modi Danteschi, per dir cosa comune in maniera nuova e leggiadra: vuol dire, che quel tempo penerà poco a venire; e però l'ora presente essendo poco lontana, non sarà a quel tempo molto antica.

TOREL. Simile locuzione ha Dante nel Paradiso, XVII, 120: Volendo parlar della gente, che sarà dopo molto tempo, dice, *coloro, Che questo tempo chiameranno antico:* il concetto non è nuovo nè strano: ed è però bellissimo, per lo inaspettato modo di spiegarlo: ed *hic labor, hoc opus est.*

POMP. Pochi sanno cavar la maraviglia, e 'l diletto da cose comuni. Or che tempo è quello che s'appresenta a Forese? *Nel qual sarà in pergamo interdetto Alle sfacciate donne Fiorentine L' andar mostrando con le poppe il petto.* Villano e misero pregio delle bagasce! nel qual tuttavia elle son vantaggiate ad assai dalle *donne della torma, o mandra*, per pure parlar con Dante (Inferno, XXX, 43): e nondimeno quelle, che in fatti sel pigliano per sè, si sdegnano che altri le chiami con questo nome, che è però il proprio; ed ambiscono con questo di oneste. Saria ben l'onestà piccola e vil cosa se questo sì caro onor delle femmine si potesse acquistare a sì grasso mercato. *Quai Barbare fur mai, quai Saracine, Cui bisognasse per farle ir coverte, O spiritali o altre discipline?* Calda ed afforzata eloquenza! del cavar l'infamia di queste donne dal paragonarle, e metterle sotto alle Turche e alle barbare femminacce. Vitupero! grida il Poeta: per far andar coverte le donne cristiane, bisognarci scomuniche, e multe del tribunale! Doh! infamia! con le Saracine non fa bisogno di tanto. *Ma* (segue altro croscio di sferza oratoria, e poetica) *se le svergognate fosser certe Di quel che 'l ciel veloce loro ammanna, Già per urlare avrian le bocche aperte: ammanna, ammanisce; apparecchia.* Or viene a dir più chiaro; che il castigo è vicino: *Che se l'antiveder qui non m'inganna, Prima fien triste* (la pagheranno), *che le guance impeli Colui che mo'* (ora) *si consola con Nanna;* prima che arrivino a metter i primi peli i fanciulli, a' quali per addormentarli si canta la Nanna.

Rosa M. Questo è un tratto di eloquenza, paurosa al possibile e rincalzata; la quale innalza e fiorisce la poesia di Dante qua e là. Ma Forese ha ben soddisfatto al desiderio di Dante, di tutto quel che volea saper da lui: resta ora, che Dante soddisfaccia a Forese della sua prima domanda: *Ma dimmi il ver di te; e chi son quelle Due anime, che là ti fanno scorta.* E. Forese torna qui a pregarnelo: *Deh, frate, or fa che più non mi ti celi; Vedi, che non pur io, ma questa gente Tutta rimira là dove 'l sol veli:* questo è bello accennar senza dire: Questa gente guarda là, dove tu fai ombra; che è un dire, questo essere ciò di che meglio bramano d'esser chiarite. *Perch'io a lui: Se ti riduci a mente, Qual fosti meco e quale io teco fui, Ancor fia grave il memorar presente.* Non credo da levare il velo a quella verità qui, che il Poeta ha voluto nascondere con questo parlar coperto; e contentiamoci di spiegarlo così: Se tu ti ricordi de' dilicati mangiari, e delle ghiotte torte e pasticci goduti insieme, avremo ambedue da piangere. *Di quella vita mi volse costui, Che mi va innanzi. Mi volse* vale, *Mi mutò, mi distolse da quella vita;* da quella che dissi, cioè di Frate godente: *l'altr'jer, quando tonda Vi si mostrò la suora di colui (E 'l sol mostrai):* quando fu il plenilunio. E segue a dirgli de' servigi da Virgilio rendutigli fino a qui. *Costui per la profonda Notte menato m'ha de' veri morti, Con questa vera carne che 'l seconda. Indi m'han tratto su li suoi conforti, Salendo e rigirando la montagna, Che drizza voi che 'l mondo fece torti*: tutto detto con chiaro ed elegante parlare. *Tanto dice di farmi sua compagna* (compagnia: e non per licenza poetica, ma per uso di quel tempo: vedi il Vocabolario, *Ch'io sarò là dove fia Bëatrice:* è un dire: Ch'io sarò con Beatrice.

Torel. Simile troveremo più avanti (C. xxv, 31), ove Stazio, pregato da Virgilio di rispondere a Dante, dice: *Se la veduta eterna gli dislego, Rispose Stazio; là dove tu sie*, ecc., cioè, *Te presente.*

Rosa M. Egli è quel desso. *Quivi convien che senza lui rimagna. Virgilio è questi, che così mi dice; E addita'lo:*

e quest' altro è quell'ombra, Per cui scosse dianzi ogni pendice Lo vostro regno, che da sè la sgombra: ne la manda, la licenzia per lo paradiso: non potea dir queste cose con maggior proprietà e nettezza. Ed eccoci al Canto XXIV.

CANTO VENTESIMOQUARTO

Torel. Noi siam proceduti tanto innanzi con Dante nel nostro cammino, che assai ne dee rallegrare il voltarci indietro, e misurare con gli occhi, come volentier fanno i camminanti, lo spazio trascorso. Ma egli è da tirar innanzi col nostro Poeta, il qual dice, che continuò co' due Poeti a buon passo per la sua via: *Nè 'l dir l'andar; nè l'andar lui più lento Facea; ma ragionando andavam forte, Sì come nave pinta da buon vento.* Questo *lui* dee essere il *dire:* che anche in cosa inanimata si adopera bene il pronome *egli*, come dicon gli esempi: dunque per andare non allentavamo il dire, nè per lo dire l'andare: andavano e parlavano di golfo lanciato. Erano fugati dal buon volere (chè in Dante cresceva ad ogni nuovo girone), e dal desiderio del termine: e questo è il *buon vento* metaforico della nave. *E l'ombre, che parean cose rimorte.* Deh! vedi: parea che a significar cosa disfatta e diserta d'ogni bellezza, la voce più significativa fosse *morta*, sì che più là andare non si potesse; come in fatti cosa peggio di morta nessun conosce: ma ecco Dante trovò di che rinforzare e peggiorare tuttavia questa idea, e con la fortissima sua immaginazione accumulando morte a morte, ne accozzò questo idolo di cosa che non è, nè fu mai (cioè morta due volte), ma con la fantasia può essere bene composta.

Zev. Che sì? che egli lo prese da S. Giuda, nella sua Epistola (v. 12): *Arbores autumnales, infructuosae, bis mortuae, eradicatae.*

Torel. Egli può esser troppo: che Dante della Scrittura Sacra si conoscea molto addentro. Queste ombre adunque così disfatte due volte, *Per le fosse degli occhi ammirazione Traén di me, di mio vivere accorte.* Doh! che efficacia e novità di parlari? volle dire: Sguardandomi e veggendomi vivo, traean cagione di maraviglia. *Per le fosse*, ecc. Non lascia mai smarrire al lettore l'idea principale della

loro sformata magrezza. *Ed io, continuando il mio sermone* (con Forese), *Dissi: Ella sen' va su forse più tarda, Che non farebbe, per l'altrui cagione.* Bella notazione è questa: sapea Dante, Stazio essere già purgato, e tutto presto di salire al cielo: però continuando il suo parlare a Forese: Quest' anima, disse, che fece tremare il monte, dee voler andare più ratto: ma per nostro riguardo, s'accomoda ai nostri passi: che naturale e vago concetto! Intanto, volendo che da Forese gli fosse mostrata, delle anime che lui sguardavano, alcuna notabile, gli domanda: Dov' è tua sorella Piccarda? *Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda; Dimmi, s'io veggio da notar persona Tra questa gente, che sì mi riguarda. La mia sorella* (risponde), *che tra bella e buona Non so qual fosse più.* Oh! che espressivo e proprio parlare! Notammo già altrove questa proprietà: notate ora la forza di questo *qual;* che vuol dire, *Non so che fosse più, se bella o buona;* ovvero, *Qual delle due fosse più.* Nelle Vite SS. Padri, 2, 247, un padre *Avea detto al figliuolo, quale voleva innanzi; o che gli lasciasse il predetto oro, o che egli il desse per amor di Dio:* e 'l Boccaccio: *Cominciò a pensare, qual volesse piuttosto.* Adunque, la mia sorella *trionfa lieta Nell'alto olimpo già di sua corona:* bello! *Sì disse prima, e poi: Qui non si vieta Di nominar ciascun, da ch'è sì munta Nostra sembianza via, per la dieta. Munta via, succiata affatto, tolta via* per lo digiuno. Qui è parlare con ellissi; vuol dire: Qui niuno ha per male; ovvero non è villania nominar ciascuno, da che senza questo non si potrebbe raffigurare persona; che per la magrezza, non troveresti cenno della prima sembianza.

Rosa M. Dante tiene sempre mai attento il lettore, lasciando a lui da supplire qualcosa. *Questi* (*e mostrò col dito*) *è Bonagiunta, Bonagiunta da Lucca: e quella faccia Di là da lui, più che l'altre trapunta.* Ponete mente, artifizio! come non dice, *Quegli di là da lui?* ma pur, *quella faccia?* Per tener chi legge più affisato all'idea della emaciazione: la quale, troppo più che altrove, nella faccia apparisce; ed anche perchè le fattezze che contraddistin-

guono uno dall'altro, dimorano in ispezieltà nella faccia. *Trapunta:* che diavolo? anzi bellissima voce, e piena di espressione! Te la rappresenta come faccia, non d'uomo vivo, ma fatta a ricamo: perchè per lo sporgere delle ossa che informavan la pelle, non si pareano della faccia che i soli contorni spiccati, come ne' ricami; mancando il pieno delle carni.

Pomp. Or vammi a dire, ed a persuadere a qualche cervello; questa parola, non per necessità della rima aver usata il Poeta, ma esser un giojello da lui eletto.

Rosa M. Ella ha centomila ragioni. Ma faccian eglino: Qual asino dà in parete, tal riceve. Adunque quella faccia trapunta più delle altre, *Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia: Dal Torso fu* (Martino iv, Papa, sposo della Chiesa); *e purga per digiuno L' anguille di Bolsena, e la vernaccia.* Oh! che caro dire elegante! ed oh, che ghiottornia raffinata! Facea morir (dicono) le anguille di quel lago nella vernaccia, e godevasele così conce: e chi dice, essere una ciancia cotesta. *Molti altri mi mostrò ad uno ad uno; E nel nomar parén tutti contenti, Sì ch' io però non vidi un atto bruno.* Questo è uno de' sottili avvedimenti di Dante, mantenendo accuratamente la ragione delle persone e de' luoghi: qui le anime aman'i della giustizia, godono d'essere nominate e tocche ne' loro difetti; dove nell' Inferno (xxx, 101), quel Sinon Greco da Troja menò per rabbia un pugno a maestro Adamo, che l'avea nominato *falso; E l'un di lor, che si recò a noja Forse d'esser nomato sì oscuro, Col pugno gli percosse l'epa croja. Un atto bruno:* modo Dantesco. Lo sdegno ed il cruccio infosca il sembiante e gli occhi.

Zev. Io rinsanguigno di queste lautezze poetiche, e di sì belle e ragionevoli osservazioni.

Rosa M. Qui nota alcuni altri: Uno che usava *i denti a vôto,* masticava l'aria per fame; ed un altro faceva il simile: *Vidi per fame a vôto usar li denti Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio, Che pasturò col rocco molte genti.* Dice talun questo *rocco* essere una roba, *vestimenti genus:* ma che ha a fare la roba col figurato *pasturare?* Or perchè

non il pasturale, come spiega il Buti, che ben s'accorda con l'ufizio del Vescovo, pastore della greggia di Cristo? *Vidi messer Marchese ch'ebbe spazio Già di bere a Forlì con men secchezza:* intendi *sete: E sì fu tal, che non si sentì sazio:* e sì egli tracannò come pevera, sempre piena e sempre vôta. *Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza* (prezzo stima) *Più d'un che d'altro; fe' io a quel da Lucca, Che più parea di me aver contezza:* mostrava a qualche segno di conoscermi: onde più io presi cura di parlargli. *Ei mormorava: e non so che Gentucca:* mal potendo colui scolpir le parole per la secchezza delle fauci, le frastagliava: ma sì che l'intesi questa parola spesso ripetere: *Gentucca Sentiva, io là, ov'ei sentia la piaga Della giustizia che sì gli pilucca;* cioè nella gola. *Piluccare* è, spiccare del grappolo i granelli: e qui per figura, *gli sfoglia, li dimagra.* Dante a lui: *O anima, diss' io, che par' sì vaga Di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda, E te e me col tuo parlare appaga.* Fammiti intendere, parlando più scolpito, *e te, e me*, ecc.: nobile sentimento è qui annodato. Soddisfà al tuo desiderio di parlarvi: e così farai altrettanto al mio; che veggendo questa tua voglia, me ne sento altrettanta di saperla, e di compiacerti di quel che vorrai.

Torel. Questa Gentucca fu una giovane Lucchese, la qual piacque a Dante, dimorando lui in quella città, e però egli si fece qui il ponte, per venir a dire quel che voleva di questa giovane: e ciò serve a dar varietà al lavoro, con questi vaghi incidenti. Seguite pure, Filippo.

Rosa M. Questo Bonagiunta parlò ora spiccato e chiaro: *Femmina è nata, e non porta ancor benda* (cioè i veli delle donzelle, che sono *tempestive viro), Cominciò ei, che ti farà piacere La mia città, come ch' uom la riprenda.* Quest'*uom* così allogato riesce ad un dire, *comechè si sia chi la riprende:* e potrebbe essere stato anche Dante medesimo, il che Bonagiunta non volle dire a lui sul viso; e pertanto parlò così mascherato. *Tu te n' andrai con questo antivedere*: è pur vaga locuzione cotesta! come dicesse; Vatti pure con questo cocomero, che ti ho messo in corpo.

Se nel mio mormorar prendesti errore, Dichiareranlti ancor le cose vere: i fatti: altri legge *dichiareranti*, per *ti chiariranno:* da che per *chiarire* fu bene usato, *Dichiarare* (1).

Torel. Vedete, come nella man de' maestri tutto fa buon giuoco.

Zev. O che bel vago dovette esser Dante con quel suo viso arcigno! e' fa da ridere a immaginarlo all' uscio della sua giovanotta Lucchese: *Ma di', s' io veggo qui colui che fuore Trasse le nuove rime cominciando:* Donne ch'avete intelletto d'amore: Gentile e aggraziato modo di dire! e quanto più bello di questo; Ma dimmi: se' tu colui che fece quella Canzone. *Donne*, ecc. La diversità dell' esprimere le cose con varia forma, quanto ringentilisce ed innalza lo stesso concetto! or qui sta a casa il poeta: *Ed io a lui: Io mi son un che, quando Amore spira, noto, e a quel modo Che detta dentro vo' significando.* Amore è la scintilla, e 'l solo maestro della poesia; ama forte checchè tu voglia; l'amore scuote l'ingegno, il riscalda, trova i migliori concetti, gli amplifica, aggrandisce et adorna: ascolta lui, nota bene, e secondo che detta, secondo scrivi. Questo è il Poeta: Chi lavora di solo ingegno senza quel fuoco, scrive languido, secco, stentato; e mostra l' arte, non la natura: *O frate, issa* (ora) *vegg' io, diss' egli, il nodo Che 'l Notaj' e Guittone e me ritenne Di qua dal dolce stil nuovo, ch' i' odo. Il nodo* è il *gruppo, il forte, il difficile;* per cui chi scrive senza quel caldo, rimansi addietro le mille miglia da chi canta alla dittatura d' amore; il che dice nella terzina seguente: *Io veggio ben, come le vostre penne* (lo scrivere di voi innamorati) *Diretro al dittator sen' vanno strette;* rendono appuntino i sentimenti del Maestro dentro: vanno rasente; bella metafora! *Che delle nostre certo non avvenne; E qual più a gradire oltre si mette:* poetico e bello parlare! Chi si mette oltre, chi travalica questo con-

---

(1) Vedi il mio Vocabolario della Crusca, alla voce *Dichiarare.*

fine, e spera piacer più; ovvero, Chiunque per piacere altrui, tenta altra via più là: *Non vede più dall' uno all'altro stilo:* non sa quello che si dica e pensi, vorrei chiosare; non conosce la treggea da'sassi: non serva la proprietà degli stili.

Pomp. Forese fu contento del detto fin qua; e bastava: *E quasi contentato si tacette. Come gli augei, che vernan verso il Nilo;* le gru, che nel verno si riducono nell'Egitto: *Alcuna volta di lor fanno schiera;* vanno a torma: *Poi volan più in fretta, e vanno in filo: Così tutta la gente che lì era, Volgendo'l viso* (da guardar me), *raffrettò suo passo, E per magrezza e per voler leggiera:* vago concetto! è verso che scatta come da corda cocca: *E come l'uom che di trottare è lasso, Lascia andar li compagni, e sì passeggia, Finchè si sfoghi l'affollar del casso:* magnifica similitudine! finchè si allenti il frequente affoltar del polmone. *Trottare* è proprio dell'uomo a piedi altresì, come delle bestie, o di chi cavalca? sì certo. Nel Boccaccio, quel cattivel di Rinaldo d'Asti *trottava* certo a piedi, che il ronzino gli era stato rubato da'malandrini: *Sì lasciò trapassar la santa greggia Forese; e dietro meco sen' veniva: Dicendo: Quando fia ch'io ti riveggia? Non so, risposi lui, quant'io mi viva:* proprietà di lingua è questo congiuntivo, dove vale tempo futuro: ciò è un dire: *quant' io debba vivere;* e n'avrei esempi: *Ma già non fia'l tornar mio tanto tosto, Ch'io non sia col voler prima alla riva.* Trabella questa sentenza, e'l modo pien d'eleganza: Al desiderio mio, sarà sempre tardi il mio venir qua, per quantunque egli sia tosto.

Torel. Se un poeta oggidì mostrasse tanta di fede, e di amor della vita futura, n'avrebbe le beffe di bacchettone. Nondimeno l'autorità di un Dante (mancassero tutti altri argomenti) dovrebbe far arrossire i nostri saputelli e poetini delle dame, che forse arrossiscono di dire lo *Adveniat regnum tuum* del Paternostro.

Zev. Vero, quanto esser può.

Pomp. Quello, che a Dante facea tanto desiderar d'uscire di questa vita, era il mal costume della sua patria: e non

dubito di appropriargli le parole, che la Scrittura dice di Lot in Sodoma: *Habitans apud eos, qui de die in diem animam justam iniquis operibus cruciabant ;* ecc. *Però che'l loco u' fui a viver posto, Di giorno in giorno più di ben si spolpa, E a trista ruina par disposto.* Coglie cagione qui il Poeta di predir (quello che era già fatto) la vendetta di Corso Donati, primo autore de' mali e de' peccati della città: *Or va, diss' ei; che quei che più n'ha colpa, Vegg' io a coda d'una bestia tratto Verso la valle, ove mai non si scolpa :* all'inferno; simile *alla giustizia senza schermi. La bestia ad ogni passo va più ratto, Crescendo sempre infin ch'ella il percuote, E lascia'l corpo vilmente disfatto.* Gli scrittori ve ne diranno la storia. *Non hanno molto a volger quelle ruote* (mostrando il cielo): mancavano otto anni, dall' immaginato viaggio di Dante: *Non hanno molto a*, ecc., modo proprio, che vale; *Non resta ancor molto tempo :* simile a quel del Petrarca: *Poco era ad appressarsi agli occhi miei,* ecc. *(E drizzò gli occhi al ciel)*: ecco qua *quelle ruote: che a te fia chiaro Ciò, ch'il mio dir più dichiarar non puote.* Ma Forese perdea troppo, andando con Dante; e però licenziandosi fuggì via: *Tu ti rimani omai, che 'l tempo è caro In questo regno sì, ch'io perdo troppo, Venendo teco sì a paro a paro. Qual esce alcuna volta di galoppo Lo cavalier, di schiera che cavalchi, E va per farsi onor del primo intoppo:* nobilmente descritto! *intoppo* è, lo scontro e l'affrontamento della giostra: *Tal si partì da noi con maggior valchi* (passi affrettati), per raggiungere i compagni: *Ed io rimasi in via con esso i due Che fur del mondo sì gran maliscalchi; E quando innanzi a noi sì entrato fue, Che gli occhi miei si fero a lui seguaci Come la mente alle parole sue.* Questo *entrare innanzi*, per proprietà vale *passare oltre*: Boccaccio, g. 5, n. 7: *Avanzarono nello andare la madre . . . ed essendo già tanto entrati innanzi alla donna, che appena si vedevano ;* ecc.: *Si fero a lui seguaci, come*, ecc. La mente di Dante avea seguito le parole di Forese confusamente; poco o nulla intendendo della sua profezia: così Dante vedeva confusamente Forese, quasi da lui dileguatosi.

Rosa M. Dante scappa tratto tratto in questi suoi trovati ingegnosi, da spiegar con novità le cose comuni.

Pomp. *Parvermi* (mi apparirono) *i rami gravidi e vivaci D' un altro pomo, e non molto lontani, Per esser pure allora volto in laci.* Or come questo? dirà il lettore (dovette Dante dir seco, scrivendo): Se l'albero era non molto lontano, come nol vedestù prima, ma pure adesso? Riponde: Perchè esso mélo pure s'era vôlto verso di me, al voltare che facea l'arco del girone: questa mi pare la migliore e sana spiegazione d'un savio comentatore. C'è chi spiega: Perchè io non prima d'allora m'era vôlto a quella parte. Non mi cape: da che il girone non era sì largo, che, essendoci forse nel mezzo un albero, Dante (che pure avea testè veduto per esso girone correr Forese) non l'avesse dovuto poter vedere. L'altra sì: che pur allora, procedendo io; il pomo mi s'era fatto vedere, che prima la costa arcuata del monte mel nascondeva: *làci*, è *là;* come *quici, lici;* per *qui, lì. Vidi gente sott' esso alzar le mani, E gridar non so che verso le fronde; Quasi bramosi fantolini e vani.* Similitudine, che è delle possibili la sola (pare a me) che esprime questo atto: *vani*: comprende gran sentimento questa parola; come a dire: *che invano levan le braccia, e piangono a qualcheduno*, che mostra loro cosa da essi desiderata; ovvero *delusi*, o *vaneggianti:* il che tutto torna a un medesimo: e lo spiega Dante qui tosto: *Che pregano, e 'l pregato non risponde; Ma per fare esser ben lor voglia acuta, Tien alto lor disio, e nol nasconde.* Tutto bellissimo e proprissimo, quanto uom possa immaginare. *Acuta voglia;* è *il fervore acuto*, che trovammo sotto negli Accidiosi; che non c'è parola più efficace ad esprimere lo aguzzare del desiderio. E quel *tener alto il lor disio!* per *la cosa da loro desiderata!* che ve ne pare? di questo *desio* così inteso, i poeti son pieni, e pure eccoci altresì un prosatore. Nella Omelia della Maddalena, d'Origene, 288: *Aprici l'animo tuo; e noi ti diremo novelle del tuo desiderio*: cioè, di Cristo risorto, che tu desideri vedere.

Zev. Io andava cercando per un esempio del Petrarca, secondo mio usato, e me ne occorse un del Boccaccio, nello

Scolaro: *Col quale ho dato via al tuo desiderio;* cioè: *t'ho dato modo facile, da pervenire a quella cosa che tu desideravi.* Ma innanzi: *Poi si partì, sì come ricreduta (sgannata); E noi venimmo al grande arbore, ad esso Che tanti prieghi e lagrime rifiuta: ad esso:* ripetizione propria della lingua. Che forte spressione di questo rifiutare! *Trapassate oltre senza farvi presso: Legno è più su che fu morso da Eva, E questa pianta si levò da esso.* O che vago trovato! quest'albero venne d'una marza di quel della gola di Eva (che è più su), cioè del frutto disdetto da Dio: e qui punisce la gola, negandosi a'costor desiderj.

Torel. Ehi là! non notaste voi la voce *esso* ripetuta due volte qui? Dante nol si consentì mai, nè potea. Leggete dunque così di sopra: *E noi venimmo al grande arbore adesso, allora;* che così scrisse il Poeta: io il vidi in buoni codici, e'l notò già Filippo nostro.

Rosa M. Io era colla lingua sullo scocco, per dirlo.

Zev. Vero troppo; non ci avea posto mente, se già non volessimo dire, l'*esso* di sopra valere per *lui:* e qui per *medesimo.* La Crusca potrebbe chiarirci: *Sì tra le frasche non so chi diceva; Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti* (raccolti insieme, raggiunti), *Oltre andavàm dal lato che si leva;* fra la costa del monte, ed esso albero: *Ricordivi, dicea, de' maladetti Ne' nuvoli formati, che satolli Teseo combattér co' doppi petti;* d'uomo e di cavallo. Cominciano gli esempi de' mali frutti della gola: i Centauri son questi, ingenerati d'una nuvola; la qual però in sostanza era una donna, come contano le favole; i quali, avvinazzati e caldi, vollero sforzar la moglie di Piritoo; e Teseo venne con loro a mezza lama: *E degli Ebrei* (ricordivi) *ch' al ber si mostrar molli.* Il fatto è ne' Giudici (Capo VII); dove conta, che Gedeone rifiutò per compagni alla battaglia contro i Madianiti, que' molli, cioè ghiotti, che per più comodamente e largamente bere al fiume, piegati sulle ginocchia, tuffarono in esso la bocca: *Perchè* (il perchè) *non ebbe Gedëon compagni, Quando invèr Madïan discese i colli. Sì, accostati all' un de' duo vivagni* (orli del girone); cioè: *al lato che si leva; Passammo, udendo colpe della gola Seguite già*

da miseri guadagni; cioè: udendo fatti di ghiottornia pagata di buone gastigatoje: *Poi rallargati per la strada sola*, erano venuti fra la costa e l' albero ristretti insieme; passato l'albero, si spartirono al largo della via *sola*, cioè *disoccupata; Ben mille passi e più ci portammo oltre, Contemplando ciascun senza parola.*

Rosa M. Oh, oh! questa è la prima volta che in tutto il trecento io odo questo *portarsi* per lo latino *conferre se*, et *andare:* il qual verbo tuttavia si usa da un gran pezzo, quasi ad ogni piè sospinto, da tutti gli scrittori, eziandio di maggior voce. E veggendo io, nessun de' classici aver usato mai questo verbo (qual però ci cade cagione così spesso di nominarlo), e Dante sola questa volta, e non più; io era entrato in un sospetto, non forse a Dante fosse caduto della penna, per lo lungo usar suo in Lombardia; come avviene che leggermente ci si appiccano i difetti di coloro, coi quali bazzichiamo assai spesso.

Torel. Sia con Dio: questo medesimo ho io notato altresì in questo luogo di Dante; ed ho creduto fino a pochi anni prima d'ora, che questo *portarsi* dovesse avere dall' esempio di tal poeta buon passaporto. Ma dubitandone tuttavia, volli cercare ne'codici, e in molti. Ma il credereste? nessuno ha *ci portammo*, ma tutti *ci portar'*, cioè *ci portaro;* che è tutt'altra cosa, come vedete; ed il costrutto medesimo, che troveremo in questa medesima Cantica di Dante. (xxviii, 22): *Già m'avean trasportato i lenti passi* (1).

Rosa M. Lodato Dio: non ne vo' altro. Ecco, beni che fa la poca pratica delle proprietà della lingua. A taluno venne da prima scambiato copiando il *ci portar'*, in *ci portammo;* e gli altri, credendo questo esser ottimo modo di dire, il ricevettero, e non uscì poi mai della ingiusta sua possessione; or ponete mente, e vedrete quanto tempo vorrà pas-

(1) Ingannato dalle stampe, io notai nella mia edizione della Crusca questo unico esempio di *portarsi;* e pertanto ora protesto, doversene levare.

sare prima che egli ne sia spossessato: e questo *portarsi*, ora diserto eziandio di questo esempio; che in classico non n'avea più; sa Dio quanto continuerà di contaminar le scritture. Anzi un cotale, dopo veduta la cosa e confessata, soggiunse: *Non avrei per questo alcuno scrupolo di dire, nè di scrivere:* Mi portai a Milano, ecc. Il dire, che e' non ne avrebbe alcun scrupolo, è un dire assai poco; il vero si è; che io da molt'anni vo' frugando e cercando per questo *portarsi*, nè per ancora mi ci sono abbattuto; comechè nel Boccaccio, g. 5, n. 8: io trovassi un *trasportò sè medesimo*. Ma se quel cotale me ne mostrasse almeno un esempio, l'avrei carissimo: *Che andate pensando sì voi sol tre* (è indarno il notare, che Dante non fa mai mangiare la vocale in principio di verso, di monosillabo, massime accentato; così fa qui del *che*, e testè fece del *sì accostati*, al verso 127): *Subita voce disse: ond'io mi scossi, Come fan bestie spaventate e poltre.* Questo *poltre* non è una zeppa per la rima; anzi c'è posto con somma ragione, ed è una di quelle cose che solo Dante vide e notò. Lo sbigottirsi forte avviene quando altri è impoltronito: chè essendo allora lontanissimo dall'atto, e dalla (quasi) vibrazion della mente; venendogli quel subito scotimento, per qualche novità inaspettata che a sè il richiama, ne è scosso con più di forza; e non potendo essere pronto (per lo stato suo di disattenzione) a por mente alla cosa, nè indovinare che sia, più ne spaventa.

Zev. Togli qua ora! che profondo e vero sentimento era nascosto qui! Vatti ora, leggi Dante a veggliia. Ma alcuni intendono questo *poltre*, per *poltrucce*, *puledre;* e sarà forse il vero, che anche queste sono paurosissime.

Rosa M. Dante si volta a vedere che è; e vede uno di faccia rossa rovente: *Drizzai la testa per veder chi fossi; E giammai non si videro in fornace Vetri o metalli sì lucenti e rossi, Com'io vidi un che dicea: S'a voi piace Montar in su, qui si convien dar volta; Quinci si va, chi vuole andar per pace:* era l'Angelo, al solito. Un comentatore spiega così questo verso: *Chi vuol andar per aver pace, si va su (si conduce su) quinci*, per *questa scala;*

ma più sotto sta Monna Luna: non è questo il verso da prendere; la proprietà del *chi*, non ben conosciuta, ingannò molti. Esso vale, ed ha la forza di: *se altri*, *se c' è chi*; e però il vero senso è questo: *Per di qua si va; se c' è chi voglia andare per pace*. E sì altre volte usò Dante questo costrutto; e i classici l' hanno continuo.

Zev. Così credo io altresì; e me ne fa chiaro quel verso del Petrarca, nella Canzon della Vergine: *Invoco lei, che ben sempre rispose; Chi la chiamò con fede*. Il povero Dante ne fu abbagliato: *L' aspetto suo m' avea la vista tolta*; si volge adunque indietro a' suoi dottori, facendo loro l'atto che dimanda: *Vo' io di qua?* Dante esprime questo concetto, senza dirlo; ma lo fa ben intendere: *Perch' io mi volsi indietro a' miei dottori, Com' uom che va secondo ch' egli ascolta*; cioè, come fa chi va a guida altrui, ed aspetta sempre un cenno per fare o non fare. Io ammiro sempre più queste nuove fogge ed atti, che Dante dà al concetto ed al parlare delle persone: *E quale* (oh che terzina celeste!), *annunziatrice degli albori*, *L' aura di maggio muovesi e olezza, Tutta impregnata dall' erba e da' fiori*; oh che forza di parole elette! e (per poco non dissi) olezzanti! essa inebria il lettore, solleticandolo in ogni suo sentimento. *Annunziatrice*, ecc., ti par veder l'alba che sta per nascere, e l'avviso del suo venire in quel venterello: *Di maggio*; l' idea del mese più gajo e ridente ti rallegra. *Muovesi*. Avea Dante per avventura una decina di verbi, presti a dipingere questo trarre del vento: egli elegge il più mite e soave e di piccolissimo urto: anzi di nessuno: *muovesi*; egli è quel dilicato alitare dell'aria, senza colpo di sorta; ma con toccamento simile ad un baciare, o lambire: *ed olezza*; sento la fragranza degli odori rubati all' erbe ed a' fiori, che si aprono e sbocciano, essendo nel maggior esalare per lo tepore della dolce stagione tutta impregnata. Mi par essere ricreato da quel pieno di mille essenze diverse, e sto beendo quel vapore zeppo di tanta dolcezza; tanta è la virtù di ciascuna parola, sì vivamente improntata della forma del suo soggetto, che non pur richiama alla mente (e per essa a' sensi) l' idea, ma applica a lei e loro in atto la propria medesima sensazione.

Torel. Ehi! Dottore, voi m'andate in estesin, voi. Che anima dilicata è la vostra! e quanto risentita al tocco della bellezza!

Zev. Io non farò un verso simile a questi di Dante, nè del Petrarca; ma il numero, l'espressione e la soavità mi par tutta ricever nell'animo: così fui generato. Adunque alla detta similitudine seguita così: *Tal mi senti' un vento dar per mezza La fronte; e ben senti' muover la piuma, Che fe' sentir d'ambrosia l'orezza.* Egli è proprio un olezzar di penna d'Angelo cotesto, al ventar che fece le ali per me' il viso di Dante: *Per mezza*, *per me' la fronte*, vedemmo già; ed è *di contro;* ma bello quel *dar*, per *ferire*, *urtare!* Questo atto espresse assai vivamente anche Virgilio: vo' legger que' versi: Geog. IV, 415: *Haec ait, et liquidum ambrosiae diffudit odorem, Quo totum nati corpus perduxit: at illi Dulcis compositis spiravit crinibus aura.*

Rosa M. Che fascino delle lingue! ma delle lingue sotto la penna di un maestro.

Zev. Resta da ultimo l'acclamazione usata, d'un testo delle Beatitudini evangeliche: *E senti' dir: Beati cui alluma Tanto di grazia, che l'amor del gusto Nel petto lor troppo disir non fuma, Esuriendo sempre quanto è giusto.* Dante trae qui il testo medesimo del girone di sotto: *Beati qui esuriunt justitiam;* ma colà volle correggere la fame metaforica de' beni bassi colla fame della giustizia, cioè della virtù; e qui trae la parola *giustizia* al senso di *misura giusta*, e piglia l'*esuriunt* per vera fame naturale: e chiama beati coloro, nel cui petto il lume di grazia comprime il bollimento e 'l fumare di questo appetito vorace, a contentarsi del ragionevole uso de'cibi. Adopera il verbo *fumare* (levar fumo), per mantener la metafora del cibo; che, essendo soverchio, fa sobbollir dallo stomaco al celabro quella nebbia di vapori grassi e viziati, che rannuvola ed affoga talor la ragione. E con questo ecco suggellato il Canto XXIV.

CANTO VENTESIMOQUINTO

Torel. Entriamo nel Canto XXV, con una delle vaghe bizzarrie di Dante; che, volendo dire, ch'egli erano le due ore

dopo mezzodì, piglia questa giravolta: *Ora era, onde* (era tale ora, nella quale) *'l salir* (erano per mettersi su per la scala) *non volea storpio* (intoppo, ritardo): *Che 'l sole avea lo cerchio di merigge Lasciato al Tauro, e la notte* (l'avea lasciato) *allo Scorpio.* Dante avea, scrivendo, la sfera sugli occhi, e vedea ogni postura de' segni, e 'l loro riscontro dell' un verso l'altro in ambedue gli emisferi; ed a noi lasciava il fantasticare. Ma ecco la cosa: Il sole, che era nei gradi primi d'ariete, era, montando con tutto questo segno, passato di là dal meridiano bene un grado; e però lasciatolo al toro, che gli venìa dietro. All'ariete risponde nella notte di sotto la libbra, ed al toro lo scorpione; e però essa notte, passato suo meridiano di sotto, l' avea lasciato anch' esso allo scorpione; cioè il sole di sopra, e la notte di sotto avea travalicato esso meridiano d'un segno, cioè gradi 30, che fanno due ore, sicchè conveniva aver libero il passo, cioè non era da badar troppo. Dante avea un dubbio in capo, e voleva e non volea dimandare: *Perchè come fa l' uom che non s' affigge, Ma vassi alla via sua, checchè gli appaja, Se di bisogno stimolo il trafigge;* cioè se ne va difilato, pensando pure a ciò che gli preme; *Così entrammo noi per la callaja, Uno innanzi altro prendendo la scala, Che per artezza i salitor dispaja;* per la sua strettezza, non lasciava andare a due, ma in fila: *E quale il cicognin, che leva l'ala Per voglia di volare, e non s'attenta D'abbandonar lo nido e giù la cala.* Che divina cosa! che scelta maestrevole di voci e di suoni! *leva l'ala;* non dibatte, nè *scuote*, ma *leva*, cioè appena l'alza per provarsi; ma il timore nol lascia arrischiare ad un forte vibramento: d'*abbandonar*, ecc., si sente l'affetto del suo starsi quivi sicuro; e *giù la cala:* tutto piccolo, e di leggier movimento: e così suoni e numero dolce e piano; oltre il resto che non dico: *Tal era io, con voglia accesa e spenta Di dimandar.* Non ha oro il mondo che sia tanto da pagar questo verso, *con voglia accesa e spenta;* quanto mai dice in due parole! e qual novità di idea in quel contrapposto! e con qual forma immaginata!

Pomp. Avete ragione di fare le maraviglie. Oh! quante

volte (la mercè di questi siffatti ingegni di poeti) la natura è obbligata di ringraziare la poesia, de' cui lavori ella si rifà tanto!

Torel. E quindi, quanto caro diletto aggiunto alla nostra misera vita! io intendo dire delle anime nobili e di fine gusto. Stava dunque Dante con voglia accesa e spenta di domandar: *venendo infino all' atto, Che fa colui che a dicer s' argomenta;* ed eccoci altra bellezza. Dante, voglioso di domandare, avea cominciato muover le labbra, ed avviata quasi la parola per dire: e questo e quell' atto di bocca che uom fa senza accorgersene, e che non potrebbesi altrui disegnare: *Non lasciò, per l' andar che fosse ratto* (per ratto che fosse suo andare; cioè: con tutto l' andar che facea forte salendo): *non lasciò;* qui vale (per bella ellissi), non *tralasciò*, non *ristette*, *non si tenne di dire; Lo dolce padre mio, ma disse: Scocca L' arco del dir*, *che infino al ferro hai tratto:* bella metafora! Quell' atto delle labbra, che dissi di sopra, fu come un porre in cocca la parola per iscoccarla; e però *scocca l' arco*, che hai tratto fino al ferro della punta dello strale; cioè che ai caricato al maggior segno, per dire: *Allor sicuramente aprii la bocca:* questo spiega tutto il detto di sopra: prima avea fatto bocca da dire; pur accennando con poco aprimento delle labbra: ora, presa sicurtà, l'apre quanto bisogna: *E cominciai: Come si può far magro, Là dove l' uopo di nutrir non tocca?* cioè: qui dove non è bisogno di nutrimento? Ma or viene una profonda dottrina, la quale è cosa da isnocciolarla Filippo nostro.

Rosa M. Io dovrei dir qui, in discolpa della mia presunzione, quel medesimo che dice Stazio poco appresso; cioè: Se io prendo a spiegare questi alti concetti, presente lei e gli altri due (a' quali troppo meglio si converrebbe di farlo): *Discolpi me non poter io far niego.* Comincia dal persuader a Dante possibile questo rispondersi di effetti simili, senza naturale cagione: *Se t' ammentassi, come Meleagro Si consumò al consumar d' un tizzo* (era un tizzon fatato, al cui ardere e consumarsi dovea rispondere la vita di Meleagro, e la morte): *Non fôra, disse, questo a te sì agro;*

sì forte, duro da intendere: *E se pensassi, come al vostro guizzo Guizza dentro allo specchio vostra image, Ciò che par duro ti parrebbe vizzo.* Veramente questo effetto della riflession della luce, ha vera causa e ben nota; ma basta a Virgilio, che questo giuoco veggono tutti, e pochissimi ne sanno la ragion vera; e nondimeno nessun lo nega, comechè cosa loro mirabile: *vizzo* si dice del frutto *mézzo*, che passò oltre la maturità, e però molle; lat. *mitia poma;* e quindi metaforicamente vale: *intelligibile e chiaro.* Ma volendo Virgilio onorare Stazio, a lui mette in mano (pregandolo) la soluzione del dubbio di Dante, sponendogli dal suo principio alla fine tutto il lavoro del consumarsi di fame che fanno queste ombre, senza bisogno di nutrimento: *Ma perchè dentro a tuo voler t' adage;* bello! sii soddisfatto: *Ecco qui Stazio: ed io lui chiamo e prego, Che sia or sanator delle tue piage.* Stazio accetta; ma col più gentile e nobile complimento: *Se la vendetta eterna gli dislego, Rispose Stazio, là dove tu sie, Discolpi me non poter io far niego: eterna* non può essere la *vendetta* del purgatorio, altro che nel decreto eterno di Dio, che vuol necessariamente la giustizia. Bello! questo, *là dove tu sie,* per, *te presente!* Non vo' tacere, che alcuni codici, in luogo di *vendetta,* hanno *veduta;* e par troppo migliore, non addicendosi bene al purgatorio la *vendetta eterna*, come dissi di sopra; *veduta* dee valere: Questo che vede qui.

Zev. Lessi io già questo luogo: e veramente Dantè qui mostra gran dottrina di fisica, di filosofia, di teologia, e di medicina: sicchè mi parve sempre udire il Morgagni, facendo una lezion *pathologica* nello studio di Padova.

Rosa M. Comincia dalla generazione dell' uomo: *Poi cominciò: Se le parole mie, Figlio, la mente tua guarda e riceve, Lume ti fieno al come che tu die. Sangue perfetto* (il fiore) *che mai non si beve Dalle assetate vene* (cioè, che sorbono il sangue per la nutrizione del corpo); *e si rimane Quasi alimento che di mensa leve:* come parte che avanza del desinare, e dicesi *rilievo. Prende nel core a tutte membra umane Virtute informativa, come quello Che a farsi quelle* (membra) *per le vene vane* (va): per

le vene della femmina, nel cui utero le membra umane prendono forma. Questo è il mistero, che niuno gianmai conobbe in sè: ma ci basta divisarlo così negli effetti. Quel *prendere virtù informativa,* egli è dir tutto e nulla: ma il vero è; che ciò onde è l'uom generato, ha vera virtù da recare alla natural forma l'umano corpo; e niuno vide più là: che come ciò sia, nessuno l'ha mai saputo; come l'ha il seme dell'albero, a generarne un altro della medesima spezie e forma. *Ancor digesto* (meglio concotto) *scende ov' è più bello Tacer che dire; e quindi poscia geme Sopra altrui sangue, in natural vasello.*

Torel. E pertanto noi toccherem queste cose alla sfuggiasca, senza specificato nominarle; seguendo in questo la sentenza, non pur di S. Paolo, che dice, *Nec nominentur in vobis;* ma e di Cicerone (I, Offic., C. 35): *Liberis dare operam re honestum est, nomine obscoenum.* Solamente noterò questo *più bello tacer che dire*, simile a quello del Passavanti, 148: *La domandò di certe cose particolari, che il tacere era bello:* e vien dal Latino; chi voglia leggere nel Forcellino, alle parole *belle* e *bellus.*

Rosa M. Ella, sig. Giuseppe, non sarà da me in altro più volentieri obbedita, e dagli altri due noi (credo io) secondata; come reggitore delle adunanze nostre, e maestro del nostro studio; siccome in questa cosa che ella assai discretamente ci ha notata, ed a me in ispezieltà, come a figliuol, comandata.

Torel. Io non ne ebbi mai, Filippetto mio, il minimo dubbio.

Rosa M. Lascerò adunque le altre particolarità, che Dante tocca qui assai precisamente, intorno al concepimento del feto nell'utero della femmina: solo recisamente dirò; che Dante fa prima *constare* l'embrione, non *gestare*, *constare* val, *pigliare sodezza; rappigliarsi* poi, esser vivo, ma di sola vita vegetativa, *qual d'una pianta;* con la sola differenza, che nelle piante con la vegetativa è compiuta la perfezion loro; nell'uomo è avviata ad altro e meglio, cioè alla sensitiva ed alla razionale, nella quale si compie. *Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme, L'un disposto a patire e l'altro a fare, Per lo perfetto luogo onde si preme: E giunto lui, co-*

mincia ad operare Coagulando prima, e poi ravviva Ciò che per sua materia fe' constare. Anima fatta la virtute attiva, Qual d' una pianta: in tanto differente, Che quest'è in via e quella è già a riva; Tanto ovra poi, che già si move e sente: ecco la virtù formativa del cuore, che da vegetativa recò l'anima a sensitiva. *Come fungo marino; ed ivi imprende Ad organar le posse, ond'è semente.* Gran forza e proprietà di dire! ivi mette mano ad organizzare le potenze de' sentimenti, di cui è principio essa virtù del cuore; cioè *lo perfetto luogo, onde si preme* il *sangue perfetto.* Il che Dante spiega più aperto in questa terzina: *Or si piega, figliuolo, or si distende La virtù ch'è dal cuor del generante, Dove natura a tutte membra intende:* ecco la *virtute informativa*, che disse, *a tutte membra umane. Ma come d'animal divenga fante, Non vedi tu ancor: quest'è tal punto, Che più savio di te già fece errante* i *fante*, val qui *ragionevole.*

Zev. Io scommetto che l'ho ben colta: *fante* è *parlante*, dal verbo *fari*) e di qua *infante*, che *non parla*). Or il parlare è proprietà di sola ragione, da che il parlare umano reca in modo astratto e generale le idee de' particolari; la qual operazione non può farsi, se non da animal ragionevole: di che veggiamo le bestie, eziandio domestiche, che udirono milioni di volte l'uomo a parlare, non impresero però mai suo linguaggio. E mi ricordo che Dante, volendo dovechessia dell'Inferno (C. xxv) notar in uno, che di serpente era mutato in uomo, alcune proprietà di razionale, dice: *E l'altro dietro lui parlando sputa:* sputare e parlare, che il fa l'uom solamente.

Pomp. Voi avete imberciato nel segno.

Torel. Senza levarne un pelo.

Rosa M. Così ne pare anche a me. Or dice Stazio, che in questo punto fallì eziandio un più saggio di lui, Averroe; il quale, non sapendo, questa vita ragionevole essere da solo Iddio creatore infusa nell'uomo, spropositò, *Sì che per sua dottrina fe' disgiunto Dall' anima il possibile intelletto, Perchè da lui non vide organo assunto:* pose due intelletti; *agente*, e *possibile*, o passivo; chè al primo scusasse quasi

un organo. Questa sottil dottrina vorrebbe altro tempo e luogo che il nostro non è. Or come nobilmente entra a dire dell'infondere, che fa il Creatore l'anima ragionevole! ***Apri alla verità, che viene il petto : E sappi, che sì tosto come al feto L' articolar del cerebro è perfetto:*** compiuti gli organi ed ingegni del cerebro, e preparata la fonte viva degli spiriti, e potenziata pel loro influsso ogni attività de' sentimenti, è acconcia perfettamente la sede all' anima ragionevole: e però, ***Lo Motor primo*** (Iddio) ***a lui si volge lieto, Sovra tant' arte di natura.*** Questo volgersi che al feto fa Dio, e quell'aggiunto di *lieto*, non ha prezzo che lo cangi: il Creatore gode, e quasi sorride alla sua di tutte bellissima creatura, che egli è sul recare a perfezione; e gode del maraviglioso lavoro, che la natura ha organizzato, per sede dello spirito: ***e spira Spirto nuovo di virtù repleto. Spira*** l'anima razionale, creandola Dio, se la trae quasi del petto, e la alita nella preparata materia: egli è lo, ***spiravit spiraculum vitae***: che dignità di parole e di alto concetto! ***Che*** (il quale) ***ciò che trova attivo*** (le due vite suddette) ***quivi, tira In sua sustanzia e fassi un' alma sola, Che vive e sente, e sè in sè rigira.*** Magnifica particolarizzazione, e potentemente dipinta! L' anima trae a sè quelle due vite, e quasi in sè assorbendole, ne torna un'anima che ha vita, senso e libertà. Questo credo essere, quel ***sè in sè rigira;*** che padroneggia sè medesima per virtù propria, con piena signoria e coscienza de' suoi atti, onde in sè medesima si ripiega, e da' propri concetti ne trae degli altri, e si rifà sopra i medesimi, e ritorna in sè medesima, giudicando ed approvando l'opera sua.

Zev. Capperi! voi andate bene al fondo.

Rosa M. Il valor di Dante si pare principalmente nel trovar le similitudini acconce, e le più appropriate: or quale sarebbe ora il caso di questo tirar che fa l'anima in sua sostanza quelle due vite? eccola: ***E perchè meno ammiri la parola*** (detta), ***Guarda 'l calor del Sol che si fa vino, Giunto all' umor che dalla vite cola.*** Forza ammirabil dell'ingegno di Dante! il calor del sole tirando a sè l'umor della vite e seco incorporandolo, il trasmuta in vino; donde

esso trae quegli spiriti sì affocati. Questa opinione poco monta, se sia vera o no: basta che ella fosse allora tenuta, e più, che Dante la cavasse dal mazzo.

Pomp. Orazio sapea ben egli il perchè succiava il vetro sì volentieri; dico il vetro di quel suo Falerno: che ne traeva lo spirito celeste, e (come un Prometeo) quella fiamma, che accende ed anima quelle sue Odi.

Rosa M. *E quando Lachesìs non ha più lino;* e come dice addietro, *gli ha tratta tutta la conocchia;* cioè, compiuta sua vita; *Solvesi dalla carne, ed in virtute Seco ne porta e l'umano e 'l divino.* Efficace e vivo parlare! l'anima si scioglie del corpo; ma porta seco virtualmente, cioè in una viva potenza e pronta, le due vite suddette con la ragione, dal Poeta, mirabilmente chiamate l'*umano* e 'l *divino*. L'umano si spegne, mancandogli gli organi: *L'altre potenzie tutte quante mute (*questo *mute*, è *spente*, all'uso di Dante, ovvero *inerti), Memoria, intelligenza e volontade* (queste partengono al divino). *In atto molto più che prima acute*: questo *acute*, nol pagano tutte le miniere dell'oro. Essendo l'anima sciolta della carne, è tutta libera, pronta, attuosa, e più forte di prima agli atti spirituali, l'*acute* supera tutti questi aggiunti a mille miglia. *Senza restarsi, per sè stessa cade Mirabilmente all'una delle rive* (o d'Acheronte o di Ostia, donde pèr mare vien qua): non dice *viene,* ovvero *è condotta;* ma *cade per sè stessa:* acutissimo concetto! vuol dire, che per divino giudizio, casca da sè al luogo che i suoi meriti le sortiro. *Quivi conosce prima le sue strade.* Che strade? *se quella dell'inferno, o del purgatorio,* dice un cotale. Come questo? se essa anima è già caduta da sè alla riva, exempligrazia dell'inferno, che cerca ella dell'inferno? e così, che cerca il purgatorio, se ella è già a quella riva? Dunque coteste *strade* sono (pare a me), il tale o 'l tale altro cerchio, o girone, che le è assegnato dalla divina giustizia, o in inferno o in purgatorio; ed a quello va difilata, sapendolo già ottimamente, pel giudizio fatto di lei.

Torel. Questa, non immaginazione poetica, ma è cattolica verità, ch'io lessi già nel Purgatorio di Santa Caterina da Genova; trattato degno di San Tommaso d'Aquino.

Rosa M. Or viene al punto principale del primo dubbio di Dante: *Tosto che luogo là la circonscrive ;* è il luogo che dissi testè, *La virtù formativa raggia intorno Così, e quanto nelle membra vive.* L'anima, sciolta così, insieme col divino ed umano che è detto., porta seco la virtù informativa delle membra umane, in lei ricevuta dal cuore del generante; e per la quale essa informò già le membra del proprio corpo, e forse (generando in esso figliuoli) l'adoperò in altri corpi: la porta seco in pronta potenza, ma inoperosa; mancandole gli organi: tuttavia essa è come molla, nel naturale suo sforzo o vibrazione che vogliam dirla; per la quale essa raggia da sè, o schizza fuori intorno a sè suo vigore. *Così, e quanto nelle membra vive;* cioè, a quel modo e con tanta foga, con quanta faceva prima nelle vive sue membra. *E come l'aere, quando è ben piorno* (o piovorno, piovoso), *Per l'altrui raggio che in sè si riflette, Di diversi color si mostra adorno ; Così l'aer vicin quivi si mette In quella forma, che in lui suggella Virtualmente l'alma che ristette:* questo è il nodo di tutto il discorso: Come il sole rifratto per l'aer piovoso, piglia atto di vari colori; così l'anima che ristette, o ad una riva o ad un'altra, con la virtuale attività formativa in atto che dissi impronta intorno a sè l'aere che la tocca, traendolo alla forma degli organi, a' quali è ordinata essa virtù: e questo fa, tanto ivi stando, quanto movendosi; che la detta forma si mena dietro: udite: *E simigliante poi alla fiammella Che segue 'l foco là 'vunque si muta, Segue allo spirito sua forma novella.*

Pomp. Similitudine quant' esser può appropriata, dell'andar dietro, seguire, che fa allo spirito la nuova forma da lui formata nell'aere, dovunque vada.

Rosa M. Incamiciata così (mel perdonino) l'anima di questo figurato visibil velo d'aria, chiamasi Ombra: *Perocchè quindi ha poscia sua paruta,* (parvenza, figura), *È chiamata Ombra ; e quindi organa poi Ciascun sentire, insino alla veduta:* organizza e muove gl' ingegni pe' nuovi sensorj tutti, come faceva nel corpo, ricevendone le sensazioni, secondo gli affetti. *Quindi parliamo, e quindi ri-*

diam noi ; Quindi facciam le lagrime e' sospiri, Che per lo monte aver sentili puoi. Che chiarezza e precisione! che proprietà e vivacità di parole! *Secondo che ci affiggon li desiri* (ci pungono), *E gli altri affetti, l'Ombra si figura* (cioè, o in atto ridente, o tristo, o pauroso): *E questa è la cagion di che tu miri* (ti maravigli). E per conseguente; venendo all'ultima conclusione (senza notarla Dante, che v'è bene inchiusa); queste ombre provano la fame e son dimagrate, quantunque non abbiano bisogno di nutrimento.

Zev. Io sono strabiliato, non pure della ingegnosa e vaga invenzione (che forse potè aver veduta in altri), ma troppo più della forza dell'espressione, de' parlari efficaci e propri al sommo, che una cosa tanto lontana dal concetto comune ti metton proprio sugli occhi. Per toccar qualche cosetta in particolare: quel *Quindi parliamo, e quindi ridiam noi*, ecc., parmi preso da Virgilio, nel vi dell'Eneida, 733: *Hinc metuunt, cupiuntque, dolent, gaudentque*, ecc., comechè il dica ad altro proposito. E generalmente quel figurarsi del corpo aereo dell'ombre, lo accenna in transito nell'Eneid. nel Libro x, verso 636: *Tum Dea nube cava tenuem sine viribus umbram. . . Dardaniis ornat telis, clipeumque jubasque Divini adsimulat capitis; dat inania verba, Dat sine mente sonum, gressusque effingit eunti : Morte obita quales fama est volitare figuras , Aut quae sopitos deludant somnia sensus.* Ma Virgilio assaggia le cose così con un cenno, non le cerca e divisa, nè colorisce tanto minutamente quanto fa il nostro Dante ed Omero.

Torel. Mi piace, che la misura consueta del durare del ragionar nostro ci abbia lasciato luogo a bene e sottilmente cercar questo bellissimo luogo di Dante: il quale porrà fine all'odierno sollazzo: e renduto prima il promesso debito al nostro Dottore, noi ci terremo licenziati, ed invitati pel dì vegnente.

Zev. Sì, sì: ma certo senza questo, voi non sareste usciti di qua, vel prometto, tanto avrei fatto.

Pomp. Noi non abbiamo però bisogno della famiglia degli Otto, per essere strascinati a far questa cosa, che noi (sa-

pendo di piacere a voi) facciamo della miglior voglia del mondo. Ed ecco: nella Vita di S. Doratea è questo esempio bellissimo: « Uscendo (Doratea) per andare al martirio, uno giudice avvocato, che avea nome Teofilo (il quale era stato presente, quando ella diceva a Saprizio, che il suo sposo era in cielo, e come ivi erano i giardini pieni di fiori e di frutti), la motteggiò e disse: Doratea, tu te ne vai al tuo sposo in paradiso, ove tu di' che sono i giardini pieni di fiori e di rose e di frutti: dico vero? E Doratea rispose: Certo sì. E Teofilo sorridendo disse: Pregoti adunque, che me ne mandi delle mele e delle rose di paradiso: e Doratea rispose e disse: Certamente ch'io te ne manderò. E giugnendo Doratea al luogo del martirio, pregò il carnefice che le dovea mozzare il capo, che le concedesse alcuno spazio d'orazione, ecc. Compiuta ch'ebbe l'orazione, eccoti venire l'Angelo di Dio in forma d'un fanciullo, e presentolle tre preziose e magnifiche mele, e tre colorite e odorifere rose, da parte di Gesù Cristo. Allora Doratea . . . pregò questo fanciullo, che in suo servigio portasse quelle rose e quelle mele a Teofilo, e dicesse: Ecco le mele e le rose, che Doratea t'impromesse di mandare di paradiso, del giardino dello sposo suo; e dice, che tu non abbia a schifo perchè elle sieno poche . . ., e digli, che se ne vuole più, che se ne pensi come ho fatto io, sicchè egli venga per esse al giardino dove ne vo' io. » Il resto, Dio concedente, ne l'avrete domani.

Zev. Oh che giulebbe di natie eleganze!

Torel. Io ho qui un tratto del Passavanti: egli è una visione da Dio mostrata ad un buon carbonajo: « Vide venire verso la fossa (de' carboni accesi) correndo e stridendo una femmina scapigliata e gnuda; e dietro le venìa uno cavaliere in su uno cavallo nero correndo, con un coltello ignudo in mano: e della bocca e degli occhi e del naso del cavaliere e del cavallo, uscía fiamma di fuoco ardente. Giugnendo la femmina alla fossa che ardea, non passò più oltre, e nella fossa non ardiva a gittarsi; ma correndo intorno alla fossa, fu sopraggiunta dal cavaliere che dietro le correa: la quale traendo guai, presa per li svolazzanti ca-

pelli, crudelmente ferì per lo mezzo del petto, col coltello che tenea in mano. E cadendo in terra con molto spargimento di sangue, la riprese per gl' insanguinati capelli, e gittolla nella fossa de' carboni ardenti: dove lasciandola stare per alcuno spazio di tempo, tutta focosa e arsa la ne trasse; e ponendolasi avanti in sul collo del cavallo, correndo se n'andò per la via donde era venuto.» Assai n'avete per oggi.

Zev. Deh! che colore! che forza di stile! Altro che a dire, che que' barbogi scrittor del Trecento sono freddi e slombati! Scrivessero pur così ad un millesimo i nostri!

Rosa M. Da che il Passavanti le piace tanto, ed io non uscirò da questo scrittore io medesimo: ed eccolo, a facce 230. Conta qui di quella frode, che il diavolo fece ad un monaco antico, trasfigurandosi in una giovane; la qual, venuta di notte alla cella sua, come avesse fallata la via, e contandogli il mal suo e la paura, tanto il pregò che finalmente le aperse l' uscio, « e misela dentro. Dove richiesta, se volesse mangiare, e rispondendo che no; ma mostrando segni di gran freddura, il santo Padre raccese il fuoco. Intorno al quale sedendo questa diavola, ed egli appresso di lei, ora sbadigliando, ora protendendo le braccia, e mostrando i piedi e le gambe al fuoco; dicea con parole dolci e suavi di suo stato, e domandava a lui, quanto tempo era stato in quel diserto, perchè con tanta penitenza s'affliggea: con le parole alquanto sorridendo, gittava in verso il servo di Dio un pudico sguardo. E parlando d'una e d'un' altra cosa parole piacevoli, come la diabolica malizia con la lingua femminile sapea acconciare, a poco a poco verso di lui si venìa appressando; e toccando l' aspro mantello e la cocolla ruvida, ora le mani e le braccia per la grande etade e per la lunga astinenza vizze e magre e fredde, porgea le mani infino al petto ed alla bianca barba. Avresti veduto quello male arrivato parere contento di ciò che ella facea e dicea, e aspettare che ella facesse più avanti. E non andando per tutte le parole; la innata concupiscenza, che nella vecchia carne e nelle ossa aride era addormentata, si cominciò a svegliare, la favilla quasi spenta si raccese in fiamma, e le frigide membra, che come morte si giaceano in

prima, si risentirono con oltraggioso orgoglio. Il misero, combattuto dentro, e di fuori intorno intorno assediato, non veggendo e non ingegnandosi di veder suo scampo, come già preso e legato s' arrendè; e consentendo di fare il peccato, stese le mani per abbracciare quella figura fantastica, la quale di subito sparì, e più non la rivide. »

Zev. L' un tratto miglior dell'altro, di questo sommo scrittore: tutto è color vivo, e maschia eleganza di forte e risentita pittura. Da me avrete alcuni piccoli brani spiccati di qua e di là, secondo che mi venner veduti. Volendo non so chi deliberare una questione, se la fede di Cristo fosse vera o altra, pose questo partito: » Andiamo alle sepolture de' frati, ed a qual di noi Dio conceda che ne susciti alcuno, la sua fede sia reputata vera e approvata da Dio per questo cotal miracolo. » Simile è quest' altro, che propose S. Francesco al Saladino: « Entriamo, gli disse, nel fuoco; e quale di noi rimane salvo dal detto fuoco, in quella fede credi. » Qual proprietà e vaghezza di parlari! Alla qual proposta il Saladino rispose: *Io non credo, che niuno de' miei preti sia, che si volesse mettere per la nostra fede a questo partito.* Che belli usi e modi! *Quella, istigata dal diavolo, e tentata di costui* (peccar con costui). — *Non gli parlava a ben piacere, nè facevagli profferenze* (*esibizioni*, diciam noi) — *Conciossiachè egli avessero vento in sua via.* — *Pietre preziose mi sono venute a mano, intanto che io non so ponere loro determinato pregio... Se ti piace di comperarle, potrai pure dell' una riavere tutti i danari.* — *Cotale ti fa lo stare, come lo andare* (così, come). — *Non lo serbassero* (essendo morto) *per modo di riverenza, e per farne altra vista* (dimostrazione, pompa)...

Torel. Oggimai credo che basti fin qua; che noi ne vogliamo partire bene dolciati e melati, e inzuccherati di questi saporetti, per modo che per infino a domani n' avremo assai di questo diletto: e intanto a Dio raccomandandovi, v' aspetto all' ora di oggi.

E così tutti insieme salutandolo, lasciato il sig. Giuseppe solo nella camera, s' uscirono d'appresso a lui, per alla volta delle lor case.

Fine del Dialogo Ottavo.

DIALOGO NONO

La cosa del tornare insieme che facevano, da bene diciannove giorni, quando i tre, e quando i quattro amici in casa dell'un di loro, veniva ogni dì più in voce per la città; e conciossiachè usciti del loro crocchio, chi ad uno, chi ad altro conoscente od amico, raccontassero delle cose fra loro ragionate intorno alle Bellezze di Dante, quando una e quando altra; e questi rapportamenti essendo bene continuati e sparsi infra molte persone, e da queste ad altre passando; non era quasi uomo che sentisse punto innanzi nelle lettere (e in Verona ce n'ebbe sempre di molti, e forse troppo più in quel tempo), il quale non ne sapesse poco o molto, e con altri non le comunicasse: il perchè in tutta la terra poco più si parlava, nelle colte e gentili adunanze, che pur di Dante e delle maraviglie del suo Poema: e per questo modo la conoscenza di quella Commedia diveniva sempre maggiore, con non piccola maraviglia di molti; i quali non avendo prima d'allora più che assaggiato, o piluccato Dante qua e là, non credevano esserci niente più di bello, che il Conte Ugolino, e la Francesca da Rimini. Per la qual cosa s'era messa in moltissimi la voglia grande, di essere ricevuti nella adunanza del sig. Torelli: ma egli nol consentì: sì perchè eglino di questo lor letterario sollazzo non voleano fare le viste grandi; ed anche perchè sapevano che nelle compagnie di troppi, rado è che in processo di tempo non incolga sinistro, od altra cosa che guasti. Il perchè dovettero rimanersi contenti a questo, di andar ricogliendo a spilluzzico da questo o da quello quel poco di bello che usciva comechessia dalla camera del sig. Torelli, siccome è detto. Essendo adunque passata la notte, e l'altro dì venuto; i tre, senza lasciarsi invitare altramenti, d'una medesima voglia furono all'ora usata alla casa del sig. Giuseppe, ed entrati, il Pompei mise mano.

Pomp. Pensando io al rifiuto che jeri faceste, o Torelli,

di que' non pochi, i quali pregavano d'entrare nel nostro numero, mi son vergognato meco della gentilezza vostra, e degli altri due, che, senza muovere difficoltà, m'onoraste d'accettarmi per quarto fra tanto senno.

Torel. Voi non dovete poter sapere il perchè di questa differenza, che noi facemmo dagli altri a voi: bastivi, che senza buona ragione non l'abbiam fatto: e senza badar più, entriamo al nostro esercizio; che ecco qui Dante v'aspetta; *E già venuto all'ultima . . .*

Pomp. Eccomi: *E già venuto all'ultima tortura S'era per noi, e vôlto alla man destra, Ed eravamo attenti ad altra cura:* questa cura non doveva esser poca nè piccola, come udirete. Notate questo, *S'era per noi* (da noi) *venuto, e vôlto*, ecc., in vece di; *Eravam venuti, e vôlti,* ecc. *Quivi la riva* (costa del monte che sale) *fiamma in fuor balestra* (scaglia: che forza di verbo!); *E la cornice* (la proda, o 'l precinto da fuori) *spira fiato in suso, Che la riflette, e via da lei sequestra:* il fiato ricaccia indentro essa fiamma verso la ripa: e però essendo la fiamma così riflessa, lascia sull'orlo un po' di sentieruzzo da camminarvi: ingegnoso trovato! *via da lei:* questo *via* non mi par bene diffinito dalla Crusca per *molto*, come altri assai bene notò: qui, e in più altri luoghi a questo somiglianti, importa *in là,* o altro che dica slontanamento. Qui si purga il peccato della lussuria: ed è ben forte la medicina: ma appropriatissima a purgar la sozza scabbia di questo vizio. Nota qui particolarità, conseguenti necessariamente alla cosa detta: *Onde ir ne convenia dal lato schiuso* (ove confinava il vano), *Ad uno, ad uno* (in fila); *ed io temeva il fuoco Quinci, e quindi temeva il cader giuso:* mi par vedere ognuno di questi atti: e aggiugnete a tutto ciò, che il Maestro tenea bene ammonito Dante di andar avvisato: *Lo Duca mio dicea: Per questo loco Si vuol tenere agli occhi stretto il freno, Perocchè errar potrebbesi per poco.*

Zev. Nulla fugge d'occhio al Poeta, nulla dimentica.

Pomp. Summae Deus clementiae, *nel seno Del grande ardore allora udì' cantando, Che di volger mi fe' caler non meno:* naturalissimo! quel canto dovette far voltar

Dante a quella parte, o certo muovergliene il desiderio altrettanto, che egli avesse la cura del non cadere. In fatti volse l'occhio: *E vidi spirti per la fiamma andando: Perch'io* (Ond'io) *guardava ai loro ed a' miei passi, Compartendo la vista a quando a quando:* un attimo a loro, un attimo a' suoi piedi; un'occhiata là, ed una qua. Oh che schietta natura! *Summae Deus*, ecc.: è il principio d' un Inno della Chiesa, nel sabato (al tempo di Dante, dicea, *Summae Deus;* che ora è, *Summae parens*), nel qual segue così; *Nostros pius cum lacrimis Fletus benigne suscipe; Ut corde puro sordium, Te perfruamur largius. Lumbos jecurque morbidum Flammis adure congruis,* ecc.; che è tutto il caso di queste anime. *Appresso 'l fine ch' a quell'Inno fassi, Gridavano alto:* Virum non cognosco: *Indi ricominciavan l'inno bassi;* con bassa voce: è da notare. *Finitol, anche gridavano; Al bosco Corse Diana, ed Elice caccionne, Che di Venere avea sentito il tosco.* Bello ed onesto dire, che colei fu disonesta! *Indi al cantar tornavano; indi donne Gridavano e mariti, che fur casti, Come virtute e matrimonio imponne.* Con quanto varie forme e leggiadre esprime questo avvicendare, e que' repetimenti dell'inno, e del gridar esempi di castità! *E questo modo credo che lor basti: basti* è, *duri, continui* (esempi ne abbiamo più che maggio foglie): *modo* è, l'intrecciamento suddetto del canto e del grido: *Per tutto il tempo che 'l foco gli abbrucia. Con tal cura conviene e con tai pasti, Che la piaga da sezzo si ricucia.*

Rosa M. Oh, come bella ed aggiustata metafora, in tutto questo concetto continuata! Adombra la purgazione della lussuria ad una piaga (e nulla più simile), alla quale rammarginare i medici prescrivono *cura*, cioè, impiastri stringenti: *pasti*, sono la dieta, e scelta de' cibi, vivendo a stecchetto: *si ricucia*, oh bello! è il cicatrizzarsi, o saldarsi, che (servando il traslato) è il riserrare i lembi della ferita, quasi riducendoli. *Pria che le piaghe sien richiuse*, disse in senso proprio nell'Inferno, al cerchio degli sferzati: la qual metafora nel ricucire è tanto più ragionevole, quanto le piaghe veramente si cuciono talor da' cerusichi.

Torel. Oh! non vagheggiate troppo questa vostra metafora del ricucire; che il piacere ve ne vuol esser guasto.

Rosa M. Or che sarà?

Torel. Anzi egli è; che in un ottimo codice fu trovata di questo luogo tutt'altra lezione, e bella (mi pare) che senza cucire salda la piaga; ed ecco: *Per tutto 'l tempo che 'l foco gli abbrusa: Con tal cura, ecc., Che la piaga da sezzo sia richiusa.*

Rosa M. Bella! ma ella non guasta però, nè scema il pregio dell'altra lezione: son belle e buone ambedue; e la prima forse migliore, chè l'atto del cicatrizzarsi la piaga l'esprime con parlar figurato, che è più vago e vivace; dove questa si rimane nel proprio del *richiudersi* che fanno le piaghe.

Torel. Sì: ma e' c'è altro. Quegli che trovò la nuova lezione, per metterla in piedi, manda a terra la prima, e dice; che la metafora è sconvenevole e sconcia. *La sconvenienza della metafora* (dice) *è; che il fuoco ricucia, operando l'effetto dell'ago e del filo; mentre, all'opposto, il fuoco purga, e purgando asciuga, e nell'asciugarsi le piaghe si chiudono.*

Rosa M. Oh! se quel messere non ha più forte argomento, io mi sto con la mia. Innanzi tratto; come sa egli, che Dante abbia voluto congiungere la metafora del *ricucire*, con l'azione naturale del fuoco, a lui reputandola? egli potè, senza riguardo al fuoco, aver detto *ricucire* figuratamente, per *risaldare;* come fa le mille volte, che prende il traslato pel proprio (dachè il fuoco risalda anch'esso come che sia le piaghe, come dice l'avversario medesimo), senza voler dire che ei cucia. Aggiungo a questo; che il saldare non è sempre e necessariamente effetto del fuoco: anzi quand'esso è assai cocente; come era certo colà; non pur non salda le ferite, ma ne apre di nuove. *Ahimè! che piaghe vidi ne' lor membri, Recenti e vecchie dalle fiamme incese!* dice nell' Inferno, xvi, 11. Ma ciò che mette il morto sulla bara si è; che Dante ivi abbandona affatto l'idea del fuoco, e mette mano a quella della cura e della dieta (*con tal cura . . . e con tai pasti*), e con questa medicatura dice, che le piaghe

si ricuciono o cicatrizzano. E però, non avendoci che fare più il fuoco con questo saldamento, cade a terra tutto l'argomento dell'avversario, e si rimane in possesso la bella e viva metafora del ricucire. Ma senza questo, quell'*abbrusa*, quantunque abbia pur degli esempi, mi riesce sì duro e basso, ch'io nol posso patire.

CANTO VENTESIMOSESTO

Torel. Voi avete mantenuto la ragione della prima lezione da vostro pari, e non rimane oggimai cagione da rifiutarla: e veramente ella è così bella e viva, che mi sarebbe doluto di doverla cacciar del suo luogo. Ma eccoci al Canto xxvi. In questo fuoco noi abbiamo a trovare di belle e calde pitture. *Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro, Ce n'andavámo, spesso il buon Maestro Diceva: Guarda: giovi, ch' io ti scaltro;* cioè, ti giovi il mio tenerti avvertito: che questo è *scaltrire*. Questo studio tanto sollecito di Virgilio a guardia di Dante, mantiene il costume di buon pedagogo leale. *Feriami il Sole in sull'omero destro, Che già raggiando, tutto l' occidente Mutava in bianco aspetto, di cilestro.* In queste minute osservazioni d'ogni particolarità di ombre, di lume, di riscontri e vari rispetti di cose, Dante è accuratissimo: e questo particolareggiare tanto sottile, pone le cose sugli occhi. *Mutava in bianco*, ecc. Il sole è bianco: come il bianco è il color della luce e de' sette suoi colori raccolti: raggiando adunque il sole, tutta la parte occidentale, prima cilestra, mutavala in bianca: ma come è bello il dirlo di Dante! *Ed io facea con l'ombra più rovente Parer la fiamma.* Notazione efficacissima! essendo Dante fra il Sol cadente e le fiamme, egli gittava in esse la sua ombra: e questa mescolando il suo bruno col loro color rossigno, dava ad esse una tinta più affocata e carica: *e pure a tanto indizio Vidi molt'ombre andando poner mente. Questa fu la cagion, che diede inizio Loro a parlar di me: e cominciàrsi A dir, Colui non par corpo fittizio;* cioè aereo, come il loro. *Poi verso me, quanto potevan farsi Certi* (alcuni) *si feron, sempre con riguardo Di non uscir dove non fossero arsi. Farsi verso alcuno, Farsi per lo mare, Farsi alla finestra,* ecc., modo usato, ma bello.

Zev. Parmi pensato con gran ragione questo avvedimento di non uscir della fiamma, per appressarsi a Dante: questo è l'amore della giustizia divina, e dell'affrettar la loro purgazione: circostanza piena di verità e di bellezza. Accostate adunque a Dante quelle anime col sospetto che è detto di sopra, una di loro lo pregò, mostrandogliene cocentissimo desiderio, come fosse che egli faceva *di sè parete al sole,* siccome uom vivo. In quante diverse guise esprime il Poeta questo gittar, che faceva l'ombra il suo corpo! ben ne vedemmo di molte fin qui. Ecco i versi: *O tu che vai, non per esser più tardo, Ma forse reverente, agli altri dopo, Rispondi a me che 'n sete ed in fuoco ardo: Nè solo a me la tua risposta è uopo; Che tutti questi n'hanno maggior sete, Che d'acqua fredda Indo o Etiópo. Dinne; com' è che fai di te parete Al Sol; come se tu non fossi ancora Di morte entrato dentro dalla rete?* nuova guisa di esprimer la morte. *Sì mi parlava un d'essi; ed io mi fòra* (sarei) *Già manifesto, s'io non fossi atteso Ad altra novità, che apparse allora.* Questo variare l'andamento degli accidenti simili (come è questo), con cavar fuori accidenti che rompono il filo, e il lettore tirano in altra parte, è ben fino artifizio poetico, per torre la noja della uniformità, e ravvivar il racconto. Or qual novità è egli apparita? *Che per lo mezzo del cammino acceso, Venia gente col viso incontro a questa, La qual mi fece a rimirar sospeso:* parmi vederlo con tanto d'occhi pieni d'ammirazione. *Lì veggio d'ogni parte farsi presta Ciascun' ombra;* cioè quelle di qua e quelle di là: *Farsi presta (presta* è *pronta, apparecchiata)* e' vuol essere, *apprestarsi, mettersi in atto. Ciascun' ombra, e baciarsi una con una Senza restar, contente a brieve festa.* Con questo affrontarsi e baciarsi insieme, vuol Dante, pare a me, dimostrare la comun contentezza di soddisfare così alla giustizia di Dio, e purgarsi; ed a ciò si confortano insieme con quell'atto amorevole.

Rosa M. *Contente a breve festa.* La particella *a*, si usa per *di*, dice il Cinonio: ed un comentatore soggiugne: *il che è tanto vero, quanto è, che un fuso sia lo stesso che*

una lancia. Parmi detto troppo a sicurtà, e con poca ragione. Che l'*a* si usi per *di*, gliel possono dir mille esempi nella Crusca, senza che il fuso diventi lancia: ma, oltre di ciò, questa voce *contento*, ed *essere* e *stare contento*, amano assai la particella *a* in luogo della *di;* come dice Madonna Crusca (1): ed è in vece del *di*; il qual *di* si adopera altresì spesso come l'*a:* e qui non è che apporre, o ridire; se il valore e gli usi della lingua ci sono dati da' Classici.

Torel. Che volete ch'io dica? questo ghiribizzare in opera di lingua, e voler arzigogolar dietro ogni ragione, ci fa smarrir la traccia della verità, perchè non vogliamo cercarla dove ella sta a casa.

Zev. Lasciam ire. *Così per entro loro schiera bruna S'ammusa l'una con l'altra formica, Forse a spïar lor via e lor fortuna.* Oh vago! ed oh vero! Di quello scontrarsi così faccia a faccia, e baciarsi quell'anime, non era nel mondo cosa tanto simile, come questa delle formiche; le quali in quel loro ammusamento debbono potere (o certo ne danno vista) informarsi insieme di qualche lor fatto, e che so io? *Tosto che parton l'accoglienza amica:* bel verso, e pieno di tenerezza, come d'eleganza! *Prima che 'l primo passo lì trascorra* (s'arrestano, senza far pure un passo), *Sopraggridar ciascuna s'affatica:* forse *gridar* quanto n'hanno in gola. E or che gridano? *La nuova gente* (cioè, la testè sopravvenuta: così la nominò al C. II, 58: *Quando la nuova gente alzò la fronte;* ed ivi la chiama, *masnada fresca); Soddoma e Gomorra* (ecco il grido): *E l'altra; Nella vacca entrò Pasife, Perchè 'l torello a sua lussuria corra.* Gridano ad alta voce ciascuna (penitenza cocente!) la propria vergogna; cioè Soddomia e Bestialità. *Poi, come grù, ch'alle montagne Rife Volasser parte, e parte inver l'arene; Queste del giel, quelle del sole schife:* bello, e nuovo modo di accennar gli opposti climi per dove si muovono! Dante amava molto queste gru, che spesso ne prende servigio, dando a questi uccelli gran nobiltà con la

(1) Vedi la mia Edizione della Crusca di Verona.

eleganza e bellezza de' versi suoi, ne' quali vivranno immortali. Ecco: queste anime danno la volta dopo l'affrontamento: così dunque: *L'una gente sen' va, l'altra sen' viene; E tornan lagrimando ai primi canti* (all'inno), *E al gridar che più lor si conviene;* come è detto di sopra. *E al raccostarsi a me, come davanti, Essi medesmi che m'avean pregato, Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti;* cioè, con vista d'aspettare la mia risposta alla lor prima dimanda.

Pomp. Ah, ah! ben diceste, che queste due schiere d'anime, dopo baciatesi, danno la volta indietro. Quel, *l'una gente sen' va, l'altra sen' viene*, mi fece quasi credere, che ciascuna tirasse innanzi alla sua via, l'una contro l'altra: ma egli non è così: che ecco, le anime medesime, che prima accostate a Dante il pregarono di aprir loro sua condizione, ora gli si raccostano esse medesime: dunque non trapassarono oltre, anzi dieder la volta. Vivo dipingere è questo, *Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti:* appariscono fermate con la faccia intenta a Dante, e con gli occhi in atto di origliare, aspettando la risposta: natura viva! *Io che due volte avea visto lor grato* (grado gradimento), *Incominciai: O anime sicure D'aver, quando che sia, di pace stato; Non son rimase acerbe, nè mature Le membra mie di là; ma son qui meco Col sangue suo, e con le sue giunture.* Questa risposta, data già alla stessa dimanda cotante volte fin qui, deh! con quanta novità e vaghezza è spressa in questo luogo! *acerbe nè mature;* cioè, nè vecchie nè giovani. *Quinci su vo, per non esser più cieco:* il purgamento di questi gironi dovette levargli il panno degli occhi, purgando le caligini del mondo. *Donna è di sopra che n'acquista grazia; Perchè 'l mortal pel vostro mondo reco.* Perchè: Per la qual cosa, o grazia, o privilegio, ecc., *il mortal*, senza supplire *corpo*, basta, che egli è qui in forza di sostantivo; la parte mortale; e gli esempi ne abbiamo, la Dio grazia, in buona data, come anche del *pel*, che altri vorrebbe levato dal mondo, non so perchè.

Rosa M. Ella vuol toccar qui que' Messeri, che ogni voce, ogni membro di costrutto voglion recare a giusta norma di

grammatica; e non vogliono mai lasciarsi condurre a credere e confessare, che gli scrittori (pigliandole talora dal volgo, perocchè belle) alcune forme hanno essi fatte di colpo, dando loro un' aria particolare e propria, senza guardare a grammatica: e questo medesimo che dico de' nostri, dico eziandio dei Latini e de' Greci; come elle possono insegnare a me ed altrui: e il punto sta nel ben ricevere nella mente quelle proprietà, e rinsanguinarne.

Torel. Egli è bene ribadir questo chiodo più volte. Soddisfatto al desiderio di quelle anime, ora vien Dante a pregar loro, per la cosa più cara che elle abbiano, cioè il veder Dio: *Ma se la vostra maggior voglia sazia Tosto divenga, sì che 'l ciel v'alberghi Che è pien d' amor, e più ampio si spazia; Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi; Chi siete voi? e chi è quella turba, Che sì ne va dirietro a' vostri terghi?* Di qual gente dimanda qui? certo dell'altra che avea dato la volta: or dice di questa, *Che se ne va dirietro a' vostri terghi;* perchè in fatti, voltando indietro dopo il baciarsi, ciascuna delle due torme, si volsero insieme le spalle. Ponete mente qui, e sappiate come spiegare per grammatica questo modo: *Chi è quella turba?* O quando mai il *chi* valse *turba?* Egli è dunque da notare e ricogliere, e far conserva di queste gemme; e non da voler trovare cinque piè al montone. *Non altrimenti stupido si turba Lo montanaro, e rimirando ammuta, Quando rozzo e salvatico s'inurba:* questo è ben cogliere la natura in uno de' suoi atti più vivi, e nel preciso momento di più risentita espressione. Un montanaro, non mai stato a città, la prima volta che ci arriva, che fa egli? rimane stordito, perde la parola, non sa egli medesimo dove sia. *Che* (*Non altrimenti che*) *ciascun' ombra fece in sua paruta* (vista); avendo sentito, Dante esser quivi col suo vero corpo. Ma allentato lo stupore; *Ma poi che furon di stupore scarche, Lo qual negli alti cuor tosto s'attuta:* bell'aggiunta! negli spiriti nobili e ben disposti ad alti concetti, dura poco la maraviglia: *s'attuta, dà giù* presto. Risponde adunque quel tale spirito: Beato te, che alle nostre spese impari virtù! *Beato te, che delle nostre marche* (contrade), *Ricominciò*

colei che pria ne chiese, Per viver meglio, esperienza imbarche! La gente che non vien con noi, offese (peccò) *Di ciò, perchè già Cesar trïonfando, Regina contra sè chiamar s'intese*: cuopre il Poeta il nefando vizio contro natura: accenna alla tresca di Cesare con Nicomede, re di Bitinia. *Però si parton* (dando la volta), *Soddoma gridando, Rimproverando a sè, com'hai udito, Ed ajutan l' arsura vergognando*. Bellissimo e trabellissimo! La vergogna è la prima penitenza che Dio impone al peccato; e costoro, rimproverandosi a sè medesimi quella laidezza, si tirano il sangue e con esso un ardore alla faccia, che rinforza e cresce l'ardor della fiamma. *Ajutare* è verbo di grande efficacia e bellissimo, assai usato dal Boccaccio, singolarmente per significare intensione di atto, di passione o d'altro, e quasi un pontare, e dar di spalla a checchessia metaforicamente. *Ajutandolo la chiarità dell' aere,* dice il Bocc. in Rinaldo d'Asti; cioè, agevolandogli il vedere; ed, *ajutati dal vento:* e però non posso far troppa accoglienza alla lezione del codice, che ha *dar giunta all'arsura ;* che m' ha sapor d'acquerello. *Nostro peccato;* or vengono a dir di sè ; *fu ermafrodito.* Io mi sto con savi comentatori, che lo spiegano, la bestialità , non quanto all' uscire del sesso , o *naturalem usum,* come dice S. Paolo (Rom. 1, 26), ma della spezie , usando uomo con bruto: così mi par da intendere , perchè qui tocca Dante i due misfatti, di soddomia e di bestialità. *Ma perchè non servammo umana legge:* eccoli usciti della spezie *umana,* ed usato con le bestie : *Seguendo come bestie l'appetito*: *come bestie;* importa qui lo sfrenarsi dietro alla cieca concupiscenza, non guardando a ragione e natura, a modo di bestie : *In obbrobrio di noi*, *per noi si legge* (noi leggiamo, recitiamo), *Quando partiamci il nome di colei* (di Pasife), *Che s'imbestiò nell' imbestiate schegge :* ecco chiara la spezie del peccato suddetta. Grazie alla lingua nostra, che diede a Dante queste parole vituperose e laide, che gli bisognavano, tuttavia con dignità.

Zev. Sì : basse e vili al possibile, nè però oscene. Tale è la dovizia di questa lingua, che sopperisce a tutto : e impertanto chi, volendo, o dovendo dir cose turpi, non le dice

onestamente; egli è, che o non vuole, o non apparò bene la lingua, che pur ne' bordelli. Dopo confessatasi a Dante quell'anima generalmente, senza nominar altri, nomina sè medesima al Poeta: *Or sai nostri atti, e di che fummo rei: Se forse a nome vuoi saper chi semo, Tempo non è da dire e non saprei:* egli è tardi, ed anche tutti non li conosco. *Farotti ben di me volere scemo;* cioè ti scemerò, e torrò via il tuo desiderio; *di me*, nominandoti me. *Son Guido Guinicelli; e già mi purgo, Per ben dolermi prima ch'allo stremo.* Nota bene: E sono già qui a purgarmi; non nell' antiporta, perchè non indugiai il pentere al fin della vita. *Quali nella tristizia di Licurgo, Si fer duo figli a riveder la madre; Tal mi fec' io: ma non a tanto insurgo.* Lasciando dall'un de' lati l'istoria di questo Licurgo (che è ben conta da' Comentatori), Dante fa rimembrar al lettore la foga dell' amoroso avventarsi che fecero al collo della madre, i due suoi figliuoli, rapita lor da' corsari: ed a questo agguaglia Dante il suo, in vedere quel Guido che egli onorava ed amava per padre; se non che, tanto (dice) io non mi lasciai vincere al gaudio e all' effetto, rattenuto dalla paura del fuoco: *Quando i' udi' nomar sè stesso il padre Mio, e degli altri miei miglior, che mai Rime d'amore usar dolci e leggiadre:* stava dunque mirandolo e rimirandolo senza far motto: *E senza udire e dir, pensoso andai Lunga fïata rimirando lui, Nè per lo fuoco in là più m'appressai.* Pittura dell'animo tutto in lui occupato, che nulla sente che altri dica, nè dice egli.

Rosa M. Vedete note caratterizzate, che tocca Dante sempremai degli affetti, che egli è per mano di rassemprare. *Poichè di riguardar pasciuto fui* (sazio, oh, come bello!), *Tutto m' offersi pronto al suo servigio, Con l' affermar che fa credere altrui. M' offersi*, è il nostro *Esibirsi;* che i buoni scrittori dissero anche, *Far profferenze, Profferirsi. Con l'affermar*, ecc.: or qual è cotesto? il giuramento: pare dal verso qui sotto, dopo tre versi: ma forse non bisogna tanto, e può valere: Con parole ed atti di siffatta e viva cordialità, che acquista ben fede. Or questa vaga maniera di dire, cosa tanto comune, è di solo Dante; come al-

tresì questa della risposta di Guido: *Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio, Per quel ch' io odo, in me e tanto chiaro, Che Lete nol può torre nè far bigio*: chi mai espresse in tal modo il *far dimenticare? Ma se le tue parole or ver giuraro, Dimmi; che è cagion, perchè dimostri Nel dire e nel guardar d'avermi caro?* chi non sente dolcezza di questi versi? Dante risponde: Per la eccellenza de' versi vostri: *Ed io a lui: Li dolci detti vostri, Che quanto durerà l'uso moderno, Faranno cari ancora i loro inchiostri.* Nel purgatorio non è la vanagloria di qua: e però il Guinicelli; *O frate, disse, questi ch' io ti scerno* (ti noto infra gli altri) *Col dito* (*e additò uno spirto innanzi*), *Fu miglior fabbro del parlar materno;* cioè Provenzale, da che Provenzale lo fa parlar poco dopo. *Ch' io ti cerno*, ha un bel codice; ed è più Dantesco (Par. III, 75), per *ti scelgo, ti cavo dagli altri.* E lasciati pur dire agli stolti, che a lui mettono avanti Gerault de Berneil: *Versi d'amore e prose di romanzi Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti, Che quel di Lemosì credon ch' avanzi. A voce più ch'al ver drizzan li volti:* questo concetto diremmo altresì elegantemente, o forse più, così; *Ne vanno presi alle grida. E così ferman sua opinïone, Prima ch' arte o ragion per lor s'ascolti. Così fer molti antichi di Guittone:* così, dice, è avvenuto di Guittone, *Di grido in grido pur lui dando pregio.* Caro! questo, *Di grido in grido;* cioè, correndosi dietro la gente, come i paperi, a dargli nome di primo poeta. *Fin che l'ha vinto 'l ver con più persone;* cioè, la verità fu conosciuta e confessata da' più.

Pomp. E così è avvenuto dal nostro Dante; che un venti anni sono, non era forse chi il conoscesse; anzi a que' pochi che lo sapeano, egli era fango e pattume di sferre vecchie: e se alcun saggio e dabbene volea fiatare per mantenere il nome di lui, era accompagnato con le tabelle: i moderni erano i poeti, i moderni ogni cosa. Ma finalmente la vinse il vero: che, ritornata la lingua del Trecento in istato, con esso lei altresì Dante ricoverò suo onore perduto; e con tanto vantaggio, che i moderni, già levati a cielo, ora se li godono le tarme e' ragni; e Dante è stampato, ristam-

pato in solo questo secolo forse trenta volte, con nuovi comenti e chiose e illustrazioni, per tutta Italia, e più là (1).

Rosa M. Chi vorrà negarlo? il tempo fa ragione a tutti. Qui il detto spirito si raccomanda a Dante, che, arrivando al paradiso, faccia a Cristo per lui un dir di paternostro, fino all'*et ne nos inducas*, ecc., perchè in quel mondo di là, dice, *peccar non è più nostro;* cioè, non è più cosa da noi: *Or se tu hai sì ampio privilegio, Che licito ti sia l'andare al chiostro, Nel quale è Cristo abate del collegio; Fagli per me un dir di paternostro, Quanto bisogna a noi di questo mondo, Ove poter peccar non è più nostro. Poi, forse per dar luogo altrui secondo, Che presso avea*: per dar il secondo luogo all'altro, che avea presso. Alcun codice ha, *che preso avea*: secondo questo, sarebbe da legger così: *Per dar luogo all'altro, secondo che avea cominciato, od accennato prima;* mostrandolo col dito (v. 115): onde ora gli dà il luogo: *disparve per lo fuoco, Come per l'acqua il pesce andando al fondo.* Dante si fa dunque, *Io mi feci al mostrato innanzi un poco; E dissi, ch' al suo nome il mio desire Apparecchiava grazioso loco.*

Zev. Oh! che grazioso modo di dire! e quanto nuova e gentile dimanda!

Rosa M. Sì: le so dire. Oda comento che fa a questo grazioso modo il mio Padre da Siena: *Stucchevole complimento alla Francese; all'Italiana si direbbe*: *Mi farete cosa grata, se mi direte il vostro nome.*

Zev. Or questo è ben travalicare ogni termine di natural senso, di sapor poetico, di ragione e di civiltà. Che diceste a questo luogo, Filippo, voi?

Rosa M. Nulla; credetti meglio tacere, per non dir troppo. Ma ben c'è stato poi un altro comentatore, che gli fece il debito; e sopperì al silenzio mio di sì vantaggiata ragione, che pure per questa gastigatoja data a quel non so quale mel chiami, gli perdono molte sue tecche, che con molte

---

(1) Questo che ho detto convien troppo meglio al tempo presente, che a quello del Pompei.

più altre cose che mi piacciono, mi dispiacciono nel suo comento. E che? *All' italiana direbbesi*, ecc. Sì, all' italiana col linguaggio dei facchini. Or non è Dante glorioso tanto per questo appunto, che egli gentilmente e poeticamente e con nuove belle forme dice quel medesimo che dice il popolo bassamente? Arnaldo risponde a Dante con un grazioso e gentil sentimento in Provenzale: gli apre il suo nome, e gli si raccomanda che preghi per lui: *Ei cominciò liberamente a dire*: Tan m' abéllis votre cortes deman, Qe ieu nom' puesc, ni vueilh a vos cobrire. Jeu sui Arnaut, qe plor e vau chantan, Con si tost vei la passada follor, E vei iauzen, lo iorn q' esper, denan. Ara' us prec per a qella valor, Qe vos guida al som de la scalina: Sovenga' us a temps de ma dolor. In nostra lingua vale così: Tanto m'abbellisce vostro cortese dimando, Che io non mi posso, nè voglio a voi celare. Io sono Arnaldo: che piango e vo' cantando, Sì tosto come veggio la passata follia, E veggio gaudente il giorno che aspetto dinanzi. Ora vi prego, per quel valore che ci guida al sommo della scala, Sovvengavi a tempo del mio dolore (1). *Poi s' ascose nel fuoco che gli affina.*

CANTO VENTESIMOSETTIMO

TOREL. Col Canto XXVII noi entriamo in una delle più belle e tenere descrizioni, che poeta facesse mai. All'uso suo vuol dir Dante, che era il sole in sul tramontare; e noi lasceremo a' comentatori lo sviluppar questo nodo, nel quale a lui piacque di aggroppare il concetto. Ecco i versi: *Sì come quando i primi raggi vibra Là dove 'l suo Fattore il sangue sparse* (in Gerusalemme, contrappiede al Purgatorio), *Cadendo Ibero* (fiume della Spagna) *sotto l' alta Libra, E in l' onde* (in mare) *il Gange da nono riarse* (sul mezzodì); *Sì* (in tal punto) *stava il sole;* Brevemente dice: Essendo il monte del Purgatorio a contrappiede

(1) Lasciando le stampe ho eletto questa lezione, per approvata da ottimi maestri conoscentissimi della lingua Provenzale.

di Gerusalemme; ne seguita, che il meridiano del Gange (o dell' India) è orizzonte comune ad ambedue: e pertanto, mentre il sole vibra i primi raggi a Gerusalemme, vibra gli ultimi al Purgatorio; e al Gange que' del mezzodì: *onde 'l giorno sen' giva; Quando l'Angel di Dio lieto ci apparse; lieto*, sì nella fruizione di Dio che lo accompagna *(parea beato per iscritto)*, e sì nella amorevole accoglienza che loro fece: *Fuor della fiamma, stava in su la riva;* sulla proda, di qua dal fuoco, di contro a'Poeti: *E cantava:* Beati mundo corde: *In voce assai più che la nostra viva:* che variar di tono e di numeri tutti dolci! Intuona la beatitudine della mondezza del cuore, per provocarli a mettersi dentro il crogiuolo di quella fiamma: *Poscia: Più non si va, se pria non morde, Anime sante, il fuoco: entrate in esso, Ed al cantar di là non siate sorde:* e' conveniva dunque attraversare il girone, per mezzo il fuoco: *Il cantar di là*, era una voce alla cui guida doveano, passando, riuscire al passo della scala (v. 55): *Sì disse, come noi gli fummo presso: Perch' io divenni tal quando lo 'ntesi, Qual è colui che nella fossa è messo.* O! *nella fossa*, in cui sono propagginati i malfattori (Inf. xix); e vuol dir, che gelò della paura della morte.

Zev. Questo esprimere il concetto, cavandone l'impronta dalla similitudine (come Dante fa spesso), scolpisce talora più vivamente l' immagine, ed il senso del lettore con esso; quando le similitudini sono di cose assai note e forti; facea manco prova il dire: *gelai, inorridii*, o simile.

Torel. Ben diceste: *In su le man commesse mi protesi.* Pittura da Michelangelo, nel Giudizio universale: incrocicchia le dita delle mani, e, distesele, sopra vi si incurva, in atto di spaventato: *Guardando il fuoco, e immaginando forte Umani corpi già veduti accesi:* l'immaginazione gli va tosto ad alcuno, che avea veduto arso vivo (natural sentimento), e trema pensando che egli ne dovrà esser cavato così carbone. I due Poeti veggono lo smarrimento di Dante, e mettono mano a confortarlo: *Volsersi verso me le buone scorte; E Virgilio mi disse: Figliuol mio, Qui puote esser tormento, ma non morte.* Questo era il solo conforto

da poter dargli; da che questo, del dover morire, era la maggior sua paura: *Ricordai, ricordati* .... Deh! maestrevole reticenza! che dice dieci tanti più, che a ricordargli ad un per uno i tanti pericoli da' quali l'avea cavato, e le ragioni che egli avea di fidarsi di lui: *e se io, Sovr' esso Gerïon ti guidai salvo, Che farò or che son più presso a Dio!* Gli reca a mente il passo di tutti più pauroso, quando, in groppa al mostro Gerione, l'avea seco menato per aria giù in Malebolge: *Credi per certo; che, se dentro all'alvo Di questa fiamma stessi ben mill'anni, Non ti potrebbe far d'un capel calvo*: felice, viva, ed al possibile espressiva proposizione! Ma la cosa Dante non la dovea poter credere; e pertanto: *E se tu credi forse ch' io t' inganni, Fatti ver lei: e fatti far credenza Con le tue mani al lembo de'tuoi panni.* Porgi il lembo delle vesti alla fiamma, e sarai chiarito: *fatti far credenza*: che gioja! *Pon giù omai, pon giù ogni temenza; Volgiti in qua, e vien' oltre sicuro;* tutto è parlar naturale, caldo, efficace. Di qua s' intende, che Dante impaurito s' era anche voltato in là: *Ed io pur fermo, e contra coscïenza.* Bella figura di parlar conciso! contra il mio animo, che mi diceva: Credi; Ubbidisci: Non hai che temere: *Quando mi vide star pur fermo e duro.* Pochi poeti, e forse nessuno tien fronte alla bellezza e passionata pietà di questo nobilissimo tratto: *Turbato un poco* (quanto val qui questo *poco!* che un corrucciarsi più forte avrebbe potuto guastar ogni cosa), *disse: Or vedi, figlio, Tra Bëatrice e te è questo muro.* Oh dolce cosa! oh arte mirabile! Questo era il solo ingegno al mondo da vincere la paura e ritrosia di Dante: Per veder Beatrice, non resta altro passo che questo: questo solo muro ti divide da lei; egli è ben muro di fuoco; ma per vedere la tua Beatrice, nol passerai tu?

Rosa M. L'arte poetica qui è veramente mirabile: Risi meco medesimo, vedendo la chiosa che fa il Buti a questa sottil arte di Virgilio: *Virgilio, vedendolo stare duro, l'alleccornie col nome di Beatrice.* Doh! nuova e vaga metafora, presa dalla gola, e dallo stuzzicar l'appetito.

Torel. Vero, verissimo. Intenerisce affatto, e supera ogni

lode la maravigliosa poetica similitudine che viene ora: *Come al nome di Tisbe, aperse il ciglio Piramo in sulla morte, e riguardolla, Allor che 'l gelso diventò vermiglio.* La favola è nota (Metam., IV, 55). Quell'aprire degli occhi moribondi del misero Piramo, all' udir a Tisbe da lui amata nominar sè medesima, che egli credea morta, e gittarle l'ultimo sguardo, cava le lagrime. Ma e quella uscita improvvisa: *Come al nome*, ecc.! e que' numeri così dolci! e quelle parole tanto pietose!

Pomp. Debbo asciugarmi gli occhi: *Excussit lacrimas.* O che forza di poesia! *Così, la mia durezza fatta solla* (soffice, molle, bella figura!): *Mi volsi al savio Duca, udendo il nome Che nella mente sempre mi rampolla*: *gitta, zampilla*: quindi *polla d'acqua;* cioè *getto* di vena surgente. *Mi volsi;* questo volgersi è il tutto; e dice: lui esser presto ad ogni sua volontà: che prima stava duro, rivolto da lui, indietro indietro. Ma è da notare quel *savio duca.* Dante ora convertito lo loda di *savio*, che seppe trovare sì bello spediente da vincere la sua durezza.

Rosa M. Virgilio, veduto questo atto, disse seco medesimo: *Salva res est;* come Mizione, veduto Eschino arrossire.

Pomp. *Ond'e' crollò la testa, e disse: Come? Volemci star di qua? indi sorrise, Come al fanciul si fa che è vinto al pome*: tutti naturalissimi movimenti e parole; ed una vera delizia; nè certo qui fa luogo comento. Solamente dirò; che, quanto a proprietà di lingua, i forestieri non possono gustarne un due per cento: *Vinto al pome: Ostendis puero nuces, et trahis illum,* diceva S. Agostino, al proposito della virtù della grazia, la quale *nostras etiam rebelles compellit voluntates*, senza sforzarle: così dice la Chiesa: *Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise:* per fargli animo col suo esempio: *Pregando Stazio che venisse retro; Che pria per lunga strada ci divise:* era venuto fra Virgilio e me.

Zev. Rido; che Virgilio temeva, non forse Dante, dopo due passi, tornasse indietro; e però il chiuse fra l' uscio e 'l muro.

Pomp. I predicatori, che sforzano l'ingegno ad amplifi-

care la forza del fuoco dell' inferno, non dovrebbono partirsi da questa terzina di Dante che viene: *Come fui dentro, in bogliente vetro Gittato mi sarei per rinfrescarmi: Tant' era ivi l' incendio senza metro.*

Zev. Volete altro? ch'io ho udito un predicatore, nella detta meditazione, recitar appunto questi tre versi? che certo fecero assai bella prova: chi ha veduto in una fornace vetraia, e quel bollore affocato del vetro strutto si sente un riprezzo per tutte le vene: or questo brucciore pareva a Dante acqua fresca, verso quel che provava. Segue un altro, non meno bellissimo tratto: *Lo dolce padre mio, per confortarmi:* che dovea dire? o con che dovea poter confortare il pover' uomo, in quello atrocissimo struggimento? che cosa era al mondo, da Beatrice in fuori, che potesse rendergli comportabile tanta pena? *Pur di Beatrice ragionando andava,. Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.* Bravo, Virgilio! questo è bene esser poeta, e toccar i tasti da sommo maestro: contava a Dante della bellezza, e dell'amor della sua donna: ed è poco: Ella è qua, soggiugneva: Or non la vedi tu? Certo a me par vederla. O che forza di poesia, e d' eloquenza! *Guidavaci una voce. che cantava Di là: e noi, attenti pure a lei, Venimmo fuor là ove si montava;* al passo della scala.

Rosa M. Artifizio mirabile! e tanto più, che non pare: essendo circondati dalla fiamma, non poteano bene accertare, dove riuscirebbono: e però assai saggiamente è introdotta questa voce, alla cui scorta tennero la via diritta, da uscire a buon porto. Simile fanno nel nostro Lago di Garda, o Benaco; che talora nel verno si mette sopra esso di repente sì fitta nebbia, che dove altri sia colto in mezzo al lago in qualche battello, non sa più ove vada; e talvolta gira e rigira e s'avvolge, senza nulla acquistare da nessuna parte. Nel qual caso hanno provveduto, che ad alcuna chiesa sulla riva si suonino le campane; il cui suono i barcajuoli ben conoscendo, dietro a quello difilandosi, vengono a proda. Venite benedicti Patris mei: *Sonò dentro a un lume che lì era, Tal che mi vinse e guardar nol potei:* questo è l'Angelo, e l'usato effetto della sua luce.

Zev. Vogliam noi dire, che Dante siasi qui dimenticato di far all'Angelo radere il P della sua fronte col ventare dell'ala? o vogliam credere, che egli in vero studio se lo facesse?

Torel. Io credo cotesto secondo; da che mi pare assai forte da credere, che all'ultimo gli scappasse d'occhio una cosa, che in tutti sette passi non fallò mai. E la ragione potrebbe essere stato; che a questo grado, Dante ne ebbe una purga siffatta e cocente, che non pure il P, ma la pelle del viso dovette avergli ben rasa e brugiata; e però altro argomento non facea luogo; ma bastava chiamarli, *Venite*, ecc.

Zev. Ella mi cape, e la credo verissima: *Lo Sol sen' va*, *soggiunse, e vien la sera: Non v' arrestate*, *ma studiate il passo*, *Mentre che l' occidente non s' annera*. *Studiate*, ecc., *Studiatevi d' affrettare il passo*, dice taluno; a me non entra così: *studiare* è attivo qui, e vale *avacciare*, *sollecitare*, col quarto caso: e così esso verbo ha eziandio altri significati: *Studiar la carne*, per *accarezzarla; Studiare il campo*, per *lavorarlo bene; Studiare l'intelletto*, lat. *aciem mentis intendere; Studiare la famiglia*, lat. *urgere servos;* e finalmente nel titolo del Capo 10, del Libro IX, di G. Villani, ha: *Come i Fiorentini studiarono le mura nuove et fossi;* le rifecero.

Rosa M. Che dubbio può rimaner tuttavia?

Zev. *Mentre che*, ecc.: bello! finchè dura questo resticciuol di giorno: *Dritta salìa la via per entro 'l sasso Verso tal parte, ch' io toglieva i raggi Dinanzi a me del Sol, ch' era già lasso*. Che bel dire, che la scala andava su verso oriente! da che egli avea il sole, salendo, dopo le spalle, mandandosi l'ombra dinanzi.

Rosa M. Un parlare, o dipingere simile a questo troveremo di qui a poco; dove, per dire che l'aura spirava da oriente in occidente, dice che mosse da essa le fronde, *piegavano alla parte*, *U' la prima ombra gitta il santo monte*.

Zev. Sono pur belli e nuovi questi trovati di Dante! *Ch' era già lasso;* vaga immagine, e metafora! ma ottimi codici hanno, *basso;* forse è troppo meglio *lasso*, per lo

parlar figurato, dell'esser lui al fine della sua carreggiata e del corso: vedemmo già, come Dante fa andare il sole in carrozza, e mutare le poste: *E di pochi scaglion levammo i saggi, Che 'l Sol corcar, per l'ombra che si spense, Sentimmo dietro, ed io e gli miei saggi.* Questo notar di minute particolarità, ci mette proprio sulla faccia del luogo: *Levammo i saggi;* è ben nuova e leggiadra questa maniera: *Saggio* è *prova, sperienza.* Io mi sto col Buti, che dice: *avemmo esperienza di pochi gradi;* cioè, montatine pochi: Ma che gentil cosa è questo *sentire*, e lo *spegnersi* dell'ombra! Notaste, quello che altra volta toccammo, quel *corcar,* per *essersi coricato?* che è proprietà di simili costrutti de'verbi *Vedere, Sentire*, e simili, seguiti da infinito: mi ricorda qui di quel passo, allora da noi allegato: *La cui anima vide portar in cielo;* cioè, *essere portata: E pria che in tutte le sue parti immense, Fusse orizzonte fatto d' un aspetto, E notte avesse tutte sue dispense;* piacemi questo ardire della parola *dispensa*, per *la cosa dispensata;* e ciò che la notte dispensa, è *le tenebre;* adunque, prima che tutto fosse egualmente notte fitta: *Ciascun di noi d' un grado fece letto;* si coricò sur uno scaglione. Far letto della palma alla guancia, avea detto Dante indietro, (C. VII), per Appoggiar la guancia alla mano: *Che la natura del monte ci affranse La possa del salir, più che 'l diletto:* questo luogo par duro e forte, e non è: *La natura del monte*, e la sua condizione, e la legge, che coricato il sole, non si può salir più: ben ce ne dee ricordare. Questa condizione adunque ne *affranse,* cioè *impedì, tolse* il poter salire; come ci avesse fiaccato le gambe; ma se ella ci tolse il poter del salire, non così il diletto; il quale rimase in gran parte, per lo quale avremmo voluto continuar la scala; ed anche, perchè diletto non poco ebbe Dante da ciò che quivi fermato vide; ed egli stesso segue contando: ecco, *ci affranse la possa, più che 'l diletto.*

ROSA M. Ecco chiaro ogni cosa, e spedito; ed è però un gran fatto, che le più delle volte l'oscurità di Dante viene dal lettore; il quale o non pone ben mente, o non sa il natio valore de' costrutti e delle parole, e vattene là. Ora a de-

scrivere quel loro starsi colà adagiati, aspettando il nuovo dì: *Quali si fanno ruminando manse Le capre, state rapide e proterve Sopra le cime, prima che sien pranse; Tacite all'ombra, mentre che 'l Sol ferve, Guardate dal pastor ch' in su la verga Poggiato s'è, e lor poggiato serve;* tutto vago, e proprio al sommo, e però evidente; le capre, irritate dalla fame (questo sarà il *rapide*, cioè *rapaci*, morseggiando qui e qua i brocchi), saltellano di greppo in chiappa, e fanno a' cozzi fra loro (*haedique petulci* di Virgilio, Geor. IV, 10); ma essendo *pranse*, cioè, dopo il pranzo, pasciute, fannosi *manse*, mansuete e quete, ruminando senza belare all'ombra nel mezzodì, sotto la guardia del pastore, che, poggiato al vincastro, sta alla lor guardia. Segue nella stessa figura: *E quale il mandrïan che fuori alberga*, accompagnandole, *Lungo 'l peculio suo queto pernotta*, *Guardando perchè fiera non lo sperga:* questa è la pittura del riposarsi di Dante, vegliando alla sua guardia i due saggi: *Tali eravamo tutt' e tre allotta; Io come capra, ed ei come pastori, Fasciati quinci e quindi dalla grotta;* dalle dure pareti di quel condotto: *Poco potea parer* (apparire) *lì del di fuori.* Appunto; la callaja era stretta, ed eglino al basso (che erano montati per pochi gradi): *Ma per quel poco vedev' io le stelle Di lor solere e più chiare e maggiori: Di fuori*, è qui a guisa di nome, come dicesse *delle cose* o *del luogo di fuori:* di questi tragetti ha la nostra lingua assai assai. Quanto al parer che faceano le stelle di là a Dante più chiare e maggiori, non credo che venisse dall' altezza del monte, o dall' aria purgata e netta, come altri dice, essendo l'altezza del monte presso che nulla alla distanza loro; ma credo ciò addivenire, per lo guardarle che facea Dante dal basso, come dal fondo d' un pozzo, lungo quel canale alto e stretto delle due pareti; e per quella piccola bocca, quasi per tubo di cannocchiale. E ciò nasce da questo: che, veggendo noi per piccolo foro o buco, non più che una o poche stelle, e ricevendo l'occhio la sola luce dice di quelle, e però non essendo distratto o dilatato dalla sensazione di lume delle altre stelle d' attorno, egli ha di quelle poche la sen-

sazione più risentita ed acuta; il che fa che gli sembran più chiare; e questo medesimo gliele fa altresì maggiori; perchè noi siamo usati a credere grande la misura di quella luce che ci par molta e forte. Così, per vederle noi più belle e lucide, sogliamo porre l'occhio ad un piccolo foro fatto in una carta, e tigniamo di nero l'interno del tubo del cannocchiale, perchè all'occhio non venga luce altro che dalla stella. Ma lascio la cosa a' naturali.

Torel. Voi, Filippo, siete in casa vostra in tutte le cose e le scienze: *Sì ruminando, e sì mirando in quelle, Mi prese il sonno; il sonno, che sovente, Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.* Che bel modo e leggiadro! per dire, che il sonno del mattino fa indovinare le cose, come disse altra volta: *Nell' ora, credo, che dell'orïente Prima raggiò nel monte Citerea* (la stella Venere), *Che di fuoco d' amor par sempre ardente:* dolci e lucidi ed armonici versi! che fanno assai sentire di quel gradito ritornar dell' aurora. *Giovane e bella in sogno mi parea Donna vedere andar per una landa* (pianura), *Cogliendo fiori; e cantando dicea: Sappia qualunque 'l mio nome dimanda, Ch' io mi son Lia, e vo'movendo intorno le belle mani a farmi una ghirlanda.* Sentite voi la dolcezza di questi versi da paradiso? a me par essere sulla faccia del luogo, e godermi quelle sante delizie. Lia è figurata da' maestri in divinità per la vita attiva; Rachele che vien testè, per la contemplativa; e qui è introdotta (come saggiamente notò un prode uomo) l'una e l'altra, per sicuro mezzo da mantenersi Dante nella purgazione fatta di sotto: *Per piacermi allo specchio, qui m' adorno; Ma mia suora Rachel mai non si smaga* (diparte, allontana) *Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.* Rara proprietà di immagini e concetti, che la contemplativa vita scolpiscono. *Miraglio* è lo specchio. Quel *siede* è la viva impronta di questa vita, che sta nel dolce riposo dell'anima affisata nel godimento del sommo Vero: ed anche conduce il lettore a veder la Maddalena, che *sedens ad pedes Domini, audiebat verbum illius;* mentre Marta studiava il pranzo in cucina.

Pomp. Io comincio già a sentire il primo spiro dell' aura,

che viene dal vicin paradiso terrestre. Questo Poeta piglia tutti gli atti che vuole (e vuol sempre l'ottimo); ed atteggia mirabilmente la sua poesia, le parole, i numeri ad ogni diverso concetto. Rari sono al mondo siffatti uomini, con tanta perfezione d'ingegno, di intelletto e d'immaginativa flessibile ad ogni argomento; e (quello che non è il meno) con tanta perizia di lingua, che prontamente sopperisce vocaboli, maniere, stile, atti a figurar in parole vive e proprie e spiranti qualunque idea e concetto dell'animo.

Torel. Ed un tal Poeta potè, per tanto tempo, essere (ahi vergogna nostra!) da noi Italiani; comechè non da tutti; reputato un barbogio, e lasciato col marame, e le sferrevecchie! *Ella è de' suoi begli occhi veder vaga;* notevole e vago costrutto! che torna a dire: *vaga del vedere suoi*, ecc.; ed è datogli altra forma, cioè l'articolo agli occhi, che andava al *vedere*, *Com' io dell' adornarmi con le mani: Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.* In questo mirar le stelle, e ruminar le cose, e nel sogno, n' era andata la notte: *E già per gli splendori antelucani, Che tanto a' peregrin sorgon più grati, Quanto tornando albergan men lontani.* In quel primo verso così aperto e lucido parmi vedere il primo aprimento del giorno, per lo albeggiare: *Che tanto*, ecc. In questo innestar di gravi morali concetti alle parole, donde acquistano mirabile lume, Dante mi par solo di tutti i poeti. E che dolce concetto! Quando io da Roma tornai alla patria, arrivato a Bologna, il giorno mi parve nascer più bello degli altri addietro: a Modena vie più: a Mantova bellissimo senza misura; l'amor della patria sel fa: *Le tenebre fuggian da tutti i lati;* anche questo verso m'ha un certo scappare e dileguarsi delle tenebre, che mi par vederlo: *E 'l sonno mio con esse: ond' io leva'mi, Veggendo i gran maestri già levati.* Virgilio si sentia al fine dell' ufizio commessogli: comincia dunque il commiato: *Quel dolce pome, che per tanti rami Cercando va la cura de' mortali* (bella e tenera metafora), *Oggi porrà in pace le tue fami:* mantiene la data del pome, che è la felicità: *Virgilio inverso me queste cotali Parole usò: e mai non furo strenne* (mance, premj), *Che fosser*

di piacere a queste eguali. La promessa certa di tanto bene, dovea in Dante col piacer infinito raccendere cento tanti più la voglia dell'esser su: *Tanto voler sopra voler mi venne Dell'esser su; che ad ogni passo poi Al volo mio sentia crescer le penne.* Il vedete voi, tutto alacre e leggiero, divorar tutta la scala?

Zev. Il veggo, e sento, e tocco, e sonne inebriato: andate pur là.

Torel. *Come la scala tutta sotto noi Fu corsa, e fummo in sul grado superno, In me ficcò Virgilio gli occhi suoi.* Qui è tratto magnifico di calda e affettuosa eloquenza, e tutta degna di tal maestro fedele: *E disse: Il temporal foco e l'eterno Veduto hai, figlio; e se' venuto in parte, Ov'io per me più oltre non discerno.* Ecco guida leale, che non s'arroga più di ciò che può far di bene al suo alunno: *Tratto t'ho qui con ingegno e con arte; Lo tuo piacere omai prendi per duce: Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte* (Lat. *aretae*). Gli ricorda suo dovere fornito, e il bene che gli avea fatto; sì che ora Dante potea andare da sè: a che far lo invoglia colla bellezza del luogo, che quasi lo invita: *Vedi là 'l Sol che in fronte ti riluce* (Dante era salito verso oriente, come dicemmo): *Vedi l'erbetta, i fiori e gli arbuscelli, Che quella terra sol da sè produce;* e questo vedremo testè come sia: or questi versi sono bene un'aura del paradiso, come dicea qui il Pompei. Ma e' c'è altro da provocar Dante a mettersi dentro: *Mentre che vegnon lieti gli occhi belli, Che lagrimando a te venir mi fenno, Seder ti puoi e puoi andar tra elli* (arboscelli). Oh che arte! nomina Beatrice da quello che ha di più bello, e a Dante più caro, degli occhi, per accenderne il suo allievo: ed appunto dagli occhi piglia l'appicco, da ricordargli il maggior benefizio, che ella a Dante avea fatto; cioè di raccomandarlo con lagrime a Virgilio, e d'aver mandatoglielo per condottiere: or questo è bene eloquenza che tocca il vivo; e tuttavia non si pare: *Non aspettar mio dir più, nè mio cenno: Libero, dritto, sano è tuo arbitrio; E fallo fôra non fare a suo senno; Perch'io te sopra te corono e mitrio.* Tutto natura, ragione, bellezza e concetti

profondi. Dante, prima per la veduta orribile de' tormenti infernali; poi per lo passare pel Purgatorio, purificato e divezzato dalle male abitudini, era già sanato della volontà, ed apparecchiato a ricevere maggior lume del sommo Vero. Avendo la libertà dell'uomo acquistata tal dirittura e sanità, può usare liberamente il dono del Creatore; e dee farlo a sicurtà; che è fuor di pericolo d'usarne male: questa è la dirittura e la libertà de' figliuoli di Dio, che dice S. Paolo, la qual i giusti aspettano e con loro tutte le creature (Rom. VIII, 19 e seg.): allora, ripigliando la giustizia sua ragione nell'uomo, tutto sarà in esso ordinato. Virgilio adunque fa di sè signore libero il suo discepolo, coronandolo o mitriandolo e quasi capitanandolo sopra di sè medesimo. Quindi innanzi Dante non ha bisogno più di Virgilio, cioè della scorta della natural ragione: e però Virgilio non parla più; altro lume maggiore lo scorgerà, Beatrice, dalla qual tuttavia egli dee ricevere un buon risciacquamento, e l'ultima politura. Ma il suo Maestro non lo lascia di tratto; volendo compiere l'ufizio suo, con rappresentarlo egli stesso a Colei che gliel'avea raccomandato, e provare a lei la sua fede.

Rosa M. Che maestrevol condotta! e come fa Dante al suo intendimento servire ogni cosa (dandole forma ed atteggiamento poetico); la scienza naturale, la teologia, l'eloquenza, e prendendone buon servigio!

Torel. A descrivere il paradiso terrestre (il qual Dante per buona ragione di convenienza pose qui, di mezzo fra il purgatorio ed il paradiso celeste), non credo che bastasse altro ingegno che'l suo; e quella sua feconda e vivacissima immaginativa, che sola di quelle beate delizie potea disegnargli e colorirgli le forme più appropriate e più vive. Quanto a me, leggendo di qua innanzi, mi sento levato sopra di me, e condotto ad uno stato fra il mortale e l'eterno; trovo versi, immagini, concetti e pitture così ridenti, che non mi pare esser più a questo mondo; e meco mi congratulo, maravigliando, che la lingua nostra abbia forme e voci e maniere, di tali suoni e colori, di tal freschezza e soavità, che tanto da vicino si tocchino colla nuova bellezza di quegli alti concetti. Ma è da entrare con Dante a cercare tri-

tamente, ed a godere di que' diletti; i quali non mi duole mai tanto di avere perduti (colpa del primo padre), quanto io fo leggendo questi ultimi Canti di Dante. A voi, Filippo, mettete mano.

CANTO VENTESIMOTTAVO.

Rosa M. Eccomi al piacer suo: *Vago già di cercar dentro e dintorno La divina foresta spessa e viva, Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno.* Il desiderio di Dante, col primo cenno generale di quella verzura, e di quel vivace rigoglio di fitte piante, aggiuntovi l'ora lietissima del levare del sole, risveglia ne'lettori un simile desiderio; *Senza più aspettar lasciai la riva, Prendendo la campagna lento lento Su per lo suol, che d' ogni parte oliva.* Questo *prendere* la campagna, è il *mettersi, l'entrare;* e Dante disse già: *Prender il monte, Prender il mare*, o l' *acqua*, eccetera, come altrove notammo: *lento lento*, che bell'aggiunto! fra quelle delizie non potea aver voglia di correre. Or quella fraganza che gli venía d'ogni parte, comincia già a innamorare il lettore: *Un' aura dolce, senza mutamento Aver in sè, mi feria per la fronte Non di più colpo, che soave vento:* ecco il venterello, che muove dalla mattina innanzi al sole: del qual fece Catullo, verso il fine del suo epitalamio, quella pittura tanto divina. Quel non aver mutamento è una bella particolarità, e dice quella uguaglianza di movimento continuo, che mollemente ti bacia, senza interruzioni nè scosse. Il *feria*, che forse parea troppo forte, è ammollito dal dire, che era un colpo molle e soave, che diletticava senza più: e per dare a questa idea un più dilettevole e pieno sentimento, ti mette agli effetti questa pittura sugli occhi: *Per cui le fronde tremolando pronte, Tutte quante piegavano alla parte, U' la prim' ombra gitta il santo monte.* Mirabil forza della scelta delle parole! il brio di quel *tremolando*, e quel *pronte* (che di tratto ubbidivano) ti fa vedere, non pur sentire esso venticello, che scuote leggermente le foglie, e le *piega*: (verbo di piccola azione, cioè di quella appunto d'allora) verso occidente: ma con qual nuova forma espresso il volgersi a qualla parte! Ora, perocchè questo piegare e tremolar delle frasche, è cosa molto leggiadra e piacevole;

e Dante si dimora anche un poco in questa pitturetta, per fartela entrar più dentro l'anima, abbellendola di quest'altra circostanza gioconda: Su per gli alberi erano mille augelletti cantando. Questo tremolare e piegar delle foglie, se fosse molto, avrebbe sconciata la musica, essendone sturbati gli uccelli, o facilmente scossi da' rami. No: le foglie co' rami non erano agitate e sbalzate troppo su e giù; ma sì mollemente, che gli uccelli senza paura, si lasciavano menare al vento con tutti i rami, senza interrompere lor melodie: *Non però dal lor esser dritto sparte Tanto, che gli augelletti per le cime Lasciasser d' operare ogni lor arte. Sparte dal loro esser dritte*: bel modo!

Torel. *Per le cime:* non credo essere solo le più alte vettucce de' rami; ma e queste, e le aperte frasche, cioè le ultime e sporgenti da lato: ed è bellissimo questo vedere gli uccelli su per quegli orli, altalenando così fatti in fuori, per salutar più da vicino il sole nascente.

Rosa M. *Ma con piena letizia l'ôre prime, Cantando, riceveano intra le foglie, Che tenevan bordone alle sue rime.* Oh che due parole, *con piena letizia!* Tutto è qui allegria; il venticello, il tremolar delle frasche, gli augelletti che giubilano canterellando, e beendosi il nettare di quelle prime aurette: *ôre. aure,* leggo io). E quel *bordone*, che agli augelli tengon le foglie! fanno conserto. Qual altro poeta imparadisò mai il lettore così?

Zev. Ed, Oh che tirata (soggiungo io) fu questa vostra, o Filippo, che imparadisò tutti e tre noi! Parmi sentire il *Frundiferasque novis avibus canere undique silvas*, di Lucrezio (1, 256).

Rosa M. Compie il quadro la similitudine che pon qui Dante, per meglio chiarire il bordone, che al canto degli uccelli teneano le foglie: *Tal qual di ramo in ramo si raccoglie, Per la pineta in sul lito di Chiassi, Quand'Eolo scirocco fuor discioglie. Chiassi* è *Classe,* luogo vicin di Ravenna, con ismisurata selva di pini. Fa giucar variamente Dante questo verbo *Raccogliere;* e vari usi ne abbiam già notati: qui mi sembra mirabile, questo raccogliersi del suono di ramo in ramo; ed è, credo, quello che resulta

o si forma, ovvero si vien distendendo dallo sbattersi che fanno insieme le frasche e le pine, cominciando da' più alti rami (dove più puote il vento), e venendo via via a' più bassi; ovvero dal percuotersi, lungo la selva, i primi alberi co' secondi, e via via; al trarre che fa lo scilocco, somigliante ad un piacevole e cupo stormire.

Zev. Grande è sempremai Dante nelle similitudini; e in questo massimamente, che egli dalla natura tutta sceglie le più appropriate e spressive: che certo, volendo ora far sentire a' lettori il sonar delle foglie di quella spessa ed antica foresta, non era al mondo cosa che meglio lo assembrasse di questa pineta. Data questa pennellata delle generali delizie del luogo, viene a' particolari: *Già m'avean trasportato i lenti passi Dentro all'antica selva tanto, ch'io Non potea rivedere ond' io m'entrassi.* Bello avvedimento è qui, e pittoresco concetto. Non dice: Io mi era passo passo tanto innoltrato nella selva, ecc.; egli avrebbe detto il medesimo, ma con una bellissima particolarità meno; cioè, che pel sommo diletto, egli non s'era accorto del tanto procedere che avea fatto; e ciò egli fa intendere dicendo, che non egli i piedi. ma i piedi aveano trasportato lui; sì che l'azione del camminare la dà a' piedi soli, perchè l'animo suo, in tante bellezze tutto occupato, era altrove, e non ci avea posto mente.

Pomp. Verissima osservazione, e questa avvertenza è necessaria continuo leggendo Dante; perchè egli di queste minute e vere particolarità, non ne lascia una mai.

Zev. Così è il vero. Tanto dunque era proceduto Dante nella selva, che, voltandosi addietro, non potea vedere il luogo onde s'era messo dentro. *M'entrassi*, per *mi fossi entrato:* scambiamento a' prosatori e poeti nostri assai usitato. Anche Orazio ha, *Non hoc ferrem calidus juventa*, *Consule Planco:* che *tulissem* portava il senso. *Ed ecco*, *più andar mi tolse un rio, Ch'inver sinistra con sue picciole onde Piegava l'erba, ch'in sua ripa uscio:* trova un ruscello che gli attraversava la strada; gli toglieva *l'andar più oltre.* Non è poeta del mondo, che non abbia descritto ruscello, e con infinita varietà di modi e accidenti. Dante,

senza lavoro di raffinata pittura, toccando solamente il naturale e semplice atto dell'andare dell'acqua, dipinse forse più vivo e bello di tutti: il bello e 'l vivo dimora in quel *piccole onde* (che tu quel vedi minuto saltcrellar dell'acqua); ed anche nel *piegava l' erba*, della qual si vede la ripa coperta; e il *piegare* dice il colpo molle e dolce di quelle piccole onde. Ma e' c'è altro: la lucidezza e trasparenza (*trasparentezza*, avrei voluto dire) dell' acqua. Nessun la dipinse meglio, nè era possibile: ascoltate: *Tutte l' acque che son di qua più monde, Parriano avere in sè mistura alcuna, Verso di quella che nulla nasconde:* immaginate la più chiara acqua che mai vedeste: ella vi par torbida, allato a questa. Ma quello che aggiugne mille tanti più a questa limpidezza, è questo che segue: *Avvegnachè si muova bruna bruna Sotto l'ombra perpetua, che mai Raggiar non lascia sole ivi, nè luna:* questa è chiarezza vera di acqua del paradiso: essa mostra tutto suo fondo fino al più piccolo sassolino, comechè non sia ajutata d'alcuna luce, anzi andando tutta scura per l' ombra fitta e nera e perpetua, che non dà luogo ad un filo di luce. Questa è bella amplificazione; perchè in fatti qualche pochissimo di lume ci dovette essere, posciachè vi si vedeva nel fondo; ma egli era sì poco, che parea nulla: più là non è possibile andare in fatti di limpidezza. E quel *bruna bruna?* e quell' *ombra perpetua* lungo di quattro sillabe, con que' suoni cupi e scuri? che ne dite?

Torel. Io? che è cosa divina, non pur Greca; secondo che il Chiabrera solea chiamar, poesia Greca, ogni cosa perfetta in suo genere. Giunto Dante al ruscello, *Co' pie' ristetti, e con gli occhi passai Di là dal fiumicello, per mirare La gran variazion de' freschi mai:* dall' albero *majo*, nomina quelle piante d'ogni maniera. Il Salvini nelle Note alla Tancia, al verso della Scena I, Atto 4: *Invano, al maggio i' l'ho attaccati i mai,* dice: *Un albero*, o majo, *detto dal* maggio, *pieno di orpelli e di nastri, attaccato dall'amante vicino all' uscio della dama, per segno d'augurio felice di lieta verdura. — E là m'apparve, sì com'egli appare Subitamente cosa, che disvia Per ma-*

raviglia tutt'altro pensare: *smaga*, nominò altrove questo *disvia*. Gran bellezza convenne essere di questa, che disviò Dante di tante delizie! *Una donna soletta, che si gia Cantando ed iscegliendo fior da fiore, Ond'era pinta tutta la sua via*. Che leggiadria di parole elette! Bel dire, che la via di questa donna era pinta di fiori, in vece di dire; che ella andava per una campagna variopinta di fiori! Questa donna, che a Dante dee fare de' buon servigi, è Matelda. Se ella è la Contessa Matilde, come altri vuole, essa è forse introdotta qui (dove dee apparire maraviglioso spettacolo di figure rappresentanti la Chiesa), per servire a Dante nella venuta di Beatrice, che è la Sapienza svelata beatificante, a cui la Chiesa dispone gli uomini: per questo, che essa Matilde, gentil donna religiosissima, favorì, protesse, ed arricchì la Chiesa, più che altri facesse mai.

Rosa M. Non so che altro comentatore arrecasse mistica spiegazione miglior di questa.

Torel. *Deh! bella donna, ch'ai raggi d'amore Ti scaldi, s'io vo' credere a' sembianti, Che sogliono esser testimon del core*: gentile e bel complimento! *Vegnati voglia di trarreti avanti, Diss'io a lei, verso questa riviera, Tanto ch'io possa intender che tu canti: che tu canti* può valer così, *quello che tu canti*, come, *che cosa tu canti ; quid canas*. A voler assemprar questa gentil donzella in tal luogo, fra tanta bellezza di fiori, e di stagione e di giorno, che potea meglio eleggere che Proserpina ? *Tu mi fai rimembrar dove, e qual era Proserpina, nel tempo che perdette La madre lei, ed ella primavera*. Nota è la Favola : e questa primavera (dice un Comentatore), meglio che i fiori soli, vale tutte le belle e dilettevoli cose dette di sopra, e che erano nel luogo donde Proserpina fu rapita; che, a dir *primavera*, si dice tutte. *Come si volge, con le piante strette A terra e intra sè, donna che balli, E piede innanzi piede a pena mette*. Oh! Dante, che è immaginato uomo ruvido e salvatico, come si conosce egli di gentilezza e leggiadria del ballare delle fanciulle! e come tocca aggiustatamente ogni atto e movimento vago e gentile, tuttavia congiunto a maravigliosa onestà! notate meco il non alzare

nè tragittare i piedi (che è movimento rozzo e villano), ma muoverli rasente terra, e pochissimo aprendoli (questo è lo *strette a terra, e intra sè*), e 'l venir innanzi con piccoli passi. Così Matelda, *Volsesi'n su' vermigli ed in su' gialli Fioretti verso me, non altrimenti Che vergine. che gli occhi onesti avvalli:* suggella la nobile bellezza di lei l'onesto atteggiamento degli occhi bassi. *E fece i preghi miei esser contenti, Sì appressando sè, che 'l dolce suono* (del suo cantare) *Veniva a me co' suoi intendimenti;* come a dire, sì ch' io ben l' intendeva. Ma potete ora seguitar voi, Filippo, che v'aspettano cose da voi.

Rosa M. Io non vorrei che elle non fossero nella fine tanto quanto ella ne crede. *Tosto che fu là, dove l'erbe sono Bagnate già dall' onde del bel fiume:* alla riva, vuol dire: ma il dice con un concetto più ridente, com'egli è usato: *Di levar gli occhi suoi mi fece dono*: grazioso parlare, e di gran gentilezza. Maravigliosa è qui la lode degli occhi di questa donna da lui veduti: *Non credo, che splendesse tanto lume Sotto le ciglia a Venere, trafitta Dal figlio fuor di tutto suo costume.* Venere bellissimi occhi dee aver sempre: ma come ebbe sentita la trafittura d'Amore, che lampeggiar dovette essere stato! che innalzar di concetto! *Ella ridea dall'altra riva dritta* (il fiumicello correva alla sinistra di Dante), *Traendo più color con le sue mani, Che l'alta terra senza seme gitta*: svellendo assai fiori di color diversi, nati quivi senza seme terrestro; perchè d'altro seme li farà nascere un po' più avanti. *Tre passi ci facea 'l fiume lontani:* sì poco era largo: *Ma Ellesponto, la 've passò Xerse (Ancora freno a tutti orgogli umani)*: certo qual s' è maggiore orgoglio dee essere rifrenato; pensando, che tanto ardimento di Xerse, che con un ponte traversò quel braccio di mare, fu fiaccato dal valor di Temistocle, e rotto suo esercito. *Più odio da Leandro non sofferse, Per mareggiare intra Sesto e Abido, Che quel da me, perchè allor non s'aperse*: vuol dire: Non fu Ellesponto tanto odiato da Leandro, per le tempeste che movea fra Sesto ed Abido, rompendogli il poter passare di là alla sua Ero, quanto da me quel ruscello, perchè non mi lasciava passar di là: espressione enfatica di cocentissimo affetto.

Torel. Quest'è de' sommi poeti; amplificar rinnalzando le cose comuni e non grandi, trovando e prestando materia agli affetti veementi, che vogliono sfogarsi in effetti loro ben rispondenti. In questo è mirabile il nostro Poeta.

Rosa M. *Voi siete nuovi* (inesperti), *e forse perch' io rido, Cominciò ella, in questo luogo, eletto All'umana natura per suo nido, Maravigliando tienvi alcun sospetto:* forse non sapete accordare la onestà mia col mio ridere e cantare. *Ma luce rende il Salmo* Delectasti, *Che puote disnebbiar vostro intelletto:* il Salmo è: *Delectasti me, Domine, in factura tua;* nel quale per lo Profeta è mostrato, convenire all' uom giusto il prender diletto, considerando le maravigliose opere del Creatore: e così faceva Matelda. *E tu che se' dinanzi* (or Dante non va più dietro, ma davanti a' Dottori suoi; che, come gli disse Virgilio, non gli fa più luogo maestro, ma dee prendere lo suo piacere per duce), *e mi pregasti* (da prima), *Di' s'altro vuoi udir; ch' io venni presta Ad ogni tua question* (ricerca), *tanto che basti;* cioè, quanto a te si conviene di sapere, e porta l' ordinamento di Dio. Dante era da questo dubbio tentato: Se sopra la scala de' tre gradi, non passano le alterazioni dell'aria nostra, secondo che Stazio mi disse (C. xxi, 46): come è qui acqua e vento? *L'acqua, diss' io, e 'l suon della foresta Impugnan dentro a me novella fede Di cosa ch' io udi' contraria a questa. Impugnan,* ecc.: bel modo di dire! combattono una mia credenza, nella qual fui messo testè: ed è la detta qui sopra.

Pomp. Quanto mi piace questo andar cavando sempre nuova materia, da fiorire il lavoro e dargli varietà, spaziandosi in diversi soggetti!

Rosa M. *Ond' ella: I' dicerò, come procede Per sua cagion ciò ch' ammirar ti face, E purgherò la nebbia che ti fiede.* Oh! come può *ferire* la nebbia? Appunto, morde gli occhi; come era quel fummo *di aspro pelo a sentire*, nel Canto xvi, e spiritualmente intendendo la nebbia per ignoranza, e 'l *ferire* per travagliare, offendere; questa è piaga, che offende e fiede l' intelletto dell' uomo, fatto a conoscere la verità. *Lo sommo Ben, che solo essa a sè piace, Fece*

l'uom buono a bene; e questo loco Diede per arra a lui d'eterna pace. Questa sentenza, *che solo esso a sè piace,* non è posta senza ragione, anzi suggella il concetto. Dio essendo Ben sommo, basta esso a sè ed è di sè solo beato: non così l'uomo, che dee essere perfezionato da un bene miglior di lui. Iddio il fece *buono,* cioè, giusto e diritto, per la originale giustizia gratuita, con la quale il creò; ed a lui così buono pose il Bene per suo fine; e per arra, o pegno di quel bene che dovea essere la sua pace eterna, cioè sua beatitudine, gli diede questo luogo di tante delizie. *Per sua diffalta* (danno) *qui dimorò poco: Per sua diffalta in pianto ed in affanno Cambiò onesto riso e dolce giuoco:* cioè, i santi diletti che qui avrebbe goduto. *Perchè* (acciocchè) *'l turbar, che sotto da sè fanno L'esalazion dell'acqua e della terra (Che quanto posson dietro al calor vanno);* cioè, son levati dal sole fin dove si stende loro rarefazione; *All'uom non facesse alcuna guerra* (molestia), *Questo monte salìo vêr lo ciel tanto* (fin qua); *E libero è da indi, ove si serra:* libero da' turbamenti del basso aere, del luogo che è serrato dalla porta, ov'è l'Angelo.

Zev. Que' piccoli schiarimenti da voi posti a questa ed a quella parola, fanno lucido e chiaro il concetto; o piuttosto provano, che egli era ben netto e chiaro da sè.

Rosa M. Va bene. *Or, perchè in circuito tutto quanto L'aer si volge con la prima volta;* col primo mobile, che tutto si tira dietro in giro col suo rapidissimo rotamento; *Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto* (come potrebbe avvenire, per qualche nuova mutazione dell'aria); *In questa altezza che tutta è disciolta* (si perde) *Nell'aer vivo;* purissimo (parlar nobilissimo ed elegantissimo!); *tal moto percote, E fa sonar la selva, perch'è folta:* cioè, perchè cozzando nel forte di lei, rende suono. Ecco la cagione del vento. *E la percossa pianta tanto puote;* e per quel colpo, la pianta mette in atto tanta di forza; *Che della sua virtute l'aura impregna; E quella poi girando intorno scuote.* Quell'*impregna,* è efficacissimo: che importa virtù generativa e fecondatrice: poi quest'aura così fecondata, scuote da sè (seminandola attorno) la sua virtù.

Zev. Or questo è ben desso l'*et reserata viget genitabilis aura Favoni,* di Lucrezio (I. C. I, 11): alla qual virtù generante dice, che *suaves daedala tellus Summittit flores.* Che primavera di poesia!

Rosa M. *E l'altra terra* (l'altro mondo tutto), *secondo ch' è degna Per sè o per suo ciel* (secondo che è atta, o di virtù sua, o del suo clima), *concepe e figlia Di diverse virtù, diverse legna. Figlia,* da *figliare, produrre. Di diverse virtù:* queste voglion essere i semi. Vuol dire: che fuor del purgatorio è bisogno del seme, fecondato però da quell'aura impregnata, al figliare. *Non parrebbe di là poi maraviglia, Udito questo; quando alcuna pianta Senza seme palese, vi s'appiglia.* Noi veggiam alcuna pianta attecchire in luoghi, dove non si par essere stato alcun seme, come sulle torri, su' tetti delle case, o ne' buchi delle muraglie: non maraviglia adunque, che la virtù ricevuta da quest'aria impregnata, la qual *si volge in circuito con la prima volta,* scossa da lei, può per caso aver colà generato quelle piante, senza alcun de' semi a noi noti. *E saper dei, che la campagna santa* (di questo monte) *Ove tu se', d'ogni semenza è piena, E frutto ha in sè che di là non si schianta.*

Pomp. Bei versi! ma ditemi: Di questo monte ha detto poco innanzi, che questa terra fiori *senza seme gitta,* e *sol da sè produce:* or come troviamo qui ora queste *semenze?* e che è questo *frutto che di là non si schianta?*

Rosa M. Se io le ho a dire il vero, io medesimo ho sempre dubitato della prima mia spiegazione, e tentato d'intendere in vece in altro modo la cosa. Innanzi tratto; ella intenda questo gittare o produrre che fa quella terra, *sol da sè,* o *senza seme,* per, senza la coltura e seminatura usata nel nostro mondo. Anche legga, l'*alta terra*, cioè questa del monte; in vece, di *altra;* non parendo qui a proposito saltar a dire del generare delle piante fuori di qua: ed è troppo più dicevole, che Dante compia il suo dire di quelle del Purgatorio. Posto ciò, è da intendere: Il terrestre paradiso essere da Dio creato con moltissime piante, ciascuna col proprio seme; nominando Dante *arboscelli* e *selva.* Ora

qui l'aura commossa dal primo mobile, ed impregnata di virtù fecondatrice dalle percosse piante, e scossa qui attorno, scusa semenza di altre piante, che son da lei ingenerate; producendo essa terra secondo la propria attitudine sua, o degli astri a' quali soggiace, varie legne o piante di qualità e virtù diversa; qualità e virtù ricevuta dall' aura nel battersi che fece ne' fiori o semi delle prime piante che ho detto. Ecco le semenze, onde *è piena la campagna santa;* cioè gli alberi co' semi suddetti. Il *frutto* poi *che di là non si schianta,* dice; che queste frutte non furono colte dal mondo di là, nè qua trapiantatene o innestate le marze; ma natevi per la sopraddetta virtù. Rileggendo ora il luogo, parmi tutto chiarissimo. E potrebbe spiegarsi anche così: Che i frutti di questa terra felice sono di tal sapore, che di simile non se ne schianta o coglie fuori di lei.

Pomp. Me ne tengo ben soddisfatto. Vien ora al secondo punto, dell'acqua. *L'acqua che vedi, non surge di vena, Che ristori vapor che giel converta* (queste sono le piogge, poeticamente circoscritte), *Come fiume che acquista, o perde lena;* che cresce o cala; *Ma esce di fontana salda e certa:* begli aggiunti! esprimenti la indefettibile sorgente della virtù divina; *Che tanto del voler di Dio riprende* (segue prendendo continuo), *Quant' ella versa da due parti aperta*: manifesta, da occulta virtù rampollando. *Da questa parte* (dov' egli erano, lungo il ruscello) *con virtù discende, Che toglie altrui memoria del peccato; Dall' altra, d'ogni ben fatto la rende:* rende altrui la memoria.

Torel. Bel trovato poetico! e materia apparecchiata di nuovi e leggiadri e misteriosi accidenti!

Pomp. *Quinci Letè* (oblivione); *così dall'altro lato Eunoè si chiama* (buona mente); *e non adopra, Se quinci e quindi pria non è gustato.* Il vostro Sere da Siena, o Filippo, guasta qui il senso di Dante, se mal non veggo; dicendo, che nessuno de' duè ruscelli fa pro, essendo gustato solo: da che noi vedremo, che questo Letè adoperò bene l'effetto suo in Dante che n'avea beuto, prima che egli beesse di Eunoè (Canto xxxiii). Egli è dunque da intender

la cosa del solo Eunoè; che non riduce a mente altrui il ben fatto, se prima Letè non gli levò della memoria ogni male: e però il luogo è da sporre così: E non adopra questo Eunoè, se quinci di Letè, e quindi d'esso Eunoè non siasi beuto: neutralmente.

Rosa M. Ben osservato! e' m'era fuggito d'occhio.

Pomp. *A tutti altri sapori esto è di sopra* (Eunoè, che fu l'ultimo nominato): *E avvegnachè assai possa esser sazia La sete tua; perchè più non ti scuopra;* cioè, Tu dei aver ben cacciata la sete, pognamo che io non ti aggiunga altra spiegazione: questa forza ha qui questo *perchè; Darotti un corollario ancor per grazia* (una *regalia* diremmo noi); *Nè credo che 'l mio dir ti sia men caro, Se oltre promission teco si spazia*: se io mi allargo e distendo di là dalla mia promessa, e ti dò tagliata a crescenza la mia risposta. *Quelli, che anticamente poetaro L'età dell'oro e suo stato felice* (nota, *poetare* attivo), *Forse in Parnaso esto loco sognaro:* non già, che eglino collocassero nel monte Parnaso quelle delizie; ma *in Parnaso* vale, *per finzione poetica.* La buona donna non sapea, li due compagni di Dante essere appunto di quegli antichi poeti. *Qui fu innocente l'umana radice; Qui primavera sempre, ed ogni frutto: Néttare è questo, di che ciascun dice;* cioè, che tutti hanno in bocca, fino alle trecche, ed alle lavandaje: cioè, Queste belle prerogative del secol d'oro da' poeti immaginate qui furono solamente, nè mai altrove che qui.

Zev. Che netta semplicità di schietti versi e numerosi!

Pomp. *Io mi rivolsi addietro allora tutto A' miei Poeti:* naturalissimo atto, e Dantesco! Udito parlare del secol d'oro, Dante che sapea (quello che non sapeva Matelda), i due Poeti (certo Virgilio nell' Egloga, *Sicelides Musae*) aver così immaginato e cantato quell'età felice, che la donna avea chiamato *sognare;* si volta loro a questo accennando, e forse ridendo. Questo *mi rivolsi* inchiude tutte queste cose. Quel *tutto* non è una zeppa: potea aver voltata loro la testa senza più: ma egli piegò tutta la persona: *e vidi che con riso Udito avevan l'ultimo costrutto:* dovettero

dire: Noi dobbiamo a questa gentildonna parere due barbagianni. *Poi alla bella donna tornai il viso.*

Torel. La materia porterebbe di procedere pure avanti; che qui il fine del Canto xxviii tronca il parlare di Matelda, che è continuato nel xxix seguente: ma l'ora ci avvisa, dover noi riservare a domani la continuazione di questo bellissimo luogo. E pertanto, innanzi che il Dottor nostro; che a ciò non suol dormire; non ci mandi qualche sua citazione, o termine perentorio, per dover riscuotere la sua ragione, comincerò io a pagargli l'usata mancia. Io ho qui un bel passo della Vita di S. Antonio, che è nel tomo I, di *Vita Patrum:* « Antonio valente, in Dio confidandosi, solo e senza paura entrò al deserto, nel quale mai nullo monaco era stato. E volendo impedire l'antico nemico lo suo proponimento, gittò per la via, per la quale dovea passare, un deschetto d'argento. Lo quale Antonio trovando ... e mirando quel deschetto a mal occhio, diceva e pensava infra sè stesso: Ond' è questo desco nel deserto, nel quale non è via che gente ci passi? e se pure alcuno ci fosse passato, e il desco fosse caduto della soma, sì è grande, che sarebbe stato sentito: e se pure non fosse stato sentito, quegli che l'avesse perduto, trovandolsi meno, sarebbe tornato addietro, ed avrebbelo trovato, perocchè nulla vi passa. E quasi fosse presente il nimico, garria con lui e diceva: Questo edifizio, o diavolo, è tuo. »

Zev. Gran mercè a voi, Giuseppe, di questo bel dono; voi vel cavaste dal mazzo: sì è pieno di be' modi e natie eleganze.

Pomp. Vedrò io altresì di contentarvi. Vi leggerò un brano della Gismonda di Giovan Boccaccio, che in opera di eloquenza è forse la più, o una delle più perfette cose del mondo. Scolpandosi ella a Tancredi suo padre d'aver amato un Guiscardo, uomo di bassa mano, così se ne scusa: « Tu vedrai noi d'una massa di carne, tutti la carne avere; e da uno medesimo Creatore tutte l'anime con uguali forze, con uguali potenze, con uguali virtù create. La virtù primieramente noi, che tutti nascemmo e nasciamo eguali, ne distinse; e quelli che di lei maggior parte avevano ed ado-

peravano, nobili furon detti; ed il rimanente rimase non nobile, ecc. Ragguarda tra tutti i tuoi nobili uomini, ed esamina la loro virtù, i lor costumi e le loro maniere; e d'altra parte quelle di Guiscardo ragguarda: se tu vorrai senza animosità giudicare, tu dirai lui nobilissimo, e questi tuoi nobili esser tutti villani. Delle virtù del valore di Guiscardo, io non credetti al giudizio d'alcuna altra persona, che a quello delle tue parole e de' miei occhi. Chi il commendò mai tanto quanto tu il commendavi, in tutte quelle cose laudevoli, che valoroso uomo dee essere commendato? » eccetera.

Zev. Potenzinterra! questa giovane se le sapea ben tutte. Ma che forza di calda e scoccata eloquenza! e che stile nobile ed afforzato! Esce, o mi pare, il Boccaccio non poco dell'indole di nostra lingua, la quale va più piana, e d'un passo equabile e misurato: e ben fu altra volta da noi notato.

Rosa M. E così ne pare anche a me. Egli volle tentare un nuovo modo, e levarsi, e noi gliene dobbiamo saper molto grado; che troppo più nome le acquistò, che forse non avea prima; e mostrò che di forza, numero ed andamento, ella non cede (eziandio nello stil più magnifico e rincalzato) alla lingua latina. Di lui le leggerò io un luogo della Salvestra, che mi par bello.—Un certo Girolamo avea da fanciullo amata questa Salvestra, come lui fanciulletta. Distolto per opera della madre da questo amore, e mandato a Parigi, e ritenutolvi due anni; in questo mezzo la Salvestra erasi maritata; ed egli di là tornò in patria con l'amor medesimo che era partito. Trovatala dunque così maritata, una notte trovò modo d'entrarle in camera; ed essendosi ella coricata col marito suo, e quegli già addormentato sentendolo, Girolamo uscì del guato, e scossala, se le dimostrò. « Il che udendo costei, tutta tremante disse: Deh per Dio, Girolamo, vattene: egli è passato quel tempo, che alla nostra fanciullezza non si disdisse l'essere innamorati. Io sono, come tu vedi, maritata: per la qual cosa, più non sta bene a me d'attendere ad altro uomo che al mio marito. Perchè io ti priego, per solo Iddio, che tu te ne vada:

che se mio marito ti sentisse; pognamo che altro male non ne seguisse; sì ne seguirebbe, che mai in pace nè in riposo con lui viver potrei; dove ora amata da lui, in bene ed in tranquillità con lui mi dimoro. Il giovane udendo queste parole, sentì nojoso dolore . . . e raccolto in un pensiero il lungo amor portatole, e la presente durezza di lei, e la perduta speranza, deliberò di più non vivere: e ristretti in sè gli spiriti, senza alcun motto fare, chiuse le pugna, allato a lei si morì. »

Zev. Io non credo, che Cicerone parlasse di più forza, io. Per suggellare, a me lascerete leggere qui nel Passavanti il resto del fatto del Carbonajo, che jeri abbiam dimezzato.— « Volse il Cavaliere il cavallo, e fortemente piangendo ei disse: Da poi, Conte, che tu vuoli sapere i nostri martirj, sappi, ch'io fui Giafredi tuo cavaliere, e in tua corte nodrito. Questa femmina, alla quale io sono tanto crudele e fiero, è Dama Beatrice, moglie che fu del caro tuo cavaliere Berlinghieri. Noi prendendo piacere di disonesto amore l'un dell'altro, ci conducemmo a consentimento di peccato; il quale a tanto condusse lei, che per potere più liberamente fare il male, uccise suo marito . . . Ma nella infermità della morte, prima ella e poi io, tornammo a penitenza, e ricevemmo misericordia da Dio; il quale mutò la pena eterna dell'inferno in pena temporale di purgatorio. Onde sappi, che noi non siamo dannati, ma facciamo a cotale guisa, come hai veduto, nostro purgatorio: e avranno fine, quando che sia, i nostri gravi tormenti . . . E come l'uno fu cagione all'altro d'accendimento di disonesto amore, così l'uno è cagione all'altro di crudele tormento: che ogni pena ch'io fo' patire a lei, sostengo io, ecc. » In pochi altri scrittori, e forse in nessuno, trovai io tanta proprietà di dire, con tanto nerbo e vivacità di colore.

Con queste delizie di lingua, i quattro, posto fine all'odierno sollazzo, con lieti saluti invitandosi pel dì vegnente, l'uno dall'altro si accommiatarono.

Fine del Dialogo Nono.

DIALOGO DECIMO

Lo studio de' primi poeti, a chi nelle scienze e nella lingua proceduto sia ben avanti, debbe utilissimo riuscire; e così fu sempre per li savi uomini giudicato. Arricchito già di pregiate notizie l' intelletto, e formata del natural modo e proprio dello scrivere la consuetudine, e presane la possessione; quel passar a concetti tutti gentili e di peculiar forza; quel nobilitar l'idee nostre, e cavarle del comune; quell' innalzar la mente a vagheggiare ed a trovar il fiore del pensare e del dipingere i pensier nostri (il che tutto ci dà lo studio de' sovrani poeti) ringentilisce la mente nostra, e le dà una certa energia, ed allarga e rafforza la sua facoltà per modo, che ella ne acquista una abituale attitudine e prontezza al trovare e divisar nuove cose e leggiadre, e sopra il general modo dell' intendere degli altri uomini: di che la mente viene acquistando il gusto, ed è abilitata alla perfezione di tutte quelle cose, che porta la professione e l'arte o scienza, a cui ella si viene applicando. Ma e' c' è prima necessario (siccome dissi) buon fondamento di scienza e di lingua; altrimenti il giovane rozzo e digiuno, dandosi di primo tratto a studiar i poeti, innuzzolito a quel luccicore e brillar di nuovi pensieri, esce assai presto della natura, pigliando per proprietà gli ornamenti; e così trasviato dalla verità, pensa e parla senza ragione, travalica ogni confine di convenienza, o cade nel raffinamento affettato: e così, presa una mala via, checchè si faccia, lo fa a sproposito e dàlla a traverso. Il nostro Dante è maraviglioso per aggiustare i cervelli, e formare de' sodi pensatori; e pone altrui in mano il modano da figurare e comporre concetti grandi e ragionevoli, ed a colorirli di forte e sostanziale bellezza. Il che avendo ben conosciuto i quattro della società del Torelli; ed egli statone ad alcuno forse maestro; riuscirono sommi uomini, e belli ed ornati scrittori: ed il gusto maraviglioso, che essi pigliavano nel cer-

care le bellezze di quel Poema, fu testimonio dello studio fattovi sopra, e cagione che, rimescolandosi più nel medesimo, come facevano in quelle loro tornate, vennero per esso in ogni altra perfezione acquistando. A' quali per ricondurmi, dico; che, venuto l'altro dì, e ridottisi secondo il costume nella camera del Torelli, così l'uno di lor cominciò.

Torel. Sapete voi quello che noi oggi facciamo? Senza avvolgerci in proemj nè altre giravolte, mettiamo mano, continuandoci, alla nostra materia.

Zev. Sì, sì: così è da fare. Entrate a leggere oggimai voi.

CANTO VENTESIMONONO

Torel. *Cantando, come donna innamorata, Continuò col fin di sue parole*, Beati quorum tecta sunt peccata: *Continuare*, o *Continuarsi con qualche cosa*, vale, Seguitarla innanzi, rappiccando il filo, perchè dove altri, avendo interrotto suo ragionamento o altro atto, ripiglia suo dire o fare, rannodandolo per certo modo, di cosa rotta ne fa una sola continua e seguente. Adunque Matelda, continuandosi alle ultime sue parole, *Néttare è questo,* ecc., seguitò, *Beati quorum,* ecc., applaudendo a Dante che avea già cancellati dal viso tutti i P. *E come Ninfe, che si givan sole Per le salvatiche ombre, disïando Qual di fuggir, qual di veder lo sole; Allor*, ecc. Paragona il muoversi di questa Matelda e quel delle Ninfe, con che la fa una cotal Semiddia; il che è pure gran forza di aggrandire e nobilitar i concetti. *Allor si mosse contra 'l fiume, andando Su per la riva; ed io pari di lei, Picciol passo con picciol seguitando.* Che bella particolarità! e che bellezza di proprio parlare! *Non eran cento tra' suoi passi e i miei:* questo *tra* seguito da *e*, importa la somma di diversi numeri: dunque, sommati i passi da Matelda fatti e da Dante così contra il fiume, non avean fatto i cento; e però forse cinquanta per uno, da che andavano pari: ma quanto nuovo e leggiadro modo di dire! *Quando le ripe igualmente dier volta, Per modo ch'al levante mi rendei:* era piegato un poco per questi cinquanta passi, andando *inver sinistra* lunghesso il fiume: ora, voltando le ripe, si rimise ad andar

come prima, verso oriente; e però dice, *mi rendei. Igualmente*, cioè servando fra loro sempre la stessa distanza: andavano paralleli. *Nè anche fu così nostra via molta.* Bella proprietà di quel *così!* che importa, *così come è detto;* e già fu da noi altrove notato. *Quando la donna mia a me si torse, Dicendo: Frate mio, guarda e ascolta:* qui dunque verrà nuovo spettacolo (*guarda*), e suono (*ascolta*): *Ed ecco un lustro subito trascorse Da tutte parti per la gran foresta, Tal che di balenar mi mise in forse.*

Pomp. Che bella proprietà! quel *lustro* è cosa eletta; e da esso, *lustrante* trabellissimo. E quel *subito trascorse* altresì, che dice un repentino scappar di luce: la qual idea è suggellata dal dire; che Dante dubitò, non forse avesse lampeggiato.

Zev. Ma e a questa bella novità, ne seguita un'altra: *Ma perchè 'l balenar come vien, resta;* scompare; *E quel durando più e più splendeva, Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?* Questo *come* altri lo interpretò per *mentre*, e fu da tale altro accusato d'avere detto cosa contraddittoria, ponendo che l'azione stessa fosse e non fosse. Questo è vero, chi piglia la cosa a stretta ragione: ma, parlandosi qui poeticamente, è cosa bellissima e verissima. A dimostrare, che il balenar e 'l restare è tutto in un attimo; niente meglio serviva che il dire, che nel punto medesimo balena e resta; e però, *come vien resta*, è ottimamente detto, ed è viva pittura. Ma quel lustro al guizzar parve ben lampo, ma egli durava e crescea via via di splendore.

Pomp. *E una melodia dolce correva* (*S'accoglica per la luce una melode,* dice, Paradiso XIV, 121), *Per l'aer luminoso:* dolce e veramente melodioso andar di versi! *onde buon zelo Mi fe' riprender l'ardimento d'Eva.* Pensiero ragionevole: inebriato da quella dolcezza di vista e di canto, troppo era dicevole che egli uscisse a dire: Deh, temeraria, e malaugurata Eva! Vedi beni, che tu hai perduto e fatti perdere altresì a me! Segue spiegando suo detto: *Che là, dove ubbidia la terra e 'l cielo, Femmina sola, e pur testè formata, Non sofferse di star sotto alcun velo.* Rinforza l'argomento. In questo luogo, dove terra e cielo ubbidiva

a Dio, sola una donna, e (che è più) testè fatta; cioè, fresca del benefizio di lui che l'avea creata, non volle soggezione alcuna al divino volere. Trafigge Dante la sola Eva; sì perchè ella fu prima al peccare, e sì perchè seco recò alla disubbidienza il marito: e così tutta la colpa torna dirittamente in lei sola.

Rosa M. Ottimamente spiegata la metafora di questo *velo* col divino volere. Voleva Dio, che Eva ed Adamo ignorassero alcune cose; a lui suggettandosi e credendogli comechè non le intendessero: ed essa ed egli, a suggestion del diavolo, vollero saper tutto: e quel *velo* e l' umile ignoranza, della quale dovevano esser contenti. Questo luogo si lega con l'altro, là dove dice: *State contenti, umana gente, al quia; Che se possibil fosse saper tutto, Mestier non era partorir Maria:* or questo *quia*, era il volere di Dio, secondochè fu allora spiegato da noi.

Pomp. Ingegnosa e vera sposizione è questa vostra, o Filippo: e però segue Dante: *Sotto 'l qual* (velo) *se divota fosse stata, Avrei quelle ineffabili delizie Sentite prima, e poi lunga fiata. Divota* è una parola carpita da mille, e vale la pia soggezione che ella dovea osservare al comando di Dio; ed è quell' umile affetto, che forma il merito della fede della obbedienza. *Mentre io m'andava, tra tante primizie Dell'eterno piacer, tutto sospeso:* parlar pieno di alto concetto. Il paradiso terrestre era saggio, ed *arra d'eterna pace* (sopra: Canto xxviii, v. 93), cioè del celeste. *E disïoso ancora a più letizie; Dinanzi a noi, tal quale un fuoco acceso, Ci si fe' l'aer sotto i verdi rami, E 'l dolce suon per canto era già inteso.* Le cose maravigliose non si lasciano conoscere alla mente di tratto; ma credendo essa altro da prima, si vengono poi a mano a mano schiarendo. Prima udì una melodia; ora la conosce meglio per canto articolato; e poi da ultimo raccoglierà le parole scolpite. Or viene una visione tutta di mistico sentimento, e simile a quelle che S. Giovanni conta nell'Apocalisse; tutte viste misteriose ed altissime: e impertanto prima di por mano a descriverla, prega per più ajuto le Muse: *O sacrosante Vergini, se fami, Freddi o vigilie mai per voi soffersi,*

Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami: ho io ben onde gridar a voi per ajuto. *Or convien che Elicona per me versi* (del suo Aganippe), *E Urania m' ajuti col suo coro Forti cose a pensar mettere in versi ;* m'ajuti mettere in versi cose forti, cioè malagevoli a pur pensare. *Poco più oltre, sette alberi d'oro Falsava nel parere il lungo tratto Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro:* breve e bella espression della cosa! *Falsare* è *Falsificare;* e qui importa, che la lunghezza del mezzo, che era tuttavia fra essi alberi e noi, mi formava negli occhi la falsa immagine di sette alberi; che in fatto erano candelabri. *Ma quando io fui lì presso di lor fatto* (*fatto sì presso* è, *avvicinato:* e però dicesi *farsi innanzi*, o *addietro*, e simili), *Che l' obbietto comun che 'l senso inganna*, *Non perdea per distanza alcun suo atto.* Vorrei sentire spiegar da voi, Filippo, questo luogo che non è così piano.

Rosa M. Assai sentita è questa parola di *obbietto comune*, e questo è quella apparenza di forma somigliante, che hanno in qualche parte fra sè comune due e più esseri di natura e forma diversa; la quale somiglianza ci fa talora (per la distanza onde sono veduti) prendere uno per altro, cioè *inganna il senso* della vista: perchè questa distanza ci fa perdere, ovvero non ci lascia avvisar e notare que' certi atti, o parti della forma diversa propria di ciascheduno, e ci lascia veder solamente quella che è comune ad ambedue. Così una certa altezza, un grosso di tronco, un come cappello in testa, sono note comuni così agli alberi, come a candelabri; e pertanto, a vederli a molta distanza, si può pigliare l' uno per l'altro. Ma quando, per avvicinarci noi all' oggetto, non si perde nulla di quegli atti, si conosce bene la differenza, e raffiguriamo le cose come elle sono. Io sono stato lungo a spiegare questo, che Dante dice in tre versi meglio di me, comechè forse men chiaro. Adunque essendosi Dante così avvicinato; *La virtù ch'a ragion discorso ammanna*, *Sì com'egli eran candelabri apprese* (comprese, siccome egli erano candelabri), *E nelle voci del cantare Osanna* è detto con gran proprietà. Qual è la potenza nell'uomo, che ammanna (apparecchia) materia di

discorso alla ragione? certo l'apprensiva: ed a questa s'apparteneva il raffigurare la vera forma di quegli oggetti; e conobbe gli alberi essere candelabri, e il canto, indistinto prima, essere Osanna. *Di sopra fiammeggiava il bello arnese:* erano sette candelabri con altrettante fiammelle in cima: *Più chiaro assai che luna per sereno, Di mezzanotte, nel suo mezzo mese*: amplificazione rincalzata! come luna piena, in ciel sereno, di mezzanotte. *Io mi rivolsi d'ammirazion pieno Al buon Virgilio; ed esso mi rispose Con vista carca di stupor non meno.* Atto di schietta natura, dipinto sì che si vede, senza niente particolarizzare; che è più. Chi vede cosa improvvisa, di che sia forte maravigliato, si volta a chi vien seco con quell'atto ammirativo, che appar nella bocca, negli occhi e ne' sopraccigli; godendo l'uomo di comunicar con altrui le commozioni dell'animo suo: e Virgilio gli rispose con atto simile, il quale è inchiuso in queste parole, *Con vista;* che è sembianza, e dimostrazione espressa di fuori: *carca*, dice la piena e la foga dello stupore, che apparisce nel detto atteggiamento scolpita; per cui mostra ch'uom dica, inarcando le ciglia: Deh! che grandi maraviglie! Io sono fuori di me.

Torel. Parlar muto, ma eloquentissimo: e sta qui la virtù poetica; che i cenni scusino esso parlare, e talora il vantaggino. *Indi rendei l'aspetto all'alte cose*, suddette: *rendei l'aspetto;* è vagamente, *rivolsi lo sguardo. Che si moviéno incontro a noi sì tardi*, *Che fôran vinte da novelle spose:* nuovo e risentito paragone; che con la lentezza del muoversi, fa altresì intendere un certo che di maestoso e di grave. Che maraviglioso e dolce spettacolo! il lustro, che senza interrompimento empieva di luce ampiamente tutta la selva; e per la luce una celestial melodia: sotto i rami un come fuoco ardente: sette candelabri d'oro venendo verso Dante con le lor fiaccole sulla cima, lucenti come un chiarore di luna piena: e con tutto questo, e per tutto questo un osannar continuo di voci cantando. Or a che questo apparecchio cotanto splendido? il vedremo più avanti: or a vedere il resto di sì sfolgorante trionfo. *La donna mi sgridò: Perchè pur ardi Sì nell'affetto delle*

vive luci, E ciò che vien diretro a lor non guardi? Ardere nell' affetto di, ecc., è spression molto sentita e calda. *Genti vid' io allor, com' a lor duci,* (come guidate dalla scorta de' candelabri, che andavano innanzi) *Venire appresso vestite di bianco; E tal candor giammai di qua non fuci* (ci fu). *L' acqua splendeva dal sinistro fianco:* intendi del ruscello, essendo le luci di là da esso: fatte le ragioni, troverete la cosa dover esser così. *E rendea a me la mia sinistra costa, S' io riguardava in lei, come specchio anco: ed anco rendea a me,* ecc. I candelabri dovean venire di contro a Dante lunghesso la riva del fiumicello; perchè il Poeta, stando voltato verso loro, tenea vòlto al fiume il fianco sinistro, che gli era riflettuto dall' acqua.

Pomp. Dante non falla mai in questi rispetti, che spesso ama di mettere tra cosa e cosa: ed è questa altresì una eccellenza propria di lui solo; che forse nessun altro poeta ci pose studio. *Quand' io dalla mia riva, (dalla mia,* vale, dalla riva sinistra sulla qual io era: notate uso di questo *mia;* che è simile ad altro da noi già notato) *ebbi tal posta, Che solo il fiume mi facea distante:* nuovo e vago parlare! vuol dire: Quando, procedendo più verso il fiume, fui sull'orlo estremo della riva, sicchè toccava l'acqua col piede: e però tra me e 'l di là non era, se non esso fiume. *Ebbi tal posta dalla riva: posta* è anche *orma* (*Dietro le poste delle care piante*): però qui vale: Quando sull' estremità della riva stampai l'orma del piede. Pensateci: questo mi pare il vero senso. Se non, abbiatevi quest'altra: *Dar la posta* (e di qua *Aver la posta*) è, Assegnar ad alcuno un determinato luogo. Vuol dire adunque: Quando la riva mi pose termine di un tal sito, che più là non vi era altro, perchè io toccava l'acqua col piede; essendoci solo il fiume fra me e l' altra riva. *Per veder meglio, ai passi diedi sosta.* Ecco, che e' s'era mosso sino all'acqua: ora, per meglio vedere, si ferma. *E vidi le fiammelle andare avante, Lasciando dietro a sè l'aer dipinto, E di tratti pennelli avean sembiante.*

Rosa M. Quanto più specificato ed evidente del, *longos flammarum albescere tractus,* di Virgilio! e l' altro simile

di Lucrezio, donde Virgilio lo prese; *longos flammarum ducere tractus!* si veggono proprio le strisce di luce tirate al lungo. Ma un valente letterato credette e volle mostrare; questi *pennelli* non essere lo strumento da condurre il colore, ma strisce di taffettà o banderuole, traendo questo nome dalla marineria; dove *pennello* è detto la banderuola posta nelle navi sulla freccia della poppa, che mostri il trarre del vento: e lo conferma con un verso di Guido Giudice. Anche il latino del basso tempo *pennellus* vale altresì, banderuola. Di che conchiude, questi *pennelli* di Dante essere *banderuole stese nell'aria.* Che poi questa voce vaglia così, lo prova per questo modo; *Che passando dal parlar figurato al positivo, egli poi chiaramente ci addita, che quelli erano* stendali; dicendo: *Questi stendali dietro, eran maggiori Della mia vista*: che ne pare a lei?

Pomp. Quanto a me, fatte bene le ragioni, io non mi partirei da' veri pennelli! quantunque non neghi, ingegnosa essere la nuova spiegazione di questa voce: ma dico, che, notando accuratamente ogni ragion del parlare di Dante, si vuole stare a' veri pennelli. Dante dice d'aver veduto le sette fiammelle andare avanti, *Lasciando dietro a sè l'aere dipinto:* qui son due cose; un muoversi di ciascuna fiammella, e 'l lasciar dietro a sè una striscia di colore. Ora questo atto egli lo pareggia ad un altro, che è tutto desso : ma quale sarà ? la banderuola fitta nella freccia, e dal vento distesa ? non punto: che in questa non veggo l'atto del muoversi avanti, nè il colore lasciatosi dietro , come Dante voleva. Sì ne' *tratti pennelli* è la cosa a capello: che nel *pennello* veggo il *dipingere* che dice Dante; nel *tratti* il muoversi; essendo poi tratti, lasciano la tela per lo lungo dipinta del proprio colore : sicchè in tutta la natura non era forse altro esempio, che più fosse desso, di questo.

Rosa M. Ma, dice il Comentatore, Dante spiega egli la cosa chiaramente, nominando poi *stendali* quelli che prima avea chiamati *pennelli.*

Pomp. Nol credo: anzi avendo prima toccato l'esempio de' veri *pennelli* (e quelli, e non altro poteva intendere, come mostrai), dice poi figuratamente: Questi *pennelli,*

che pareano *stendali*, eran maggiori, ecc. Or qui potea ben chiamarli con questo nome di *stendali*, dachè non avea più bisogno di esprimere il movimento, e 'l lasciar l'aere dipinto di sè; ma consideravali come stanti così distesi, notando senza più la smisurata loro lunghezza. Il nominar poi quelle liste di colori figuratamente, in vece del nome proprio, è cosa a Dante assai famigliare. M'occorre or questo esempio. Al Canto XXVIII, 39 dell'Inferno, dice de' peccatori dal diavolo tagliuzzati con la spada; che, tornandogli poi davanti, erano da capo tagliati; *al taglio della spada Rimettendo ciascun di questa risma*. Egli chiama qui *risma*, per figura, la torma di que' peccatori: or diremo noi dunque, che coloro fossero fogli di carta? non credo: ma Dante adopera qui il traslato pel nome proprio, come fa mille volte. Nel Canto XII del Paradiso troverete in più luoghi questo adoperar il figurato in vece del proprio: anzi per poco in tutto il poema. Se non che un altro passo me ne dà innanzi. Nel Paradiso, C. VII, parlando del riparare l'umana natura perduta, dice al verso 88: *Nè ricovrar poteasi, se tu badi Ben sottilmente, per alcuna via, Senza passar per un di questi guadi*: or questi *guadi* erano i mezzi che Dio aveva da salvar l'uomo: e Dante li nomina di colpo con questa figura.

Rosa M. Non è a cercar più avanti, nè meglio: io sono con lei.

Pomp. *Di ch'egli sopra rimanea distinto;* ecco le strisce; *Di sette liste, tutte in que' colori, Onde fa l'arco il Sole e Delia il cinto* (il suo alone): che versi gentili e sonori! Dunque i candelabri, e seco le fiaccole digradavano di sù in giù; da che, stendendosi le luci continuate, lasciavan distinte le liste l'una sopra l'altra, e non addossosi insieme. *Questi stendali* (così chiama esse liste) *dietro eran maggiori Della mia vista*: io non vedea il loro principio: or quanto vagamente e con nuova forma lo dice egli! *e quanto a mio avviso, Dieci passi distavan que' di fuori;* cioè, gli estremi: vuol dire, che tra il primo e 'l settimo per traverso, erano dieci passi. Notate immaginare e parlar sempre nuovo: *Que' di fuori*: i cinque stendali erano dentro,

e i due orli o vivagni del primo e del settimo, erano ben *que' di fuori*. Or viene a divisare le genti che avea veduto venire: *Sotto così bel ciel com' io diviso, Ventiquattro signori a due a due Coronati venian di fiordaliso*: l'idea è tolta dall'Apocalisse (Canto IV, 4). O che baldacchino (che tanto val qui la parola *cielo*) glorioso e isplendente! Cielo si dice a quello che copre di sopra checchessia; come *cielo di forno, cielo di letto*, cioè l'interior volta del cortinaggio. *Tutti cantavan: Benedetta tùe Nelle figlie d'Adamo! e benedette Sieno in eterno le bellezze tue!* o giubilante e nobile acclamazione ed invito! Già comincia accennare ove miri questo apparecchio: allo scendere di Beatrice.

Zev. E' mi pare essere proprio fuori del secolo. Grande artificio è qui del nostro Poeta; di mandar innanzi immagini di tanta gloria e splendore, per imprimere ne' lettori grandiosa e sopraggrande opinione del personaggio, al quale ricevere è fatta precedere tanto magnifica festa. *Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette A rimpetto di me, dall'altra sponda, Libere fur da quelle genti elette:* vuol dir, che la processione era passata oltre; *Sì come luce luce in ciel seconda*: questo è il venir dietro, che fa nel moto diurno un corpo luminoso ad un altro; *Vennero appresso lor quattro animali, Coronato ciascun di verde fronda:* tutto, con quel che seguita, dall'Apocalisse. *Ognuno era pennuto di sei ali; Le penne piene d' occhi, e gli occhi d'Argo Se fosser vivi, sarebber cotali:* cioè, parean vivi in atto di vegliare: *A descriver lor forma più non spargo Rime, lettor; ch' altra spesa mi strigne Tanto, che in questa non posso esser largo. Ma leggi Ezechïel che li dipigne, Come li vide dalla fredda parte (ab Aquilone) Venir con vento, con nube e con igne*: *E quai li troverai nelle sue carte, Tali eran quivi; salvo che alle penne Giovanni è meco, e da lui si diparte:* cioè; quanto alle penne, io mi sto con l'Apocalisse che ne dà loro sei, dove Ezechiello quattro. *Lo spazio dentro a lor quattro contenne Un carro in su due ruote trionfale, Ch' al collo d'un grifon tirato venne:* fu tirato dal collo. *Ed esso tenea su l'una e l'al-*

tr' ale, Tra la mezzana e le tre e tre liste, Si ch'a nulla fendendo facea male: non guastava nessuna tagliandola: felicemente assai è qui espresso il chiudere che faceva il grifone con le due ali levate la lista di mezzo, ficcandosi tra essa e le tre di qua, e le tre di là. *Tanto salivan, che non eran viste: Le membra d' oro avea quant'era uccello, E bianche l'altre* (di leone) *di vermiglio miste.* Descrizione accurata e leggiadra di questo grifone, che certo significa Gesù Cristo con le due nature; come il carro la Sede Apostolica; e noi per innanzi il vedrem chiaramente. *Non che Roma di carro così bello Rallegrasse Africano* (Scipione), *o vero Augusto; Ma quel del Sol saria pover con ello*; allato a lui, verso di lui: che vale, comparato con esso. *Quel del Sol, che sviando fu combusto Per l'orazion della Terra devota, Quando fu Giove arcanamente giusto.*

Rosa M. *Sviando*, da *Sviare* è attivo; e qui ha forza di passivo, o neutro, cioè *sviandosi:* e va bene; similmente ad altri luoghi, de' quali m'occorre questo, che già vedemmo, in questa Cantica (C. xv); *Fu perchè non scuse D'aprir lo cuore all' acque della pace*: dove è per, *non ti scusi.* Questo ho voluto con loro licenza notare, per veder di condurre un cotale a voler persuadersi, che i maestri nostri, e' poeti massimamente, vollero e poteano maneggiar la lingua a lor voglia, senza guardarla per sottile nella grammatica; dovendo questa ubbidir loro, non essi a lei. È nota la Favola di Fetonte; che allegoricamente (*arcanamente*) dee rintuzzar la baldanza di chi è troppo óso. *Tre donne in giro dalla destra ruota Venien danzando; l'una tanto rossa, Ch' a pena fòra dentro al fuoco nota:* a stento si conoscerebbe nel fuoco: viva forma di aggrandimento. *L'altr' era, come se le carni e l' ossa Fossero state di smeraldo fatte:* d'un verde vivace e lucido. *La terza parea neve testè mossa:* o che dolcezza di verso e d'immagine! Erano dunque le tre Virtù Teologali. *Ed or parevan dalla bianca tratte, Or dalla rossa.* Vedi qua acuta e vera sentenza! La rossa e la bianca; cioè la Fede, e la Carità, or l'una or l'altra; tirano le altre due al ballare: la verde, cioè la Speranza, nol fa. Ecco: qual s'è l'una di queste

due può ben metter in danza, cioè in atto le altre: non la Speranza, la quale di necessità è tirata o dall'una o dall' altra di loro, non può tirarne nessuna essa sola da sè: conciossiachè la Speranza non può essere intesa stante per sè, senza la Fede o la Carità: sicchè ella è tirata, non tira mai: che belli e nuovi trovati!

Torel. Voi mi riuscite anche teologo voi, Filippo nostro: e il vero è certo, che senza teologia Dante mal si potrebbe intendere in molti luoghi.

Rosa M. Ella mi fa ridere testè: *e dal canto di questa* (della rossa) *L'altre toglièn l'andare, e tarde e ratte.* Deh, bella immagine, e grave sentenza! la Carità, che cantando misura il tempo alle altre, per allentare o affrettare la danza, come maestra di musica: che ecco: il più del merito, e l'intensione maggiore o minore del credere e dello sperare, è dato dalla Carità; la quale comanda gli atti delle virtù, come loro principio e norma. Ma quanto proprio ed operativo quel *toglievano da lei l'andare*, ecc.! pigliando cioè dalla pressione del cantare di lei, la norma del ballo. *Dalla sinistra quattro facèn festa In porpora vestite, dietro al modo D'una di lor ch'avea tre occhi in testa.* E questo altresì è concetto nuovo e leggiadro! Son le Virtù cardinali; che danzano anch'esse alla norma della Prudenza, che ha tre occhi, perchè guarda al presente, al passato, e al futuro, come saviamente dicono i Comentatori. Ma qual altro poeta innestò mai con tanta leggiadria queste verità teologiche in versi?

Pomp. Vedi mo', quanto bello e misterioso accozzamento di nobili figure, messe in faccenda quasi come un trionfo, per ricevere Beatrice! grande arte poetica è questa, e sottile divisamento. Ma la processione non è anche finita. *Appresso tutto il pertrattato nodo* (questo gruppo di personaggi e di belle fogge), *Vidi duo vecchi in abiti dispàri, Ma pari in atto ed onestato e sodo. L'un si mostrava alcun de' famigliari Di quel sommo Ippocràte, che natura Agli animali fe' ch'ella ha più cari*: agli uomini.

Zev. Ah, ah! *Lucas Medicus.*

Pomp. Ma notaste nobile e gentil modo da uominar questi

medici? *Mostrava l' altro la contraria cura, Con una spada lucida e acuta, Tal che di qua dal rio mi fe' paura.*

Zev. Sarebbe mai questo S. Paolo? per la forza di sua eloquenza, iscagliando contro i peccatori la parola di Dio, la quale è nominata *penetrabilior omni gladio ancipiti, et pertingens usque ad divisionem animae et spiritus?*

Pomp. Così credo io medesimo. Ma bella questa *paura* di lui, con tutto il fiume di mezzo! *Poi vidi quattro in umile paruta* (sembiante); *E diretro da tutti, un vèglio solo Venir dormendo con la faccia arguta.* S. Giovanni l'Evangelista. Questa voce *argutus* trovo da' Latini usata per acuto, sottile, spiccato, vibrato: il dà Virgilio al capo del cavallo, raccolto e vivace; e Cicerone alla mano, che scocca le dita con gesto animato: queste nozioni debbono fornire l'idea della faccia di S. Giovanni, che, rapito in sonno estatico, mostra penetrazione ed acume di altissimo conoscimento. *E questi sette col primajo stuolo* (co' XXIV Seniori) *Erano abituati;* cioè in abito eguale a que' primi: notammo già altrove questo uso del *con*, per notare compagnia ed uniformità di atto o di apparenza, dove citammo questo passo medesimo: *ma di gigli D' intorno al capo non facevan brolo* (giardino, corona); *Anzi di rose e d'altri fior vermigli.* Que' vecchioni erano *coronati ciascun di fiordaliso:* questi di fiori vermigli: e perchè? Per questo, credo io; che quei personaggi furono immaginati dal Vangelista senza nome, e serviano alla gloria manifestare del trono di Dio; a che ben serviva la bellezza e candore del giglio: quanto a' sette, molte cose si dicono, che affatto non mi persuadono. Se furono significati gli scrittori de' santi libri, il rosso accennerà l'ardore della lor carità, in propagare la fede. *Giurato avria poco lontano aspetto, Che tutti ardesser di sopra da' cigli:* eziandio da vicino, pareano aver fiamme intorno alla fronte: il che conferma il detto da me intorno al color rosso. *E quando 'l carro a me fu a rimpetto, Un tuon s'udì: e quelle genti degne Parvero aver l' andar più interdetto, Fermandos' ivi con le prime insegne;* co' candelabri, gli stendali, e 'l carro. Ed ecco che il

Testamento Vecchio ed il Nuovo è qui raccolto, e ordinato ad accompagnare e glorificare la Chiesa.

CANTO TRENTESIMO

Torel. Siamo oggimai alla venuta di Beatrice, oggetto e termine di questa pompa sì sfolgorante. *Quando 'l settentrïon del primo cielo, Che nè occaso mai seppe nè orto, Nè d'altra nebbia che di colpa velo.* Per chiarir tutto questo e 'l seguente costrutto, pognamo per fermo, questo mistico settentrione essere il carro sopra descritto: e così lo nomina il nostro Poeta, perchè Carro altresì è detto la costellazion dell'Orsa maggiore, che girasi intorno al polo. Questo settentrione adunque è, non del nostro, ma del cielo primo ed empireo, donde Dante lo fa disceso (la Chiesa, cosa celeste, e quivi nata da Dio), e dove non è nascere nè tramontare, ma tutto eterno ed immobile; nè alcuna altra nebbia fu mai, che quella del peccato degli Angeli: circostanze assai nobilitanti l'idea di questo carro magnifico, del qual segue a dire; *E che facea lì ciascuno accorto Di suo dover, come 'l più basso face* (cioè, rende accorto) *Qual* (chiunque) *timon gira, per venire a porto:* continua il ragguaglio di quel settentrione con quello del basso cielo; il quale, bene osservato da' piloti, gli ammaestra del governo del timone, e li guida per giugnere a porto: e così facea quello delle genti colà raccolte. Quando adunque il detto settentrione *Fermo s'affisse, la gente verace, Venuta prima tra 'l Grifone ed esso, Al carro volse sè come a sua pace;* cioè come al termine del lor cammino e del desiderio. *E un di loro, quasi dal ciel messo (mandato;* ovvero, *messaggio da cielo*), Veni, Sponsa, de Libano, *cantando* (parole della Cantica) *Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.* Bello e dignitoso questo chiamar tre volte, come cosa desideratissima, Beatrice!

Rosa M. Or viene quel passo, dove si parrà la perizia della lingua e la dottrina del sig. Giuseppe, a mantener la causa della verità contro alcuni campioni.

Torel. Non dite. Ben so io il battagliar che s'è fatto, e si fa per questo luogo di Dante. Io ne dirò il parer mio, non per averne onore di vittoria sopra nessuno, ma accioc-

chè il vero ne sia chiarito. *Quali i beati al novissimo bandò* (all'ultima grida delle trombe degli Angeli), *Surgeran presti ognun di sua caverna, La rivestita carne alleviando.* Così leggono i Comentatori, e così danno le stampe: e interpretano così: Ripigliando la carne lieve e sottile, cioè gloriosa. Ma un Veronese (1), il primo ch'io sappia, lesse altramenti: *La rivestita voce allelujando.*

Zev. Oh bello! e' c'è però differenza non piccola. Ma come ciò? e donde cavò egli sì svariata lezione?

Rosa M. Così appunto dimanda un moderno comentatore, facendo le maggiori tragedie di cotal cangiamento. *Parola sconcia*, dice, *per sè, e per l'orribil guasto che porta nel costrutto, e nel sentimento.* E di qualche altro, che questa lezione lodò e ricevette per sola vera e legittima, si continua a dire così tempestando: *Credendo tutti noi Italiani altrettanti goccioloni, lasagnoni, gaglioffacci, ce la snocciola per lezione decisiva.*

Zev. Domine ajutaci! che vorrà essere?

Torel. E' non ne sarà nulla di male, credo io; sì veramente, che senza animosità altri si metta ad esaminare posatamente le ragioni che possono o debbono illuminar la questione, ed approvare la verità. Innanzi tratto, io (dopo lungo studio e accurato sopra questo luogo) protesto, che la nuova lezione al tutto mi par da tenere, e lasciare la vecchia. Io adunque a quel Signore, che domandò, *donde mai il Veronese cavò quella sozza lezione?* risponderei, che da' codici, e da quelli di più antica data, e di maggior voce: e certamente da qual altra fonte si può e dee trarre le variazioni, che possono rischiarar i passi di questo Poeta? Io medesimo ne ho cercati e veduti molti, e fatti cercare: e due cose sostanzialissime ne ho ritratto, le quali mi pajono da tagliar il nodo, ed accertare ogni dubbio. Prima, che nessuno ha *carne,* ma tutti per una bocca dicono *voce:* l'altra, che qual legge *alleviando*, e quale *allelujando;* e forse tanti l'una, quanti l'altra di queste due voci. Ora, dovendo

(1) Il sig. Giangiacomo Canonico Dionigi.

noi, sopra la certa fede di tutti i Codici, tener *voce*, e non *carne;* la parola *alleviando* non ha più luogo (da che *alleviar la voce* è niente): dunque è da dire, che i copisti fallassero, dietro l'esempio d'alcuno che fallò prima di tutti, prendendo l'un per l'altro; e che per conseguente *allelujando* sia da leggere sicuramente; da che con questo il sentimento è netto e chiaro e bello, e 'l costrutto ragionevole: perchè la sentenza riesce qui: *Come i Beati sorgeran tutti, ecc., allelujando la voce da lor rivestita*: cioè *cantando alleluja* con la voce de' corpi da lor rivestiti. Pigliar *la voce,* per *organo vocale e parlante*, ovvero per *gola,* non è tramutamento nè ardire nuovo nè strano al nostro Poeta (e n'ha esempi simili); al quale nelle metafore suo spesso basta la somiglianza delle cose; non solamente non piena, ma lontana e assai piccola; come quando disse, *le opere biece* di Caco; e il luogo *d'ogni luce muto;* e quel *disciolta nell'aer vivo,* detto di montagna; e più altri che ora non m'occorrono. Il verbo *allelujare* poi è tutto Dantesco. Egli disse al C. XII, 88 dell'Inferno: *Tal si partì da cantar alleluja*: ed *osannare* adopera nel Paradiso, C. XXVIII: *Io sentiva osannar di coro in coro.* E però *allelujare* si mostra da sè medesimo, per iscritto da Dante nel primo getto: nè so a queste ragioni che cosa potesse altri apporre.

Pomp. Io non osava affermarlo per me solo: ma ora che odo da voi altresì approvata questa lezione, aggiugnerò; che questo *la rivestita voce allelujando*, ho letto io con questi occhi nel famoso Codice del Villani in Firenze, che dice ADLELVIANDO.

Zev. Io son tutto vostro. Ma ditemi: onde potè mai, e come essere avvenuto questo sbaglio degli amanuensi, o degli stampatori?

Torel. Da due ragioni, credo io; da una lettera ommessa nella scrittura, e dalla loro ignoranza. Egli potè incontrare, che lo scrittore scrisse così, *allcuiando*: dimenticata la *l* fra l'*c*, e l'*u*. Ora, perocchè nelle vecchie scritture non era la distinzione del *v* dall' *u*, ma pure adoperavasi l'*u* vocale; alcuno stampatore trovando nel testo questo *alleuiando*, che non dice nulla, e non ponendo mente che

la *l* ci mancasse; ed egli lesse *alleviando*. Ma perocchè (secondo che un fatto ne tira dietro un altro) anche questo *alleviando* non dà alcun senso con *voce;* ed egli credette, quivi essere un fallo di scrittura; e non vedendo altro che *carne*, che facesse buona sentenza, in questa tramutò la parola *voce:* e così questo guasto passò in forse tutte le stampe: ma ne' codici, come è detto, non fu così; che in tutti rimase *voce;* ed alcuni scrissero il vero *allelujando*, ed alcuni altri per isbaglio (senza intenderlo, nè voler mutare) *alleuiando* così mozzo com' era: dietro a' quali andaron più altri; finchè il luogo venne a mano di altri più accorti e diligenti, che il tornarono alla prima vera lezione. Questa assai ragionevole congettura ebbi io da un valente comentatore, anche vivo.

Zev. Io non ci leverei un pelo: tanto ella mi soddisfà dal principio alla fine. Or seguite con l'altro termine di questa comparazione.

Torel. *Cotali in su la divina basterna. Si levàr cento*, ad vocem tanti senis, *Ministri e messaggier di vita eterna:* Angeli eran cotesti. *Tutti dicén:* Benedictus qui venis. Prima avean salutato Beatrice, invitandola, *Benedetta tue*, eccetera: ora applaudiscono a Dante, a tanta grazia degnato: se già nol facessero a quell'*un di loro*, *quasi di ciel messo*, che chiamò; *Veni de Libano*, cantando (sopra, verso 10, ecc.). *E fior gittando di sopra e dintorno*, Manibus o date lilia plenis.

Rosa M. Deh, bella immagine, e vero celestiale tripudio! Ma ecco oggimai Beatrice. Poche altre similitudini possono paragonarsi a quella che viene ora: ma che dico io similitudine? pittura espressa, e verità viva era anzi da dire. *Io vidi già nel cominciar del giorno La parte orïental tutta rosata, E l'altro ciel* (il rimanente cielo) *di bel sereno adorno; E la faccia del sol nascere ombrata Sì, che per temperanza di vapori, L'occhio lo sostenea lunga fïata.* Quanta nobiltà di splendidissimo paragone! al sole così velato agguaglia la sua Beatrice col velo: *Così dentro una nuvola di fiori, Che dalle mani angeliche saliva, E ricadeva giù dentro e di fuori.* Oh che pioggia! o qual leggiadria di colori e soavità d'odori! *Sovra candido vel cinta*

d'oliva Donna m'apparve, sotto verde manto Vestita di color di fiamma viva. Quanto bella e gloriosa maestà! In mezzo al fioccar su e giù di que' fiori, ella si stava vestita di rosso come fiamma; sugli omeri un manto verde; dal capo le cadea candido velo dinanzi, sopravi una corona d'oliva. *E lo spirito mio; che già cotanto Tempo era stato, ch' alla sua presenza Non era di stupor tremando affranto; Senza degli occhi aver più conoscenza, Per occulta virtù che da lei mosse, D'antico umor sentì la gran potenza.* Maraviglioso ed alto è il concetto di questi sei versi: il vero senso de' quali fu chiarito dal nostro sig. Giuseppe, leggendo, *ch' alla sua presenza*, in vece di *con la sua presenza,* che aveano le stampe: dalla qual lezione uscì un guazzabuglio di concetti falsi e storti, che fu una miseria. Adunque dice: Che lo spirito suo; non ostante che da tanto tempo (da dieci anni, cioè dalla sua morte) non avesse ricevuto lo scrollamento che lo solea far tremare, e venir meno dello stupore a tanta bellezza; senza vedere degli occhi suoi più di quello che il velo gli concedea, per occulta virtù che mosse da lei, si sentì ridestare le antiche fiamme. *Tosto che nella vista mi percosse L'alta virtù, che già m'avea trafitto Prima ch' io fuor di puerizia fosse:* che parlar forte e sublime! *Volsimi alla sinistra col rispitto, Col quale il fantolin corre alla mamma Quando ha paura, o quando egli è afflitto. Rispitto* è *Rispetto*, anzi *Respectus* (da *Respicere*); ed io intendo: Con quell'atto, ovvero riguardamento, tra affannato ed affettuoso, con che il bambolo si volta alla madre nel suo pericolo. Quanti grossi animali avranno riso di questo *rispitto*? povero Dante! alle cui mani se' tu venuto!

Pomp. Ben diceste: quante volte ho io dovuto in servigio di lui sdegnarmi, o arrossire, veggendolo malmenare a certi, che nol sanno pur leggere!

Rosa M. Così è: S' era dunque Dante rivolto a sinistra, *Per dicere a Virgilio: Men che dramma Di sangue m' è rimasa che non tremi: Conosco i segni dell'antica fiamma* (tradotto a verso da Virgilio): tutto è qui affetto dolcissimo, e versi da ciò. *Ma Virgilio n'avea lasciati scemi Di*

sè, Virgilio dolcissimo padre, Virgilio a cui per mia salute die'mi (mi diedi). Che dolce cosa! che parlar tenero, e pieno di filiale pietà! quella ripetizione del nome Virgilio per ben tre volte, che prova mirabile fa ella qui! I gran maestri, senza più, conoscono i luoghi e trovano le parole, e le figure appropriate agli affetti assai caldi; e sanno come, e quanto si convengano adoperare: ed in questi esempi è da guardar sempre, chi vuole dar vita a' suoi versi. Gran passo è questo: che Dante si sentisse privato repentinamente di tal maestro e guida sì benemerita, anzi di padre si tenero. Ma non era da trattener troppo il lettore in questo affetto, essendo egli già prima atteso fortemente ad aspettare l'effetto dell'apparimento di Beatrice, che è il maggior soggetto del presente termine delle cose: e pertanto con sola un'altra terzina si spaccia, dopo la quale si fa interrompere da Beatrice: *Nè quantunque perdeo l'antica madre* (tutte queste delizie, che Eva perdette, e che Dante vedea) *Valse alle guance nette di rugiada, Che, lagrimando, non tornassero adre:* alto e forte concetto! Nè quelle tante delizie bastarono a mitigar il dolore, sì che io non mi rannuvolassi del piangere: *tornassero*, è *diventassero* fosche per le dolorose lagrime. *Nette di rugiada*, forse accenna al lavargliele con la rugiada, che avea fatto Virgilio sulla riva del mare. *Dante, perchè . . .*

Torel. Quest'uscita ex abrupto è un tratto di sublimissima poesia. Conveniva, come voi osservaste, ricondur tosto a Beatrice il lettore: ed ecco, fa ella stessa l'ufizio. Entra essa a correggere e mordere fortemente il Poeta delle sue antiche follie, per recarlo a cordial pentimento, ed alla umile confessione: or ella mette mano a farlo con una lunga tratta di rimproveri e di trafitture; nelle quali adopera Dante una eloquenza di tanta forza, colore e artifizio, che io non dubiterei d'affermare, lei essere un perfetto esempio d'arte oratoria, e pochissimi essere (se alcuno ce n'ha) di Greco, o di Latino oratore, che a questo possano tener fronte: noi ne verremo notando l'arte e le bellezze altissime a luogo a luogo. Girolamo, questa è cosa da voi; e Filippo nostro ve la mette in mano.

Rosa M. E della miglior voglia del mondo: anzi lo prego di pigliarlasi, cziandio a nome degli altri due.

Pomp. Sta a voi il vedere come, questo faccendo, abbiate ben provveduto all' onor di Dante, ed al piacer vostro.

Torel. Di ciò vi sto io pagatore, anche a nome degli altri.

Pomp. *Dante, perchè* (per questo che) *Virgilio se ne vada, Non pianger anche, non piangere ancora, Che pianger ti convien per altra spada.* Forte e duro cominciamento! Non aver tanta fretta di piagnere per cotesto: altro, altro t'aspetta: ed ecco qui l'*ancora,* usato per *così tosto.* Queste parole venute improvviso, non si pare ancora da chi, mettono il lettore in una terribile espettazione. *Quasi ammiraglio, che 'n poppa ed in prora Viene a veder la gente, che ministra Per gli alti legni, ed a ben far la incuora.* Questo magnifico paragone, espresso con sì nobili versi e sonori, ben s'addice alla dignità ed all'uffizio della persona che dee nominare. Bello quel far passare da poppa a prora questo ammiraglio, per notar e provvedere a tutto! *La gente che ministra:* la ciurma i servigiali di nave. *In su la sponda del carro sinistra; Quando mi volsi al suon del nome mio, Che di necessità qui si registra; Vidi...* Dante s'era vôlto a Virgilio, e piangeva: uditosi chiamar a nome, si volta; ed ecco, *Vidi la donna, che pria m'appario Velata sotto l'angelica festa;* la nuvola de' fiori; *Drizzar gli occhi vêr me di qua dal rio:* vêr me, alla parte di qua dal rio, dove io era: comincia gelar il sangue al lettore. *Tutto che 'l vel, che le scendea di testa, Cerchiato dalla fronde di Minerva, Non la lasciasse parer manifesta*: che elette parole, e numero grave! *Rëalmente nell' atto ancor proterva.* Doh! verso, che non ha prezzo! che maestà aggiugne quel *realmente!* e quel *proterva!* vince ogni dire. Essa non si lasciava veder manifesta; ma di sotto all'ombra del velo, apparia bene l'altera maestà e 'l minaccioso atto del suo sembiante. *Continuò, come colui che dice, E 'l più caldo parlar dietro riserva:* la vera eloquenza riserva al da sezzo il colpo più rincalzato, per mandarne all' ultimo l' uditore con quella punta fitta nel-

l'animo. *Guardami ben: ben son, ben son Beatrice.* Grand'enfasi in questo ripetere la stessa parola! Guardami, e ti assicura: io sono, io sono bene quella Beatrice che tu sai. Che trafittura in questo parlare coperto! *Come degnasti d'accedere al monte? Non sape' tu, che qui è l'uom felice? Come degnasti?* amara ironia! Finalmente ti se' degnato di onorar questo monte, che non era degno che tu a lui t' accostassi? *Non sapei tu*, ecc. Io sarò forse troppo malizioso: ma io l'intendo così: Or non sapevi tu dunque, che qui l'uomo è felice? certo sì. Ed or, come mai, sapendolo, salisti fin qua? tu, che per la tua follia cercasti fino ad ora sempre il tuo peggio? miracolo! che, sapendo tu, esser qui l'uomo felice, non ne fuggissi le mille miglia, come sei usato fare al tuo bene.

Zev. Acutissima è questa spiegazion vostra; e però appunto la credo vera, come propria di Dante; e suggello calzante di questa acerba ironia.

Pomp. *Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte: Ma veggendomi in esso, io trassi all'erba: Tanta vergogna mi gravò la fronte. Mi cadder giù;* fa le due: prima, nota che per la vergogna bassando egli il viso (*mi gravò la fronte*), gli occhi dovettero cadergli al basso; l' altra, questo modo significa, che Dante non in vero studio guardò giù nel fonte; ma, senza accorgersene, gli venne sguardato in giù. Il concetto poi è assai vago, e dipinge con questo doppio accidente lo smarrimento e la confusion sua.

Torel. *Io trassi: il viso*, v'aggiugne un tale, facendone un dire ellittico. Io nol credo: *trarsi*, per proprietà, è anche *rimuoversi, ritirarsi:* che gli esempi ne abbiamo assai. Dante poi lascia talora in questi verbi neutri passivi l'affisso; onde, come vedemmo, disse *scuse* per *ti scuse; frange*, per *si frange; sviare*, per *isviarsi:* e così qui *trassi*, è per *mi trassi, mi volsi.* Ma e' c'è anche *trarre*, per *muoversi* verso una parte: così si dice: *Il popolo traea alla piazza; Il gatto trasse all' odore.*

Pomp. Ottima osservazione. *Così la madre al figlio par superba, Com' ella parve a me; perchè d'amaro Sentì 'l sapor della pietate acerba.* Molto bello avvedimento è que-

sto del Poeta, del paragonare a quel della madre il rigore delle parole di Beatrice; reputandole così ad amore quegli agri rimproveri: ed anche dice, che *par superba*, non che ella sia: e se pure è *acerba*, ella è per *pietade;* con che ammollisce, e trae a buon intendimento ogni cosa che ella dirà: *sentire* di checchessia, ben sapete, è *averne sentore*, o qualità. *Ella si tacque, e gli Angeli cantaro Di subito;* In te Domine speravi : *Ma oltre* pedes meos *non passaro.* Cantarono gli otto primi versi del Salmo xxx, che sono a indurre speranza nella divina bontà: il che si faceva per Dante, che gli fosse ricordato: il resto è ad altro: questo cantar degli Angeli mette in mano al Poeta una bella presa, per venire ad altro dolcissimo accidente. *Sì come neve tra le vive travi* (bello! per *alberi) Per lo dosso d'Italia si congela* (su per l'Appennino), *Soffiata e stretta dalli venti Schiavi.* Efficacissimo quel *soffiata!* cacciata dal vento, che più l'addensa: *stretta di neve,* disse altrove: *venti Schiavi*, di Schiavonia : *Poi liquefatta in sè stessa trapela, Pur che la terra che perde ombra spiri, Sì che par fuoco fonder la candela. La terra che perde ombra*, sono *Loca ascia*, così grecamente detti da Plinio (II, 73), cioè *senz'ombra:* dove il sole, essendo a piombo sul capo, gitta l'ombra ne' piedi; cioè, non disegna nessuna figura in terra.

Rosa M. Ma egli è ben maraviglioso questo paragone di neve aggielata, che poi si liquefà: *trapela in sè stessa:* è dipinto al vivo il gocciar che fa dentro da sè, risolvendosi in acqua: quel poi della candela, è cosa veramente ghiotta, da baciargliene la mano e la penna.

Pomp. Or dove riesce il paragon della neve? *Così fui senza lagrime e sospiri, Anzi 'l cantar di que', che notan sempre Dietro alle note degli eterni giri*: oh numerosa è nobil terzina! Prima di quel Salmo degli Angeli, Dante non potè nè piagnere nè sfogarsi in sospiri: naturale effetto del dolore, e dello smarrimento, quando è del forte *Io non piangeva, sì dentro impietrai*): *notan sempre:* cantano in nota, in consonanza delle *note* delle sfere celesti. *Ma poi ch'intesi nelle dolci tempre Lor compatire a me...*

Zev. Mille volte ha il Petrarca questo *tempre*, per *conso-*

nanza, canto: *Nè mai'n sì dolci, e sì soavi tempre Risonar seppi gli amorosi guai.*

Pomp. Ma esso Dante lo usa bene in altri luoghi, senza questo. *Lor compatire a me, più che se detto Avesser: Donna, perchè sì lo stempre? Lo giel che m'era intorno al cor ristretto, Spirito ed acqua fessi; e con angoscia Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.* Che bella e dolce verità! ed in quanto soavi e vere parole dipinta! Dante se le sapea tutte. Il dolor forte ed acuto aggiela ed impietra il cuore, come dissi testè: in questo termine, se uom si oda compatire da chicchessia, e compiangere con pietose parole; come a dire: *Miserello! Mi fai pietà*: *Povero a te!* egli intenerisce di presente, e ammollendosi quella durezza, rimbambola: così Dante, a quella dolce pietà uscì in lagrime ed in sospiri. *Ella pur ferma in su la destra coscia Del carro stando, alle sustanzie pie Volse le sue parole così poscia.* Qui è uno scappuccio, questo *ella pur ferma*, vale *tuttavia rimanendosi ferma là dove era:* ed ella era *sulla sponda sinistra*, come disse poco avanti: or come è questo?

Torel. Non so io: salvo, che in alcun codice fu letto *in su la detta coscia:* e così ogni cosa andrebbe co' suoi piedi. Se già non volessimo sopra altro Codice ordinar il costrutto così: *Ella stando pur ferma* (sulla sponda sinistra), *volse le sue parole alle sustanzie pie* (che erano) *sulla coscia destra:* il che tuttavia sentirebbe non poco di viluppo e di stento. Voglio notar qui, sopra la parola *coscia*, che certo è *sponda;* che latinamente fu adoperato *coxa* in somigliante sentenza; cioè per l'angolo interno del confine del campo assegnato a sepolcro. Abbiamo nel Fabretti questa inscrizione, dove è diffinito il termine del luogo sacro di sepoltura; I. F. (in fronte) P. (pedes) XXXVII. A T. COX. S. (a tergo coxae, sepulcrum) P. XXVII, intra cox. P. XXXVII. Ma e la *coscia* del ponte, che usa G. Villani, è il fianco del medesimo, che ponta contro alla terra.

Pomp. Buono! buonissimo! Adunque Beatrice disse agli Angeli: *Voi vigilate nell'eterno die* (che numero! e che dignitose parole!), *Sì che notte nè sonno a voi non fura*

Passo, che faccia 'l secol per sue vie: Onde la mia risposta è con più cura, Che m'intenda colui che di là piagne, Perchè sia colpa e duol d'una misura. Io l'intendo e spiego così: Voi, per la conoscenza vostra sempre viva e attuosa, non avete bisogno di ammonimento di cosa che non sappiate; che tutto vedete in Dio, e non ne perdete briciolo: il bisogno grande l'ha colui che piagne di là; acciocchè, conosciuto suo errore, ne pigli dolor egual alla colpa: ma Dante quanto disse meglio tutto ciò in que' sei versi!

Rosa M. Vorrei notar qui una mia coserella. Dopo aver detto Beatrice, che ella avea cura d'esser intesa da Dante, ognuno s'aspettava per avventura che seguitasse: *Onde sia colpa e duol d'una misura:* ma egli non fu così; anzi disse, *Perchè sia colpa*, ecc.; e mi piace di far fede a tutti, che in tutto il Trecento, questo *Onde*, in luogo di *Acciocchè, Sicchè, Perchè*, non l'ho trovato una volta; comechè al presente abbia preso un andazzo, che mai 'l maggiore.

Pomp. Volete voi altro? io medesimo non ci posi mai mente, e l'usai non di rado con gli scrittori del cinquecento: ma innanzi. Mette qui mano Beatrice, parlando agli Angeli, a sciorinar di rimbalzo a Dante i falli della sua gioventù, con amplificazione gravissima; e comincia da' benefizj da Dio fatti a lui: *Non pur per ovra delle ruote magne* (influsso delle sfere celesti, secondo l'opinione d'allora), *Che drizzan ciascun seme ad alcun fine, Secondo che le stelle son compagne.* Questo è l'oroscopo, cioè l'affrontamento diverso delle stelle nell'ora del nascere di ciascun uomo; il quale credeano produrre in lui, non le libere operazioni, ma il temperamento, l'indole ed ingegno, o buoni o rei, secondo la lor figura. Di questo oroscopo parla Dante di sopra (C. xvi, 67 e seg.). *Ma per larghezza di grazie divine, Che sì alti vapori hanno a lor piova, Che nostre viste là non van vicine.* Metafora presa dalla pioggia, la qual è fatta de' vapori: e le grazie divine sono prodotte dalla gratuita benigna predilezione di Dio; la cui ragione è di là da ogni nostro vedere. *Questi fu tal nella sua vita nuova* (giovanezza) *Virtualmente* (per virtù ed attitudine,

da Dio in lui seminata), *ch'ogni abito destro Fatto averebbe in lui mirabil prova. Far prova*, è *Allignare, provenir bene*, detto degli alberi: e diccsi anche *provare*, senza recarvene esempi che avrei a mano: qui è metafora, come vedete: e sopra essa metafora continuandosi Beatrice, rincalza suo argomento contro il Poeta: *Ma tanto più maligno e più silvestro Si fa 'l terren, col mal seme e non colto, Quant'egli ha più di buon vigor terrestro.*

Zev. Ecco il primo degli argomenti, da far Dante riconoscente dell'error suo; cioè il mal uso delle grazie di Dio. Io mi prendo ora a sporre il secondo, che sono gli ajuti, che al bene aveva avuti da Beatrice medesima; aggravando così con questo rincalzo la reità e nequizia di lui: *Alcun tempo il sostenni col mio volto: Mostrando gli occhi giovinetti a lui, Meco 'l menava in dritta parte vôlto. Sì tosto come in su la soglia fui Di mia seconda etade, e mutai vita:* ecco che cosa era l'età seconda; la vita immortale. *Questi* (essendogli io tolta dagli occhi) *si tolse a me, e diessi altrui.* Aggrava l'error di Dante da altra circostanza: *Quando di carne a spirto era salita, E bellezza e virtù cresciuta m'era, Fu' io a lui men cara e men gradita;* cioè mi disamò, quando più amarmi gli si conveniva. *E volse i passi suoi per via non vera, Immagini di ben seguendo false, Che nulla promission rendono intera:* lasciò l'oro pel fango: bel modo questo *rendere intera la promession*, per *osservarla, mantenerla*. Rinforza tuttavia l'argomento della sua stolta ingratitudine, dagli ingegni adoperati da lei così rifiutata, per riaverlo. *Nè l'impetrare spirazion mi valse, Con le quali ed in sogno e altrimenti Lo rivocai: sì poco a lui ne calse.* Lo stringe da tutti i lati: io da lui negletta, tanta pena mi diedi della salute sua: ed a lui niente calse di me, nè di sè medesimo. *Tanto giù cadde, che tutti argomenti Alla salute sua eran già corti, Fuor che mostrargli le perdute genti:* la parola *argomenti* ha piena sentenza per Atti, provvedimenti, ajuti. Restava questo solo, di atterrirlo mostrandogli l'inferno.

Torel. Diritta e cattolica dottrina: che il principio della conversione del peccatore, generalmente pigliasi dal timore;

il qual però è cosa buona ed utile: diffinizione dogmatica del Concilio di Trento, contro l'errore de' Novatori, che diceano: il timore della pena esser malo, *et facere hominem hypocritam et magis peccatorem.*

Zev. *Per questo visitai l'uscio de' morti; Ed a colui che l'ha quassù condotto Li prieghi miei piangendo furon porti.* Nuovo singolarissimo benefizio: che, per la pietà di lui, io, mossami dalla stato di gloria, scesi giù alla bocca dell'inferno, e con lagrime pregai colui, che il dovesse condurre a veder quelle pene: la dignità di Beatrice, la pena presa del suo pericolo, l'essersi abbassata a tanto per lui, e 'l dolore e le lagrime sue, per condurre Virgilio al suo intento; tutto ciò aggrava la follia e durezza di Dante, alla quale sanare bisognarono argomenti di tanto prezzo. Tutto questo calzante e caldo ragionamento giustifica ed approva il rigore di Beatrice, trafiggendo e mordendo quell'animo duro ed Indocile, per veder di recarlo alla debita conoscenza ed a compunzione. Suggella da ultimo tutte queste ragioni, con allegare il decreto ed ordinazione della giustizia divina, che non venga il peccatore alla giustificazione *sine magnis fletibus;* come diffinisce il suddetto Concilio di Trento. *L'alto fato di Dio sarebbe rotto, Se Lete si passasse* (il fiume, che con le colpe ne toglie altresì la memoria), *e tal vivanda Fosse gustata senza alcuno scotto* (Lat. *symbola*) *Di pentimento, che lagrime spanda.*

Pomp. Magnifico è questo tratto di rinfocata eloquenza: e tuttavia non è più che un cotale avviamento od abbrivo; e il meglio per avventura riman da vedere, io mi penso, nel giorno seguente.

Torel. Sì: che per la presente tornata mi sembra da contentarcene: e col debito che tutti e tre vorremo qui rendere al Dottor nostro, secondo la promessa fattagli, porremo fine. Io per primo gli ho riposto un bel luogo della Vita di San Giovanni, Patriarca d'Alessandria, dove incidentemente conta di un Pietro telonario, cioè banchiere; che di avarissimo che era, si fu condotto a donar tutto per Dio, fino a vendere sè medesimo. Oggi vi leggerò senza più il caso, che a tanta liberalità diede cagione. « Istando

molti poveri insieme un giorno al sole, incominciarono a raccontare le cose de' buoni limosinieri, e lodargli e benedirgli, e simigliantemente a vituperare e biasimare gli crudeli avari, dai quali non potevano avere limosina: e infra gli altri incominciarono molto a biasimare lo predetto Pietro; lo quale era si crudele, che non si trovò nullo di loro, lo quale avesse mai ricevuta limosina. E stando in queste parole, disse uno di questi poveri agli altri: Che mi volete dare, se io farò tanto, che io averò da lui limosina oggi? E facendo gli altri patto con lui, e mettendo insieme certo pegno con lui; andossene quegli, e puosesi all' uscio della casa di Pietro; e aspettava che egli tornasse. Or avvenne, come piacque a Dio, che entrando Pietro in casa, con lui insieme giunse lo fante con una zana di pane: e vedendo quel povero, non trovandosi a mano pietra da percuoterlo, subitamente, acceso d'ira e di crudeltade, prese uno di quei pani, e gittoglielo per la faccia: ma il povero si cessò, e prese il pane e fuggì, e andossene a' compagni, dicendo che quel pane avea avuto da Piero: » e basti per questa volta fin qua: domani vedremo, come quinci costui pigliasse cagione di diventare limosiniere.

Zev. Che eleganza di forme! e quanta proprietà e natio candore di lingua!

Rosa M. Or perchè non mi continuerò io a questo fatto, conducendolo al fine? « Avvenne che, dopo due giorni, Pietro infermò a morte; e vide in visione, come egli era menato al giudicio di Dio, ed erano esaminate e poste nella bilancia tutte le sue opere, buone e rie. . . Dall'altra parte istavano alquanti Angioli in similitudine di bellissimi giovani isplendienti, e vestiti di bianco, per ajutarlo; i quali cercavano, se potevano trovare alcun bene: e vedendo che i mali erano molti, stavano molto tristi, e malinconici; e diceva l'uno all'altro: Dunque noi non ci abbiam parte? Allora disse uno di loro: Veramente noi non troviamo in lui altro bene, se non un pane che egli gittò per ira al povero: e prendendo questo pane gli Angioli, puosonlo in sulla bilancia dall'altro lato; e però tanto quanto gli mali, sì che la bilancia fu pari. Allora gli Angeli dissero a Pie-

tro: Va e aggiugnivi più limosine a questo pane: se no, sappi veramente, che queste demonia ti prenderanno. » Il resto lascerò indovinare a loro medesimi.

Pomp. Veramente cotesto scrivere egli è passar d'oro in in oro. Per non nojarvi troppo, io leggerò la conclusione che il Davanzati fa al suo Scisma d'Inghilterra; e ben vedrete a quale scuola egli imparasse scrivere; e dove trovato que' propri modi e ricisi, che gli diedero voltato con tanta fama il suo Tacito: « Per questi, e altri nostri peccati; o perchè a Dio non paressero le enormezze di Arrigo, ben purgate con sì lieve vapulazione; ecco, che la Reina (Maria), in capo a cinque anni e quattro mesi del suo regno, morì: infelice, per non aver grazia (come d'Arrigo figliuola) di figliuoli: e lasciato alla sua emula (Lisabetta) il reame, perchè nella religione lo travagliasse, il Cardinal Polo legato morì dopo lei dodici ore.

Zev. *Ogn'erba si conosce per lo seme*, disse Dante. Io reciterò alcuni piccoli brani, da me raccolti a spizzico qui e qua, e basterà. *Quasi per santa considerazione masticandole* (le virtù lette), *brigava d'incorporarlesi — Giudicate voi medesimi, e mettete ragione con voi stessi, la mattina e la sera.* Fate l'esame della coscienza, diremmo noi. — *Assai si reputava ingentilito, cui Antonio chiamava figliuolo. — Non lo serbassero* (essendo morto) *per modo di riverenza,* o *per farne altra vista;* cioè *pompa*, *dimostrazione d'onore. — Vedendo passare certi animali, gridò: Nel nome di Gesù Cristo, venga l'uno di voi e porti questo carico. — La necessità tornò in volontà. — A quello specchio la sua vita componere. — Maravigliandosi, come quell' animale avea* (per *avesse*) *potuto intendere la sua lingua. — Abbracciandosi Antonio con Paolo, si salutarono per propri nomi. — Libri bene distinti e capitolati* (*recati in capitoli*).

Torel. Voi non la finireste di qui a domattina: e però, parendomi ben bastare, a bel rivederci domani.

E così, dopo alcune parole, preso insieme licenza, la diedero l' uno appo l'altro giù per le scale.

Fine del Dialogo Decimo.

DIALOGO UNDECIMO

La eloquenza non è propria così degli oratori, che ella non sia altresì de' Poeti assai delle volte. Il persuadere e muovere altrui, riscaldando con appropriati argomenti gli affetti di chi legge od ascolta, s'appartiene in vero più strettamente a coloro, che la dimostrazione d'alcuna verità e 'l metterla altrui in capo, ed il commoverli fortemente ad alcuna deliberazione, hanno per proprio oggetto e fine della loro arte, come son gli oratori: e non pare così de' Poeti, il cui ofizio è dipingere ed imitar la natura a fine di dilettare. Ma egli avviene assai delle volte, che il poeta dee appunto imitare e dipingere la natura nel movimento degli affetti medesimi che dee l'oratore; nel qual caso egli piglia dalla eloquenza i colori e gli ingegni, e gli adopera al fine inteso; e così l'eloquenza piglia forma ed essere di poesia. Exempligrazia, il Petrarca nella Canzone: *Quell'antico mio dolce empio signore,* mette in campo in vera lite e questione due personaggi, la sua Ragione ed Amore: ciascuno mantiene la propria causa; rinforzandola e rincalzando con forti ragioni, le difficoltà risolvendo ed annullando dell'avversario, e ribadendo gli argomenti propri, ed amplificandoli con bellissima arte, da mostrar suo diritto e da muovere a pietà di sè, ed all'altro accattando odio e malvoglienza da'leggitori. Ma dove è in Cicerone, od in altro Latino nè Greco oratore, tanto calda ed affocata eloquenza, quanta ne pose Virgilio nella invettiva che fa Didone innamorata contro ad Enea, che, dopo ricevuti da lei tanti e tali benefizi, era per abbandonarla fuggendosi da Cartagine? al tutto è da leggerla: che nè eziandio adombrarla qui non sarebbe possibile. Rimescola il sangue; cava le lagrime; ti fa indegnare e gelare; e per poco ti manca il cuore da venirne alla fine, leggendo fino al termine quel disperato infelice amor suo. Ma Dante nel luogo che abbiamo alla mano, chi l'ha mai superato? anzi chi pure statogli a fronte? Assai ne vedemmo

fin qui, e notammo l'artifizio dello stringer che fa Beatrice il suo allievo, rimproverandogli le sue follie; ed ora per avventura ci resta il meglio ed il forte. Dico adunque (rimettendomi ne' nostri Dialoghi), che i tre non aspettarono d'essere dal Torelli mandati chiamando; che, impazienti di non perderne dramma, innanzi l'ora fermata furono in camera di lui; e dopo i consueti saluti, così mise mano l'uno di loro.

CANTO TRENTESIMOPRIMO

Zev. Oggimai stamattina usciremo, Dio concedente, del Purgatorio: ci restano senza più tre Canti; i quali, se non fallano le ragioni, ci daranno compiuta la consueta misura del letterario nostro sollazzo. Io non credo da badar più a raggroppar il filo interrotto della gastigatoja che Be trice diede al suo Dante. Noi l'abbiamo lasciata jeri, avendo compiuto il suo parlare agli Angeli, nel quale avea loro provato la mala condotta del suo alunno, per la quale conchiudendo avea detto, esser bisogno che egli ripentito pagasse lo scotto di penitenza e di lagrime. Ora, a lui dirittamente rivolta: *O tu, che se' di là dal fiume sacro; Volgendo suo parlare a me per punta, Che pur per taglio m'era paruto acro (mordente, doloroso);* bella e chiara è questa metafora della spada, per accennar i rimproveri, che in fatti eran benè pungenti: *Ricominciò seguendo senza cunta; indugio:* voce latina: *Di', di' se questo è vero: a tanta accusa Tua confession conviene esser congiunta:* ben dice Beatrice; che Dante medesimo dovea confessar vere le accuse di lei; che la cordial penitenza porta la umil confession del peccato. Credo da notar questo *conviene*, che ha peculiar uso, cioè d'accordarsi in genere ed in numero, anche plurale, con la cosa o persona nominata: ecco esempio, Fr. Giord. 126: *Hacci altre vie molto malagevoli, e convengonsi passare luoghi molto aspri.* Bocc., g. 2, n. 7: *Siccome a colei, alla quale parecchi anni, a guisa di sorda e di mutola, era convenuta di vivere.* E. g. 7, n. 7: *Egano udendo questo disse: Per certo io il convengo vedere.*

Torel. Bene osservaste quest' uso; ma il più, al presente egli è disusato.

Zev. E però, massimamente alla maniera de' due ultimi esempi, io nol crederei usar mai: *Era la mia virtù tanto confusa, Che la voce si mosse; e pria si spense, Che dagli organi suoi fosse dischiusa:* bel dire, e proprio! Questo *spegnersi*, come anche *morire*, piglia di begli atti nella lingua nostra: qui è bellissimo: gli morì la parola sulle labbra, ovvero *tra' denti;* come ha il Boccaccio in Andreuccio da Perugia: *Poco sofferse;* intendi, *me così in silenzio*, dice taluno. Io non credo bisognarci cotesta chiosa: *Sofferire*, e *Sostenere*, val di per sè *Aspettare, Indugiare.*

Rosa M. Verissimo. Boccac., g. 9, n. 9: *Convénne or sofferir di passare, tanto che quelle* (bestie) *passate fossero*: essendo da quelle bestie attraversata la strada, se passar vollerò essi, dovettero aspettare che quelle fosser passate; e di *Sostenere* ecco esempio: Vita Santa Elisab., 369: *Lo suo santissimo corpo, anzi che si seppellisse, fu per divozione sostenuto quattro dì;* credo questo passo potersi legger così: *Fu sostenuto quattro dì* (fu aspettato, indugiato), *anzi che*, ecc. Usasi anche *Sostenersi*, nel senso medesimo. Vit. Tob., Cap. V: *Io ti prego che tu ti sostenghi un poco, tanto che io rapporti queste cose al padre mio.*

Zev. Deh! quanto vi son io tenuto di questi begli schiarimenti! Adunque: *Poco sofferse; poi disse: Che pense? Rispondi a me; che le memorie triste In te non sono ancor dall'acqua offense:* o bella cosa! Tu non hai beuto anche di Lete, e ti dèi ben ricordare quello che tu facesti: *Confusione e paura insieme miste, Mi pinsero (cacciarono,* espressione assai viva della violenza convenutagli fare) *un tal SI' fuor della bocca, Al quale intender fur mestier le viste.* Sempre è mirabile questo Dante, nel notare le più minute particolarità; di che ne riesce la verità viva e visibile. Egli fu un SI' tanto morto, che non sentire, ma fu convenuto agli occhi indovinare dal moto delle labbra senza più. Vuol ora mostrare questo quasi scavezzarsi della parola, per la foga del dolore e della paura, che volea cacciarla fuori con troppo impeto: cercate per tutto il mondo, e trovatemi similitudine più appropriata di questa: *Come balestro frange... (Stanca senza governo in mar che frange:*

il Petrarca): balestro è un fusto di legno, a modo d'archibuso, con arco innestatovi alla cima, donde si scocca la freccia: *quando scocca Da troppa tesa la sua corda e l'arco (dall'arco e dalla corda sua troppo tesa); E con men foga l'asta il segno tocca.* Caricate il balestro, tirando troppo l'arco e la corda, ne va in pezzi; e così la freccia ferisce di minor colpo. Lascio a voi notar sì la forte e chiara espression della cosa, e sì la proprietà di questa similitudine: *Sì scoppia' io sott'esso grave carco* (di quegli affetti troppo tesi), *Fuori sgorgando lagrime e sospiri:* questo *sgorgare* attivo, è lo sfrenarsi figurato del balestro: *E la voce allentò per lo suo varco:* ecco: per la troppa foga delle lagrime e de' sospiri, la parola uscì fievole e smozzicata.

Torel. Maravigliosi trovati, e parole, e suoni, e tutto!

Zev. Beatrice, veduto l'animo di Dante bene avviato alla contrizione, e per questa qualunque confession sua alquanto ammollito, non bada; ma, preso il tempo, carica la correzione, tuttavia ammollendone la rigidezza: *Ond'ella a me: Per entro i miei desiri* (il tuo desiderio e l'amore di me), *Che ti menavano ad amar lo bene, Di là dal qual non è a che s'aspiri;* al Ben sommo, Iddio: *Quai fôsse attraversate o quai catene Trovasti, perchè del passare innanzi Dovessili così spogliar la spene?* Che ti rattenne dal levarti suso, avendo siffatto ajuto? *E quali agevolezze o quali avanzi Nella fronte degli altri si mostraro, Perchè dovessi lor passeggiare anzi?* leggo *altri,* non *altre* (donne) perchè questo *altri* è contrapposto al *bene* di sopra; e però qui ben s'aggiusta *altri beni.* Anche questa lezione è approvata dalla confession di esso Dante, qui sotto; ove egli de' suoi errori incolpa *le presenti cose*, ecc.: *Agevolezze*, per *cosa che agevola*, *lusinghe*, *attraimenti; avanzi*, per *acquisti, beni;* parole elette! *passeggiare anzi,* è il costume degli amanti. Infine vuol dire: Che trovastù di bello e di buono ne' beni quaggiù, da innamorarne così? *Dopo la tratta d'un sospiro amaro, A pena ebbi la voce che rispose: E le labbra a fatica la formaro:* come evidentemente dipinti lo smarrimento, la confusione, il dolore! *Ebbi la voce;* bel modo e proprio! così dicesi: *riavere il fiato,*

di chi stando sul trafelare per affogamento di respiro, finalmente raccoglie il fiato. Ecco ora la confessione aperta: *Piangendo dissi: Le presenti cose Col falso lor piacer volser mie' passi, Tosto che 'l vostro viso si nascose.* Confessa, che, perdutone il piacer vero per la sua morte, si lasciò trasviare dietro al falso de' beni presenti.

Torel. Con molta arte ha condotto le cose a questo termine, che era il fine de' rimproveri di Beatrice: la quale, avuto suo intendimento, piglia modi di più mite correzione.

Zev. *Ed ella: Se tacessi, o se negassi Ciò che confessi, non fôra men nota La colpa tua: da tal giudice sassi.* Magnifico rappicco è cotesto: Da tal giudice era saputa la colpa tua, che non gli era bisogno il tuo confessarla; e 'l negarla non sarebbe giovato; ma la confessione torna in servigio di te medesimo: *Ma quando scoppia dalla propria gota L'accusa del peccato, in nostra corte Rivolge sè contra 'l taglio la ruota.* Questo è uno de' tratti maestri di Dante, che trae a sua forma il concetto con quelle forme che vuole; e qui è un dire: Quando il peccator si confessa; e Dio muta la sua sentenza: o, la colpa non gli è più reputata: presa l'immagine dalla cote, che si mangia il taglio del coltello da sè affilato, rodendo di costa. Avuto Beatrice di bocca di Dante ciò che voleva, viene alle ammonizioni a guardia di lui per innanzi: *Tuttavia perchè me'* (meglio, più) *vergogna porte Del tuo errore, e perchè altra volta, Udendo le sirene, sie più forte; Pon giù 'l seme del piangere;* quello che ti fece pianger fin qui: la vergogna e la paura: *ed ascolta: Sì udirai come 'n contraria parte Muover doveati mia carne sepolta;* e questo intendendo, ti armerai contro gli assalti futuri: *Mai non t'appresentò natura ed arte Piacer, quanto le belle membra in ch'io Rinchiusa fui, e che son terra sparte* (disciolte, risolute, son fatta terra). Nota bene: Tu non avesti mai, nè aver potevi maggior diletto, che avesti della bellezza mia: *E se 'l sommo piacer sì ti fallio* (ti venne meno) *Per la mia morte, qual cosa mortale Dovea poi trarre te nel suo disio?* Essendo rimaso ingannato di quel piacer così sommo; come fostù sì sciocco che potessi altro desiderare, o sperar nulla di fermo de' beni di questa fatta?

Rosa M. Bello artifizio ed acuto! dal medesimo giudizio che Dante facea della bellezza unica e somma della sua donna, cavar sì calzante ragione da convincerlo di sciocchezza peggio che puerile.

Zev. Ben diceste: seguite ora: *Ben ti dovevi per lo primo strale Delle cose fallaci* (pel sentimento doloroso di queste fallacie), *levar suso Diretr' a me che non era più tale.* Bello, e trabello! vuol dire: Tu mi amavi cotanto; trovasti la corporal mia bellezza svanita; or non aveva io altra bellezza da questa mortale in fuori? o non un' altra migliore? a questa dovevi dunque levarti, ed amar la bellezza mia fatta immortale: *Non ti dovea gravar le penne in giuso* (mantien la metafora del *levarsi suso*, a modo d'augello), *Ad aspettar più colpi, o pargoletta, O altra vanità con sì breve uso.* Sciocca cosa fu la tua, di lasciarti tener giù basso, aspettando i colpi di altra femminile o caduca beltà, avendola sperimentata così fallace: *Nuovo augelletto due o tre aspetta: Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti, Rete si spiega indarno, o si saetta:* e' dimora tuttavia nella data dell'augello. L'augelletto (dice) nuovo, cioè nidiace, che non ha messo anche i bordoni *(implumus);* parte, che non è anche ben pratico, e perchè non potrebbe volare, si lascia tirar più volte alla fila . . . .

Rosa M. Vorrei notar qui cotesto *due e tre*, senza aggiugner *tratte;* che c'par modo proprio del ferire, o dar botte, il tacere quel sustantivo: però ha nel Boccaccio: *Te ne darò tante, quanto io ti veggo fiatare:* e Dante nell'Inferno: *Gliene diè cento, e non sentì le diece.*

Zev. Bene e saviamente notato! Seguendo ora: Ma davanti agli uccelli che hanno già messe le penne, dopo la prima tratta, si gitterebbe fatica; che egli la svignano, e così si conveniva far tu, che non se' oggimai un garzonotto colle caluggini.

Torel. *Col guscio in capo*, direbbe il Davanzati. Il povero Dante conoscea tutto vero, che dicea Beatrice: e però: *Quale i fanciulli, vergognando muti Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando, E sè riconoscendo e ripentuti:* con quante tinte replicate impronta Dante l'idea di questo fan-

ciullo, che convinto non trova che apporre! *Tal mi stav'io.* Notate, vi prego, l'uso di questo *quale*, con *tale*. Essendo il *tale* aggiunto a fanciulli nel numero de' più, dee valer *come:* e però il *tale* varrà, *così;* ambedue a modo di particella; se già non dovesse dir *quali*, e così non leggesse alcun testo; e così leggo io in un mio codice; *ed ella disse: Quando Per udir se' dolente, alza la barba, E prenderai più doglia riguardando.* Mirabile fecondità dell'ingegno di Dante! come rincalza la sua materia del mostrare la sua confusione! Fino ad ora era stato sempre ad occhi bassi; et udendo le trafitture di Beatrice, ne avea avuto buona derrata; ora dee anche sguardar in viso il suo giudice: che vorrà essere? e quanta pena a dover levare il viso verso di lei! Anche questa pena voleva esser dipinta di tinte forti, che gli facea troppo bel giuoco. Udite ora: *Con men di resistenzia si dibarba Robusto cerro, o vero a nostral vento, O vero a quel della terra d'Iarba;* cioè dell'Africa. Notate questa similitudine, quanto efficace a far intendere la fatica del levar in su il mento, come se egli avesse messo giù le radici nel petto; e radici dure e grosse e profonde, come albero di cento anni: questo è bene amplificare. Ma quel *resistenzia*, che non parea voce da verso, come bene innestato! *tantum series juncturaque pollet;* e sentite voi anche la fatica e la pena, che porta il leggere questa parola?

Pomp. Vero, verissimo; tutto fa prova ne' gran maestri.

Torel. Adunque, con men di resistenza si dibarba il cerro: *Ch' io non levai al suo comando il mento.* È pur bella cosa questo dar, che fa Dante tanto di potere al comando di Beatrice, che egli (avvegnachè con tanta violenza) di presente levò la testa: *E quando per la barba il viso chiese, Ben conobbi il velen dell' argomento:* tutto è magnifico di questi due versi, e divinamente poetico. Piglia il Poeta bellissima presa (già da lui preparata) ad un concetto forte e sublime; cioè del gittargli in viso, che facea Beatrice, le passioni puerili con la vecchiezza, che portava troppo altro; ma gliel dice coperto, e così più velenoso, porgendogliene a lui medesimo da far la chiosa in propria vergogna. Chiedere il mento per la barba (cioè, col voca-

bol di barba) era un dirgli: Con tanta di barba, tu se' un fanciullaccio. Una gemma poetica è quel *velen ;* chi bene la pesa.

Pomp. E impertanto questo Poeta, per molto leggerlo, piace sempre, e via più: *E come la mia faccia si distese* (si rifece diritta): *Posarsi quelle belle* (o *prime) creature* (gli Angeli) *Da loro apparsïon l' occhio comprese:* Io vidi gli Angeli posarsi da loro apparsione; cioè dall'opera nella quale m' erano appariti; che era del gittar fiori in alto, che poi ricadevano: così spiego io questa *apparsion*, senza aver ricorso ad *aspersion. E le mie luci ancor poco sicure :* togli qua! come bella e sentita questa nota! le mie luci, che ancora non si assicuravano di affisarsi in Beatrice: tocca l' effetto naturalissimo del timore, e della riverenza. *Vider Beatrice volta in su la fiera, Ch' è sola una persona in due nature.* Beatrice non guardava anche Dante (stava ancora con lui in contegno); si tenea gli occhi sul Grifon, rappresentante Gesù Cristo: *Sotto suo velo, e oltre la riviera Verde, pareami più sè stessa antica Vincer, che l'altre qui quand' ella c' era.*

Zev. Io ammiro in questo Poeta l'ingegno del trovar sempre cagioni di nuovi ed alti concetti; ma più, che egli in questo assottigliarsi che fa, non esce mai di natura, e non dà in quelle immagini argute, e concettini artifiziati, o grotteschi (com' io li chiamo), de' quali tanti poeti son così vaghi (senza cavarne il Tasso medesimo, con tutte le sue rare bellezze); i quali dilettano al primo colla maraviglia, e poi stancano e annojano: notate questa di Dante. Dice, che ad onta dell' adombrarla che facea il velo, e della distanza; gli parea che ella vincesse di bellezza sè medesima antica (cioè qual fu già nella vita trascorsa), più che allora non faceva le altre nel mondo. Or questo è bene un gran dire; essendo ella stata eziandio di qua bellissima, quanto Dante la fa che ne fu innamorato, e quanto disse di sè ella medesima nei versi di sopra. Tutti questi rimproveri di Beatrice produssero l'effetto inteso da lei, di ingenerargli il pentimento dei suoi errori: cioè *Io scolto Di pentimento che lagrime spanda. Di pentér sì mi punse ivi l'ortica, Che di tutt'al-*

tre cose qual mi torse Più nel suo amor, più mi si fe' nimica. Notate, di grazia, questo *ivi*, che qui vale, *in quel termine di cose*: il resto riman chiaro, chi ponga mente a *qual* per *qualunque;* cioè, qualunque cosa delle altre (fuori da lei) mi torse (mi sviò) più nel suo amore, eccetera: naturale effetto della cordial penitenza; che all' uomo fa amare quello che prima odiava, e quello che amava odiare; ed è quello che la Scrittura dice: Spogliar l'uomo vecchio, e vestirsi il nuovo secondo Dio: *Tanta riconoscenza il cor mi morse;* questa *riconoscenza* è il riconoscersi che fa l'uomo pentito, ed è parola notevole in questo senso; che generalmente s'adopera per *gratitudine; Ch' io caddi vinto; e quale allora femmi* (fe'mi) *Salsi colei, che la cagion mi porse.* Il *caddi vinto* è pieno di senso: spiritualmente il *cadere,* è abbandonarsi cedendo ad una forza maggiore, e lasciare il primo vigore; *vinto* dice l'effetto della grazia trionfatrice; ma forse egli cadde in fatti tramortito: certo perdè i sentimenti.

Rosa M. Le cose vanno co' loro piedi. Dante oggimai, cancellate le colpe sue colla confessione di sotto, e colla contrizione presente, è acconcio a perderne la memoria: e ciò dee fare il fiume *Lete;* ed eccoci il come: *Poi quando 'l cor virtù di fuor rendemmi,* si vede, che avea perdutone i sentimenti; ed ora ritorna in sè: *La donna ch' io avea trovata sola* (Matelda) *Sopra me vidi, e dicea: Tiemmi, tiemmi.* Vedi arte, per accennare la rapidità dell' atto, egli salta a dire prima ciò che gli fu fatto dopo: che questo dirgli *Tiemmi*, fu dopo averlo tuffato nel fiume: ma egli lo dice dopo: così l'intendo io; ed altri potrebbe altrimenti: ecco: *Tratto m' avea nel fiume infino a gola; E tirandosi me dietro sen' giva Sovr' esso l' acqua, lieve come spola:* nota ingegno! non potea trovar correre più ratto di cosa più lieve.

Zev. Certo è maraviglioso costui! e pochi badano a queste minute bellezze.

Rosa M. Troppo vero: *Quando fui presso alla beata riva,* Asperges me *sì dolcemente udissi, Ch' io nol so rimembrar, non ch' io lo scriva:* la memoria non basta a

raccapezzare l'idea di cosa sopra natura; e via meno si può assembrar in parole: *la beata riva* è la riva opposta; conciossiachè ogni cosa fin qui detta o fatta fu fatta di là dal fiume, stando egli di qua: e la chiama beata, per esserci Beatrice e le celesti cose sopra notate: *La bella donna nelle braccia aprissi, Abbracciommi la testa e mi sommerse; Ove convenne ch' io l'acqua inghiottissi. Ove* è fratel carnale dell' *ivi* di sopra, e vale anche qui, *nel qual termine; Indi mi tolse, e bagnato m' offerse Entro la danza delle quattro belle; E ciascuna col braccio mi coperse.* Udiste bel variar di numero in questi tre versi? ma quell' *entro la danza delle*, ecc., invece di dire; entro le quattro danzanti, a me piace quanto possa essere: queste quattro son le Virtù cardinali: *Noi sem' qui Ninfe, e nel ciel semo stelle: Pria che Beatrice discendesse al mondo, Fummo ordinate a lei per sue ancelle.* Splendidissima maniera di lodar Beatrice! e quell' *ordinate*, che forza! a dir *mandate* era poco: pare a me che importi: Fummo elette dalla divina sapienza, e constituite a lei per ancelle: *Menrenti* (Menerémoti) *agli occhi suoi: ma nel giocondo Lume ch' è dentro, aguzzeran gli tuoi Le tre di là, che miran più profondo.* Quanto a me, parmi in questo concetto e parole, sentire alquanto di aura di paradiso, come altresì ne' seguenti. Le tre di là, sono le Virtù teologali, che più raggiungono l' uomo a Dio. Questo era il canto delle quattro virtù che menarono Dante al petto del Grifone, sopra il quale Beatrice tenea gli occhi; e però Dante a lei era di fronte: *Così cantando cominciaro; e poi Al petto del Grifon seco menarmi, Ove Beatrice volta stava a noi. Disser: Fa che le viste non risparmi: Posto t' avem dinanzi agli smeraldi, Ond' amor già ti trasse le sue armi.* Che dolcezza brillante in quello *smeraldi!* e, per più accenderlo, gli ricordano, come da quegli occhi gli furono scoccate le amorose saette: *trasse* è, *scagliò*, *scoccò*. Che è ora a pensare di Dante? udiamolo da lui: *Mille desiri più che fiamma caldi, Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti:* che parlar vivo, affocato! l'ardor di mille affetti strigne gli occhi agli occhi! deh forza d'ingegno, servito da lingua sì benemerita!

Dante ci fa notare con arte sottile, che Beatrice anche non lo guardava, sicchè gli occhi di lui non si erano anche scontrati in quelli di lei; e tuttavia in lui operavano di tanta forza: *Che pur sovra il Grifone stavan saldi*: grande aggiunta è di cotesto verso, che parea non far nulla.

Torel. Ehi, Filippo; gran maestro di notomia poetica siete voi: così cercate, e notate, e dividete sapientemente ciascuna particella.

Rosa M. Gran mercè a lei; se ella ha però detto vero.

Zev. Io vo' pensando alla somma bellezza de' due versi testè letti, degli occhi di Dante giunti a que' della sua donna: e m'è corso alla mente quel di Lucrezio, parlando di Marte con Venere: *Pascit amore avidos, inhians in te Dea, visus*, che è veramente maraviglioso; e non so qual mettere sopra l'altro: se già non fossero a dire due occhi. Adunque, stretto così Dante, occhi con occhi, soggiugne: *Come in lo specchio il Sol, non altrimenti La doppia fiera dentro vi raggiava, Or con uni, or con altri reggimenti* (atti di fuori), cioè: or dell'una, or dell'altra natura: vaga idea è cotesta: *Pensa, lettor, s'io mi maravigliava, Quando vedea la cosa in sè star queta, e nell' idolo suo si trasmutava*: quell'*idolo* fa risaltar bello e scolpito il concetto; il quale è assai profondo e diritto; che nella persona di Cristo le due nature si stanno ferme in un essere; ma alla mente del comprensore, figurata in Beatrice, si convengono considerare l'una appo l'altra, con gli atti di ciascheduna: *Mentre che piena di stupore e lieta, L'anima mia gustava di quel cibo, Che saziando di sè di sè asseta*: vera e bella ragione è nel primo verso, della maraviglia congiunta colla letizia: che que' due affetti porta il gaudio di bellezza sopra natura: *Sè dimostrando del più alto tribo* (quasi ordine, e gerarchia) *Negli atti, l'altre tre si fero avanti, Cantando al loro angelico caribo.* Io non so altro dire di questo *caribo*, se non che egli dee poter venir da *chorea;* e così varrà, Aggiustando il canto alla danza loro. Sò, che altri pone *danzando*, e dà a *caribo* il valor di *canzone, o ballata:* e chi tira questa voce di qua, chi di là; mettendo in faccenda tutte le lingue a chiosarla; ma io, es-

sendo certo che queste donne, danzando, cantavano, ed avendo la voce *chorea*, *e choribas* che s'avvicina a *caribo;* io riterrei volentieri il *cantando*, e spiegherei il *caribo* per *ballo*. Ma perocchè (per onore de'codici) ad alcun parve al tutto da ritenere *danzando;* e noi piglieremo *caribo* per *canto*, o *ballata;* confessando di non saper l'origine e 'l natural valore di questa voce, e lasciando intera a ciascuno la gloria di questa interpretazione.

Torel. Da che voi confessate (ed io con voi) di non intendere questa voce *caribo;* e que' medesimi che la ricevono. e s'avviluppano, o nulla ci dicono di probabile; ed io recherò la chiosa udita, non ha molto (1), fattaci da un tale che credette averla spiegata. Frugando negli storpiamenti avvenuti nella lingua latina dal tempo e da' barbari, egli viene a quello della voce *quadruvium*, e *quadribium;* donde par venuto il nostro *caribo*, per le usate tramutazioni delle parole. Egli dunque nota: che *tribo*, e *caribo* ne' bassi tempi valse *trivio*, e *quadrivio;* le quali due voci ebbero tre significazioni diverse: 1. concorso di tre vie, o di quattro; 2. Insegnare il *trivio* valse: Insegnar grammatica, rettorica, e dialettica; il *quadrivio*, la aritmetica, la geometria, la musica, l'astronomia; 3. *Trivio*, o *tribo* fu usato per le tre Virtù Teologali; *quadrivio*, o *caribo* per le quattro Cardinali; le quali tutte cose egli prova con esempi di buoni scrittori. Da questa dottrina conseguita la spiegazione assai semplice della terzina di Dante; cioè: Le altre tre, che agli atti mostravano le Virtù Teologali, maggiori di tutte, si fecero danzando innanzi alle quattro loro sorelle, le Cardinali. Tutto va co' suoi piedi; ed è da notare; che prima al Canto xxxi, v. 109, le quattro Belle dicono a Dante: *Menrenti agli occhi suoi* (di Beatrice); *ma nel giocondo Lume ch'è dentro, aguzzeranno i suoi Le tre di là che miran più profondo;* cioè le Virtù Teologali: or ecco, secondo la costoro promessa, le tre s'accostano a Dante che era con le quattro; e cantando pregano Beatrice che gli si

(1) Del Sig. Arciprete Luigi Nardi.

manifesti: *Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi, Era la sua canzone, al tuo fedele*, ecc.

Zev. A questa spiegazione potrebbe forse altri apporre per questo solo, che essa è troppo semplice. Ma io vorrei ammonire alcuni cotali, che in Dante trovano sempre misteri, e senza di questi nol credono aver mai inteso; che delle cento volte le novanta, il senso piano ed aperto è il vero. Or innanzi: *Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi, Era la sua canzone, al tuo fedele, Che per vederti ha mossi passi tanti*: affettuosa e calda preghiera! *Per grazia fa noi grazia, che disvele A lui la bocca tua, sì che discerna La seconda bellezza che tu cele.* Pieno di dolcezza celeste è questo parlare: dimanda, che si levi il velo, gli volga gli occhi, gli mostri la bocca, e con essa il suo riso; seconda e beatificante bellezza, come vedrem largamente nel Paradiso.

Pomp. Pauroso termine è questo al quale è venuto il Poeta, di dover dipingere quegli occhi, quella bocca, e quel riso isvelati. Io al tutto il credo impossibile, perchè la bellezza non può esser dipinta a parole, ma solamente può essere da altri lati, quasi di rimbalzo, fatta intendere alla mente: e però il Petrarca, che tanto avrebbe amato di metterla in carte, e le parole avea preste più spressive e proprie che nessun altro, confessasi vinto, e conchiude: *Chi sa pensare il ver, tacito estime Ch'ogni stil vince, e poi sospire. Adunque, Beati gli occhi che la vider viva!* Or questo è il solo modo da rappresentarla all'intelletto, affermando non essere forza d'ingegno nè di valore, che possa adombrarla; e così fa Dante: *O isplendor di viva luce eterna!* Notate ora, che Dante non appella qui Beatrice in persona di lei, sì lo Splendor della bellezza sua: ed è bene un innalzarla al possibile, chiamandolo Raggio della luce increata, Iddio: *Chi pallido si fece sotto l'ombra Sì di Parnaso, e bevve in sua cisterna*; cioè, Chi stancò sì la mente negli studi del poetare? *Che non paresse aver la mente ingombra* (che non paresse uno scimunito) *Tentando a render te* (ad assembrarti) *qual tu paresti* (ti dimostrasti) *Là, dove armonizzando il ciel t'adombra*,

Quando nell'aere aperto ti solvesti? Innalza l'anima veramente e la scuote di sacro orrore, questo parlare sì nobile ed alto; l'introdurre qui l'armonizzar delle sfere, che sole (rimosso il velo del volto) faceano ombrello alla Donna, mette quasi in estasi il lettore. Quel *ti solvesti nell' aere aperto*, ha una nobiltà pellegrina: mostrando che, a modo di puro spirito, si fosse la bellissima persona di lei diradata nell'aere; a dire: *ti apristi tutto in tuo nudo sembiante*, si abbassa il concetto, non che si chiarisca. Tanto adopera la nobile proprietà delle voci elette, e il loro convenevole accozzamento.

CANTO TRENTESIMOSECONDO

Torel. Assaissimo avete detto della bellezza di questo luogo poetico; e tuttavia poco al merito suo. Segue ora nel Canto xxxii. *Tanto eran gli occhi miei fisi ed attenti A disbramarsi la decenne sete, Che gli altri sensi m'eran tutti spenti.* Voi vedete quanto bene entri con questo concetto. Ecco dieci anni eran passati dalla morte di Beatrice; e con essi la sete del desiderio di rivederla era sempre cresciuta: sicchè, ora intendendo cupidamente con gli occhi l'animo nella fruizione di lei, avea per poco morti gli altri sensi ad ogni diletto. Dante dice coteste cose con un modo tutto da lui. *Ed essi* (occhi) *quinci e quindi avèn parete Di non caler;* cioè, erano così raccolti, come da un muro, in lei sola, che loro non caleva di veder altro: *così lo santo riso* (ecco *la seconda bellezza*) *A sè traèli con l'antica rete; Quando per forza mi fu volto il viso Vêr la sinistra mia da quelle Dee; Perch'io udia da loro un, Troppo fiso.* Provvidero esse alla debolezza degli occhi di Dante: *Che per avere uom gli occhi nel sol fissi, Tanto si vede men, quanto più splende;* dice il Petrarca. In fatti: *E la disposizion, ch'a veder èe* (la virtù visiva) *Negli occhi pur testè dal Sol percossi, Senza la vista alquanto esser mi fee:* rimasi abbacinato. *Ma poi ch'al poco il viso riformossi;* poi che la dettta virtù visiva si fu riavuta a più temperato lume, essendo io stato in altra parte voltato; *Io dico al poco, per rispetto al molto Sensibil, onde a forza mi rimossi, Vidi in sul braccio destro esser rivolto Lo glo-*

rioso esercito, e tornarsi col sole e con le sette fiamme al volto: voltò a destra, e andava col Sole e' sette Candelabri dinanzi.

Zev. Questo notare di sì minute particolarità acquista fede di cosa avvenuta, non trovata dal Poeta.

Torel. *Come sotto gli scudi, per salvarsi, Volgesi schiera, e sè gira col segno* (dopo la bandiera), *Prima che possa tutta in sè mutarsi.* Ben toccato questo rivolgersi! che essendo lunga la schiera, dee far varie rivolte, prima che tutta sia mutata di luogo; cioè prima si muove la fronte, indi il corpo, e da ultimo la retroguardia: e così *Quella milizia del celeste regno Che precedeva, tutta trapassonne Pria che piegasse il carro il primo legno*, cioè il témo: la similitudine si appaja a capello. *Indi alle ruote si tornàr le donne;* le quattro di qua, e le tre di là; *E 'l Grifon mosse il benedetto carco, Sì che però nulla penna crollònne:* segno di fermezza e virtù. *La bella donna, che mi trasse al varco* (del fiume), *E Stazio ed io seguitavám la ruota, Che fe' l'orbita sua con minor arco.* Questo è del parlar di Dante: la ruota che volgendosi fa l'arco più piccolo, è quella dentro più presso al centro: e Dante, tenendosi dalla parte d'entro, le andava dietro. Qua il Poeta ci mena a cose allegoriche, e di non facile comprensione: ne tolse l'idea dall'Apocalissi. Filippo, qui è terra da' vostri ferri.

Rosa M. Appunto sì! E' mi si ricorda bene, d'averci studiato dentro non poco, e poco attintone, pare a me. Ma se anche poco per noi si potesse raggiugnere del mistico senso di questi figurati parlari, non credo che ci venisse per questo fallito l'intendimento nostro, che s'aggira pure intorno alle bellezze della poesia: e noi n'avremo assai, di notare queste bellezze pur nella scorza e ne' fiori, se dentro al midollo del frutto non ci fosse dato di penetrare.

Torel. Sì, sì, come volete. So io bene che voi ce ne manderete contenti.

Rosa M. Dic 'l faccia. *Sì passeggiando* (Stazio, la Donna ed io) *l'alta selva vota* (*Colpa di quella che al Serpente crese*) *Temprava i passi un' angelica nota.* Il paradiso terrestre è or vôto d'abitatori; colpa d'Eva, che credette al

Serpente. *Mulier seducta fuit,* dice S. Paolo: *crese*, per *credette*; come da *prendere*, *intendere*, ecc., *prese*, *intese*, ecc. *Temprava*, ecc.: splendido modo! Accomodava il passo alla norma del cantare degli Angeli. *Forse in tre voli tanto spazio prese Disfrenata saetta:* in tre balestrate. Bello! quel *prendere spazio*, per *trascorrere*; o piuttosto, *chiudere* fra' due punti, dello scattare e del ferire nel segno. *Disfrenata*, scattata, sciolta dal freno della tacca: *quanto erámo Rimossi, quando Beatrice scese,* cioè, quanto eravamo allontanati di qua, allo scendere di Beatrice: la quale s'andò a porre al pie' della pianta: v. 86: *Io senti' mormorare a tutti, Adamo!* egli è un'esclamazion cotesta; come, *Ahi, Adamo! Poi cerchiaro una pianta, dispogliata Di fiori e d'altra fronda in ciascun ramo:* quella esclamazione fa intendere; questa pianta esser quella, dove Adamo peccò. Una marza di questo albero portata giù basso nel monte, uscì nell'albero che trovò Dante al C. XXIV, v. 114: *E questa pianta si levò da esso:* vedremo più avanti il che, ed il come di questo arbore. *La chioma sua, che tanto si dilata Più, quanto più è sù* (s'innalza), *fôra dagl'Indi Ne' boschi lor per altezza ammirata.*

Zev. Ah, ah! *gerit India lucos Extremi sinus orbis, ubi vincere summum Arboris haud ullae jactu potuere sagittae* (Georg. II, 124).

Rosa M. Secondo le mie ragioni, che in processo verrò spiegando (e lascio altrui spiegar altramenti); questo albero che fu lo sperimento dell'obbedienza d' Adamo, è figura della Chiesa, e del dominio che per essa Dio esercita nell'uomo, e del debito che egli ha di ubbidirgli, e servire alla sua volontà: però mette in cielo la cima, congiungendosi con Dio; e col suo allargarsi in su, sconforta altrui dal salirvi e rubarne i frutti, disubbidendo. *Beato se', Grifon, che non discindi Col becco d'esto legno dolce al gusto! Posciachè mal si torse 'l ventre quindi.* Loda qui G. Cristo, il quale fu *obediens usque ad mortem* a Dio Padre; e non ispiccò quindi (facendo la sua volontà) il frutto del dolce sapore, come Adamo ribelle; il quale, mal a suo uopo, partì satollo da questo arbore del frutto vietato: così

parmi spiegata questa terzina. *Così d'intorno all'arbore robusto Gridaron gli altri: e l'animal binato; Sì si conserva il seme d'ogni giusto*. *Binato* è *gemello*, cioè dalle due nature, o natività. Disse adunque il Grifone: *Così*, cioè con servire alla volontà di Dio, si compie ogni giustizia (ed è quel medesimo, che disse Cristo: *Sic oportet nos implere omnem justitiam*): e vale; l'uomo mantiene la santità. *E vòlto al tèmo ch'egli avea tirato, Trasselo al piè della vedova frasca* (dell'albero spogliato di fiori), *E quel di lei a lei lasciò legato*. Questo verso può essere spiegato in due guise: E *quello* (tèmo) lasciò legato *a lei* (alla pianta), *di lei;* cioè, d'un ramo o con un ramo di lei: ovvero: E lasciò legato a lei quello di lei, cioè, lasciò a lei legato quel tèmo (o carro), che è di lei; cioè, del legno medesimo; da che, come pare espresso più avanti, il carro e questo albero sono della stessa sostanza di legno; cioè il carro è fatto della materia dell'albero.

Pomp. Le cose si avviluppano: che è questo carro, condotto e legato qui dal Grifone?

Rosa M. Dirò il parer mio: altri dirà meglio: ed io mi starò con lui. Il carro è la dignità Pontificia alla Chiesa congiunta: e perocchè del medesimo legno del carro è altresì l'albero; però esso significa anche la Chiesa col Capo suo. Essa, prima di Gesù Cristo, era viva, ma senza onore nè frutte; per la ipocrisia degli Ebrei, e per la inutilità della legge sola a salute: *Ad perfectum nihil adduxit lex. Lex per Moysem: gratia per Jesum Christum*. Cristo congiunse e legò all'albero il carro, e diede sua forma al regno della Chiesa, nella quale ha Dio pieno dominio degli uomini. Allora la Chiesa per la virtù di Cristo fiorì, e si rinnovellò: e pertanto: *Come le nostre piante, quando casca Giù la gran luce* (del sole) *mischiata con quella, Che raggia dietro alla celeste lasca* (dopo i pesci); cioè, con quella dell'Ariete; *Turgide fansi; e poi si rinnovella Di suo color ciascuna, pria che 'l Sole Giunga li suoi corsier sott'altra stella;* prima che arrivi al Toro: detto con molta bellezza poetica, e versi ridenti. *Men che di rose, e più che di viole Colore aprendo*: cioè tra il violato e 'l rosato,

che è il colore del sangue: essendo del sangue di Cristo ingenerata e abbellita la Chiesa: *s' innovò la pianta, Che prima avea le ramora sì sole;* nude. Questo *ramora* è come, *pratora, luogora, donora,* voci dismesse; ma qui ha un bello stare: non so perchè. *Io non lo 'ntesi, nè quaggiù si canta L'inno, che quella gente allor cantaro, Nè la nota soffersi tutta quanta;* perchè, inebriato a quella dolcezza, cadde in sonno che il trasse di sè: *soffersi*, perchè il diletto celeste affatica la debil natura. Or qui dice, che egli non può rappresentare, come gli avvenisse questo suo addormentarsi: ma udite, com' egli, amplificando questa difficoltà, fa comprendere la soavità ineffabile di quel canto: *S'io potessi ritrar. come assonnaro Gli occhi spietati, udendo di Siringa* (la favola è nota: che Mercurio fece addormentare, e così uccise dormendo Argo il Centocchi, feroce guardiano della vacca Io); *Gli occhi a cui più vegghiar costò sì caro;* perchè vi perdè la vita. *Come pintor, che con esemplo pinga* (cioè copiando: ed io ho ben in mente l'esempio della cosa), *Disegnerei com' io m'addormentai: Ma qual vuol sia, che l'assonnar ben finga;* ben disegni, accozzando e contornando le forme.

Zev. La forza di questo proprio parlare, non può assembrarsi: vale un dire: Ma sia chiunque vuole, che possa dipingere l'addormentarsi; io per me non so farlo: ovvero; Ma dipinga il dormir chi sa farlo; io nol so.

Rosa M. È vero: e però certi costrutti o modi di dire proprio, si vogliono ben ricevere nella mente, senza darsi briga di spiegarsi con altre parole, che forma non ve n'è; o certo non così vive e calzanti. Segue: *Però trascorro a quando mi svegliai: E dico, ch'un splendor mi squarciò 'l velo Del sonno, e un chiamar* (gridar), *Surgi, che fai?* Segue qui a dire, come destosi Dante, vide mancare assai delle persone di prima, e ne rimase sbalordito: e ne piglia la similitudine da' tré Apostoli, che furono alla Trasfigurazione di Gesù Cristo: *Quale,* (come) (o piuttosto *Quali*, come lessi in un codice) *a veder de' fioretti del melo, Che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti, E perpetue nozze fa nel cielo.* Oh bella! per dire la bellezza della sacra persona

di Cristo, *in quem desiderant Angeli conspicere!* Così ha la vulgata: ma il Greco, *in quae desiderant*, ecc. *Pietro e Giovanni e Jacopo condotti, E vinti* (questo *vinti*, è tramortiti dalla maraviglia e dalla luce) *ritornaro alla parola, Dalla qual furon maggior sonni rotti:* tornarono a sè, alle parole di Cristo; le quali ruppero troppo altri sonni, cioè di morte: sopra tutti il sonno di Lazzaro morto (del quale avea detto, *Lazarus amicus noster dormit*), chiamandolo dal sepolcro, *Lazare, veni foras. E videro scemata loro scuola, Così di Moisè come d'Elia* (*Neminem viderunt nisi solum Jesum*); *Ed al Maestro suo cangiata stola: Tal torna'io; e vidi quella Pia Sovra me starsi, che conducitrice Fu de' miei passi lungo 'l fiume pria* (Matelda): *E tutto in dubbio dissi: Ov'è Beatrice?*

Torel. Bella natura! Dante, vede mancati tanti; e non cerca che pure di Beatrice.

Rosa M. *Ed ella: Vedi lei sotto la fronda Nuova sedersi in su la sua radice: Vedi la compagnia che la circonda* (dice appresso qual fosse). *Gli altri dopo 'l Grifon sen vanno suso, Con più dolce canzone e più profonda.* Se ella (dice il Poeta) disse altro, nol so: che io non potea attendere ad altro che alla mia luce: *E se fu più lo suo parlar diffuso Non so; perocchè già negli occhi m'era Quella ch'ad altro intender m'avea chiuso:* che bella novità di esprimere concetti comuni! il *m'avea chiuso*, è la parete *di non caler* detta di sopra. *Sola sedeasi in su la terra vera*: *vera*, cioè schietta, senza mistura: così ella era terra *vera*, e non altro. *Come guardia lasciata lì del plaustro, Che legar vidi alla biforme fiera:* altro esempio del costrutto altrove notato: *vidi legar alla fiera;* cioè vidi esser legato dalla fiera. *In cerchio le facevan di sè claustro* (ecco, *la compagnia che la circonda*) *Le sette Ninfe con que' lumi in mano, Che son sicuri d'aquilone e d'austro.*

Pomp. Natio modo è questo dell'*essere sicuro da*, ecc. Dante, Par. C. VII, v. 129: *Esser dovrian da corruzion sicure.*

Rosa M. Entra Beatrice a dire a Dante di quelle cose, che più lo toccavano; e per le quali egli è entrato in questo

episodio. *Qui sarai tu poco tempo silvano: qui*, cioè al mondo, vivrai pellegrino, abitator di questa selva, luogo fuor di patria. *E sarai meco senza fine cive Di quella Roma, onde Cristo è Romano;* cioè, del paradiso, patria di Cristo: nuovo modo e leggiadro da nominare la patria! Ma Dante nomina la Roma celeste, per aver cagione da contrapporla alla terrena, della quale troppo non era amico: quantunque in fatti Cristo sia Romano eziandio di questa, che è la Sede del suo Vicario Pietro, e però sua propria. *Però* (dovendo tu vivere ancora nel mondo) *in pro del mondo che mal vive, Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi, Ritornato di là fa che tu scrive.* Dante obbedisce; *Così Beatrice: ed io, che tutto a' piedi De' suoi comandamenti era devoto, La mente e gli occhi ov'ella volle diedi.* Togli bel modo! *devoto a' piedi de' suoi comandi!* amplifica l'umile prontezza sua ad obbedire, la qual rincalza tuttavia con *tutto.* Or che avvenne? *Non scese mai con sì veloce moto Fuoco di spessa nube, quando piove Da quel confine che più è remoto.* Nota bene: pigliando la folgore l'abbrivo della più alta parte del cielo, casca giù con più impeto e colpo; *Com' io vidi calar l'uccel di Giove, Per l'arbor giù rompendo della scorza, Non che de' fiori e delle foglie nuove:* ecco il colpo che ho detto. Questo è 'l primo travaglio dato alla Chiesa dagli Imperadori Romani, segnato nell'aquila. *E ferìo 'l carro di tutta sua forza: Ond'ei piegò, come nave in fortuna Vinta dall' onde, or da poggia or da orza.* Le persecuzioni parvero veramente dover dare la volta alla Chiesa: ma nulla ne fu: da tali promesse e virtù è sostenuta.

Pomp. Questo *poggia* ed *orza*, sono le due funi, che quinci e quindi raccomandate a' due bassi capi della vela, la tengono tesa e diritta: le quali due funi, grecamente e latinamente sono chiamate *piedi:* ma che conto io a voi queste cose?

Rosa M. Ed a me, e ad altri le può ella contare. *Poscia vidi avventarsi nella cuna* (cioè nella cassa) *Del trïonfal veicolo una volpe, Che d'ogni pasto buon parea digiuna:* ben allogato quel *veicolo!* che parea voce di prosa. Questa

volpe vuol essere l'eresia, che il più con frodi e viste di pietà si ficca a travagliar la Chiesa. *Ma riprendendo lei di laide colpe, La donna mia la volse in tanta futa* (fuga) *Quanto sofferson l'ossa senza polpe;* cioè, quanto corre un animal per somma magrezza leggiero. Ecco, come il carro e l'albero son presi qui per la Chiesa medesima; travagliata or dalla forza de' Re, guastando i rami e la scorza; or dalle eresie, urtando la cuna del carro. Parmi qui da notare altresì, come la dottrina eretica è provata falsa dalle *laide colpe;* dove quella della Chiesa è tutta santa. *Poscia per indi ond'era pria venuta L'aguglia, vidi scender giù nell'arca* (nella cuna) *Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.* Terzo travaglio della Chiesa; la dote lasciatale da Costantino e dagli altri Imperadori Cristiani: il nostro Poeta, di Guelfo passato a Ghibellino, ritocca qui il medesimo punto che tanto gli duole; e non ne lascia mai passar il destro, quantunque volte se gli dà innanzi; anzi egli sel trova in vero studio, e lo accarezza e liscia al possibile. *E qual esce di cor che si rammarca, Tal voce uscì del cielo e cotal disse: O navicella mia, com' mal se' carca!* Be' versi, e spressivi! il primo verso dice il suono piagnolento della voce: le parole poi ribadiscono il chiodo delle ricchezze, che (a detto di Dante) nocquero alla Chiesa.

Zev. L'uom che parla sopr'animo, parla sempre a sproposito: fosse ben Salomone: e di questa passione ingiusta di Dante s' è detto assai altrove.

Rosa M. *Poi parve a me, che la terra s'aprisse Tra'mbo le ruote; e vidi uscirne un drago, Che per lo carro su la coda fisse:* nulla più vivamente espresso: *E come vespa che ritragge l'ago* (odi forza di proprie parole!), *A sè traendo la coda maligna, Trasse del fondo; e gissen' vago vago.* Questa vuol essere l'eresia ajutata dall'armi, che vien proprio su dall'inferno. *Trasse del fondo,* si tirò dietro *parte del fondo* schiantato: tal forza ha questo *del;* e n'andò alto e gonfio, come di cara conquista. Così fu ed è: che il rubare la Chiesa non par ladroneccio, ma trionfo da incider nelle medaglie.

Torel. Egli è stato predetto da Gesù Cristo; che chiun-

que travaglia la Chiesa, *arbitretur obsequium se praestare Deo.*

Rosa M. E' non potea fallire: *Quel che rimase* (del carro), *come di gramigna Vivace terra, della piuma offerta Forse con intenzion casta e benigna, Si ricoperse; e funne ricoperta E l'una e l'altra ruota e 'l têmo, in tanto Che più tiene un sospir la bocca aperta:* vaga, sentita, ed acuta immagine, con parole vive e proprissime! Vuol qui vituperare le ricchezze donate alla Chiesa, agguagliandole alla gramigna, che suga e fa imboschire la terra grassa, sugandone il buono. Quell' *intenzion casta e benigna*, sono due perle. *Vivace terra:* quanto dice questa parola! E quel ricoprirsi di piuma fu fatto in sì poco tempo, che lo star aperta la bocca in un sospiro è più lungo. Gran ricchezza d' ingegno! Egli è più vago e spressivo, che a dire, In un batter d'occhio. *Trasformato così 'l dificio santo, Mise fuor teste per le parti sue; Tre sovra 'l têmo, e una in ciascun canto* (sette). *Le prime eran cornute come bue; Ma le quattro un sol corno avèn per fronte: Simile mostro in vista mai non fue.*

Torel. In un codice io lessi così: *Simile mostro visto ancor non fue:* che mi pare molto buona lezione. Lasciam ire la maligna intenzione di Dante in questa pittura, che forse l'accertarla è più difficile che non pare: certo l'espressione e la fantasia v' è molto bella e forte: ed è presa dall'Apocalisse. *Sicura, quasi rocca in alto monte, Seder sovr'esso una puttana sciolta M' apparve, con le ciglia intorno pronte.* Ogni parola fa guizzar qui la protervia dell'atto e del guardar meretricio: quel *ciglia intorno pronte* scolpisce lo sbalestrar degli occhi, che attorno saettano. *E come perchè non li fosse tolta, Vidi di costa a lei dritto un gigante; E baciavansi insieme alcuna volta:* forse Filippo il Bello: quanto proprio! *dritto* stante in piedi, in atto di difendere la sua amica. Non verrò a più specificate particolarità de' versi seguenti.

Pomp. Ve ne lodo, Giuseppe: o elle si sanno, o s' indovinano: e sono di quelle che il tacere è bello. Leggete i versi, Filippo.

Rosa M. *Ma perchè l'occhio cupido e vagante:* Questi son bene aggiunti di peso, che non ci stanno a pigione: *A me rivolse, quel feroce drudo La flagellò dal capo infin le piante: Poi di sospetto pieno e d'ira crudo, Disciolse 'l mostro* (il mostruoso carro legato all'albero) *e trassel per la selva Tanto, che sol di lei* (di essa selva) *mi fece scudo Alla puttana, e alla nuova belva ;* al detto mostro: vuol dire, che li strascinò tanto in là nella selva, che essa glieli tolse dagli occhi: forse è qui accennato il trasferir in Avignone della Sede Apostolica. Ed ecco col Canto XXXII fornito il dovere assegnatomi da lei, sig. Giuseppe.

Torel. E noi ve ne siamo tenuti quanto possa essere. Ma noi (a voler dire il vero) siam dimorati tanto per agio in queste osservazioni, che troppo più n'è andato del tempo di quello che ci era assegnato dalla consueta misura del parlar nostro, volendo far la ragione anche sul Canto ultimo, che ci resta: e pertanto io credo da studiar un po' il passo.

Zev. Voi dite bene, e non bene: da che nessuno ci ha posto, in questo sollazzo nostro, un termine meglio che un altro; e noi siam liberi di valicare a un bisogno la misura da noi servata fin qua; massimamente che questo Canto è l'ultimo del Purgatorio; e non mi par bene di abborracciarlo, per paura di un quarticel d'ora più. Che ne dite, Pompei?

Pomp. Io scrivo a guadagno sì il poco, e sì il molto di questa ricreazione, che la mercè vostra m'è dato di prendermi: e però nell'arbitrio vostro debbe rimanere, il determinarvi per qui o per qua.

CANTO TRENTESIMOTERZO

Zev. Noi faremo tanti de' convenevoli, che gitteremo anche questo scampolo del tempo, di cui abbiam così caro. E però rimettiamo pur mano, senza guardarla così nel sottile; e (come dice Dante) farem la gonna, secondo che ci sarà dato del panno. Deus, venerunt gentes, *alternando, Or tre or quattro, dolce salmodia, Le donne incominciaro lagrimando.* Grave e *dolce*, cioè *pietosa* era l'intonazione di questo Salmo, che compiagne lo strazio delle divine ragioni

e del tempio. *E Beatrice sospirosa e pia, Quelle ascoltava sì fatta, che poco Più alla croce si cambiò Maria.*

Rosa M. Oh bella e dolorosa pittura! parmi al tutto vedère la Vergine scolpita dal Buonarroti con Cristo morto su' ginocchi, nominata la Pietà, in San Pietro, atteggiata di così cupo e fondo, comechè quieto dolore, che trae le lagrime. Tocca l'anima quel *sospirosa e pia:* ed è assai bello qui l'uso della parola *sì fatta;* che vale, In tale atteggiamento.

Zev. *Si cambiò:* o che cara parola! significa il mutamento del volto del colore e degli occhi, che porta la commozione dell'animo. E non è miga verbo trovato qui di colpo da Dante (come talora suol fare), ma usato e proprio della lingua: molti esempi potrei recarvene: bastino pochi: Franc. Sacch., Nov. 212: *L' Abate udendo costui, si cominciò tutto a cambiare.* Bocc. in Natan: *Natan, udendo il fiero ragionare, in sè tutto si cambiò* (qui vale, alterazione d'animo): s'aggiugne talora, *in viso.*

Torel. E nel senso medesimo s' adopera altresì *mutarsi.* Stor. Barl. 14: *E lo padre, quando intese cotali parole, tutto lo cuore gli si mutò.* E Vit. Ss. Padr. 2, 236: *Incominciò tutto a mutarsi di paura.*

Zev. Mi piace forte. Qui Beatrice, levatasi in piè affocata nel viso, promette alle donne il pronto tornar del Pontefice alla sua Sede ed onore, pigliando le parole di Cristo, *Modicum . . . et iterum modicum et videbitis me. Ma poichè l'altre vergini dier loco A lei di dir, levata dritta in piè, Rispose colorata come foco:* Modicum, et vos videbitis me; Et iterum: *sorelle mie dilette,* Modicum, et vos videbitis me. *Poi le si mise innanzi tutte e sette; E dopo sè, solo accennando, mosse Me, e la donna e 'l savio che ristette:* questo *mise*, non credo venir da *mittere:* che in fatti vuol dire, se le fece andar dinanzi; e dopo di lei, accennandogli, fe venir Dante, Matelda e Stazio. *Così sen' giva; e non credo che fosse Lo decimo suo passo in terra posto, Quando con gli occhi gli occhi mi percosse:* e chiamò Dante più presso a sè, per essere da lui meglio intesa, parlandogli. *E con tranquillo aspetto: Vien più to-*

sto, Mi disse, tanto che s' io parlo teco , Ad ascoltarmi tu sie ben disposto. Egli ubbidì , facendolesi da lato: or come lo dice egli? *Sì come io fui, com' io doveva, seco*: leggiadro modo! Quando fui con lei al luogo, ch'ella m' avea comandato. *Dissemi*: *Frate, perchè non t' attenti A dimandare omai venendo meco? Come a color , che troppo reverenti Dinanzi a' suoi maggior parlando sono , Che non traggon la voce viva a' denti; Avvenne a me. Trarre la voce viva a' denti,* è pur vago e modo proprio di dire: quel *trarre* mostra lo stento del pescar le parole dal fondo del cuore: ma quell'aggiunto di *viva* , chi sa spiegarlo? Adunque, come avviene a costoro, così avvenne a me: e lo *avviene* è compreso nell'*avvenne a me: che senza intero suono* (cioè, con un parlare smozzicato , o non bene scolpito) *Incominciai*: *Madonna, mia bisogna Voi conoscete, e ciò ch'ad essa è buono.*

Rosa M. Parmi notevole qui il *bisogna* per *bisogno;* che generalmente s'adopera per *faccenda*, *cosa*: Dante medesimo, Inf., C. XXIII: *Mal contava la bisogna Colui*, *che i peccator' di là uncina.* E or chi sa, se Dante non iscrisse *mie bisogna?* per *bisogni*, a modo de' neutri latini, come *braccia, tempia?*

Zev. E' potrebbe esser troppo anche questo. *Ed ella a me: Da tema e da vergogna Voglio che tu omai ti disviluppe, Sì che non parli più com' uom che sogna.* Mantiene sempremai Dante con grande avvedimento il costume de' personaggi, secondo luogo, tempo e persone: questa ritenutezza e vergogna di Dante in parlando con Beatrice , è troppo conveniente verso tal Donna , massime in questo principio: e vedremo bene , come per innanzi egli le piglia tanta dimestichezza, che le parla con sicurtà. *Sappi che 'l vaso che 'l Serpente ruppe, Fu, e non è:* parlar profetico e misterioso, tolto dall'Apocalisse: XVII, 8: forse vuol dire: Fu cosa santa e reverenda: ma ora non è più: *ma chi n'ha colpa, creda Che vendetta di Dio non teme suppe.* Dite , Torelli: che vorrà essere questa *suppa?* Io la ho veduta bene spiegare ad alcuni, non però in modo che mi soddisfacesse.

Torel. Nè a me medesimo. Fatte tutte le ragioni , io mi

sto col Volpi; il quale allega per sè il testimonio di Benvenuto da Imola, e dietrogli il Landino e 'l Vellutello: ed io posso aggiugnere il Boccaccio, ed il Muratori. Dice dunque; a' tempi di Dante essere stato in Firenze questa credenza; che chi avesse ucciso alcuno, ed infra nove giorni mangiato una cotal zuppa sopra il sepolcro del morto, era francato dalla giustizia: la qual opinione suggella molto bene al proposito del Poeta.

Zev. Io mi sto col Volpi e con voi: e non mi sa capire in testa quello che disse un cotale; cioè questo *suppe* venir da *supus* latino (e di qua il franzese *souple*), *cedevole, soffice*, per *blandimenti, lusinghe*, ecc. Da che io non so che *supus*, o *suppus* volesse mai dire altro che *supinus*: il che nulla ha che fare col *soffice*, nè con le *lusinghe*. Ma innanzi: *Non sarà tutto tempo senza reda L'aguglia, che lasciò le penne al carro; Perchè divenne mostro e poscia preda.* Par che qui tocchi Dante l'Italia rimasa senza Rettore: e si sa quanto egli s'adoperasse, che l'Imperadore Alberto ne prendesse il governo; e mi tuonano ancora agli orecchi le invettive scagliategli contro nel Canto vi. Ma forse è meglio intender la cosa di Can Grande, voluto e disegnato Capo de' Ghibellini: ed a lui accennò Dante fino dal Canto i.° dell'Inferno. Qui dunque, e ne' versi seguenti profetizza l'avvenimento di questo Signore, notandolo nel numero cinquecento dieci e cinque, al modo medesimo che nell'Apocalissi è fatto del nome dell'Anticristo. Il detto numero scritto Romanamente è DXV, che rovesciate le lettere, dà DVX; qual che il Poeta avesse in animo di nominare: che non è certo. Ecco i versi: *Ch' io veggio certamente, e però 'l narro, A darne tempo già stelle propinque Sicure d' ogni intoppo e d'ogni sbarro; Nel quale un cinquecento diece e cinque Messo di Dio anciderà la fuja* (ladra), *E quel Gigante che con lei delinque;* interpretandolo al modo suo. *E forse che la mia narrazion buja, Qual Temi o Sfinge, men ti persuade, Perchè a lor modo lo intelletto attuja.* Temi o Sfinge proponeano enigmi o indovinelli indiavolati: ma le Najadi ne fecero lo scioglimento: *attuja*, è spiegato *intenebra*, o simile: forse fu scritto *abbuja:* e

tutto era chiaro. *Ma tosto fien li fatti le Najàde, Che solveranno questo enigma forte, Senza danno di pecore e di biade:* perchè le Najadi furono punite della soluzion dell'enigma: *pecorique sibique Ruricolae parvere feram* (Ovid., Metam., VII, 770). Intorno a questo *Najade* s'è detto pro e contra: io lascio la cosa a' dotti.

Pomp. Ben dice Dante, che soli i fatti doveano poter isciogliere questi groppi, che stancarono (forse indarno) i comentatori. *Tu nota; e sì come da me son porte Queste parole, sì le insegna a' vivi Del viver ch'è un correre alla morte: Ed àggi a mente, quando tu le scrivi, Di non celar qual hai vista la pianta, Che è or due volte dirubata quivi.* Torna a quello che più lo tocca, cioè alla Chiesa, ovvero alla Sede Apostolica, due volte violata; cioè dall'aquila che la scorticò e sfrondò, e dal gigante che sciolse il carro e via nel menò: e reputa all'albero anche il rubamento del carro, perchè questo è del legno della pianta, e significano la cosa medesima, com'è detto: or parla un po' più aperto: *Qualunque ruba quella o quella schianta, Con bestemmia di fatto offende Dio, Che solo all'uso suo la creò santa.* Ecco ribadito quello che disse al principio Filippo nostro: L'albero, che fu lo sperimento dell'obbedienza d'Adamo, è figura della Chiesa e del dominio che in essa Dio esercita nell'uomo: il carro, che è fatto del legno della pianta medesima, significa la Sedia Apostolica, cioè essa Chiesa, capitanata dal Pontefice all'uso medesimo, di condurre gli uomini a servire a Dio: eccole ambedue sante, create al solo servigio di Dio: e però *beato* è il Grifone, Cristo, che non toccò col becco ramo nè foglia della pianta (come fu spiegato): e bestemmia col fatto chiunque ruba il carro, o sfronda l'albero e schianta, traendoli da uso santo a profano.

Torel. Capperi! bel suggello di tutte le precedenti dottrine ed immagini!

Pomp. Ne' versi seguenti è anche (pare a me) spiegata l'esclamazion, che da principio udì il Poeta, *Adamo!* perchè ecco: *Per morder quella* (pianta), *in pena e in disio Cinquemil'anni e più l'anima prima* (Adamo) *Bramò colui* (Cristo), *che 'l morso in sè punio:* ecco la

disobbedienza d'Adamo, che scosse il freno di Dio, punita con lagrime e travagli di sì lunga vita; e da ultimo ristorata da Cristo con la sua morte: ma quanto propriamente ed elegantemente espresso questo concetto! *Dorme l' ingegno tuo, se non istima, Per singular cagione essere eccelsa Lei tanto, e sì travolta nella cima:* terzina d'oro! La pianta era sì alta e riversa, per isconfortar Adamo di non carpirla: e questo pure fu detto da noi altrove. La giustizia del qual divieto (segue Beatrice a dire) tu conosceresti bene, se tu non fossi di mente dura, e di cuore corrotto da' piacer falsi. Ma chi indovinerebbe come Dante abbia spiegato questa durezza della mente, e la corruzione de' suoi piaceri? udite: *E se stati non fossero acqua d'Elsa Li pensier vani, intorno alla tua mente* (perchè l'acqua di questo fiumicello petrificava le cose toccandole), *E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa;* cioè *tinto* (così lo chiama sotto, al quinto verso); come Piramo col suo sangue tinse in vermiglio la gelsa; *Per tante circostanze solamente, La giustizia di Dio nell' interdetto Conosceresti all' alber moralmente.*

Zev. Vedi, dove Diavolo è riuscito questo poeta! ma egli era siffatto; che al suo concetto spiegare tirava ogni idea e parola del mondo.

Pomp. Che ne volete? ma questa sua bizzarria gli mise in mano le più belle e forti e vive immagini e forme, che il fanno singolare da tutti gli altri poeti. Or seguita Beatrice: *Ma perch' io veggio te nell' intelletto Fatto di pietra, ed in peccato tinto* (io non posso seguire la lezione, *ed impetrato e tinto;* perchè, fatto di pietra ed *impetrato*, mi par una vana e misera ripetizione), *Sì che t'abbaglia il lume del mio detto; Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto* (la Scrittura scolpisce vivo e preciso all'anima il concetto: la pittura non così, ma sfumato: e però disse altrove parlando di un Angelo, *parea beato per iscritto*, quasi *evidentemente*) *Che 'l te ne porti dentro a te, per quello Che si reca 'l bordon di palma cinto:* e questo è altresì uno de' suddetti nuovi trovati di Dante. Volea dire: *Acciocchè tu ne serbi almeno una qualche memoria:* ma e' ne

trae l'idea del portar, che fanno d'oltremare i pellegrini la palma, per segno e ricordanza (*mnemosynon*) dell' essere stati colà: or questo così effigiare l'idee è bello, sì perchè è nuovo e non aspettato, e sì perchè ci arricchisce di nuove conoscenze, più che la cosa per sè medesima non portava.

Torel. Bene avete osservato: ma egli è cosa da pochi: che chi non ha grande ingegno, per voler dare alle cose questa siffatta novità, cade nel freddo e nello scipito; e, com'è il proverbio, perde il trotto per l'ambio. Dante, ricevuto ben nella mente la dottrina di Beatrice, risponde: *Ed io: Sì come cera da suggello, Che la figura impressa non trasmuta, Segnato è or da voi lo mio cervello: Ma perchè tanto sovra mia veduta Vostra parola desïata vola, Che più la perde quanto più s' ajuta?* ecco il concetto cavato di comune, e nobilitato quel *s'ajuta*, in luogo di *s'adopera*, *s'argomenta;* ed uno de' modi più cari di nostra lingua. *Perchè conoschi, disse, quella scuola Ch' hai seguitata, e veggi sua dottrina Come può seguitar la mia parola: E veggi vostra via dalla divina Distar cotanto, quanto si discorda Da terra 'l ciel che più alto festina.* Questo è un dire: Tu non intendi i miei concetti, perchè e' sorvolano la facoltà tua, e i confini de' sensi e della ragione, dietro a cui andasti fin qua. L'immagine è presa da Isaia (LV 9): *Sicut exaltantur coeli a terra, sic exaltatae sunt viae meae a viis vestris, et cogitationes meae a cogitationibus vestris. Ond'io risposi lei: Non mi ricorda Ch'io straniassi me giammai da voi, Nè honne coscïenza che rimorda: straniarsi è sviarsi, alienarsi. E se tu ricordar non te ne puoi, Sorridendo rispose, or ti rammenta, Sì come di Letè beesti ancoi.* Bel trovato cotesto! di metter in campo questa dimenticanza: il che dà cagione a sì ragionevole e bella risposta. *E se dal fummo fuoco s' argomenta* (la causa dall'effetto), *Cotesta oblivïon chiaro conchiude Colpa nella tua voglia altrove attenta:* stringe più il nodo: Lete fa dimenticar solo le colpe: tu questa cosa dimenticasti: ecco, fu adunque colpa. Ma statti: che quando fie bisogno che tu conosca le cose mie tanto alte, ti sarà cresciuto lume, e le intenderai: *Veramente* (è il *verumta-*

men latino) *oramai saranno nude Le mie parole, quanto converrassi Quelle scovrire alla tua vista rude.*

Zev. Parmi sentir qui Gesù Cristo dir agli Apostoli: *Multa habeo vobis dicere; sed non potestis portare modo: quum autem venerit Spiritus... ille docebit vos omnem veritatem.*

Rosa M. Rientra ora a parlare il Poeta: *E più corrusco, e con più lenti passi Teneva 'l Sole il cerchio di merigge:* la maggior distanza del Sole dal piano della terra, togliendo agli occhi il ragguaglio del moto, lo fa parere più lento nel meridiano; *Che qua e là come gli aspetti fassi*: questo circolo si muta ad ogni passo del Sole, riguardandolo da varj punti della terra. Togli mo! bellezze, trováti e pensieri nuovi nascere ad ogni passo! Le sette donne si arrestarono al fine d'un'ombra smorta, che gittavano gli alberi negri con verdi foglie: la novità che le fa fermare è un fonte, che esce in due rivi, i quali (come Tigri ed Eufrate) da sè si dipartono: *Quando s'affisser, sì come s'affigge Chi va dinanzi a schiera per iscorta, Se truova novitate in suo vestigge:* bello! *Le sette donne al fin d'un' ombra smorta, Qual sotto foglie verdi e rami nigri Sovra suoi freddi rivi l'alpe porta. Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri Veder mi parve uscir d'una fontana, E quasi amici dipartirsi pigri*: mostrano andar lenti, pel dolore del doversi dividere insieme. *O luce, o gloria della gente umana*: questa è Beatrice, la Religione. *Che acqua è questa, che qui si dispiega Da un principio, e sè da sè lontana*: bel concetto! L'un rivo è *Lete*, l'altro *Eunoè;* ed erano l'acqua medesima, che usciano d'una fontana. Beatrice risponde: Prega qui Matelda, che te lo spieghi: *Per cotal prego detto mi fu: Prega Matelda che 'l ti dica: e qui rispose, Come fa chi da colpa si dislega, La bella Donna: Questo e altre cose Dette li son per me: e son sicura.* Matelda (come fa chi da colpa si dislega) si scusa d'averglielo già spiegato: ed è vero: credo al Canto XXVIII, e soggiunse; *e son sicura, Che l'acqua di Leteo non gliel nascose:* bel concetto, e non aspettato! *E Beatrice: Forse maggior cura Che spesse volte la memoria prima, Fatto ha la mente sua negli occhi oscura:* Lete non glie ne dee aver tolta memoria, che

la toglie di soli i peccati. Beatrice lo scusa, che *forse maggior cura* non gli ha lasciato ben ricordarsene: volle dire: Egli ebbe forse oggi qualche altro oggetto che, occupandolo forte, gli tolse pensare a questo: e questo oggetto era stata essa Beatrice: ma essa lo dice copertamente e modestamente: tutte perle di sempre nuovi e vaghi pensieri, onde Dante ad ogni piè sospinto fiorisce i suoi versi. *Ma vedi Eunoè che là deriva:* gliel nomina essa medesima: *Menalo ad esso, e come tu se' usa La tramortita sua virtù ravviva.* Dolce, e pieno e zampillante verso! Eunoè, è *buona memoria*, che ravviva la memoria del bene; donde l'animo in Dio tutto si riconforta. Vedi per quanti purgamenti dal principio fin qua è raffinato l'animo del Poeta! Dopo aver il peccatore ruminato e pianto bene le colpe, e per questo modo purgatane la caligine; per meglio disporre l'animo alla dolcezza dell'unione col primo vero, gli è tolta la memoria del peccato, e ravvivatagli quella de' beni e delle grazie divine, che dee esser la materia dell'eterno ringraziar che farà nella gloria la divina larghezza.

Zev. Così è. *Beati qui habitant in domo tua, Domine: in saecula saeculorum laudabunt te.*

Rosa M. *Com' anima gentil, che non fa scusa, Ma fa sua voglia della voglia altrui, Tosto com' è per segno fuor dischiusa; Così poi che da essa preso fui, La bella Donna mossesi, e a Stazio Donnescamente disse: Vien con lui. Donnescamente*, non è, *con atto di donna;* da che una donna non può altro che da donna operare: ma significa *gentilmente, signorilmente*: così usò il Boccaccio più volte, *e con animo donnesco;* e volea dire, nobile, signorile. *S' io avessi, lettor, più lungo spazio Da scrivere, io pur cantere' in parte Lo dolce ber, che mai non m'avria sazio:* questo bellissimo verso dice troppo più che non direbbe una lunga descrizione di cosa, che non può esser dipinta. Dante si facea coscienza di passar i Canti xxxiii. *Ma perchè piene son tutte le carte, Ordite a questa cantica seconda; Non mi lascia più ir lo fren dell'arte:* cioè il confine del numero servato sempre sin qui. Conchiude da gran maestro: *Io ritornai dalla santissim' onda Rifatto sì. Rifatto* è *rinnovato, migliorato, vantaggiato. Rifarsi di*

una cosa vedemmo altrove: solo aggiungo qui il *rifarsi del riso*, che dice il Firenzuola di bella donna, che ridendo si fa via più: ed è quello che noi Lombardi diremmo « *Il riso le dona* »: e così si dice *rifarsi del barbiere;* perchè a radersi la barba, l'uomo per poco ringiovenisce. Dunque, *Rifatto sì come piante novelle Rinnovellate di novella fronda, Puro e disposto a salire alle stelle:* che era il proponimento ed il fine della sua purgazione e di tutto il Poema: il perchè tutte le tre Cantiche finisce con la stessa parola, *stelle*. Ma bello! questo dimorare che ei fa, ripetendo il *rinnovellarsi;* da che qui stava quella sua primavera.

Torel. Io son tentato di credere, che questo concetto pigliasse Dante da Gesù Cristo, là dove, parlando alla Donna Samaritana, le disse; che l'acqua ch'egli darebbe all'uomo, *fiet in eo fons aquae salientis in vitam aeternam:* in quanto che la grazia, che rampolla dal cielo, risale colà, e vi porta seco colui che là bee: e così di quest'acqua del paradiso terrestre, disse Matelda a Dante (C. xxviii), *che esce di fontana salda e certa, Che tanto del voler di Dio riprende, Quant'ella versa da due parti aperta*: e per questa di Eunoè l'uomo è disposto a salir alle stelle. Ma eccoci al fine del Purgatorio, e con esso dell'odierno sollazzo; il quale, perocchè è proceduto non poco più là del termine consueto, il nostro Dottore sarà per questa volta contento che il solito scotto gli sia defraudato, o piuttosto riserbatogli ad altre tornate. Prima di licenziarci, parmi dovervi ammonir d'una cosa; ed è, che dovendo ora noi metter mano al Paradiso di Dante, che è la Cantica più alta, e per avventura più sottile e difficile; sarà bene, che noi vegnamo a parlarne apparecchiati per qualche studio fattoci sopra per agio: il che porterà, che più conoscentemente e con più diletto in esso ci dobbiam poi trattenere: e però credo ben fatto, che noi, per questo fine, ci pigliamo un dodici o più dì di vacanza.

Alla qual proposta gli altri tre accostandosi volentieri, rifattisi leggermente sopra questo e quel luogo di Dante da loro trattato quel dì, finalmente, con lieto saluto preso commiato dal sig. Giuseppe, si mossero verso le case loro.

FINE DEL PURGATORIO.



INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

IN QUESTO VOLUME

PURGATORIO

OPERE DEL PADRE ANTONIO CESARI

pubblicate da GIO. SILVESTRI

IL FIORE DI STORIA ECCLESIASTICA, Ragionamenti; sei vol. in 16 gr. col Ritr. *lir.* 18 00

LA VITA di GESÙ CRISTO, e la sua Religione. Ragionamenti; nuova edizione, sei volumi in 16 gr. Opera completa. » 15 66

—— Altra edizione in un solo volume in 4. nel formato del Messale, legata alla Bodoniana. » 18 00

I FATTI degli Apostoli, Ragionamenti che seguono alla Vita di G. C., seconda ediz.; due vol. » 5 22

NOVELLE. Nuova edizione eseguita sulla quarta fatta dall'autore, con alcune aggiunte » 1 74

DELLA IMITAZIONE di Cristo di Tommaso da Kempis, libri quattro tradotti in lingua ital. » 1 74

VITA Breve di S. Luigi Gonzaga scritta novellamente da Antonio Cesari. In 16 grande. » 1 74

BELLEZZE della Divina Commedia di Dante Alighieri. Quattro volumi in 8. » 24 00

I FIORETTI di S. Francesco, corretti e migliorati su varj manoscritti. In 4. » 6 00

MORTI de'Persecutori della chiesa — e Beni grandissimi che la Religione cristiana portò a tutti gli stati degli uomini spingendo le società al loro più alto punto di perfezione. Dissertazioni tre dello stesso. In 16 gr. » 3 50

RIME Gravi e Rime Piacevoli, con un Elogio storico, scritto da *C. Bresciani*. In 16. » 3 25

VITA del Beato Gio. Colombini da Siena, fondatore de' poveri Gesuati, con parte della vita d' alcuni primi suoi Compagni, scritta da *Feo Belcari*, ristampata sull'ediz. del *Cesari*. In 16 gr. *lir.* 2 61

RAGIONAMENTI sopra la Passione di Gesù Cristo tratti dalla Vita di Lui dal medesimo Cesari scritta. In 16 gr. » 2 61

PROSE SCELTE, con una Dissertazione del prof. Ambrogio Levati su lo stato della lingua italiana nel secolo XIX e sul merito del P. Cesari ec. » 3 00

DISSERTAZIONE sopra lo stato presente della lingua italiana. In 16 gr. Quarta ediz. » 1 50

DIALOGO intitolato *Le Grazie*, che compie la suddetta *Dissertazione*. In 16 gr. Quarta ediz. » 2 25

LE LETTERE di Marco Tullio Cicerone, disposte secondo l'ordine dei tempi, volgarizzamento di Antonio Cesari. Terza edizione, saranno tre volumi in 16 gr.; *pubbl. I, II,* » 7 85

